COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

LE STORIE
DI
POLIBIO
DA MEGALOPOLI

VOLGARIZZATE

SUL TESTO GRECO DELLO SCHWEIGHAUSER

E CORREDATE DI NOTE

DAL DOTTORE I. KOHEN

DA TRIESTE

TOMO TERZO

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI SONZOGNO
1825.

DELLE STORIE

DI POLIBIO DA MEGALOPOLI.

LIBRO QUINTO.

A. di R. 536 CXL ii

I. L'ANNO in cui Arato il minore era stato pretore finiva già col sorger delle Pleiadi: che così (1) computava allor il tempo la nazione Achea. Questi adunque depose la magistratura, ed (2) Eperato assunse il governo degli Achei. Gli Etoli ebbero a pretore (2) Dorimaco. Circa lo stesso tempo Annibale, in sul principio della state, intraprendeva già manifesta guerra contro i Romani, e partitosi da Cartagine nuova, e passato il fiume Ebro, incominciava ad eseguir il disegno di andar in Italia. I Romani spedirono Sempronio in Africa con un esercito, e Pubblio Cornelio in Ispagna. Antioco e Tolemeo, poichè disperarono di compor le loro differenze intorno alla Celesiria colle ambascerie e cogli abboccamenti, incominciarono a farsi la guerra. Il re Filippo, che abbisognava di vettovaglie e di danaro per il mantenimento dell'esercito, convocò gli Achei a par-

A. di R. 536. lamento per mezzo de' loro maestrati. Ragunatasi la moltitudine in Egio conformemente alle leggi, veggendo egli che gli Arati (3) tergiversavano, per cagione delle male arti che Apelle usava contra di loro nell'elezione de' maestrati, ed Eperato, era per natura inerte, e da tutti dispregiato: arguita quindi la colpa d'Apelle e di Leonzio, risolvette d'appigliarsi nuovamente ad Arato. Indusse adunque i maestrati a trasferire il congresso in Sicione, ed accostatosi ad amendue gli Arati, ed accagionando Apelle di tutto l'accaduto, pregolli a persistere ne' sentimenti di prima. A che avendo essi prontamente acconsentito, il re entrò fra gli Achei, e pella cooperazione degli anzidetti, ottenne ogni cosa a seconda de' suoi disegni. Imperciocchè decretarono gli Achei di dargli tosto (4) per la prima levata cinquanta talenti, di distribuire all'esercito tre mesi di soldo, e d'aggiungervi diecimila moggi di frumento; e pell'avvenire, ogni qual volta egli stesso venisse a guerreggiar insieme con loro nel Peloponneso, percepisse ciaschedun mese dagli Achei diciassette talenti.

II. Fatto questo decreto, gli Achei ritornarono alle loro respettive città. Poichè l'esercito uscì delle stanze, il re consigliatosi cogli amici determinò di far la guerra per mare; persuaso che in tal guisa soltanto egli potrebbe d'improvviso affacciarsi a' nemici da tutte le parti; laddov' essi non potrebbonsi soccorrer vicendevolmente, come quelli ch'erano divisi di paese, e temevan ciascheduno per sè stesso l'incerta e subitanea comparsa de' nemici per mare. Imperciocchè avea egli

guerra cogli Etoli, co' Lacedemonii, e cogli Elei. Ciò stabilito, adunò le navi degli Achei e le proprie nel Lecheo, e facendo continui sperimenti esercitava i soldati della falange, e gli assuefaceva a maneggiar i remi, eseguendo i Macedoni di buon grado ogni suo comandamento. Avvegnachè son essi ne' cimenti di terra e nelle battaglie campali provatissimi e valorosissimi, e dove il bisogno lo richieda prontissimi alle marittime imprese, instancabili nel tirar fossi, e piantare steccati, ed in ogni genere di siffatti lavori, non altrimenti, che gli Eacidi, introdotti da Esiodo,

A. di R. 536

« (5) *Godan la guerra, al pari d' un banchetto* ».

Il re adunque e la soldatesca de' Macedoni occupavansi a Corinto negli esercizii ed apparecchi marittimi. Apelle pertanto, non potendo soggiogar Filippo, nè sopportare il proprio abbassamento, in veggendosi disprezzato, congiurò con Leonzio e Megalea, ch' essi guastassero i disegni del re in tutti gli affari a' quali intervenissero, mentre ch' egli, recatosi a Calcide, procaccerebbe che non gli fosse fornito il bisognevole per le imprese. Costui adunque, poich' ebbe concertata cogli anzidetti (6) la maliziosa trama, andò a Calcide, adducendo al re certi assurdi pretesti, e intrattenutosi colà, con tanta costanza attenne il giuramento, ubbidendo a lui tutti mercè dell'antica sua autorità, che alla fine fu costretto il re dal bisogno a impegnar le argenterie, che per uso proprio tenea, affine di sostentarsi. Raccolti che furon i vascelli, e i Macedoni instrutti nel remare, il re distribuì all' esercito il fru-

A. di R. 536 mento e il soldo, salpò, e il giorno susseguente approdò a Patra con seimila Macedoni e milledugento mercenarii.

III. Nello stesso tempo Dorimaco pretore degli Etoli mandò agli Elei Agelao e Scopa con cinquecento (7) cerne di Creta. Gli Elei temendo, non Filippo prendesse ad assediar (8) Cillene, fecero ragunata di mercenarii, e tennero apparecchiati i proprii soldati; afforzaron eziandio Cillene con molta cura. Locchè scorgendo Filippo, raccolse i mercenarii degli Achei, ed alcuni Cretesi che seco avea, e parte della cavalleria Gallica, e con essi uno scelto drappello delle milizie d'Achea, che tutti sommavano duemila, e lasciolli nella città di Dime, affinchè a lui fossero di sussidio, ed insieme gli prestassero servigio di guardia contro le minacce degli Elei. Egli avendo già prima scritto ai Messenii, agli Epiroti, agli Acarnani e a Scerdilaida di armar tutte le loro navi, e di venirgli incontro a (9) Cefallenia, salpò da Patra secondochè avea stabilito, ed afferrò a Pronno in Cefallenia. Veggendo la picciola città di (10) Pronno difficile da assediarsi, e il suo contado ristretto, andò innanzi coll'armata e prese porto nella città di (11) Palunte. Scorgendo la campagna di questa abbondante di frumento, ed atta a nutrire l'esercito, sbarcò le sue forze ed accampossi presso alla città; e tratte le navi a terra, circondolle di fossa e di steccato, e mandò i Macedoni a foraggiare. Egli girò intorno alla città, esaminando come possibil fosse d'accostar alle mura le opere e le macchine; con animo di ricevere colà gli alleati, ed insieme espugnar la

città. Era suo intendimento, in primo luogo di torre agli Etoli, i marinai di cui avean sommo bisogno; perciocchè valevansi delle navi de' Cefalleni, quando faceano le discese nel Peloponneso, e guastavano la spiaggia degli Epiroti e degli Acarnani: secondariamente di preparar a sè e agli alleati un comodo ricettacolo per assaltar le terre de' nemici. Imperciocchè (12) giace Cefallenia presso al golfo di Corinto, e guarda il mare di Sicilia, sovrastando alle parti settentrionali ed occidentali del Peloponneso, e singolarmente al paese degli Elei, dell' Epiro, dell' Etolia, e dell' Acarnania, che voltate sono a mezzodì ed a ponente.

IV. Siccome adunque era l'isola comoda per raccoglier gli alleati, ed opportunamente situata a danno de' paesi nemici e a pro degli amici; affrettossi di ridurla in suo potere. Osservando tutte le parti della città, quali dal mare, quali da scoscese rupi circondate, tranne un picciol luogo ch' è piano, e guarda Zacinto, divisò d' accostar le opere da quella parte, e di concentrar colà tutto l' assedio. Mentre il re era in queste cose occupato, vennero quindici barche mandate da Scerdilaida: (13) che più non nè potè spedire, per cagione delle macchinazioni e turbolenze suscitate da (14) varii signori dell' Illiria. Vennero ancora dagli alleati gli ajuti stabiliti cogli Epiroti, cogli Acarnani, e co' Messenii; sendochè dopo l' espugnazione della città di (15) Fialea, i Messenii non adducevano più pretesti per esimersi dal prender parte alla guerra. Come fu preparato l' occorrente per l' assedio, e le (16) catapulte e le macchine da lanciar pietre dispo-

A. di R. 536 ste ne' convenevoli luoghi per respinger i difensori, il re, esortati i Macedoni, accostò le macchine alle mura, e mercè d' esse incominciò a scavar le mine. Ed avendo in breve tempo, per l'assiduità de' Macedoni nel lavorare, sospesi dugento piedi di muro, il re avvicinatosi alle mura confortò i cittadini a fare con lui pace. Ma non gli dando essi retta, fece appiccar fuoco ai puntelli, e precipitar tutto il muro sostenuto. Poscia mandò lor addosso dapprima l' armadura leggera sotto gli ordini di Leonzio, divisa per branchi, e comandò che facesse impressione per la rottura. Leonzio, memore dell' intelligenza con Apelle, tre volte i soldati, che successivamente aveano già superata la rottura, distolse dal compiere la presa della città; e corrotti avendo anticipatamente i principali duci, tergiversando e timido mostrandosi, fu finalmente ributtato dalla città con grave sconfitta, quantunque ben di leggieri potesse vincer i nemici. Il re, veggendo intimoriti i duci, e la maggior parte de' Macedoni feriti, desistette dall' assedio, e si consigliò cogli amici intorno a ciò che fosse da farsi in appresso.

V. Nel medesimo tempo Licurgo faceva una spedizione nella Messenia, e Dorimaco colla metà degli Etoli invadeva la Tessaglia, persuasi amendue di ritrarre per tal guisa Filippo dall' assedio di Palunte. Per la qual cosa vennero ambasciadori al re dagli Acarnani e da' Messenii. Quelli dell' Acarnania stimolavan il re ch'entrasse nel territorio degli Etoli, a fine di richiamar Dorimaco dalla Macedonia, e guastasse tutta la campagna degli Etoli impunemente. Quelli de' Messenii il prega-

vano di soccorrerli, e lo avvertivano, ch' essendo (17) i venti boreali nel massimo vigore, possibil era di far in un giorno solo il tragitto da Cefallenia nella Messenia. Donde il Messenio Gorgo concludeva, che con improvviso ed efficace assalto Licurgo poteva esser sorpreso. Leonzio, perseverando nel suo proponimento, forte spalleggiava Gorgo, preveggendo che Filippo sarebbe per (18) consumar la state senza prò; perciocchè navigar a Messene era facil cosa, ma ritornare di là, mentre dominano i venti da settentrione, è impossibile. Quindi era manifesto, che Filippo rinchiuso coll' esercito nella Messenia, costretto sarebbe a passarvi il resto della state senza far nulla, mentre che gli Etoli corse avrebbono tutta la Tessaglia e l' Epiro, e spogliate e guastate a mano salva. Di tal fatta adunque erano le rovinose insinuazioni che costoro facevan al re. Ma Arato che intervenne pur al consiglio, sostenea l' opinione contraria, e andava dicendo che conveniva dirizzar le prore alla volta dell' Etolia, e colà recar la guerra; perciocchè essendo Dorimaco fuori in ispedizione cogli Etoli, bellissima era l' occasione d' assaltar e guastar l' Etolia. Il re, che parte già diffidava di Leonzio, dacchè nell' assedio avea con malizia operato, parte dalla consulta intorno a Paluntc avveduto erasi delle sue male arti, risolvette d' appigliarsi al parere d' Arato. Quindi scrisse ad Eperato pretore degli Achei, che raunasse gente per soccorrer i Messenii; ed egli partitosi da Cefallenia giunse il secondo giorno a Leucade coll' armata di notte tempo. Ivi allestì tutto il bisognevole (19) nel canale Dioritto, e trasportate colà

A. di R. 536

A. di R. 536 le navi, entrò nel golfo d'Ambracia, il quale, conforme di sopra dicemmo, dal mar di Sicilia molto s'innoltra per entro a' luoghi mediterranei dell' Etolia. Compiuto ch'ebbe il cammino, ed afferrato a (20) Limnea poco innanzi giorno, ordinò a' soldati di pranzare, e di rendersi più spediti alla partenza, deponendo molte delle loro bagaglie. Raccolse poi le guide, ed interrogolle, ed investigò le particolarità intorno a que'luoghi e alle città aggiacenti.

VI. In quello venne Aristofante pretore degli Acarnani con tutte le loro forze; percioochè avendo ne'tempi addietro molto sofferto dagli Etoli, ardentemente desideravano di vendicarsi ad ogni modo, e di arrecar ad essi danno. Il perchè, lieti abbracciando l' assistenza de' Macedoni, presentaronsi in armi, non solo quelli cui la legge imponeva di militare, ma eziandio alcuni de'più vecchi. Nè minor fervore aveano gli Epiroti per simili cagioni, comechè pell' ampiezza del loro paese, e pella subita comparsa di Filippo tardassero ad accozzar i suoi. Dorimaco colla metà degli Etoli, secondo che dicemmo, era assente, e l' altra metà avea lasciati a casa, stimando che sufficiente fosse questo presidio ne' casi improvvisi per le città e la campagna. Il re, lasciata una conveniente guardia alle bagaglie, levossi da Limnea verso sera, e proseguito avendo circa sessanta stadii, accampossi. Poich'ebbe cenato, e dato alquanto di riposo all' esercito, mosse nuovamente, e camminato avendo di notte senza interruzione, venne al fiume Acheloo, essendo già dì, fra Conope e Strato, affrettandosi d'assaltar (21) Termo di repente ed inatteso.

VII. Leonzio conosceva che per due motivi Filippo conseguirebbe il suo proponimento, e vano riuscirebbe ogni sforzo degli Etoli; l'uno, perchè celere ed improvviso sarebbe l'arrivo de' Macedoni, l'altro per la situazione di Termo, che fortissima com'era, gli Etoli lasciata avean al tutto sprovvista e senza difesa, non sospettando essi giammai, che Filippo fosse per mettersi a tanto rischio. La qual cosa considerando Leonzio, e tuttavia persistendo nel suo disegno, consigliò a Filippo d'accamparsi sulle rive dell'Acheloo, e di far riposare l'esercito dal viaggio notturno, ingegnandosi di dar agli Etoli alcun poco di comodo per venir al soccorso. Arato, veggendo che non avanzava tempo all'impresa, e che Leonzio vi opponeva manifesti ostacoli, scongiurava Filippo di non lasciarsi sfuggir l'occasione, e di non indugiare. Persuaso il re da questi detti, ed offeso già dalla condotta di Leonzio, proseguì il cammino. Passato il fiume Acheloo, marciò difilato verso Termo, ed in marciando arse e guastò la campagna. Oltrepassò alla sinistra Strato, Agrinio, Testia; alla destra Conope, Lisimachia, Triconio, (22) Fiteo, e giunse alla città di Metapa, situata sul lago di Triconio, e sullo stretto ch'è dappresso, distante quasi sessanta stadii dal summentovato Termo. Questa, abbandonata dagli Etoli, occupò e vi mise dentro cinque cento soldati, volendosene servir di stazione pell' entrata ed uscita dallo stretto: che montuosa ed aspra è tutta quella costa del lago, e densa di boscaglie, ed ha perciò la strada angustissima e difficile. Poscia, collocati i mercenarii nella vanguardia, dopo di questi gl'Illirii, ed appresso

A. di R. 536

A. di R. l'armadura leggera e la falange, marciò per lo stretto.
536 Nel retroguardo eran i Cretesi, e al fianco destro i Traci e gli spediti, che di conserva camminavano per la campagna; perciocchè il sinistro lato della battaglia era assicurato dal lago nell'estensione di circa trenta stadii.

VIII. Passati gli anzidetti luoghi, e giunto al villaggio chiamato Panfia, ed assicurato questo ancora con un presidio, proseguì verso Termo per una strada non solo assai erta e scabra, ma che eziandio da amendue le parti ha scoscesi precipizii, per modo che in alcuni luoghi il passaggio era molto pericoloso. Tutta la salita è (23) di quasi trenta stadii; la quale avendo in breve tempo compiuta, perciocchè i Macedoni camminavano forte, giunse essendo il giorno molto innoltrato a Termo, ove stabilì gli alloggiamenti, e mandò l'esercito a guastar i circonvicini villaggi, a correr il piano di Termo, e a saccheggiar in Termo stesso le case, che piene erano, non solo di frumento e d'ogni maniera di vettovaglie, ma della miglior suppellettile ancora che avessero gli Etoli. Imperciocchè, siccome ciaschedun anno facean colà fiere e (24) davano splendidissimi spettacoli, e innoltre in questo luogo eseguivano l'elezione de' maestrati; così ogn'uno per il ricevimento degli ospiti, e pegli apparecchi delle solennità vi deponeva i più preziosi suoi effetti; i quali, oltrecchè aveano colà a valersene, speravano che sicurissimi vi sarebbono stati, giacchè nessun nemico si sarebbe arrischiato giammai d'invadere cotesti luoghi, così forti per natura, che servivano come di rocca a tutta l'Etolia.

Il perchè, goduto avendo quel paese di lunga pace, riboccavano d'ogni bene, così le case circa al tempio, come tutti i luoghi dattorno. Quella notte adunque, pieni d'ogni sorta di preda, ivi albergarono. Il giorno appresso scelsero fra le suppellettili le più preziose e le più facili a trasportarsi; le altre ammucchiarono innanzi alle tende e bruciarono. Lo stesso fecero delle armi ch'eran appese ne' portici: quelle di maggior valore recarono seco, ed alcune scambiarono; le rimanenti raccolsero, e vi appiccaron il fuoco, ed ascendevan queste a meglio di quindici mila.

A. di R. 536

IX. Fin qui fu tutto secondo le leggi della guerra bene e giustamente operato; ma ciò che fu fatto dipoi, come io debba narrarlo, non so. Conciossiachè, rammentandosi di quanto fecero gli Etoli a Dio e a Dodona, arsero i portici, e guastarono tutti i voti che rimaneano, de' quali ne avea d'assai preziosi, e con molta diligenza e spesa lavorati. Nè contentaronsi di distrugger i tetti col fuoco, ma spianaron eziandio l'edificio, e rovesciarono le statue, che non eran meno di due mila; molte ancora ne ruppero, tranne quelle che aveano iscrizioni o forme d'Iddii; che da tali s'astennero. Indi scrissero sulle pareti quel verso ch'è in bocca di tutti, principiando già allora a sorger (25) il vivace ingegno di (26) Samo figlio di Crisogono, il qual era stato allevato col re. Il verso è questo:

Or vedi ove volò (27) di Dio la freccia?

Ed ebbe il re e gli amici che il circondavano la più ferma persuasione d'aver renduta agli Etoli la giusta e

A. di R. dovuta pariglia per le empietà da loro commesse a Dio.
536 Io pertanto sono d' avviso contrario; e se retto sia il mio giudizio, di leggieri arguirà ciascheduno non da altri esempli, che da quelli che offre la stessa famiglia reale. (28) Antigono, vinto ch' ebbe Cleomene, re de' Lacedemonii, in battaglia campale, s' impossessò di Sparta ancora. Era egli padrone di trattar la città e i cittadini a suo talento: tuttavia tanto fu lungi dal far male a' soggiogati, che all' opposito restituì loro il patrio governo e la libertà, e poichè conferì a' Lacedemoni i maggiori beneficii, così in pubblico, come in privato, se ne ritornò a casa. Il perchè fu egli giudicato, non solo a quel tempo un benefattore, ma dopo la morte ancora un salvatore; nè da' Lacedemonii soltanto, ma eziandio da' Greci tutti conseguì onor e gloria immortale pegli anzidetti fatti.

X. Il primo Filippo pure che accrebbe il reame, e fu l' autore dell' altezza di questa casa, vinti ch' ebbe gli Ateniesi nella battaglia di Cheronea, non operò tanto colle armi, che (29) colla dolcezza e colla affabilità delle maniere. Imperciocchè in guerra e colle armi quelli superò soltanto, e ridusse in suo potere, che con lui affrontaronsi; ma colla benignità e colla moderazione ebbe in suo arbitrio tutti gli Ateniesi, ed insieme la loro città. Nè a' mali fatti aggiugneva egli l' ira; ma le sue guerre e persecuzioni avean fine, come prima gli si parava dinanzi qualche occasione di dimostrar la sua mansuetudine e bontà. (30) Quindi restituendo i prigioni senza riscatto, rendendo gli ultimi onori agli Ateniesi uccisi, rimettendo eziandio per

mezzo d'Antipatro le lor ossa, e vestendo la maggior parte di quelli che ritornavano, sagacemente con picciolo spendio ottenne grandissimo effetto; perciocchè abbattendo colla magnanimità l'orgoglio degli Ateniesi, gli ebbe, da nemici ch'erano, cooperatori prontissimi in qualsivoglia impresa. Che dirò d'Alessandro? Il quale in tanta collera montò contra i Tebani, che vendette gli abitanti, e spianò la città, ma in prendendola non ebbe a vile la pietà verso gli Dei, sibbene provvide grandemente, che neppur con mancanza involontaria si (31) violassero i templi, e qualunque luogo sacro. E passato in Asia per vendicare la scelleratezza de'Persiani verso i Greci, punì bensì gli uomini condegnamente a'loro misfatti, ma (32) da tutto ciò ch'era agli Dei intitolato s'astenne, quantunque i Persiani in questa parte singolarmente imperversato avessero nella Grecia. Queste cose dovea Filippo allora di continuo recarsi alla mente, per mostrarsi successore ed erede non tanto del supremo potere, che delle massime e della magnanimità degli uomini anzidetti. Egli pertanto molto affaticossi in tutta la sua vita di farsi conoscer descendente di Filippo e d'Alessandro; ma non punto si curò d'imitarli. Quindi mentrechè studiavasi di far il contrario di quanto i summentovati avean fatto, procedendo negli anni, ne conseguì presso tutti una fama contraria.

A. di R. 536

XI. Delle quali azioni una ne fu la presente. Imperciocchè lasciandosi trasportare dall'ira alle scelleratezze commesse dagli Etoli, e sanando male con male, non credeva egli di far cosa enorme; ed a Scopa

A. di R. 536 e Dorimaco rimproverava la vita turpe e d'ogni perfidia macchiata, biasimando l'empietà loro verso gli Dei in Dodona e in Dio, mentr'egli facendo lo stesso, non credeva d'incorrer nell'infamia medesima presso chi ne avrebbe contezza. Che distrugger e guastar le castella, i porti, le città, gli uomini, le navi, le frutta ed altre cose simili appartenenti ai nemici, a fine di fiaccar le forze di questi e crescer le proprie, a ciò fare costringono le leggi e i diritti della guerra. Ma ciò che a' proprii affari non è per arrecar utilità alcuna, nè a' nemici pregiudicio nella guerra presente, malmenare per (33) soperchianza templi, statue, ed ogni sacro arredo, non è questo forse effetto di costume e d'ira furente? Conciossiachè non debbano gli uomini onesti far guerra a' cattivi con animo di perderli e sterminarli, ma perchè si correggano ed emendino i loro falli, nè menar la mazza tonda sovra i colpevoli e gl'innocenti, ma più presto salvar e toglier alla distruzione insieme co' puri quelli che sembrano rei. Opera da tiranno colui che facendo del male, domina col terrore chi a malincuor ubbidisce, odiato da' sudditi e questi odiando; ma da re si diporta chi, facendo bene a tutti, pella bontà ed umanità è amato, e comanda a tali che di buon grado regger si lasciano. E quanto mancasse allora Filippo sovrattutto si comprende dal figurarsi, che cosa probabilmente pensato avrebbono gli Etoli, ov'egli fatto avesse il contrario di ciò che narrammo, non guastando i portici e le statue, nè maltrattando alcuno de' voti. Io per me credo che buonissimo ed umanissimo l'avrebbono stimato, conscii com'erano di ciò

ch'essi avean fatto a Dio e a Dodona, e sapendo bene; come Filippo era allora padrone di far ciò che volea, e commettendo le maggiori crudeltà, a buon dritto l'avrebbe fatto, quanto era alle loro colpe; ma mercè della sua clemenza e magnanimità amò meglio di non pagarli di contanti.

XII. Dond'è chiaro, che gli Etoli avrebbono sè medesimi incolpati, e Filippo lodato e ammirato, come quegli che con animo regio e generoso usato avrebbe pietà verso gli Dei, mentrechè contro di loro sfogata avrebbe la sua ira. E diffatti il vincer i nemici coll'onestà e colla giustizia arreca molto maggior vantaggio che non fanno le vittorie colle armi: che a queste cede per necessità, a quelle per elezione chi è superato, e le une correggono con gravi danni, le altre emendano senza offese. E ciò che più monta, ove decide la forza, la maggior opera è de' soldati, ove il contrario ha luogo il vanto è tutto de' duci. Forse taluno non darà a Filippo tutta la colpa delle cose allor accadute, per cagione della sua giovinezza, sibbene agli amici che con lui conversavano ed operavano, fra i quali era Arato e Demetrio Fario. Ma a chi d'amendue attribuirsi debba cotal consiglio difficil non è d'additare; nè a tal uopo è necessario d'essersi allora trovato presente. Imperciocchè prescindendo anche da tutto il tenor della vita, in cui non si rinviene, che Arato facesse giammai alcuna cosa precipitosamente e senza ponderazione, laddove in Demetrio riscontrasi tutto il contrario: abbiam la prova più indubitata delle massime di ciascheduno in affari consimili, della quale, a suo tempo, faremo convenevole menzione.

A. di R. 536 XIII. Filippo (che di qui ci siamo dipartiti) tutto ciò che potè esser rapito prese seco, ed uscì di Termo, ritornando pella stessa via ch' era venuto. La preda e l' armadura grave mandò innanzi, e alla coda pose gli Acarnani e i mercenarii, affrettandosi di passar le strette, giacchè aspettava che gli Etoli venissero a nojargli il retroguardo, affidati nella fortezza naturale de' luoghi, lo che avvenne immantinente. Imperciocchè gli Etoli accorsi, e ragunatisi in numeró di quasi tremila sotto Alessandro da Tricone, finattantochè Filippo era sulle alture non si appressarono, e rimasero in certi luoghi nascosti; ma come prima si mosse il retroguardo invasero Termo e furon addosso agli ultimi. I quali scombuiatisi, gli Etoli tanto più fervidamente incalzavano e tagliavano, fidandosi della sicurezza de' siti. Ma Filippo, provvedendo all' avvenire, mandò gl'Illirii ed i più agili dell' armadura leggera sotto un colle ove faceasi la discesa. Costoro balzaron ad un tratto sugli avversarii intenti ad inseguire e già tropp' oltre trascorsi, ne uccisero cento e trenta, e poco meno ne presero; gli altri si diedero a fuga precipitosa per vie scoscese. Dopo questa vittoria quelli ch' erano alla coda arsero (34) Panfio, e passate a salvamento le strette unironsi co' Macedoni. Filippo, accampatosi presso Metapa, aspettò colà il retroguardo. Il giorno appresso, spianata Metapa, proseguì, e prese gli alloggiamenti intorno alla città chiamata Acra. Il dì vegnente, partitosi di là, guastò la campagna, e pose il campo presso a Conope, ove rimase il giorno susseguente. L' indomani levossi di bel nuovo, e marciò lungo l' Acheloo,

finchè giunse a Strato. Passato il fiume collocò l'esercito fuori del tiro, e andava tentando quelli di dentro. *A. di R.* 536

XIV. Imperciocchè udito avea, che gli Etoli concorsi eran a Strato con tre mila fanti, quattrocento cavalli e cinquecento Cretesi; ma non osando nessuno d'uscirgli incontro, rimise in cammino la vanguardia, andando alla volta di Limnea e delle navi. Mentre il retroguardo passava dinanzi alla città, uscirono dapprima pochi cavalli degli Etoli, e nojarono gli estremi; poscia venne fuori il corpo de' Cretesi, a'di cui cavalli unironsi eziandio alcuni Etoli, ed appiccatasi una zuffa generale, costretti furono quelli ch'eran alla coda di voltarsi e di combattere. Dapprincipio era la pugna eguale; ma venuti gl'Illirii in soccorso de' mercenarii di Filippo, i cavalli e i mercenarii degli Etoli piegarono e fuggiron alla sfilata. I regii inseguirono la maggior parte di loro sin alle porte e presso alle mura, e ne uccisero da cento. Dopo questa fazione quelli della città stettero cheti, e quelli del retroguardo giunsero salvi al campo e alle navi. Filippo, accampatosi di buon ora, sacrificò agli Dei in ringraziamento del felice successo della spedizione, e convitò ad un tempo tutti i duci a mangiare. Imperocchè erasi egli acquistata la lode d'aver penetrato in luoghi pericolosi, e tali che nessuno innanzi a lui erasi arrischiato d'invadere con un esercito: ed egli non solo vi entrò colle sue forze, ma poi ch'ebbe eseguito tutto ciò che aveasi proposto, fece salvo ritorno. Per le quali cose esultando accignevasi a banchettar i duci. Megalea pertanto e Leonzio erano dolenti della buona fortuna del re,

A. di R. come quelli che incaricati da Apelle a por impedimenti
536 a tutte le sue imprese, non poterono ciò fare. Laonde, essendo lor riuscita ogni cosa contraria, vennero, sebbene abbattuti d'animo, al convito.

XV. Entrarono subito il re e gli altri in sospetto, che costoro meno de' compagni si rallegrassero dell'accaduto. Innoltratasi la beverìa, ed essendo gli spiriti già dal vino esaltati, obbligati a fare lo stesso, bentosto si sciorinarono; perciocchè sciolto il convito, agitati da ubbriachezza e furore audaron attorno in traccia d'Arato, e riscontratolo nel ritorno, dapprima lo svillaneggiarono, poscia gli gittaron pietre addosso, ed essendo molti venuti in soccorso d'amendue le parti, grande schiamazzo e movimento insurse nel campo. Il re udito il rumore, mandò gente ad informarsi del caso e a sedar il tumulto. Arato narrò a questi il fatto, e addusse per testimoni quelli ch'erano presenti; indi si sottrasse da'maltrattamenti, recandosi alla sua tenda. Leonzio non si seppe come in mezzo allo strepito se ne fuggì. Il re, chiamati a sè Megalea e Crinone, poichè conobbe ciò ch'era avvenuto, aspramente rabbuffolli; ma essi, non che si umiliassero, aggiunsero con insolenza, che non desisterebbono dal loro proponimento, finchè non avessero dato ad Arato il dovuto premio. Irritato il re a cotali detti, incontanente volle che (35) dessero un pegno di venti talenti, e comandò di condurli in carcere.

XVI. Il giorno appresso, fatto venir Arato, il confortò, assicurandolo che presa avrebbe tutta la possibile cura dell'affare. Leonzio, come riseppe il caso di Megalea, venne con un drappello di milizia leggera nella tenda

del re, persuaso, che spaventato l'avrebbe per cagione della sua giovinezza, e tostamente indotto a pentirsi. Entrato con lui in parole, gli domandò, chi ardito avesse di por le mani addosso a Megalea e di cacciarlo in carcere? Rispondendo il re con fermezza, aver sè ciò ordinato; Leonzio sbigottito, e alquanto sospirando, se ne andò corrucciato. Il re salpò con tutta l'armata, e tragittato il golfo approdò in breve tempo a Leucade. Colà impose a quelli che incaricati erano della distribuzione delle prede, di non procrastinare la faccenda, ed egli, raccolti gli amici, fece il processo a Megalea. Accusò Arato Leonzio ed i suoi partigiani di tutto ciò che commesso avean in addietro, ed espose la (36) strage da loro fatta in Argo dopo la ritirata d'Antigono, e la convenzione con Apelle, non meno che gli ostacoli opposti nell' assedio di Palunte, e corroborò tutto con prove e con testimoni; onde non potendo Megalea e i suoi compagni nulla opporvi, furon unanimamente da tutti gli amici del re condannati. Crinone rimase in carcere; per la multa di Megalea assunse Leonzio la mallevadorìa. In siffatti termini era la intelligenza d'Apelle e di Leonzio, riuscita ad un esito contrario alle loro prime speranze; perciocchè credevano, che spaventato Arato e rimaso Filippo isolato, farebbono ciò che loro sembrerebbe vantaggioso; ma avvenne tutt' altro.

A. di R. 536

XVII. Circa lo stesso tempo, Licurgo senz'aver fatta cosa memorabile, ritornò dalla Messenia; poscia mosse di bel nuovo da Sparta ed occupò (37) Tegea. Essendosi le persone ritirate nella rocca, prese ad assediarla;

A. di R. 536

ma non potendo per alcun modo eseguir nulla, si ridusse un'altra fiata a Sparta. Gli Elei fecero una scorrerìa nel territorio di Dime, e tratti in un agguato i cavalli ch' erano venuti in soccorso, di leggeri li misero in fuga. Nel quale scontro perirono non pochi Galli, e de' cittadini furono presi Polimede da Egio, e Agesipoli e Diocle da Dime. Dorimaco nel principio della sua spedizione cogli Etoli, stimava, conforme dissi di sopra, che avrebbe impunemente spogliata la Tessaglia, e fatto desistere Filippo dall' assedio di Palunte; ma trovati (38) Crisogono e (39) Patreo pronti in Tessaglia a combattere, non osò di scendere nel piano, ma si tenne alle falde de' monti, e vi rimase. Com' ebbe la nuova dell' entrata de' Macedoni nell' Etolia, lasciata la Tessaglia, andò in tutta fretta al soccorso della patria; ma trovò, che i Macedoni erano già dall' Etolia partiti. Per tal guisa costui era in (40) difetto, e tardi dappertutto arrivava. Il re salpato da Leucade, e guastata nel passaggio la campagna de' Jantei, approdò con tutta l' armata a Corinto, e stanziatosi colle navi nel Lecheo, sbarcò l' esercito e spedì corrieri alle città alleate del Peloponneso, indicando il giorno in cui tutti doveano trovarsi armati in Tegea, ove pernotterebbono.

XVIII. Com' ebbe ciò disposto non s' intrattenne punto a Corinto, e ordinò a' Macedoni di levar le tende. Marciò per Argo, e il secondo giorno venne a Tegea, ove ricevette gli Achei ch' eransi raccolti, e proseguì per la montagna, ingegnandosi d' invader il territorio de' Lacedemoni senza ch' essi se n' accorgessero.

Il quarto dì, girati i luoghi deserti, pervenne alle colline che sono di rincontro alla città, e lasciatosi a destra il (41) Menelaio giunse perfino ad Amicla. I Lacedemoni, veggendo dalla città l'esercito che passava, rimasero attoniti e pieni di timore, maravigliandosi dell'accaduto. Imperciocchè stavan essi ancora in aspettazione pelle nuove giunte loro circa la distruzione di Termo, e le altre gesta di Filippo in Etolia, ed erasi sparso fra loro qualche rumore, che Licurgo sarebbe mandato in soccorso degli Etoli; ma che il pericolo fosse per venir a loro così presto da tanta distanza, nessuno d'essi avrebbe neppure pensato, tanto più che l'età del re era tale da inspirar disprezzo anzi che nò. Quindi giugnendo loro siffatto avvenimento alla sprovvista, erano con ragione spaventati. Conciossiachè Filippo, essendo nelle imprese più audace ed attivo che nol ammetteva l'età sua, tutti i suoi nemici riduceva in imbarazzo e ristrettezza. Diffatti, partitosi dal centro dell'Etolia, conforme dissi di sopra, e passato di notte il golfo d'Ambracia, afferrò a Leucade. Colà rimase due giorni, e il terzo salpato di buon mattino, arrivò il dì appresso nel Lecheo, dopo aver guastata la spiaggia degli Etoli. Poscia, continuando sempre il cammino, arrivò il settimo giorno sulle alture del Menelaio che sovrastanno a Sparta; per modo che quasi nessuno a' proprii occhi credeva. I Lacedemoni adunque, impauriti di sì inaspettato caso, non sapeano che farsi in quel momento.

A. di R. 536

XIX. Filippo accampossi il primo giorno presso Amicla. È il luogo (42) chiamato Amicla il più fertile

A. di R. d'alberi e di frutta in tutta la Laconia, distante da
536 Sparta circa venti stadii. V'ha eziandio un tempio d'Apollo, il più celebre di pressochè tutti i templi della Laconia. È situata dalla parte della città che guarda il mare. Il giorno appresso, guastando la campagna, discese nel così detto (43) accampamento di Pirro, e correndo e ardendo per due giorni i luoghi vicini, pose il campo presso (44) Carnio, donde partitosi marciò verso (45) Asine, cui diede parecchi assalti, ma non facendo gran effetto, se ne levò, e continuando il cammino guastò tutta la campagna, ch'è inclinata al mar di Creta sin a (46) Tenaro. Dato poi di volta passò davanti alla stazione navale de' Lacedemoni, chiamata (47) Gizio, che ha un porto sicuro, ed è da dugento e trenta stadii lungi dalla città. Lasciato questo a man destra, prese gli alloggiamenti intorno (48) all'Elia, contrada fra tutte quelle della Laconia, (49) ove partitamente si riguardi, la più grande e bella. Di qui spedì i foraggiatori, il luogo stesso tutto guastò col fuoco, e vi corruppe i frutti della terra, e giunse co' guastatori sino ad (50) Aeria e (51) Leuca, e al territorio dei (52) Boei.

XX. I Messenii, ricevuta la lettera di Filippo, in cui gli invitava a dare soldati, non erano punto inferiori di zelo agli altri socii, ma con tutto impegno fecero la spedizione, e mandarono la gioventù più fiorita, duemila fanti, e dugento cavalli. Ma essendo pella lunghezza della strada arrivati a Tegea più tardi che vi giunse Filippo, dapprincipio eran in forse che cosa avean a fare; ma temendo, non sembrassero aver ope-

rato con malizia, per cagione de' passati sospetti ch' e- ransi contro di loro mossi, andarono nella Laconia per il territorio d' Argo, con animo di congiugnersi con Filippo. Come vennero a (53) Glimpe, picciola terra fra l' Argia e la Laconia, vi si accamparono senz' arte e neglettamente, perciocchè non circondaron il compreso di fosso e di steccato, nè procuraronsi un luogo opportuno, ma affidati nella benevolenza de' terrazzani, stanziaronsi di buona fede davanti alle mura. Licurgo, avvisato dell' arrivo de' Messenii, prese i mercenarii, e alcuni Lacedemonii, e si mise in cammino, e giunto colà in sul far del giorno, assaltò il campo arditamente. I Messenii che in ogni cosa eransi mal consigliati, e singolarmente in ciò ch' eran usciti di Tegea senz' aver numero sufficiente di soldati, e senza valersi d' uomini esperti; tuttavia nella pugna stessa come furon assaltati fecero il possibile per la loro salvezza. Imperciocchè non sì tosto videro comparir i nemici, che lasciata ogni cosa, rifuggironsi in fretta presso il castello. Quindi Licurgo s' impossessò bensì della (54) maggior parte de' cavalli e delle bagaglie; ma non prese nessun uomo vivo, ed otto cavalli soli uccise. I Messenii, toccata questa sconfitta, ritornaron a casa per la via d' Argo. Licurgo, gonfio del buon successo, venuto a Sparta occupavasi degli apparecchi di guerra, e sedeva a consiglio cogli amici, per non lasciar Filippo ritirarsi dalla Laconia senz' averlo cimentato in battaglia. Il re, (55) partitosi dall' Elia, proseguì devastando la campagna; ed il quarto giorno giunse nuovamente in Amicla con tutto l' esercito intorno al mezzodì.

A. di R. 536

A. di R. 536 XXI. Licurgo, poich' ebbe dati a' duci e agli amici gli ordini necessarii circa la futura battaglia, uscì della città, ed occupò i luoghi intorno al Menelaio, avendo in tutto duemila uomini, e con quelli ch' erano rimasi in città stabili, che badassero, affinchè, quando egli alzerebbe il segnale, solleciti sortissero da molti luoghi della città e schierassero l' esercito per modo, che riguardasse l' Eurota, dov' è meno distante dalla città. In questi termini erano le cose di Licurgo e de' Lacedemonii. Ma, affinchè per l' ignoranza de' luoghi, la narrazione non riesca disordinata e oscura, descriver dobbiamo la loro natura e situazione; lo che c' ingegniamo di fare in tutto il corso della storia, raffrontando sempre e collocando insieme i luoghi ignoti coi conosciuti e rammentati. Imperciocchè, essendo alla maggior parte di coloro che guerreggiano per mar e per terra pericolose le ambigue cognizioni de' luoghi, e volendo noi che tutti apprendano non solo ciò ch' è accaduto, ma in qual guisa ancor accaduto sia: tener non dobbiamo in poco conto le descrizioni locali, in qualsivoglia affare, e molto meno in quelli di guerra. Nè hacci a rincrescere d' usare per segni i (56) cognomi, quando de' porti, de' mari, delle isole, quando de' templi, de' monti, de' contadi; e per ultimo le differenze (57) dell' ambiente, dappoichè coteste cose sono agli uomini le più famigliari. Che così soltanto egli è possibile di recar a cognizione de' leggitori ciò ch' è ignoto, conforme dicemmo. Siffatta è pertanto la natura de' luoghi, di cui ragioniamo.

XXII. Sparta, considerata nella sua figura totale, è

rotonda, e giace in pianura, ma contiene in parte diverse irregolarità ed eminenze. A oriente le scorre dinanzi il fiume Eurota, che la maggior parte dell' anno per la piena non può essere guazzato. Le eminenze, su (58) cui è il Menelaio, sono di là del fiume, dal lato della città ch' è fra levante e mezzodì, aspre, di difficil accesso, e assai alte, e dominan affatto l'intervallo ch' è fra la città e il fiume. Per questo intervallo, non più grande d' uno stadio e mezzo, passa l' anzidetto fiume accosto alla radice del monte, e Filippo dovea necessariamente per esso ritornare, avendo a sinistra la città e i Lacedemonii pronti e schierati; e a destra il fiume e le forze di Licurgo stanziate su' colli. Immaginaron ancora i Lacedemonii la seguente astuzia. Otturato il fiume di sopra, il fecero straripare fra la città e le alture; onde allagato essendo il terreno, non (59) che i cavalli, neppure i fanti vi poteano camminare. Il perchè null' altro rimanea che di condur l' esercito rasente le falde de' monti sotto le colline in lunghe file, che non poteano vicendevolmente sostenersi, e di esporle per tal guisa alle offese de' nemici. Lo che considerando Filippo, e consigliandosi cogli amici, giudicò la più necessaria operazione in quel frangente, di scacciare prima Licurgo dalla posizione del Menelaio. Presi adunque i mercenarii e l' armadura leggera, ed oltre a questi gl' Illirii, passò il fiume, e andò alla volta de' colli. Licurgo, avvedutosi dell' intenzione di Filippo, preparò i suoi soldati ed animolli al cimento, e a quelli della città diede il segnale. Fatto ciò, tostamente coloro che ne aveau avuto l' inca-

A. di R. rico uscirono colle forze urbane al luogo destinato in-
536 nanzi alle mura, collocando i cavalli nell'ala destra.

XXIII. Filippo, avvicinatosi a Licurgo, dapprima gli (60) mandò addosso i mercenarii; donde avvenne, che in sul principio combattessero con miglior successo i Lacedemonii, come quelli che non poco eran favoriti dalla qualità delle armi e de' luoghi. Ma poichè Filippo mise dietro a' combattenti l' armadura leggera, affinchè stesse alle riscosse, ed egli, fatti girare gl' Illirii, assaltò i nemici da' fianchi: i mercenarii suoi, incoraggiati dal sussidio degl' Illirii e della milizia leggera, in molti doppii rinfrancaronsi alla pugna, e la gente di Licurgo, sbigottita dall' assalto dell' armadura grave, piegò e andò in volta. Caddero di questi cento, e poco più ne furono presi: gli altri fuggiron in città; e Licurgo stesso per vie dirupate ritornò nella città di notte tempo con poca gente. Filippo fece occupar il colle dagl' Illirii, e coll' armadura leggera e (61) cogli scudi brevi si ridusse all' esercito. Frattanto Arato, uscito d' Amicla colla falange, era già vicino alla città. Il re adunque, passato il fiume, restò alle riscosse dell' armadura leggera e degli scudi brevi, e de' cavalli ancora, finchè la grave armadura rasente le falde dei colli passò a salvamento le strette. Venuti quelli della città alle mani col sussidio de' cavalli, e fattasi la zuffa universale, gli scudi brevi pugnarono valorosamente: a tale che Filippo ebbe in siffatto incontro pure indubitata vittoria, ed inseguì la cavalleria de' Lacedemoni sin dentro alle porte; poscia tragittò impunemente l' Eurota, e (62) marciò alla coda della falange.

XXIV. Ma essendo già ora che tutti si raccogliessero, necessitato di colà accamparsi, fece gli alloggiamenti nell'uscita delle strette. Per accidente le guide avean (63) circoscritto un sito tale, quale non troverebbe chiunque invader volesse il territorio della Laconia, lungo la città stessa. Imperciocchè v'ha nel principio delle anzidette strette, chi da Tegea o da altra parte mediterranea s'avvicina a Sparta, un luogo distante dalla città al più due stadii, situato sul fiume, il di cui fianco che guarda la città e il fiume è circondato da una lunga e al tutto inaccessibile rupe. Sopra questa è un picciolo piano atto a cultura, e ridondante d'acque, ed insieme opportunamente posto pell'entrata e l'uscita d'un esercito; per modo che chi vi pianta il campo, ed occupa il poggio (64) sovrastante, è da reputarsi alloggiato con sicurezza per rispetto alla città aggiacente, ed alloggiato in ottimo sito, padrone essendo dell'ingresso e del passaggio delle strette. Filippo, avendo colà posto il campo con sicurezza, il giorno appresso mandò innanzi la salmeria, e schierò l'esercito nel piano, che potea esser ben veduto dalla città. Si fermò alcun poco, indi piegatosi in fianco marciò verso Tegea. Giunto al luogo ove (65) combatterono Antigono e Cleomene, vi si accampò, e il giorno susseguente, visitati i luoghi, sacrificò agli Dei sovra amendue i colli, di cui l'uno è chiamato Olimpo, l'altro Eva; poscia proseguì, afforzato avendo il retroguardo. Pervenuto a Tegea, vi vendè tutta la preda, e passato per Argo, giunse coll'esercito a Corinto. Trovatisi colà gli ambasciadori de' (66) Rodii e de' Chii per trat-

A. di R.
536

A. di R. 536 tar la pace, diede loro udienza; ed infingendosi, e dicendo ch' era pronto e adesso e da lungo tempo a far la pace cogli Etoli, congedolli, imponendo loro di parlare cogli Etoli pure circa l' accomodamento. Egli poi discese al Lecheo, ed occupossi del tragitto, spicciar volendo certi affari di maggior importanza che avea nella (67) Focide.

XXV. Frattanto Leonzio, Megalea e Tolemeo, persuasi di poter ancora spaventar Filippo, e cancellare per tal guisa gli antichi falli, andavano vociferando fra gli scudi brevi e il (68) corpo scelto che i Macedoni chiamano *Agema*, come essi per tutti esponevansi a' pericoli, e non era loro renduta giustizia, nè riceveano la preda loro dovuta giusta il costume. Con tali detti incitaron i soldati a stringersi in drappelli, a saccheggiare gli alloggiamenti de' principali amici del re, ad abbattere le porte e romper il tetto dell' albergo reale. Mentre ciò accadeva, e la città tutta era in tumulto e confusione, Filippo risaputa la cosa, venne in fretta dal Lecheo, correndo in città, e ragunati i Macedoni in teatro, parte gli ammonì, parte proverbiolli tutti per ciò che avean fatto. Grande era il rumore ed infinito lo scompiglio, volendo gli uni che s' incarcerassero e percuotessero gli autori del misfatto, gli altri che si lasciassero in libertà, e a ciascheduno fosse perdonato. Il re allora dissimulò, quasi che fosse pago, ed esortati tutti, se ne andò, sapendo bene chi erano gli autori del movimento, quantunque s' infingesse in quel momento.

XXVI. Dopo questo tumulto gli affari della Focide

che sembravano piani, incontrarono alcuni ostacoli. Ma Leonzio rinunziò ad ogni speranza, dappoichè niente procedeva secondo i suoi disegni, e ricorse ad Apelle, che con frequenti ambasciate chiamò da Calcide, facendogli a sapere l'imbarazzo e il disagio in cui era per la discordia col re. Apelle pertanto, mentre che soggiornava a Calcide, attribuivasi maggior autorità che non gli si conveniva; perciocchè spacciava che il Re, ancor giovine, fosse quasi in tutto a lui soggetto, e di nulla padrone, e il maneggio degli affari e la facoltà suprema a sè traeva. Quindi i governatori ed amministratori della Tessaglia a lui facean capo, e le città della Grecia ne' decreti, negli onori e ne' regali, poco rammentavan il re, ed Apelle era loro tutto in ogni cosa. Filippo di ciò informato, da molto tempo se ne adontava, ed era assai dolente; come quegli che avea assiduamente Arato al fianco, il quale con tenace attività insisteva nel proposito. Tuttavia reprimeva egli il suo risentimento, e nessuno potè penetrare, dov' egli andava a ferire, e qual fosse la sua intenzione. Apelle, ignaro di quanto lo risguardava, e persuaso che ove si fosse presentato a Filippo, avrebbe tutto a suo talento governato, partissi da Calcide per assister Leonzio. Venuto a Corinto, Leonzio Megalea e Tolemeo ch'erano duci degli scudi brevi e degli altri più cospicui corpi, molto adoperaronsi, ed incitarono la soldatesca perchè gli si facesse incontro. Eseguì egli il suo ingresso con grande pompa ed ostentazione, pella moltitudine de'duci e de'soldati che andati erano ad incontrarlo, e recossi dal viaggio subito a corte. Ma volendo

A. di R. 536

A. di R. 536 secondo l' antico costume entrare, il rattenne uno degli uscieri giusta l' ordine ricevuto, dicendo che il re non avea tempo. Attonito Apelle di tal novità, e non sapendosi buona pezza che cosa fare in emergente cotanto inaspettato, ritirossi turbato: gli altri dileguaronsi tosto da lui, per modo che alla fine entrò solo co' suoi ragazzi nell' albergo. Imperciocchè gli uomini in generale per lievi motivi s' innalzano e s' abbassano, massimamente nelle corti; non altrimenti che le (69) pietruzze nell' abbaco, le quali a piacere del calcolatore ora valgon un denaro, ora un talento. Così i cortigiani ad un cenno del re sono felici, e poco stante miseri. Megalea, veggendo che l' assistenza d' Apelle riusciva contraria alla sua aspettazione, era pieno di timore, e meditava la fuga. Apelle pertanto ammesso era alle conversazioni e ad altri simili onori, ma ne' consigli e nelle confabulazioni giornaliere non avea parte. I giorni appresso il re salpato avendo dal Lechco per dar compimento agli affari della Focide, prese seco Apelle; ma essendogli tornata vana l' impresa retrocedette da (70) Elatea.

XXVII. Frattanto Megalea ritirossi in Atene, lasciando Leonzio mallevadore de' venti talenti; ma non avendolo i maestrati Ateniesi ricevuto, andò a Tebe. Il re, partitosi da Cirra, afferrò col suo seguito nel porto di Sicione, e salito in città si scusò presso gli Arconti, e andò ad alloggiare da Arato, con cui passava tutto il suo tempo, e ad Apelle ordinò di navigar a Corinto. Avute le nuove di Megalea, mandò gli scudi brevi, che conduceva Leonzio, nella Trifilia con Taurione, sotto pre-

testo di certa urgenza, e poichè erano partiti, comandò che (71) s'incarcerasse Leonzio per cagione della somma che aveva guarentita. Avendo gli scudi brevi ciò risaputo per mezzo d'una persona mandata da Leonzio, spedirono ambasciadori al re pregandolo, che, se per qualche altra causa avesse fatto imprigionare Leonzio, non pronunciasse la sentenza loro assenti: altramente se ne sarebbono tenuti grandemente offesi e disprezzati. (Cotale libertà di parlare aveano sempre i Macedoni verso de' loro re). Che se il motivo fosse la mallevadoria prestata per Megalea, la pagherebbon essi, facendo una colletta. Il re, irritato dalla gara di costoro, tolse Leonzio di vita più presto che non avea divisato.

A. di R. 536

XXVIII. Gli ambasciadori de' Rodii e de' Chii ritornarono dall' Etolia, avendo fatto una tregua di trenta giorni, e dicendo che gli Etoli eran pronti a trattar la pace. Destinaron eziandio un giorno, in cui dimandarono che Filippo andasse al Rio, promettendo che gli Etoli calati sarebbono ad ogni accordo. Filippo, accettata la tregua, scrisse agli alleati, significando loro di mandar deputati a Patra, che deliberassero intorno alla pace cogli Etoli. Egli arrivò colà per mare dal Lecheo il secondo giorno. In quello furono spedite a lui certe (72) lettere dalla Focide, che Megalea scritte avea agli Etoli, in cui gli esortava a non ismarrirsi e a continuar la guerra, dappoichè le cose di Filippo eran al verde per mancanza di vettovaglie: oltre a ciò contenevan accuse contra il re ed insulti che scoprivan il suo odio. Lette queste lettere, e stimando Apelle prima cau-

A. di R. sa d' ogni male, il fece incontanente circondare da guar-
536 die, ed in fretta lo spedì a Corinto insieme col figlio e col (73) fanciullo amato. Contro Megalea mandò a Tebe Alessandro, ordinandogli che il citasse in giudicio per la guarentigia. Eseguito avendo Alessandro l' ordine ricevuto, non aspettò Megaleà l' esito, e si diede la morte. Circa gli stessi giorni morì Apelle col figlio e col Batillo. Così usciron costoro di vita, incontrando una fine conveniente alla loro condotta, e sovrattutto alla sfrenata insolenza che usarono verso d'Arato.

XXIX. Gli Etoli (74) dapprincipio, a dir vero, sollecitavano la pace, oppressi com' erano dalla guerra, e non andando loro gli affari a seconda; perciocchè sperando d'aver in Filippo un fanciullo, per la sua età ed inesperienza, il trovaron un uomo consumato, così nel divisar le imprese, come nel recarle ad effetto, ed essi apparvero uomini dappoco e puerili ne' particolari non meno, che nel maneggio universale della guerra. Ma come riseppero il tumulto che fecero gli scudi brevi, e la morte di Leonzio e d' Apelle, sperando esser in corte grande ed arduo movimento, mandaron in lungo e procrastinarono il giorno destinato al congresso di Rio. Filippo lieto accolse siffatto pretesto, confidando nel prospero successo della guerra, e si prefisse di sventare gli accordi; quindi confortò gli alleati ch'erano presenti a non adoperarsi per la pace, ma sibbene per la guerra, e levate le ancore navigò di bel nuovo a Corinto. I Macedoni congedò tutti e per la Tessaglia mandolli a svernare in patria, ed egli uscì di Cencrea, e pell' Euripo lungo la costa dell' Attica andò a

(75) Demetriade. Colà fece da'Macedoni processare Tolemeo, che solo rimaneva della società di Leonzio, e punillo coll' estremo supplicio. — A que' tempi Annibale invase l'Italia, ed accampossi di rincontro all'esercito Romano presso il fiume Po. Antioco, conquistata la maggior parte della Celesiria, era ritornato alle stanze. Licurgo re de' Lacedemonii era per timore degli Efori fuggito in Etolia; perciocchè gli Efori, essendo loro stato falsamente riferito, ch'egli tramava nuovità, raccolsero di nottetempo la gioventù, ed andarono alla sua casa; ma egli avutone sentore, uscì di là insieme co' suoi famigli.

A. di R. 536

XXX. Sopraggiunto il verno, e ritornato Filippo in Macedonia, siccome Eperato pretore degli Achei era disprezzato dalla milizia civile, e da'mercenarii al tutto (76) abbominato, così nessuno ubbidiva a' suoi comandamenti, e nulla era preparato per la difesa del paese. Locchè considerando Pirria, che dagli Etoli era stato mandato agli Elei per capitano, ed avea mille trecent' Etoli, e i mercenarii degli Elei, oltre a mille fanti de' cittadini e dugento cavalli, per modo che in tutto sommavano circa tre mila uomini, guastava non solo sovente la campagna de' Dimei e de' Farei, ma eziandio quella de' Patrei. Finalmente accampatosi sul monte chiamato Panacaico che sovrasta alla città di Patra, arse tutta la campagna che guarda il Rio ed Egio. Le città adunque maltrattate e da nessuno soccorse, difficilmente recavano i tributi, ed i soldati cui prorogavansi e tardavansi gli stipendii, operavano nella stessa conformità, quand' erano mandati in soccorso. (77) Per

A. di R. 536 cagione di cotal vicenda che amendue rendevano, gli affari andavano di mal in peggio, e alla fine si sciolse il corpo della milizia straniera. Colpa di tutto ciò fu l'imbecillità del capo. In tale situazione erano le cose degli Achei, quando giunto il tempo Eperato depose il governo. Gli Achei in sull'incominciar della state crearono

CXL iii 537 pretore Arato il maggiore. — Questo era l' andamento degli affari in Europa. Noi pertanto, dappoichè per via della divisione de' tempi, e della circoscrizione de' fatti, procacciati ci siamo un luogo opportuno, passiam alle gesta dell' Asia, compiute nella medesima Olimpiade che le antecedenti, e poscia ritorneremo alla narrazione di quelle.

XXXI. E dapprincipio ci accigneremo ad esporre, (78) giusta il primo nostro proponimento, la guerra che per la Celesiria insurse fra Antioco e Tolemeo. Che quantunque ci sia ben noto, come a quel tempo, in cui finimmo il racconto delle cose di Grecia, era quella guerra (79) pressochè decisa e giunta al suo termine; ciò non di meno scelta abbiamo siffatta introduzione e partizione della storia presente. Ed affinchè il leggitore non s' inganni nell' esatta notizia de' parziali avvenimenti, noi abbiamo stimato di fornirgli abbondevole istruzione, rammentando il principio e il fine d'ogni fatto accaduto in questa Olimpiade contemporaneamente agli affari della Grecia. Nè crediamo esservi cosa più necessaria in questa Olimpiade per la più facile intelligenza e chiarezza della narrazione, che di (80) non intrecciar fra loro i fatti, ma di separarli e dividerli quanto è possibile, finattantochè pervenuti alla prossima Olimpiade,

incominceremo a descriver per ordine le gesta di ciaschedun anno. Imperciocchè, avendo noi preso a scrivere, non una storia particolare, ma gli avvenimenti di tutte le nazioni, ed essendoci assunto, a così dire, il più grande lavoro di questo genere tra quanti ne eseguirono i nostri maggiori, conforme in addietro già esponemmo: egli è mestieri, che ci facciamo colla maggior cura alla distribuzione e all'ordinamento della materia, affinchè l'opera nostra, così nelle parti, come nel tutto riesca chiara. Quindi, riandando brevemente i regni d'Antioco e di Tolemeo, c'ingegneremo di muovere da' principii più indubitati e conosciuti intorno alle cose da narrarsi; locchè è sovrattutto necessario.

XXXII. Conciossiachè gli antichi, in dicendo che (81) il principio è la metà del tutto, avvertir ci volessero, come in ogni affare molto affaticarci dobbiamo a bene incominciarlo. E mentre che sembrano aver con esagerazione parlato, a me pajono aver detto meno del vero; potendosi affermare con fiducia, che il principio, non che formi la metà del tutto, si estende ancor sino alla fine. Che come potrà alcuno lodevolmente incominciare, senz'abbracciar colla mente tutto il complesso dell'impresa, e senza conoscere donde, ed a qual fine, ed in grazia di che all'opera s'accigne? E come recapitolerà egli convenientemente i fatti, ove non li confronti tutti col principio, e non sappia per qual modo, e per quali cagioni giunto sia alle gesta presenti? Il perchè chi legge o scrive una storia universale pur debbe in ciò la maggior industria, e non

A. di R. 537 creder che il principio sino alla metà soltanto, ma sino alla fine si estenda. La qual cosa noi pure c' ingegnerem ora di fare.

XXXIII. Sebbene io non ignoro come molti altri storici usano la mia favella, dicendo che scrivono una storia universale, ed imprendono una maggior opera che non fecero i loro maggiori. Intorno a' quali, se si eccettui (82) Eforo, che fu il primo e solo ad applicarsi a cotal lavoro, io lascerò di parlar maggiormente, o di rammentarne alcuno. Rammenterò soltanto, come a' nostri giorni vi ebbe taluno, che in (83) tre o quattro paginette descrisse la guerra de' Romani e de' Cartaginesi, e vantossi d'aver trattati gli avvenimenti del mondo. Eppure in Ispagna e in Africa, non meno che in Sicilia e in Italia eseguivansi allora moltissime e grandissime gesta; e la guerra d' Annibale fu, se si eccettui, quella per la Sicilia, di gran lunga la più celebre e di maggior durata fra quante ne sono state, a tale che tutti erano costretti a volgervi lo sguardo per cagione della sua intensità, e a temere del suo esito: locchè chi è tanto ignorante che non sappia? Tuttavia certi storici, non rappresentando neppure quanto que'pittori, che (84) alla buona figurano sulle pareti i fasti delle nazioni, dicono di aver abbracciate tutte le gesta de'Greci e de'Barbari. E la ragione di ciò si è, che l' imprender colle parole le opere più grandi, è, quasi che dissi, cosa a tutti comune; ma il recar ad effetto gesta illustri non riesce punto agevole. Quindi quello è in arbitrio di ciascheduno cui basti l' animo di vi si mettere: questo è assai

1. Tolemeo Filopatore
2. Mitridate
3. Antioco III. il grande
4. Demetrio I. e Laodice

raro, e a pochi concesso nel corso della vita. A tal discorso m' indusse la millanteria di coloro che insuperbiscono de' proprii componimenti. Ora ritorno al principio del propostomi lavoro.

A. di R. 537

XXXIV. Tolemeo, soprannomato Filopatore, dopo la morte del (85) padre, uccise (86) il fratello Maga e i suoi partigiani, ed assunse il dominio dell'Egitto. Stimava egli essersi sciolto da sè, e coll' uccisione degli anzidetti, da' domestici timori, e da' pericoli di fuori averlo liberato la fortuna colla morte d' Antigono e di Seleuco, essendo Antioco e Filippo, successori di quelli, assai giovani e pressochè fanciulli. Affidato adunque per coteste ragioni nel favor delle circostanze, trattò le faccende del regno (87) come se festeggiasse, e (88) sbadato e di difficil accesso si mostrava a' cortigiani, e agli altri che maneggiavano gli affari dell' Egitto, e trascurato e neghittoso a quelli che governavano le province esterne, laddove i re anteriori maggior cura ne aveano che dello stesso Egitto. Imperciocchè, signoreggiando la Celesiria e Cipro, sovrastavano a're di Siria per mare e per terra. E padroni delle più illustri città e luoghi e porti su tutta la spiaggia dalla Panfilia sino all' Ellesponto, e del territorio di (89) Lisimachia ancora, eran dappresso a'signori dell'Asia, non meno che alle isole. Stavano poi osservando gli affari della Tracia e della Macedonia, possedendo (90) le contrade d'Eno (91) e di Maronea e d'altre più lontane città. Per tal guisa stendevano lungi le mani, e riparandosi in molta distanza da tanti potentati, non temevano giammai per l' impero dell' Egitto: quindi a buon

CXXXIX ii 532

A. di R. 532 diritto gran conto faceano delle cose esterne. Ma il re anzidetto, governando tutto trascuratamente pegli indecenti amori, e le pazze e continue gozzoviglie, trovò meritamente in breve tempo molti che alla vita e al trono di lui insidiavano; fra i quali fu il primo lo Spartano Cleomene.

XXXV. Costui, mentre che visse Tolemeo Evergete, col quale fece alleanza e trattati, stette cheto, sperando sempre d' ottener per mezzo suo i convenienti soccorsi per ricuperar il patrio regno. Ma poichè quegli morì, ed il tempo progrediva, (92) e le circostanze della Grecia chiamavano Cleomene quasi per nome, essendo anche morto Antigono, gli Achei in guerra, e i Lacedemoni uniti cogli Etoli nella nimistà contro gli Achei ed i Macedoni, secondochè sin dapprincipio Cleomene erasi proposto ed avea impreso d' effettuare: tanto maggiormente fu egli costretto a sollecitare con ogni premura la sua partenza d'Alessandria. Per la qual cosa dapprincipio abboccossi col re, ed invitollo a dargli la provvigioue necessaria ad un esercito per andarsene: poscia, essendo poco ascoltato, il pregò instantemente di licenziare lui solo co'proprii domestici; sendochè le circostanze opportuna occasione gli somministravano di riacquistar il patrio soglio. Il re pertanto, non badando punto a siffatti discorsi, nè provvedendo all'avvenire per le mentovate cagioni, da sbalordito e stolto ch' egli era, non dava giammai retta a Cleomene. Ma Sosibio, il quale allora con somma autorità presiedeva agli affari, chiamati a consiglio i Grandi a lui devoti, prese intorno a Cleomene la risoluzione di *non licen-*

ziarlo con un' armata e con provvigioni. Imperciocchè dispprezzavan essi le cose esterne per la morte d' Antigono, e vane credean le spese a cotal uopo. Oltre a ciò temevano, non, trapassato essendo Antigono, e non restando alcun altro rivale, Cleomene stesso presto senza fatica s' assoggettasse la Grecia, e grave (93) e formidabil avversario loro divenisse, come quegli che in chiara luce vedea gli affari loro, avea il re per disperato, e molte parti del regno osservava come in brani, ed in lunghi intervalli distratte, offerenti non poche occasioni a tentar qualche impresa. (94) Ed erano in Samo molte navi, e grande numero di soldati nei dintorni d'Efeso. Per le mentovate cagioni adunque non approvarono il consiglio di spedirlo approvvigionato: e dall' altro canto congedare un tant' uomo con disprezzo, e farselo manifesto nemico, stimavano non convenir loro punto. Quindi non rimaneva che di trattenerlo contra sua voglia: locchè nell'istante e senza dibattimenti disapprovarono tutti, non credendo sicuro di lasciar il (95) leone e gli agnelli nella medesima stalla; e Sosibio sovra gli altri ne avea sospetto pella seguente causa.

A. di R. 532

XXXVI. Allorquando occupavansi dell' uccisione di Maga e di Berenice, temendo non fallisse loro l' impresa, precipuamente per l' audacia di Berenice, costretti furono ad accarezzar i cortigiani, ed a soscrivere a tutti de' compensi, ove le cose riuscissero a seconda de' loro voti. Allora Sosibio, comprendendo che Cleomene, il quale abbisognava dell' ajuto del re, era fornito di prudenza e di cognizioni veramente prati-

che, l'allettò con grandi speranze e gli partecipò il disegno. Cleomene veggendolo spaventato, e sovrattutto in timore de' soldati stranieri e de' mercenarii, il confortò, promettendogli, che i mercenarii non gli avrebbon recato punto di danno, ma sibbene giovamento. Maravigliandosi Sosibio ancor maggiormente della promessa; ora non vedi tu (gli disse) come gli stranieri sono circa tremila Peloponnesi, e da mille Cretesi, i quali, ove diam loro un solo cenno, pronti sono tutti a servirci ? Costoro, se unisconsi in tuo favore, di chi temi ? Al certo li (96) soldati di Siria e di Caria ? — Allora Sosibio, sentendo ciò con piacere, doppiamente incoraggiossi a torre di mezzo Berenice. In appresso, considerando la leggerezza del re, sempre tornavagli alla mente, e sotto agli occhi gli veniva l' audacia di Cleomene, e la benevolenza degli stranieri verso di lui. Quindi allora singolarmente inculcava costui al re ed a' suoi amici di prevenir Cleomene, e farlo rinchiudere. Per il qual divisamento Sosibio si valse della seguente congiuntura.

XXXVII. Era un Nicagorà da Messene, il di cui padre fu già ospite del padre d' (97) Archidamo re di Sparta. Questi ne' tempi addietro di rado si bazzicavano; ma allorquando Archidamo fuggì da Sparta per timore di Cleomene, e venne nella Messenia, Nicagora non solo il ricevette di buon grado in casa cogli altri suoi domestici, ma ne nacque eziandio in appresso pel frequente conversare un' assoluta benevolenza e famigliarità fra di loro. Il perchè, avendo poscia Cleomene dato speranza che avrebbe fatto ritornar Archidamo e

si sarebbe con lui riconciliato, Nicagora adoperossi nelle ambasciate e nello stabilire gli accordi sulla parola data. I quali come furono stipulati, Archidamo si restituì a Sparta, affidato nelle transazioni fatte per mezzo di Nicagora. Cleomene pertanto venuto incontro ad Archidamo, l'uccise; ma Nicagora e gli altri che erano con lui risparmiò. Verso altrui Nicagora simulava d'esser molto obbligato a Cleomene della sua salvezza; ma fra sè dolentissimo era dell'accaduto, sembrando aver egli avuto colpa dell'assassinio del re. Cotesto Nicagora adunque era poco tempo fa approdato in Alessandria, conducendo cavalli, e come uscì della nave trovò Cleomene e (98) Panteo, e con essi Ippita, che passeggiavano sul lembo del porto. Come Cleomene il vide, lo salutò e abbracciò amichevolmente, e gli chiese, a che far era venuto. Rispos' egli, a vender cavalli. Assai meglio, disse Cleomene, avresti fatto, se in luogo di cavalli condotti avessi (99) ballerini e suonatrici d'arpa: che il re presente in queste cose tutto si occupa. Allora Nicagora sorrise, e si tacque; ma dopo alcuni giorni, fattosi più famigliare di Sosibio per via de' cavalli, gli riferì in aggravio di Cleomene il testè mentovato discorso, ed osservando che Sosibio l' ascoltava con piacere, gli espose tutta l'antica sua animosità contro Cleomene.

A. di R. 532

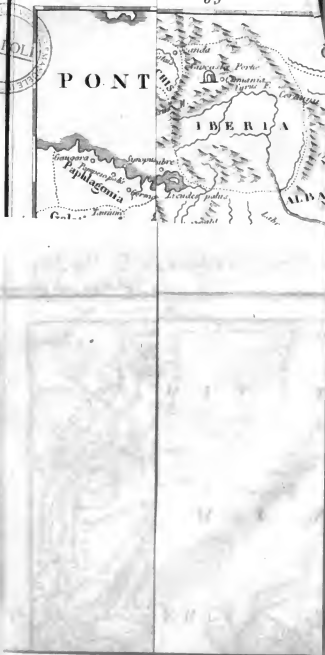
XXXVIII. Come Sosibio conobbe, che costui era di Cleomene nemico, parte facendogli alcuni doni nell' istante, e parte promettendone per l' avvenire, gli persuase di scriver una lettera contra Cleomene, la quale lascerebbe suggellata, affinchè pochi giorni dopo

A. di R. 532

la sua partenza un ragazzo a lui la portasse; come se mandata fosse da Nicagora. Eseguito ch'ebbe Nicagora quanto fu ora detto, ed essendo la lettera stata recata da un ragazzo a Sosibio dopo che Nicagora erasi partito; quegli andò subito dal re col domestico e colla lettera. Disse il ragazzo avere Nicagora lasciata la lettera con ordine di darla a Sosibio. Siccome era scritto in quella lettera, che Cleomene, ove non lo spedissero coll' apparecchio conveniente e con ogni cosa necessaria, metterebbe a soqquadro il regno; così Sosibio, afferrata subito questa occasione, stimolò il re e gli amici suoi a non indugiare, ma a cautelarsi e far incarcerar Cleomene. Nè guari andò che gli fu data una casa molto spaziosa, ove dimorò custodito; in ciò solo diverso dagli altri incarcerati, che soggiornava in una prigione più ampla. Locchè considerando Cleomene, e avendo infausto presentimento dell' avvenire, risolvette di provar tutto, non tanto colla persuasione di conseguir il suo intento (che non avea egli probabilità alcuna che l'impresa fosse per riuscirgli), quanto molto maggiormente colla brama di morir con onore, e di non tollerar nulla che indegno fosse del passato suo ardimento. Ricorrevagli eziandio alla mente, conforme a me sembra, e dinanzi gli si parava ciò che accader suole agli uomini di gran cuore:

« *Non* (100) *da vigliacco al certo e senza gloria*
Io perirò, ma qualche fatto oprando
Che i posteri udiranno ».

XXXIX. Aspettata dunque la partenza del re per

Tom. III. Tav. II.
65
PONT
IBERIA
Paphlagonia
Caucasiae Portae

Canopo, sparse la voce fra quelli che il custodivano, come il re era per liberarlo. Per la qual cagione banchettò i suoi serventi, e mandò a' custodi carni, corone e vino. Poichè costoro si godettero queste cose senza sospetto, e s' ubbriacarono, uscì egli insieme cogli amici ch' erano seco, e co' suoi servi, intorno al mezzo giorno, non osservato dalle guardie, co' pugnali branditi. Andando innanzi riscontrarono nella strada principale Tolemeo, lasciato allor a presidio della città. Sbigottiti quelli che l' accompagnavano a tanta audacia, lui trassero dalla quadriga ed (101) amazzarono, e il popolo esortaron alla libertà. Ma non badando loro, nè movendosi nessuno (che tutti atterriva l' inaspettata impresa), voltaronsi e corsero alla rocca, per abbattere le porticciuole, e valersi degl' incarcerati per il lor intento. Ma fallito loro anche questo disegno, perciocchè i comandanti della rocca, presentendo l' avvenire, avean assicurata la porta, con animo generoso al tutto e laconico colle proprie mani s' uccisero. Così Cleomene finì di vivere: uomo di singolare destrezza (102) nelle pratiche, e di grande ingegno nell' amministrazione degli affari; in somma nato fatto per esser duce e re.

A. di R. 532

XL. Non (103) molto dopo questo avvenimento ribellossi Teodoto governatore della Celesiria, Etolo di origine, parte per disprezzo del re che menava vita scostumata, parte diffidando de' cortigiani; perciocchè non molto tempo addietro prestati avea al re segnalati servigi in molti affari, e segnatamente nella prima irruzione d' Antioco nella Celesiria, senza che ne ot-

A. di R. tenesse ringraziamento alcuno; anzi al contrario essen-
532 do stato richiamato in Alessandria, per poco non corse rischio di perder la vita. Per queste cagioni prese di parlar con Antioco, e di consegnargli le città della Celesiria. Il re accolse lieto l'offertogli partito; onde con breve trattato si eseguì la faccenda. Affinchè pertanto di questa casa dominante diamo la stessa contezza che dell' antecedente, ricondurremo la storia al tempo in cui Antioco assunse le redini del regno, recapitolando per transunto gli avvenimenti sino al principio della prossima guerra. — Era (104) Antioco figlio minore di
531 Seleuco, soprannomato Callinico. Morto il padre, e
CXXXIX succedutogli nel regno pella maggior età il fratello Se-
i leuco, trasferì dapprima la sua sede nelle regioni superiori. Ma poichè Seleuco, passato il Tauro, fu ucciso a tradimento, conforme abbiam detto di (105) sopra, prese egli il supremo potere e regnò; affidando il governo delle province di qua del Tauro ad Acheo, e le parti superiori del regno a Molone, e ad Alessandro di Molone fratello: ed era Molone satrapa della Media, e Alessandro della Persia.

532 XLI. I quali disprezzando l' età sua fanciullesca, e
CXXXIX sperando che Acheo s' associerebbe alla loro impresa,
ii ma sovrattutto temendo la crudeltà e malvagità d' Ermea, che allora presiedeva a tutti gli affari, divisarono di ribellarsi e di smuovere dalla fedeltà le province di sopra. Ermea nativo della Caria, era stato preposto all'amministrazione dello Stato da Seleuco fratello d'Antioco, che questa cura alla fede sua commise, allorquando fece la spedizione verso il Tauro. Conseguita

ch' ebbe tanta dignità; ingelosì di tutti quelli ch'erano in favore alla corte; e crudele essendo per natura, puniva gli uni per delitti d'ignoranza ch' egli recava a mala parte, agli altri intentava accuse (106) artefatte e false, mostrandosi giudice (107) invincibile ed acerbo. Ma il suo principale studio e ciò che sovra ogni altra cosa gli stava a cuore, si era di torre di mezzo Epigene, il quale ricondotto avea l' esercito raccolto da Seleuco. Con questo proponimento stava egli sempre in osservazione di qualche incontro e pretesto di calunniar il suddetto. Ragunatosi il Senato per deliberar intorno alla defezione di Molone, e comandato avendo il re che ciascheduno dicesse il suo parere sul modo di opporsi agli attentati de' ribelli, consigliò il primo Epigene, che non si dovesse indugiare, ma con ogni sollecitudine starc dietro al presente affare, ed innanzi e sopra ogni cosa avesse il re a recarsi su' luoghi, e in persona attender a' momenti favorevoli. Che per tal guisa non oserebbe punto Molone co' suoi partigiani di tentar qualche novità in presenza del re, e d'un giusto esercito al cospetto de' popoli: o se tuttavia s' arrischiassero di farlo, e perseverassero nel proposito, incontanente sarebbono pigliati dal volgo e consegnati al re.

A. di R. 532

XLII. Non avea l' anzidetto finito di parlare, quando Ermea montato in collera disse: già da lungo tempo aver egli, insidiatore e traditore del regno, ingannati tutti, ma ora sì far chiaro col suo consiglio, come in compagnia di pochi s' ingegni di dar la persona del re in mano a' nemici. Questa volta pertanto, come

A di R. 532 (106) dato fuoco alla calunnia, lasciò Epigene, manifestando amarezza intempestiva anzichè odio, e nell'esporre la sua sentenza si cansò dalla spedizione contro Molone, paventando il pericolo pella sua inesperienza nelle cose della guerra. Sibbene studiavasi di condur un esercito contra Tolemeo, stimando cotal guerra scevra da rischio per la viltà del re mentovato. Così, spaventati tutti quelli ch'eran a consiglio, spedì contra Molone un esercito capitanato da Senone e da Teodoto (109) Emiolio, ed Antioco stimolava continuamente a rivolgersi alla ricuperazione della Celesiria: che soltanto, ove il re giovinetto avesse la guerra tutto all'intorno, credeva egli che non renderebbe conto delle mancanze passate, nè sarebbe (110) diminuita la sua autorità, per il bisogno che di lui avrebbe il re nelle pugne e ne' pericoli in mezzo a' quali si troverebbe. Il perchè alla fine fece ad arte una lettera, come se da Acheo fosse mandata, e recolla al re. In questa significava Acheo, che Tolemeo lo sollecitava ad impossessarsi del regno, e gli prometteva di provvederlo di navi e di danari a tutte le sue imprese, qualora egli prendesse la benda reale, ed apertamente si appropriasse il supremo potere, che col fatto già era nelle sue mani; quantunque invidiando a sè stesso il titolo, ricusasse la corona datagli dalla fortuna. Il re, prestando fede alla lettera, pronto e pieno di speranza s'accinse alla spedizione della Celesiria.

XLIII. Frattanto, essendo egli a (111) Seleucia sul Ponte, venne il capitano navale Diognito dalla Cappadocia confinante col mar Eusino, conducendo seco

Laodice figlia del re Mitridate, che vergine era stata destinata sposa al re Antioco. Mitridate vantavasi discendente d'uno (112) de' sette Persiani, che uccisero il Mago, e conservava il dominio dato anticamente da Dario (113) a' suoi maggiori presso il Ponto Eusino. Antioco, ricevuta la vergine con grande comitiva e magnificenza, compiè tosto le nozze splendidamente e con regio apparato. Dopo l' esecuzione degli sponsali discese in (114) Antiochia, e dichiarò Laodice regina; indi occupossi degli apparecchi di guerra. Frattanto Molone, preparati ch'ebbe ad ogni caso i popoli della sua satrapìa, colla speranza del bottino, e col timore che incusse a' duci, cui produsse false e minaccevoli lettere del Re; avendo nel fratello Alessandro un pronto cooperatore, ed essendosi eziandio assicurato delle vicine satrapìe, per via della benevolenza de' capi e di regali; uscì con un grand' esercito contro i capitani del re. Senone e Teodoto, sbigottiti al suo arrivo, ritiraronsi nelle città. Molone, impadronitosi della campagna (115) Apolloniatide, avea abbondanza di vettovaglia, ed era già in addietro formidabile per la grandezza della sua signoria.

A. di R. 532

XLIV. Imperciocchè tutti (116) gli armenti de' cavalli regii sono nelle mani de' Medi, presso i quali ha eziandio immensa quantità di frumento e di bestiame. Della fortezza naturale e grandezza della contrada non si può dir abbastanza. Conciossiachè giaccia la Media nel centro dell'Asia, e superi in ampiezza ed altezza di terreno tutte le altre asiatiche provincie, (117) ove le loro parti si confrontino. Sovrasta a valorosissime e

A. di R. 532

grandissime nazioni. Imperciocchè le giace davanti verso oriente il piano deserto, ch'è tra la Persia e la (118) Parrasia; sta eziandio a cavaliere delle così dette (119) porte Caspie, e le domina; e tocca i (120) monti de' Tapiri, non molto distanti dal (121) mare d'Ircania. Ove inclina a mezzodì giunge sino alla Mesopotamia ed all'Apolloniatide; ha al fianco la Persia, da cui la divide il (122) monte Zagro, il quale ha una salita di circa cento stadii, contiene molti gioghi, parte distanti, parte serrati, è tagliato da burroni, e in alcuni siti da valli, abitate da' (123) Cossei, da' Corbeni, da' Carchi, e da molte altre genìe di barbari, che hanno fama d'esser eccellenti in guerra. Dal lato d'occidente è dessa contigua a'così detti (124) Atropazii, e non molto lungi dalle nazioni che arrivano al Ponto Eusino. A settentrione è circondata dagli (125) Elimei, dagli Ariaraci, da' Caddusii e da' Matiani, e sovrasta alle parti del Ponto che attaccansi alla Meotide. La stessa Media è da levante a ponente divisa (126) da molte montagne, fra cui giacciono pianure piene di città e di villaggi.

XLV. Molone adunque signoreggiando questo paese, che avea ogni opportunità per formarne un regno, era già da molto tempo formidabile, conforme pria dissi, per la possanza del suo dominio; e allora, sembrando i capitani del Re cedergli i luoghi aperti, laddove i suoi soldati eransi grandemente inanimiti per il buon successo de' primi passi, parve egli affatto tremendo e irresistibile a tutti gli abitanti dell'Asia. Il perchè dapprima, passato il Tigri, s'accinse ad assediar (127) Seleu-

cia; ma impeditogli il tragitto da Zeusi che gli avea occupate le barche, andò agli alloggiamenti in Ctesifonte (128), e preparò all'esercito il necessario per isvernare. Il re, sentito il progredir di Molone, e la ritirata de' proprii capitani, acconciossi di bel nuovo a marciare contra di lui, desistendo dalla spedizione contra Tolemeo, per non perdere la buona occasione. Ma Ermea, perseverando nel suo antico proponimento, mandò contra Molone Senita Acheo con assoluto potere ed un esercito, dicendo dovere co' ribelli guerreggiar i suoi capitani, e co're egli stesso siccome re disegnar le imprese, e venir a decisivi combattimenti. Costui, avendo per cagione dell'età il giovinetto nelle mani, andò innanzi, e raccolse le forze in (129) Apamea, donde levatosi giunse in Laodicea. Di qui mosse il Re con tutto il suo esercito, e varcato il deserto, entrò nella (130) valle chiamata Marsia, che giace fra le falde del Libano e dell'Antilibano, e dagli anzidetti monti è ridotta ad angusto spazio il quale dov' è più stretto trovasi impacciato da stagni e da paduli, ne' quali tagliasi la (131) canna olezzante.

A. di R. 532

CXXXIX iii 533

XLVI. Domina queste strette da un lato certo castello denominato Broco, dall' altro Gerra, lasciando una via angusta. Marciò molti giorni per quella valle, e fatte sue le città aggiacenti, pervenne a Gerra. Ma trovando che l'Etolo Teodoto avea già preoccupati Broco e Gerra, ed afforzate le strette presso al Padule con fossi e steccati, e disposti gli opportuni presidii, dapprincipio s' accinse a battere que' luoghi, ma siccome per cagione della loro fortezza era più offeso di quello che offendeva, e Teodoto era ancor incontami-

A. di R. 533 nato, così desistette dall' impresa. Il perchè, tanta essendo la difficoltà di cotesti siti, come egli ebbe la nuova, che Senita era disfatto, e Molone signore di tutte le provincc di sopra, lasciò la spedizione presente, ed accorse alla difesa delle proprie cose. Imperciocchè Senita, mandato conforme poc'anzi dicemmo, capitano con autorità illimitata, e maggior facoltà di quella che s' aspettava, trattava gli amici con arroganza, e con soverchia audacia attaccava i nemici. Costui, trasportati gli alloggiamenti in (132) Seleucia, e chiamato a sè Diogene governatore della Susiana, e Piziade (133) prefetto del mar Rosso, uscì coll' esercito, e fattosi riparo del fiume Tigri, accampossi di rincontro a' nemici. Vennero a lui molti a nuoto dal campo di Molone significandogli, che, ove tragittasse il fiume, tutta la gente di Molone a lui s' accosterebbe, sendochè la moltitudine portava invidia a Molone, e al re era grandemente affezionata: a' quali detti Senita fattosi tronfio, prese a passar il Tigri, e dimostrando di voler fabbricare un ponte sul fiume in certo sito ove sorge un' isola, non preparava nulla di ciò che a tal uopo era necessario: (il perchè Molone disprezzava questa dimostrazione:) raccoglieva pertanto ed allestiva le navi, e con grande cura in ciò s' adoperava. Scelti poscia da tutto l' esercito i più robusti cavalieri e fanti, e lasciati a custodia del compreso Zeusi e Piziade, progredì di notte tempo da ottanta stadii sotto il campo di Molone, e trasportato nelle navi l'esercito a salvamento, prese mentr' era ancor notte gli alloggiamenti in un luogo opportuno, circondato nella mag-

gior parte dal fiume, e nel resto assicurato da stagni e da fanghi.

XLVII. Molone, accortosi di ciò ch'era, spedì la cavalleria per impedir il passaggio di quelli che (133) stavano tragittando, e tagliar quelli ch'erano già passati. Ma come fu dessa vicina alla gente di Senita, non facea mestieri di nemici; che per l'ignoranza dei luoghi da sè stessi sommergevansi, ed impantanatisi ne'fanghi, erano tutti inabili al combattimento, e molti di loro eziandio perivano. Senita, persuaso che al suo appressarsi le forze di Molone passerebbono a lui, fattosi innanzi sulla sponda del fiume ed avvicinatosi, pose il campo allato a' nemici. Frattanto Molone, o per usar qualche stratagemma, o perchè diffidava de' soldati, e temeva non avvenisse alcuna cosa di quelle che aspettava Senita, lasciate le bagaglie nel campo, partissi di notte, e marciò senza posa alla volta della Media. Senita, supponendo esser fuggitó Molone spaventato del suo arrivo, e perchè sospettava delle proprie forze, primieramente traslocò i suoi alloggiamenti in quelli de' nemici, e vi fece passar i suoi cavalli colle loro salmerie dal campo di Zeusi; poscia ragunò i soldati ed esortolli a far animo e a sperar bene dell' esito della guerra, essendo Molone fuggito; e insieme ordinò a tutti di procacciarsi il bisognevole e di rinfrescarsi, avendo egli divisato d'inseguir i nemici in sul mattino del dì vegnente.

XLVIII. La moltitudine rinfrancatasi, e d'ogni maniera di vettovaglie provvedutasi, s'abbandonò al cibo e al vino, e alla poltroneria conseguenza di siffatti ap-

A. di R. 533 petiti. Molone, poichè s' ebbe dilungato alquanto, e cenato, diede di volta e ritornò, e trovati tutti sdrajati e briachi, assaltò il campo de' nemici in sul far del giorno. Senita, e quegli che gli erano dintorno sbigottiti del caso inaspettato, non potendo destare i soldati oppressi dalla crapola, precipitatisi senza riflessione sugli avversarii, perirono. Coloro che giacevano furono la maggior parte trucidati sulla stessa paglia ov' erano coricati; gli altri gittandosi nel fiume, tentavano di passarlo per giugner al campo sull' altra ripa: tuttavia anche di questi perì il maggior numero. In somma varia era per tutto l'esercito la confusione ed il tumulto; perciocchè tutti erano attoniti e pieni di timore, ed avendo dinanzi agli occhi il campo di rincontro in brevissima distanza, non avvedevansi della forza del fiume e della difficoltà di passarlo, pel grande desiderio di salvarsi. E nella smania e nell'impeto di cercare scampo, gittavansi nel fiume, e vi facevan entrar eziandio i giumenti colle bagaglie; non altrimenti che se il fiume con qualche provvidenza li dovesse ajutar e salvi condurre agli alloggiamenti che stavano di rimpetto. Donde avvenne che tragico fosse e strano l'aspetto del fiume, il quale menava alla rinfusa co' nuotanti cavalli, giumenti, armi, cadaveri, ed ogni maniera di suppellettili. Molone impadronitosi del campo di Senita, e passato poscia il fiume impunemente, perciocchè nessuno glielo impediva, fuggito essendo al suo arrivo Zeusi ancora, s' impossessò pure degli altri alloggiamenti. Eseguite queste cose, venne coll' esercito a Seleucia, e presa questa pure di primo impeto, essendo

Zeusi fuggito colla sua gente, ed insieme con essi Diomedonte prefetto della provincia di Seleucia, proseguì, e senza fatica soggiogò le Satrapìe di sopra. Insignoritosi di Babilonia e del paese presso al mar Rosso, giunse a Susa. Questa città ancora prese al primo arrivo, ma avendo assaltata la rocca niente fece, perciocchè l' ebbe prevenuto il condottiero Diogene, che in quella crasi introdotto. Quindi desistette da questa impresa, e lasciata gente per assediarla, si partì subito di là, e ritornò coll' esercito a Seleucia sul Tigri. Ivi ristorò i suoi con molta cura, ed aringatili continuò le sue operazioni. Occupò la (135) Parapotamia sino alla città (136) d' Europo, e la Mesopotamia sino a Dura. Antioco, come riseppe questi avvenimenti, conforme dissi di sopra, rinunziò ad ogni speranza sulla Celesiria, e tutto applicossi a questa guerra.

A. di R.
533

XLIX. Allora il re, ragunato nuovamente il Senato, e ordinato a ciascheduno di dire quali apparecchii s'avessero a fare contra Molone, riprese Epigene la parola e disse, che già da lungo tempo si dovea senza indugio seguitar il suo consiglio, innanzi che i nemici ottenessero tali vittorie: tuttavia, aggiunse, dovrebbesi adesso ancora por ogni cura a questo affare. Ermea un' altra fiata con ira inconsiderata e temeraria incominciò a svillaneggiar il suddetto, lodando insieme sè stesso con arroganza, e caricando Epigene d' assurde e false accuse, e scongiurando il re di non trascurar così irragionevolmente, nè abbandonar la speranza di ricuperare la Celesiria. Con tali discorsi offese molti, e ad Antioco stesso fu molesto, il quale, per quanto

A. di R. s' affaticasse di riconciliarli, a stento cessò la contesa.
533 Parve a tutti ch' Epigene partito più necessario e più vantaggioso consigliasse; quindi fu preso di proseguir con vigore la guerra contro Molone. Allora Ermea, simulando d' accordarsi cogli altri, e fattosi un altro, disse dover tutti senza mendicar pretesti eseguire quanto erasi determinato, e con prontezza e diligenza occupavasi degli apparecchii.

L. Ragunatesi le forze in Apamea, e nato essendo qualche ammutinamento nella moltitudine pegli stipendii ancor dovuti, Ermea, trovato il re sbigottito d' un movimento in cotal tempo accaduto, promise di pagar a tutti li salarii, ove gli concedesse ch' Epigene non fosse in quella spedizione; perciocchè, disse, niente può a dovere operarsi in questa spedizione, con tanta ira e dissensione insorte nell'esercito. Il re udì ciò con dispiacere, ed a tutto potere procacciava ch' Epigene l'avesse ad accompagnare, pell' esperienza ch' egli avea nelle cose di guerra; ma circondato e preoccupato dalle male arti d' Ermea, il quale (137) sovveniva a' suoi bisogni, lo assediava, ed ogni servitù gli prestava, non era egli padrone di sè stesso: quindi cedette alle circostanze, ed accordò quanto colui gli chiedeva. Epigene adunque (138) ritirossi, secondochè gli fu comandato, in Apamea, ed i membri del consiglio erano del tumulto sbigottiti; ma l' esercito, conseguito ciò che avea domandato, rivolse la sua affezione a chi era stato autore del pagamento degli stipendii. Se non che i (139) Cirresti ammutinaronsi, ed in numero di quasi seimila si tolsero dall' ubbidienza, e per molto tempo

recarono gravi disgusti; ma finalmente sconfitti in battaglia da uno de' capitani del re, perirono quasi tutti, e quelli che avanzarono si arresero alla discrezione del re. Ermea, poichè tratti ebbe al suo partito gli amici del re col terrore, e l'esercito co' vantaggi che gli procurò, levate le tende proseguì in compagnia del re; ad Epigene poi tese un laccio, giovandosi dell' opera d' Alessi custode della rocca d' Apamea. Scrisse una lettera, come se da Molone mandata fosse ad Epigene, e indusse un ragazzo di lui con grandi promesse a portarla in casa d'Epigene, ed a mescolarla colle sue carte. Ciò fatto, venne subito Alessi, e domandò ad Epigene, se non gli era stata recata certa lettera da parte di Molone; negando egli, Alessi aspramente chiese che gli lasciasse cercare, ed entrato subitamente, trovò la lettera. Del qual pretesto valutosi uccise tosto Epigene. Dopo questo avvenimento il re fu persuaso ch'Epigene meritamente fosse perito; i cortigiani ebbero sospetto di ciò ch' era, ma tacquero per paura.

A. di R. 533

LI. Antioco, giunto all' Eufrate, e prese seco le forze che vi erano, proseguì, e pervenuto in (140) Antiochia di Migdonia intorno al solstizio brumale vi rimase, volendo colà passare il rigore dell' inverno. Fermatosi circa quaranta giorni, andò a (141) Liba, dove tenne consiglio per quale strada andar dovesse contro Molone, e come, e donde procacciar il necessario alle milizie (che Molone era ne' d' intorni di Babilonia). Ad Ermea parve che fosse da marciare lungo il Tigri, mettendosi innanzi questo e i fiumi (142) Lico e Capro. Zeusi, recandosi alla mente la morte d' Epigene, dal-

A. di R. 533

l'un canto temea di manifestare la sua opinione, dall'altro, chiaro essendo l'errore d'Ermea, a stento s'attentò di suggerire, che s'avesse a passar il Tigri, esponendo fra le altre difficoltà di camminar presso al fiume, come dopo aver viaggiato buona pezza, varcar dovrebbono una strada deserta di sei giorni per giugner al così detto (143) canale regio, il quale, ove preoccupato fosse da'nemici, impossibile sarebbe di passarlo, e manifestamente pericoloso, perciocchè far dovrebbesi la ritirata pello stesso deserto, e singolarmente perchè difetterebbono delle cose necessarie. Che se passassero il Tigri, chiaro dimostrava egli che i popoli dell'Apolloniatide, tratti sarebbon a pentimento, ed abbraccerebbon il partito del re, dappoichè ora non per elezione, ma per forza e timore facevano le comandamenta di Molone; nè esservi dubbio che l'esercito abbonderebbe di vettovaglie per la fertilità del suolo. Ma ciò che più montava, asserì, che a Molone tagliato sarebbe il ritorno nella Media, e che trar non potrebbe da que' luoghi il bisognevole: onde costretto sarebbe a combattere, o, non volendo ciò fare, le sue forze ben presto cangerebbono volontà, e nel re collocherebbono le loro speranze.

LII. Approvata la sentenza di Zeusi, divisero incontanente l'esercito in tre parti, e in tre luoghi tragittaron il fiume gli uomini e le salmerie. Poscia marciarono alla volta di Dura, e appena arrivati levaron l'assedio di questa città, ch'era stretta da uno de' duci di Molone. Di là fatte continue levate, superarono l'ottavo giorno il monte (144) Orico e giunsero in Apollo-

nia. Molone frattanto, sentito l' arrivo del re, e diffidando de' popoli della Susiana e della Babilonia, perciocchè gli avea di recente e all'improvviso conquistati, temendo eziandio non gli fosse tagliata la strada della Media; avvisò di far un ponte sul Tigri, e di traghettar le sue forze, ingegnandosi di preoccupar, ove potesse, la parte montuosa dell' Apolloniatide, giacchè avea gran fiducia nella moltitudine de' frombolieri chiamati (145) Cirzii. Recata ad effetto la sua risoluzione, andò innanzi a marcie sforzate. Era Molone vicino agli anzidetti luoghi, ed il re usciva d'Apollonia con tutto l' esercito; per modo che i drappelli leggeri d' amendue mandati innanzi incontraronsi sopra certe alture. Questi dapprincipio affrontaronsi e stuzzicaronsi, ma appressatisi i respettivi eserciti, si ristettero. Allora ritornati a' suoi, accamparonsi distanti l'uno dall'altro quaranta stadii. Sopraggiunta la notte, Molone riflettendo, quanto pericoloso e difficile sarebbe di far combattere i ribelli co' reali di giorno e a fronte, s' accinse ad attaccar Antioco di notte. Scelse adunque da tutto l' esercito i più robusti e vegeti, e li fece girar per occulti luoghi, con animo di dare l' assalto da un luogo eminente; ma risaputo che cammin facendo dieci soldati ad un tratto erano passati dalla parte d' Antioco, desistette da questo disegno, e voltatosi presto e fatta la ritirata giunse a' suoi alloggiamenti in sul far del giorno, ove riempiè tutto l' esercito di tumulto e confusione. Imperciocchè, svegliati con ispavento quelli ch' erano rimasi nel campo dall' arrivo di coloro che ritornavano, per poco non precipitaronsi fuori de' ripari.

A. di R. 533

Molone, per quanto potè, chetò il tumulto che vi era nato.

LIII. Il re pronto a dar battaglia, come spuntò l'alba uscì del campo con tutto l'esercito. Nell' ala destra collocò in prima fila le lance a cavallo, cui prepose Ardi, uomo sperimentato nelle bisogne di guerra. Dietro a questi applicò i Cretesi alleati, poscia i (146) Galli Tettosagi. Presso a questi pose gli stranieri e mercenarii venuti dalla Grecia, a' quali attaccò il corpo della falange. L' ala sinistra diede a' così detti (147) Compagni, ch' erano cavalieri. Davanti all' esercito mise gli elefanti, che sommavano dieci, in certi intervalli, ed i battaglioni sussidiarii di fanti e di cavalli distribuì nelle ale, con ordine di circondar i nemici, poichè si sarebbon affrontati. Indi aringò l'esercito, andando attorno, con poche parole convenienti alla circostanza. L'ala sinistra diede a Ermea e a Zeusi; la destra condusse egli. Ma Molone penò molto a far uscire i suoi, e confusamente schierolli, per cagione dello scompiglio in cui erano stati la notte antecedente. Tuttavia distribuì i cavalli in amendue le ale, regolandosi dietro lo schieramento degli avversarii. I Galli (148) scudati e tutta l' armadura grave pose nel mezzo fra i cavalli. I saettatori e frombolieri, e tutta la gente di siffatt' arma attelò oltre la cavalleria da amendue i lati. I carri falcati fece preceder all' esercito in giusta distanza. L' ala sinistra diede al fratello Neolao, la destra ebb' egli.

LIV. Succeduto lo scontro degli eserciti, l' ala destra di Molone rimase fedele, e valorosamente pugnò

colla gente di Zeusi; ma la sinistra, come prima co- *A. di R.* 533
nobbe che veniva al cospetto del re, passò a' nemici.
Ciò fatto avvilironsi li soldati di Molone, e quelli del
re presero doppio vigore. Molone accortosi dell' avvenuto, e dappertutto già circondato, figurandosi i tormenti che sarebbe per sofferire, ove fosse preso vivo, si diede la morte: ed egualmente tutti coloro ch' ebbero parte alla sua impresa, fuggirono ciascheduno a casa sua, e finirono la vita nello stesso modo. Neolao scappato dalla pugna, e giunto in Persia presso (149) Alessandro fratello di Molone, trucidò la madre ed i figli di Molone, e dopo la loro morte uccise sè stesso, avendo indotto Alessandro a fare il medesimo. Il re mise a sacco gli alloggiamenti de' nemici, e comandò che fosse impiccato il cadavere di Molone nel luogo più esposto della Media: locchè fu eziandio tostamente eseguito da chi n' ebbe l' incarico; perciocchè, recatolo nella (150) Callonitide, lo impiccarono sulla salita del monte Zagro. Indi, rimproverato l'esercito con molte parole, e datagli in segno di perdono la destra il fece accompagnar nella Media da persone a ciò destinate, e che riordinar doveano gli affari di quella provincia. Ritornato poi a Seleucia, ristabilì le cose delle satrapìe d' intorno, trattando tutti con moderazione e prudenza. Ermea, costante nel suo proponimento, accusò di varii delitti gli abitanti di Seleucia, ed impose alla città una multa di mille talenti, esiliò il maestrato degli (151) Adigani, e mutilando, uccidendo, e martoriando fece perir molti Seleucii. Le quali crudeltà a stento il re potè finalmente mitigare,

A. di R. 533 parte persuadendo Ermea, parte governando le cose a suo piacere: e la città repristinò, condannandola pei suoi falli alla multa di soli cencinquanta talenti. Poich' ebbe ciò disposto, lasciò Diogene a governatore della Media, Apollodoro della Susiana, e Ticone (152) gran cancelliere dell' esercito spedì per governatore nella provincia del mar Rosso. Per tal modo fu castigata la ribellione di Molone, e rimesso l' ordine nelle satrapìe di sopra, che in conseguenza di quella eransi scomposte.

LV. Il re, altiero della conseguita vittoria, e volendo minacciar ed atterrire quelli che sovrastavano alle sue satrapìe, e i sovrani de' barbari confinanti, affinchè nessuno con vettovaglie o soldati osasse di soccorrer quelli che da lui si ribellassero; intraprese contra di loro una spedizione, e in primo luogo contr' Artabazane, che reputavasi il più poderoso e attivo di que' principi, e signoreggiava le così dette (153) Atropazie e le nazioni a queste finitime. Frattanto Ermea, quantunque temesse la spedizione ne' paesi di sopra, siccome pericolosa, e bramasse, conforme dapprima divisato avea, quella contro Tolemeo: tuttavia ricevuta la nuova che al re nato era un figliuolo, stimando che ad Antioco nelle contrade superiori derivar potrebbe da' barbari un grave infortunio, o che gli sarebbe data occasione di torlo di mezzo, vi diede il suo assenso; persuaso che, morto Antioco, egli sarebbe tutore del fanciullo e padrone del governo. Presa cotal risoluzione passarono il monte Zagro, ed invasero il territorio d' Artabazane, che giace presso alla

Media, e n'è separata da' monti che sono nel mezzo. Sovrasta ad esso quella parte del Ponto, donde discende il Fasi, e tocca il mar Ircano. V' ha grande numero d' uomini robusti, e maggiore di cavalli, e vi abbondano le altre cose ancora pegli apparecchii di guerra. Conservavasi questo regno sino dal tempo dei Persiani, (154) trascurato a' giorni d' Alessandro. Artabazane, spaventato dell' arrivo del re, e singolarmente per cagione dell' età sua, (che era egli già molto vecchio); cedette alle circostanze, ed accettò le condizioni che Antioco gli prescrisse.

A. di R. 533

LVI. Poichè fu confermata la pace, il medico Apollofane, molto amato dal re, veggendo ch' Ermea non usava con moderazione la sua autorità, temeva per il re, ma molto più era in sospetto e paura della propria salvezza. Il perchè alla prima occasione ne fece parola al re, esortandolo che non si stesse neghittoso, nè fosse senza sospezione dell' audacia d' Ermea, nè aspettasse tanto, finchè cadesse nella sciagura del fratello. Non esser lui lontano dal pericolo; quindi il pregava badasse, e soccorresse con ogni cura sè e gli amici. Antioco gli confessò dal suo canto, che odiava e temeva Ermea, e disse che aveva a lui grandi obbligazioni dell'affetto con cui erasi arrischiato di parlargli di queste cose: onde Apollofane fu molto confortato, osservando che non erasi ingannato circa l'opinione ed i sentimenti del re. Antioco pertanto pregò Apollofane di adoperarsi non solo colle parole, ma co' fatti ancora per la salute sua e quella degli amici. Rispondendo l' altro ch' egli era a tutto apparecchiato, d' ac-

A. di R. 533

cordo fra di loro, ed adducendo il pretesto che al re sopraggiunte fossero certe vertigini, abolirono per qualche giorno (155) i servigi della camera, e allontanarono quelli che gli esercitavano, e gli amici ebbero quindi facoltà di conferire col re privatamente quando voleano, sotto specie di visitarlo. In questo intervallo, preparate le persone opportune all'opera, pronte tutte ad ubbidire pell' odio che portavano ad Ermea, occuparonsi di mandar ad effetto l' impresa. E siccome i medici dicevano, dover Antioco in su' primi albori fare una passeggiata, mentr' era l' aria fresca; così venne Ermea al tempo destinato, e con lui quegli amici ch' erano conscii dell'affare: gli altri tardarono, perciocchè il re era uscito molto prima dell' usato. Così trassero Ermea fuori degli alloggiamenti in un luogo solitario, e poscia, andato il re un poco in disparte, come per un' occorrenza, il trafissero. Tal fine ebbe Ermea, degno di qualsivoglia supplicio per le sue azioni. Il re, liberato da molto timore e fastidio, si mise in cammino per ritornar a casa. Tutti gli abitanti delle provincie per cui passava lodavano le sue gesta ed i suoi consigli, ma sovrattutto lo esaltavano per la destituzione d' Ermea. Nello stesso tempo le donne in Apamea lapidarono la moglie d' Ermea, ed i fanciulli i suoi figli.

LVII. Antioco, giunto a casa, e mandate le forze alle stanze, fece chiamar (156) Acheo, ed accusollo, (157) facendo fede primieramente, ch' egli osato avea di cignersi il diadema, e di farsi salutar re, ed in secondo luogo significandogli, come non era a sè ignoto,

COLCHIDIS PARS
IBERIÆ PARS
Saracc
Zaudres
Armatica
Templum Leucotheæ
Idiessa
SIANI
Sala
Seumara
Portæ Ferreæ
Harmonaga
Ascura
ISSII
MACRONES
Baraxa
Axatha
Mardara
Camuresarbum
Asiba
Cholua
Patena et Tastena
Varutha
CALDÆI
Elegia
SINUS
Euphrates
PARS
NATOLIA
Myriandrus
Rossos
Seleucia
Antiochia
Daphne
Posidium
Heraclea
Diospolis
Nymphæum
Laodicia
Galaba
Paltos
Balaneæ
Carne
Aunidra
Caranus
68
71
35

ch' egli coltivava pratiche con Tolemeo, ed in generale movea più di quello che gli si conveniva. Imperciocchè Acheo, allorquando il re marciò contr' Artabazane, stimando che Antioco soccombesse, e, quand' anche ciò non avvenisse, sperando che per cagione della lunga distanza gli riuscirebbe d' entrar in Siria avanti il ritorno del re, e di conquistar il regno sollecitamente; giovandosi dell' opera (158) de' Cirresti, ch' eransi dal re ribellati; uscì con tutto l' esercito della Lidia, e giunto in Laodicea di Frigia, si cinse il diadema, e colà arrogossi dapprima il nome di re, ed osò di scriver alle città, instigato a ciò principalmente dal fuoruscito (159) Siniride. Proseguiva egli senza interruzione ed era già vicino alla Licaonia, quando l' esercito ammutinossi, mal pago di marciare contro chi era suo re per natura. Il perchè Acheo, accortosi di questa perturbazione, desistette dall' impresa, e volendo persuadere all' esercito che non era giammai stata sua intenzione d' invadere la Siria, (160) tornò indietro, guastò la Pisidia, e procacciata gran preda a' suoi soldati, e conciliatasi la loro benevolenza e fede, ritornò a casa.

A. di R. 533

LVIII. Il re che tutto ciò bene conoscea, mandava spesso a chiamar Acheo, minacciandolo, conforme dissi di sopra, e tutto tutto occupavasi negli apparecchi contra Tolemeo. Laonde raccolto l' esercito in Apamea sul principio della primavera, propose agli amici di consultare, per qual via dovessero far impressione nella Celesiria. Molte cose essendosi dette in questo particolare, e intorno all' indole de' luoghi, e intorno agli apparecchi, e intorno alla cooperazione della for-

A. di R. 533 za navale: Apollofane, del quale dianzi ancora parlammo, d'origine Seleucio, (161) tagliò tutte le opinioni, innanzi a lui pronunziate, e disse, che stolta impresa sarebbe desiderar la Celesiria, e farvi una spedizione, mentre che si trascurava Seleucia, soggiogata da Tolemeo, città capitale, e quasi, a così dire, il focolare del loro impero: la quale, oltre alla vergogna che reca al regno, essendo presidiata da' re d'Egitto, grandissime e bellissime opportunità offre a prosperi successi, laddove in mano de' nemici è grandissimo impedimento a tutte (162) le sue imprese. Imperciocchè, ovunque diviserà d'innoltrarsi, di non minore provvedimento e presidio avrà mestieri pe' proprii luoghi, temendo di Seleucia, che d'apparecchio per assaltar i nemici; e conquistandola, disse, non solo assicurerebbe la patria, ma pegli altri disegni e proponimenti ancora di spedizioni, e terrestri e marittime, molto vantaggio ne trarrebbe per la comoda situazione del luogo. Essendo tutti persuasi da questi detti, fu stabilito d'espugnar prima questa città: che sino dai tempi di Tolemeo sovrannomato Evergete era Seleucia occupata da una guernigione de' re d'Egitto, allorquando (163) pe' casi di Berenice, e l'ira che ne concepì, andò con un esercito nemico in Siria, e s'impadronì della città mentovata.

535 CXL i LIX. Vinto questo partito, ordinò Antioco a Diognete comandante della forza navale di far vela per Seleucia. Egli mosse d'Apamea coll'esercito, ed essendo cinque stadii circa distante dalla città, accampossi presso al corso de' cavalli. Spedì Teodoto Emio-

lio con forze sufficienti nella Celesiria, per occupar le strette, ed insieme per esser di presidio a que' luoghi. La posizione pertanto di Seleucia, e la natura de' suoi dintorni è tale. Giace essa sul mare fra la Cilicia e la Fenicia, e le sovrasta un monte altissimo chiamato (164) Corifeo, il quale a ponente è bagnato dalle ultime onde del mare ch'è fra Cipro e la Fenicia, e dalle parti d'Oriente è a cavaliere della campagna d'Antiochia e di Seleucia. A mezzodì di quello giace Seleucia, e n'è separata da un burrone profondo e inaccessibile. Giugn'essa sino al mare per varie tortuosità, ma è pella maggior parte circondata da precipizii e da balze scoscese. Ove guarda il mare le sta di sotto una pianura, nella quale trovasi il mercato, ed il sobborgo d'eccellenti mura fornito. Del pari tutto il compreso della città è afforzato da grandiose mura, ornato magnificamente di tempii e d'altri edificii. Un solo accesso ha dalla parte del mare, lavorato a guisa di scale, diviso in spessi e continui declivii e (165) torcimenti. Non lungi da lei sbocca il fiume Oronte, il quale incomincia il suo corso ove congiungonsi il Libano e l'Antilibano, e attraversato il piano d'Amice (166) va ad Antiochia, pella quale passa, e poichè ha ricevute tutte le immondizie umane pell'abbondanza delle sue acque, alla fine in poca distanza da Seleucia mette foce nell'anzidetto mare.

A. di R.
535

LX. Antioco innanzi ogni cosa mandò profferendo a' principali della città danari e molte speranze, a fine di riprender Seleucia senza combattimento, e non potendo persuadere i capi, corruppe alcuni de' coman-

A. di R. 535. danti subalterni. Ne' quali posta la sua fiducia, approntò l' esercito, come se dalla parte del mare co' soldati navali fosse per dar l' assalto, e dalla parte di terra con quelli del campo. Divise adunque l' esercito in tre parti, e fatta un' esortazione conveniente alle circostanze, e promessi per mezzo di banditore doni grandi e corone, così a' gregarii, come a' duci che valorosamente combatterebbono; a Zeusi e a quelli ch' erano con lui assegnò il sito della porta per cui vassi in Antiochia, ad Ermogene quello ch' è presso al tempio dei Dioscuridi, ad Ardio e a Diogneto commise l' attacco della darsena e del sobborgo; perciocchè ebb' egli pattuito con quelli di dentro, che, ove colla forza preso avesse il sobborgo, gli sarebbe consegnata la città. Dato il segnale, tutti ad un tempo e da tutti i lati con terribil impeto andaron all' assalto. La maggior audacia pertanto usaron Ardi e Diogneto; sendochè le altre parti espugnar non si possono, se non se arrampicandosi a modo di quadrupedi e combattendo, ma colle scale non si assalgono punto; laddove la darsena ed il sobborgo permettono (167) d' accostare, di stabilir e d' applicar le scale impunemente. Il perchè, avendo la milizia navale appoggiate le scale alla darsena, e i soldati d' Ardi al sobborgo, e facendo essi prove di sommo valore, nè potendo quelli della città venir in soccorso, stretti essendo da tutti i lati, il sobborgo cadde presto in potere d' Ardi. Sforzato il quale, i duci subalterni ch' erano corrotti, corsero immantinente a Leonzio, che avea il supremo comando, e chiesero che fossero mandati ambasciatori ad Antioco per trat-

tare con lui avanti che la città fosse presa colla forza. *A. di R.*
Leonzio, ignorando che i duci erano guadagnati, e 535
spaventato della loro costernazione, mandò tosto persone ad Antioco per stabilir i patti sulla sicurezza di tutti gli abitanti.

LXI. Il re accettò la proposta, e promise sicurtà ai liberi, che sommavano circa seimila. Ricevuta pertanto la città, non solo risparmiò i liberi, ma ricondusse ancora i fuorusciti, e restituì loro (168) la cittadinanza e gli effetti. Il porto e la rocca assicurò con presidii. Era il re in ciò occupato, quando venne a lui lettera da Teodoto, nella quale questi il chiamava in tutta fretta a dar di piglio agli affari della Celesiria: ond'egli era in grande imbarazzo e pieno di dubbiezza su ciò che avea a fare, e sul modo di governarsi in cotal emergente. (169) Teodoto era etolo di nazione, ed avendo prestati molti servigi alla casa de' Tolemei, conforme dissi in addietro, non che avesse conseguito il meritato premio, fu eziandio in pericolo della vita, mentre che Antioco facea la spedizione contra Molone. Ei si fu allora, che rinunziato ad ogni speranza nel re, ed entrato in diffidenza de' cortigiani, prese da sè Tolemaide, e Tiro per mezzo di Panetolo, e chiamò Antioco sollecitamente. Il re, differita ad altro tempo l'impresa contr' Acheo, e posposto ogni altro affare, levossi coll'esercito, prendendo il cammino che dianzi avea fatto, e varcata la (170) valle detta Marsia, accampossi circa le strette di Gerra, presso al lago che giace fra le montagne. Udito, che Nicolao capitano di Tolemeo era stanziato davanti a Tolemaide, ed asse-

A. di R. 535 diava Teodoto, lasciò addietro la grave armadura, e ordinò a' duci di assediar Broco, castello che giace sul lago dov' è il passaggio, mentr'egli co'più spediti andò innanzi con animo di levar l' assedio. Ma Nicolao che già prima risaputo avea l' arrivo del re, si tolse di là, e mandò il cretese Lagora e l'etolo Dorimene a preoccupar (171) le strette di Berito. I quali il re assaltò, e al primo impeto mise in fuga; poscia accampossi nelle strette.

LXII. Colà ricevette il resto dell' esercito, ed aringatolo, secondochè richiedeva l' occasione, proseguì con tutte le forze, pieno di fiducia e gonfio d' aspettazione nel buon successo che gli si mostrava. Venutigli incontro Teodoto e Panetolo co' loro amici, gli accolse amorevolmente, e prese da loro Tiro e Tolemaide, e gli apparecchi che vi erano, fra i quali quaranta vascelli, e di questi venti coperti in tutto punto armati, e di non meno che quattr' ordini, gli altri di tre, di due, e (172) saettie. Queste consegnò a Diogneto capitan d'armata. Ma avuta nuova che Tolemeo era andato a Menfi, che tutte le forze raccoglievansi a Pelusio, che (173) chiudevansi le bocche de' canali, ed otturavansi i pozzi d' acqua potabile: si rimase dell' impresa di Pelusio, e girando per le città tentava di farle sue, quali colla forza, quali colla persuasione. Le città più deboli, spaventate del suo arrivo, gli si accostarono; ma quelle che fidavansi del lor armamento e della forte loro situazione, resistettero, e queste fu costretto ad assediare, ed a perdervi molto tempo. Ma Tolemeo in luogo di porger pronto ajuto a' suoi, con-

A. di R. 535

forme si conveniva, li tradì manifestamente, non potendo neppure per imbecillità concepir un disegno: tanto fu da lui trascurato ogni apparecchio militare.

LXIII. Del resto Agatocle e Sosibio che allora presiedevano al governo, fecero in quel frangente il possibile, per quanto permetevano le circostanze. Imperciocchè deliberarono d occuparsi negli apparecchi di guerra, e frattanto mandaron ad Antioco ambasciadori per rattener il suo impeto, e tutto fecero per confermarlo nell' opinione ch' egli avea di Tolemeo; la qual era ch' egli non avrebbe giammai osato di guerregiare, ma per via di colloquii ed amici avrebbe trattato, ed a lui persuaso d' uscire della Celesiria. Presa questa risoluzione, Agatocle e Sosibo, a cotal cura destinati, spedirono diligentemente mbascerie ad Antioco, e ad un tempo invitarono i Rodi, i Bizantini, i Ciziceni, e gli Etoli, a mandar ambascerie per negoziare la pace. Le quali arrivate, andando e venendo da amendue i re, diedero loro grandi comodità a prendersi tempo per preparar la guerra. Con queste i ministri di Tolemeo che risiedevano a Menfi spesso s' intertenevano, e similmente riceveano quelle che venevano da parte di Antioco, facendo loro lieta accoglienza. Frattanto chiamaron e raccolsero in Alessandria i mercenarii, ch' erano da loro stipendiati nelle città esterne. Mandaron eziandio gente ad assoldare milizie straniere, e procacciarono vettovaglie a quelli che già aveano, e a quelli che erano per arrivare. Così dopravansi pure negli altri apparati di guerra, correndo a tal uopo sovente fuori e dentro d' Alessandria, affinchè non mancasse alcuna

A. di R. 535 cosa necessaria all'impresa che meditavano. Il provvedimento delle armi, e la scelta e distribuzione degli uomini affidarono al tessalo Echecrate ed a (174) Fossida meliteo, ed insieme ad Euriloco da Magnesia e al beozio Socrate, cui aggiunsero (175) Cnopia Alorite. (176) E fu ben ventura che prendessero costoro, i quali militato avendo con (177) Demetrio ed Antigono, conoscevan a un di presso il vero guerreggiare, e tutto ciò che fa mestieri alle fazioni campali. Essi adunque, ricevuta la moltitudine, per quanto fu possibile, l'ammaestrarono nella disciplina militare.

LXIV. Imperciocchè primieramente la divisero per nazioni e per età, e distribuirono a ciascheduno l'armadura conveniente, non facendo conto di quella che già aveano; poscia fecero le ordinanze appositamente, secondochè il presente bisogno richiedeva, sciogliendo i corpi, ed abolendo le correzioni che pria in ragione degli stipendii si praticavano. In appresso gli esercitavano, rendendo ad essi famigliari, non solo il comando, ma eziandio i movimenti proprii alle respettive armadure. Facevano ancor raunanza in armi ed esortazioni, nelle quali prestaron il maggior servigio Andromaco da (178) Aspendo e l'argivo Policrate, di recente colà passati dalla Grecia, cui l'impeto greco, ed i ritrovamenti di questa nazione erano famigliari. Oltre a ciò eran essi cospicui per nascita e per ricchezze, e maggiormente Policrate per l'antichità della sua casa, e per la gloria che suo padre Mnesiade acquistossi nelle lotte. Questi, esortando i soldati in privato e in pubblico, inspirarono ne' loro animi coraggio ed alacrità al futuro cimento.

LXV. Ebbe poi ciascheduno de' summentovati una condotta adattata alla propria abilità. Imperciocchè Euriloco da Magnesia conduceva da tremila uomini, i quali formavan il corpo presso il re chiamato Agema. Il beozio Socrate aveva sotto di lui due mila scudi brevi. L' acheo Fossida, e Tolemeo figlio di Trasea con Andromaco da Aspendo, esercitavan nello stesso luogo la falange ed i mercenarii Greci: e capitanavano la falange Andromaco, e Tolemeo, e i mercenarii Fossida. La qual falange era di venticinquemila uomini, e i mercenarii sommavano circa ottomila. I cavalieri appartenenti alla corte erano settecento, che Policrate addestrava, aggiungendovi gli Africani e gl' indigeni; e questi egli tutti conduceva, in numero di quasi tremila. I cavalli venuti dalla Grecia, e tutti quelli de' mercenarii, esercitati eccellentemente dal tessalo Echecrate in numero di duemila, arrecarono nella battaglia grandissima utilità. Nè minor cura ebbe Cnopia l'alorita della gente da lui comandata, ch' erano tutti Cretesi, ascendenti a tremila uomini circa, fra cui mille cerne sotto gli ordini del cnossio Filone. Armaron eziandio tremila Africani alla macedonica, de' quali era capo Ammonio barceo. L' altra massa degli Egizii, composta di ventimila falangiti, era soggetta a Sosibio. Fu ragunato pure un corpo di Traci e di Galli; d' indigeni e de' loro figli da quattromila; e di quelli che oltre ad essi furono di fresco condotti, da duemila: de' quali era capitano il trace Dionisio. Tale fu dunque l' esercito procacciato a Tolemeo, per rispetto al numero e alla differenza delle nazioni.

A. di R. 535

A. di R. 535

LXVI. Antioco assediava (180) Dora, e non potendo effettuar nulla per la fortezza del luogo, (181) e pe'soccorsi che vi mandava Nicolao, ed appressandosi già l'inverno, acconsentì alla proposta degli ambasciadori di Tolemeo di far tregua per quattro mesi, e di calar circa tutto il resto ad accordi amichevoli. Ma in ciò facendo era egli ben lungi dall' esser sincero, bramando di non star molto tempo assente da' proprii stati, e di mandar le forze a svernar in Seleucia; perciocchè Acheo manifestamente insidiava al suo regno, ed avea senza dubbio intelligenze con Tolemeo. Concessa la sospensione d'arme, Antioco rimandò gli ambasciadori, ordinando loro di fargli a sapere quanto prima le intenzioni di Tolemeo, e di raggiugnerlo in Seleucia. Lasciati adunque in que' luoghi convenienti presidii, e affidata a Teodoto l'inspezione di tutto, se ne ritornò, e giunto in Seleucia, mandò l'esercito alle stanze. Del resto più non si curava d' esercitar i soldati, persuaso che non vi sarebbe più bisogno di combattere, possedendo egli già alcune parti della Celesiria e della Fenicia, e sperando che le altre gli si sarebbero volontariamente e per via di trattati arrese: non osando Tolemeo punto di ridursi a una battaglia decisiva. Lo stesso sentimento aveano gli ambasciadori, per cagione d'amichevole accoglienza fatta loro da Sosibio, che risiedeva in Menfi, e perchè gli apparecchii che facevansi in Alessandria non lasciavansi veder a quelli ch'erano (182) ad Antioco mandati.

LXVII. Quindi allora venuti pure gli ambasciadori, disse loro Sosibio ch'era pronto a tutto. Antioco per tanto

ogn' industria in ciò poneva, che superasse gli Alessandrini, come nelle armi, così nella giustizia della sua causa, quando con essi abboccavasi. E giunti gli ambasciadori in Seleucia, e discesi essendo ne'particolari intorno alla pace, conforme ne erano stati incaricati da Sosibio; il re nel difender le sue ragioni, diceva, (183) non esser tanto grave il danno e la manifesta ingiuria testè sofferta da Tolemeo nella occupazione d'alcuni luoghi della Celesiria, e meno d' ogni altra cosa metter egli in conto d'oltraggio la presente spedizione, come quella che tendeva a riconquistare ciò che a sè apparteneva. La prima occupazione che di que' luoghi fece (184) Antigono il Losco, e la signoria che n' ebbe Seleuco, esser i più veri e legittimi possessi, donde a sè e non a Tolemeo derivava il diritto sulla Celesiria. Imperciocchè Tolemeo avea fatto guerra ad Antigono, non per sè, ma per ajutar Seleuco a procacciarsi il dominio di quel paese. Ma precipuamente insisteva egli sulla concessione fatta in comune da tutti i Re, allorquando, vinto ch' ebbero Antigono, per sentenza concorde tutti, (185) Cassandro, Lisimaco, (186) e Tolemeo aggiudicarono a Seleuco (187) tutta quanta la Siria. Quelli ch'erano colà per Tolemeo ingegnavansi di provar il contrario; sendoche esageravano la presente offesa, e indegno dicevan esser il caso, attribuendo allo spergiuro di Teodoto il tradimento e la spedizione di Antioco. Producevan ancora i conquisti di Tolemeo di Lago, asserendo che Tolemeo a questa condizione guerreggiato avesse in società di Seleuco, che a questo procacciato fosse il dominio di tutta l' Asia, ed a sè

A. di R. ne venisse il possesso della Celesiria e della Fenicia.
535 Siffate cose ed altre simili esponevansi sovente da amendue le parti nelle ambascerie e ne' colloquii, ma nulla affatto si diffinì: che (188) per via di comuni amici discutevasi l'affare, e nessuno v'avea di mezzo che rattener potesse e frenar l'impeto di chi sembrava offender l'altro. Ma il maggior disturbo recava ad amendue l'emergenza d'Acheo; perciocchè Tolemeo studiavasi di comprender Acheo nella convenzione, ed Antioco non sofferiva che neppur se ne parlasse, orribile cosa stimando, che Tolemeo osasse di proteggere ribelli, e di far menzione di siffatta gente.

536 LXVIII. Quindi poichè ebbero amendue abbastanza
CXI ii protratto il tempo colle ambascerie, e gli accordi non recavansi ad alcun termine, e già avvicinavasi la primavera: Antioco raccolse le sue forze con animo d'invadere per mare e per terra, e di soggiogar ciò che rimaneva della Celesiria. Tolemeo diede la direzione di tutto a Nicolao, fece portar le vettovaglie in abbondanza a (189) Gaza, e spedì le forze terrestri e marittime. Le quali come furono giunte, Nicolao pieno di fiducia s'accinse alla guerra, prontamente eseguendo tutti i suoi comandi Perigene capitano dell'armata: che questi avea preposto Tolemeo alle forze di mare, che consistevano in trenta vascelli coperti ed oltre quattrocento navi da trasporto. Era Nicolao d'origine Etolo, e in pratica ed audacia militare non cedeva a nessuno di quelli che per Tolemeo combattevano. Occupò egli con una parte dell'esercito (190) le strette presso a Platano, e coll'altra ov'era in persona, tenne i dintorni

della città di (191) Porfireone, affinchè il re da questo lato non facesse impressione, e ad un tempo vi si stanziò la forza navale. Antioco, progredì sin a (192) Marato, ed essendo a lui venuti gli Aradii per trattar alleanza, non solo accettò questa, ma compose eziandio le differenze che in addietro fra loro aveano, riconciliando gli Aradii isolani con quelli che abitano il continente. Poscia entrato presso la così detta (193) Faccia di Dio, venne a Berito, occupando Botri nel passaggio, e ardendo Triere e (194) Calamo. Di là mandò innanzi Nicarco e Teodoto, ordinando loro di preoccupar le strette presso al fiume (195) Lico. Egli poi col grosso dell'esercito andò innanzi, ed accampossi presso al fiume (196) Damura, navigando con lui di conserva il capitano d'armata Diogneto. Riunitosi ivi con Nicarco e Teodoto e gli spediti che seco aveano, andò a riconoscer le strette già occupate da Nicolao, ed esaminata bene la proprietà de' luoghi, ritornò frattanto agli alloggiamenti. Il dì vegnente, lasciata colà la grave armadura, e prepostovi Nicarco, marciò col rimanente dell'esercito per dar compimento alla divisata impresa.

LXIX. In quel luogo la falda (197) del monte Libano riduce la spiaggia ad uno spazio angusto e breve, il quale è inoltre tagliato (198) da un dorso di malagevol accesso ed aspro, lasciando una strada ristretta e malagevole lungo il mare. Colà erasi allora Nicolao stabilito, ed alcuni luoghi preoccupando con molta gente, altri afforzando con varie opere, credeva d'impedir facilmente l'ingresso ad Antioco. Il re, distribuito l'esercito in tre parti, una ne consegnò a Teodoto, ordinandogli d'az-

A. di R. 536

zuffarsi e di sforzare il passo sul fianco del Libano; l'altra diede a Menedemo, con molta istanza imponendogli di tentar il passaggio per mezzo il dorso; la terza collocò lungo il mare, e gli destinò capitano Diocle, governatore della Parapotamia. Egli colla guardia del corpo tenne il luogo di mezzo, volendo invigilar a tutto, e soccorrer chiunque ne avesse bisogno. Ad un tempo Diogneto e Perigene, allestivano ed attelavano i suoi alla pugna navale, tenendosi, per quanto era possibile, alla terra, ed ingegnandosi di far comparire un solo aspetto di pugna terrestre e navale. Ad un solo segno e ad un solo comando essendosi dato l'assalto, fu la battaglia marittima eguale, perciocchè la moltitudine della gente e gli apparecchi simili erano da amendue le parti. Per terra dapprima vinceva Nicolao, come colui ch'era ajutato dalla fortezza de'luoghi; ma avendo Teodoto prestamente sforzati quelli che guardavano la montagna, e calando poscia con impeto dall'alto, i soldati di Nicolao andaron in volta, e tutti a precipizio fuggirono. Nella fuga ne caddero da duemila, ed altrettanti ne furono presi vivi: i rimanenti ritiraronsi tutti verso Sidone. Perigene che buone speranze avea della pugna navale, veggendo la sconfitta di quelli di terra, fece la ritirata a salvamento negli stessi luoghi.

LXX. Antioco col suo esercito venne ed accampossi presso Sidone; ma di tentar la città non s'arrischiò, perchè v'era stata raccolta grande copia di vettovaglie, e v'avea moltissima gente, così abitanti, come rifuggiti. Levatosi adunque di là coll'esercito s'incamminò alla volta di Filoteria, e al navarco Diogneto ordinò

di ritornar colle navi a Tiro. Giace Filoteria (199) sul lago, in cui entra il fiume Giordano, e dond'esce nuovamente nel piano così detto di Scitopoli. Impadronitosi per accordo d'amendue le mentovate città, animoso accingevasi alle future imprese: che la campagna a queste città soggetta potea di leggeri fornir i viveri a tutto l'esercito, e abbondevolmente somministrar ciò che facea d'uopo alle operazioni. Assicurate quelle con presidii, passò la montagna, e giunse presso ad (200) Atabirio, che giace sovra un colle che ha (201) la forma di mammella ed una salita d'oltre quindici stadii. Allor Antioco per via d'insidie e di certo stratagemma ebbe la città. Imperciocchè provocati quelli di dentro a un badalucco, e richiamati tosto i suoi ch'eran andati molto innanzi per appiccar la zuffa, e poscia fatti voltare gli stessi che fuggivano e balzar fuori quelli ch'erano appiattati, molti nel conflitto ne uccise, e finalmente inseguendoli e riempiendoli di spavento prese di primo impeto questa città ancora. — Circa quel tempo Cerèa uno de' governatori soggetto a Tolemeo passò ad Antioco, il quale trattandolo generosamente fece sì, che molti duci degli avversarii vacillarono nella fede. Poco stante adunque venne a lui il Tessalo Ippoloco con quattrocento cavalli dell'esercito di Tolemeo. Poich'ebbe Atarbio pure assicurata, si tolse di là, e in proseguendo ricevette la sommessione di (202) Pella, Camo e Gefro.

A. di R. 536

LXXI. Tale essendo il buon successo de'suoi affari, gli abitanti (203) dell'Arabia contigua, esortatisi vicendevolmente, tutti d'unanime consenso a lui si unirono.

A. di R. 536 Con siffatto accrescimento di speranze e di sussidii proseguì, e pervenuto nella (204) Galatide, s'impadronì di (205) Abila, e di quelli che andati vi erano a soccorrerla, condotti da Nicia, prossimo parente ed affine di (206) Mennea. Restava ancor Gadara, riputato il luogo più forte di quelle contrade; ma accampatosi dinanzi, ed erettevi delle opere, presto vi sparse gran terrore, e prese la città. Udito poscia che in (207) Rabbatamana città dell' Arabia erano raccolti molti nemici, i quali guastavano e correvano la campagna degli Arabi ch'eransi a lui accostati: lasciata ogni altra cosa, mosse a quella parte e piantò il campo sulle alture, ove giace la città. Girato poi il colle, e veggendo che da due luoghi soli era accessibile, colà recò le forze, ed in que' luoghi appunto fabbricò le macchine, dando la cura delle opere parte a Nicarco, parte a Teodoto; mentre ch' egli prestavasi ad amendue, e colla sua diligenza e vigilanza promovea la loro gara. Essendo Teodoto e Nicarco molto assidui, ed in continua emulazione fra di loro, a chi prima rovescerebbe il muro opposto alle loro opere: non istette guari che contra l'aspettazione caddero amendue le parti del muro. Ciò fatto, ripetevan di notte e di giorno gli assalti, e faccvan ogni sforzo senza intermissione; ma pella moltitudine della gente concorsa nella città vani riuscirono i continui tentativi che faceano; finattantochè un prigioniero mostrò loro un andito sotterraneo, per cui gli assediati discendevano a far acqua. Questo ruppero ed otturarono con terriccio e sassi ed altra simile materia. Allora cedettero quelli della città per mancanza d' a-

cqua e si arresero. Insignoritosi adunque di Rabbatamana, vi lasciò Nicarco con un presidio conveniente, e spediti Ippoloco e Cerèa ribellatisi da Tolemeo con cinquemila fanti ne' luoghi della (208) Samaria e comandato loro di stanziarvisi, e di proteggere quelli che a lui ubbidivano, si partì coll'esercito alla volta di Tolemaide, risoluto avendo di colà svernare.

A. di R. 536

LXXII. Nella medesima state i (209) Pednelissci assediati (210) da' Selgei e ridotti agli estremi, mandarono per soccorso ad Acheo. Il quale avendoglielo di buon grado accordato, essi coraggiosamente sostennero l'assedio, riposandosi sopra gli ajuti promessi. Acheo elesse Garsieri con seimila fanti e cinquecento cavalli, e spedilli in fretta a soccorrere i Pednelissei. I Selgei, conosciuto l'arrivo degli ajuti, preoccuparono le strette intorno alla così detta (211) Scala colla maggior parte del lor esercito, e tennero l'ingresso di (212) Saporda, distruggendo tutti i passaggi e sentieri. Garsieri, invasa la Miliade, ed accampatosi intorno a Cretopoli, poichè s'avvide, che per esser que' siti già occupati gli riusciva impossibile di proseguir il cammino, immaginò la seguente astuzia. Levato il campo indietreggiò, come se rinunziasse all'ajuto che dovea recare pell'anteriore occupazione de' passi. I Selgei facilmente credendo, che Garsieri abbandonato avesse il pensiero d'ajutare, parte ritiraronsi nel campo, parte in città, imminente essendo il ricolto del frumento. Ma Garsieri voltatosi, giunse a marce sforzate sulle montagne, e trovatele deserte, le assicurò con presidii, a' quali tutti prepose Faillo. Andato poi coll'esercito a (213) Perga, mandò

A. di R. 536 di là ambascerie agli altri abitanti della Pisidia, e nella Panfilia, ponendo loro innanzi agli occhi quanto erano minacciati dalla possanza de' Selgei, ed invitandoli tutti ad associarsi con Acheo, e a soccorrer i Pednelissei.

LXXIII. I Selgei frattanto mandaron un capitano con forze, sperando di spaventare Faillo mercè della pratica che avean de' luoghi, e di buttarlo fuori delle fortificazioni; ma non avendo conseguito il lor intento, e perduti molti soldati negli assalti, rinunziaron a questa speranza, e vie più di prima perseverarono nell'assedio e nella costruzione delle opere. Gli Etennei (214) pertanto, che abitano le montagne della Pisidia sopra Side, spediron a Garsieri ottomila uomini di grave armadura, gli Aspendii la metà di questi. I Siditi, e per rispetto della benevolenza loro verso Antioco, e maggiormente pell'odio che portavano agli Aspendii, non ebbero parte al soccorso. Garsieri, presi seco gli ajuti e le proprie forze, s'appressò a Pednelisso, persuaso di levar l'assedio al primo arrivo; ma non essendosene i Selgei sbigottiti, si tirò in picciola distanza, e pose il campo. Essendo i Pednelissei oppressi dalla penuria, Garsieri ingegnandosi di far il possibile, approntò duemila uomini, e dato uno stajo di frumento a ciascheduno, mandolli di nottetempo a Pednelisso. I Selgei, accortisi della faccenda, corsero ad impedirglielo; donde avvenne, che la maggior parte degli uomini che portavan il frumento furon tagliati, e che i Selgei di tutto s'impossessarono. Della qual cosa insuperbitisi, presero ad assediare non solo la città, ma eziandio Garsieri. Imperocchè hanno i Selgei in guerra sempre un non so che

di audace e d'avventato. Quindi lasciato allora pure il necessario presidio dentro allo steccato, col resto dell'esercito stanziaronsi d'intorno in varii luoghi, e arditamente assaltaron ad un tempo il campo de' nemici. Incalzando il pericolo da tutte le parti, e strappato essendo già lo steccato in alcuni siti, Garsieri che in veggendo l'accaduto disperava già dell'esito, mandò i cavalli per certo luogo che non era guardato. Questi credendo i Selgei che fossero spaventati, e che temendo dell'avvenire si ritirassero, non vi badarono, anzi al tutto li neglessero. Ma essi attorno scorrazzando, e riusciti alle spalle de' nemici, furon loro addosso, e valorosamente menarono le mani. Dopo questo avvenimento i fanti di Garsieri presero animo, e quantunque avessero già piegato, voltaronsi indietro, e rattennero l'impressione degli avversarii: onde i Selgei da tutte le parti circondati, andaron finalmente in volta. Nello stesso tempo i Pednelissei, assaltati quelli ch'erano rimasi negli alloggiamenti, ne li scacciarono. Estesasi la fuga in molti luoghi, caddero non meno di diecimila. Di quelli che rimasero, gli alleati tutti ricoverаron a casa, ed i Selgei per la montagna ritornaron in patria.

LXXIV. Garsieri levatosi di là, inseguì tosto i fuggenti, affrettandosi di passar le strette, è d'avvicinarsi alla città, pria che i nemici che fuggivano si fermassero e facessero qualche deliberazione intorno al suo arrivo. Venn' egli adunque coll' esercito alle porte della città. I Selgei, fuori di speranza d'esser ajutati da' socii, percioechè la sciagura era comune, ed abbattuti dalla sofferta disgrazia, forte temevano per sè stessi e per la

A. di R. 536 patria. Quindi ragunatisi a parlamento, determinarono di mandar per ambasciadore uno de' cittadini nomato Logbasi, il qual era stato lungo tempo famigliare ed ospite (215) di quell'Antioco, che morì in Tracia; ed essendosi a lui data in deposito Laodice, divenuta poi moglie d'Acheo, la educò come figlia, e maravigliosamente fu affezionato alla vergine. Il perchè stimando i Selgei esser lui l'ambasciadore più acconcio alla circostanza, lo spedirono. Costui, abboccatosi privatamente con Garsieri, tanto fu colla volontà alieno dal soccorrere la patria, secondochè convenivasi, che al contrario esortò Garsieri, a mandar tosto per Acheo, impegnandosi di consegnare la città. Garsieri, accettata prontamente la speranza offerta, mandò a chiamar Acheo ed a significargli l'emergenza. Co' Selgei fece tregua, ma trasse ognor in lungo il termine della convenzione, producendo opposizioni e dubbii, perciocchè aspettava Acheo, e dar volea comodo a Logbasi pe' colloquii e per preparar l'impresa.

LXXV. Frattanto, mentre che spesso andavan e venivano per intertenersi in discorsi, quelli del campo, fattisi più famigliari, introducevansi in città per provvedersi di vettovaglie. La qual cosa a molti fu già sovente causa di ruina. (216) E sembra a me l'uomo fra tutti gli animali il più facile ad esser ingannato, come che tenuto sia il più scaltro. Imperciocchè quanti alloggiamenti e castella, quante e quali città a questo modo furono tradite? Ed essendo ciò tanto spesso e così manifestamente a molti già accaduto, io non so come nuovi sempre ci troviamo ed inesperti a siffatte trame. La

causa di questo si è, che non ci procuriamo la cognizione de' singoli disastri, che colpiron i nostri maggiori; ma sibbene gran copia di vettovaglie e di danari, e fabbricazioni di mura e d'armi, con molta fatica e spesa procacciamo pe' casi inaspettati, e ciò ch'è il più facile di tutto, e grandissimi servigi ne presta in tempi di pericolo, tutti negligiamo; quantunque negli ozii onesti acquistar possiamo con diletto cotesta sperienza per via della storia, (217) e delle assidue ricerche sopra le cose. — Del resto Acheo venne al tempo destinato. I Selgei, seco lui abboccatisi, concepirono grandi speranze di sperimentar qualch'effetto d'insigne umanità. In quello Logbasi, raccolti a poco a poco nella propria casa i soldati ch'eransi introdotti dal campo, consigliò a' cittadini di non perder l'occasione, ma di adoperare, riguardando alla benevolenza dimostrata da Acheo, e di recar a fine il trattato, convocando a parlamento il popolo per deliberare sul presente stato delle cose. Fattasi tosto la ragunanza, consultarono; chiamati eziandio tutti quelli ch'erano alle stazioni, con animo di concluder l'affare.

LXXVI. Logbasi, convenutosi cogli avversarii del tempo, approntò quelli che avea raccolti in casa, e sè co' figli preparò e armò alla pugna. Per ciò che spetta ai nemici, Acheo colla metà delle forze marciò verso la città, e Garsieri colle rimanenti progredì alla volta del così detto Cesbedio, ch'è un tempio di Giove opportunamente situato sovra la città; perciocchè ha la disposizione d'una rocca. Se ne avvide per avventura un caprajo, e lo riferì alla ragunanza: onde chi corse

A. di R. 536 al Cesbedio, chi alle stazioni, e la moltitudine nell'impeto dell'ira alla casa di Logbasi. Scopertasi la pratica, salirono gli uni sul tetto, gli altri (218) sforzarono l'atrio, ed uccisero Logbasi co' figli, e in un con essi tutti quelli che ivi erano; poscia bandirono agli schiavi la libertà, e dividendo sè stessi, andaron a difender i luoghi opportuni. Garsieri adunque, veggendo il Cesbedio già occupato, desistette dal suo proponimento. Acheo si spinse innanzi sin alle porte; ma i Selgei sortirono, ed uccisero settecento soldati Misii, e gli altri ributtarono. Dopo questa fazione Acheo e Garsieri ritiraronsi negli alloggiamenti. Ma i Selgei, per timore delle discordie intestine e delle invasioni nemiche, spediron i più vecchi fra di loro colle insegne di supplicanti, e stipularono la pace alle seguenti condizioni: ***Darebbono subito quattrocento talenti, e i prigioni Pednelissei. Aggiugnerebbono dopo qualche tempo altri trecento talenti.*** I Selgei adunque per l'empietà di Logbasi vennero in pericolo di perder la patria, e col loro generoso ardire la salvarono, e non disonorarono la libertà, e (219) l'affinità che hanno co' Lacedemonii.

LXXVII. Acheo, poich'ebbe ridotta in suo potere la Miliade e la maggior parte della Panfilia, levò le tende, e giunto a Sardi, fece continua guerra ad Attalo, minacciò Prusia, e a tutti quelli che abitano di qua del Tauro fu formidabile e molesto. Mentre che Acheo faceva la spedizione contro i Selgei, Attalo coi Galli (220). Egosagi girava per le città dell' Eolia, e le contigue a queste, che dapprima eransi per paura arrese ad Acheo. Delle quali la maggior parte a lui si

diedero volontarie, e gliene ebbero grado; poche abbisognarono della forza. Quelle che spontanee passaron in suo dominio, furono primieramente (221) Cuma, Smirna e Focea; poscia gli (222) Egei ed i Temniti, spaventati del repentino suo arrivo. Vennero pure ambasciadori da' (223) Tei e da' Colofoni a consegnar sè e le loro città. Ricevute queste ancora alle stesse condizioni delle prime, e presi statichi, udì con benignità singolare gli ambasciadori de' Smirnei, avendo questi sovra gli altri mantenuta a lui la fede. Continuando il cammino, e passato il fiume (224) Caico proseguì verso le abitazioni de' Misii, e allontanatosi da queste pervenne ai (225) Carsei, i quali spaventò, non meno che coloro che guardavano (226) Didimatiche (le fortezze gemelle), a tale che Temistocle lasciato da Acheo comandante di quelle castella, gliele consegnò. Partitosi di qui, e guastato (227) il piano d'Apia, superò il monte chiamato (228) Pelecante, ed accampossi presso al fiume Megisto.

LXXVIII. Ivi, (229) ecclissata la luna, i Galli che già da lungo tempo male sopportavano i patimenti del viaggio, come quelli che faceansi seguir in guerra sui carri dalle mogli e da' figli, prendendo allora quel caso per un mal augurio, non vollero più andar avanti. Il re Attalo che da loro non traeva vantaggio alcuno, vedendoli nel cammino staccarsi dagli altri, ed accamparsi in disparte, ed al tutto disubbidienti e superbi, cadde in un imbarazzo non comune. Imperciocchè temea, non, inclinatisi ad Acheo, con lui l'assaltassero, ed insieme dubitava di conseguirne mala fama, ove circondati li

A. di R. facesse tutti trucidare, noto essendo, come sulla fede
536 di lui passati erano in Asia. Quindi valutosi dell' occasione mentovata, promise che per allora gli avrebbe rimessi al passo, e darebbe loro un luogo comodo per abitare, ed in appresso li compiacerebbe d' ogni cosa possibil ed onesta che fossero per chiedergli. Attalo adunque, ricondotti i Teboragi (230) nell'Ellesponto, e trattati benignamente i Lampsaceni, (231) gli Alessandrini, e gl'Iliei, perciocchè gli aveano serbata la fede, si ridusse coll' esercito in (232) Pergamo.

537
CXL iii
LXXIX. Antioco e Tolemeo, in sull'incominciar della primavera, pronti avendo gli apparecchi, occupavansi di decider la spedizione con una battaglia. Tolemeo adunque uscì d' Alessandria con settantamila fanti, cinquemila cavalli, e settantatre elefanti. Antioco, risaputa la loro partenza, raccolse le sue forze. Eran queste fra (233) Dai, Carmanii e Cilicii armati alla leggera da cinquemila uomini, la cura e la condotta de' quali ebbe il Macedone Bittaco. Sotto l' Etolo Teodoto che tradì Tolemeo erano i soldati più scelti del regno, armati alla foggia di Macedonia, diecimila uomini, la maggior parte de' quali portava (234) scudi d'argento. La falange sommava ventimila, capitanata da Nicagora e da Teodoto chiamato Emiolio. Oltre a questi v'avea duemila (235) Agriani e Persiani, saettatori e frombolieri, e con essi mille Traci, condotti da (236) Menedemo Albandese. V' avean ancora Medi, (237) Cissii, Cadusii, e Carmani, in tutto cinquemila, cui era ingiunto d' ubbidire al Medo Aspasiano. Arabi ed altri a questi confinanti ascendevan a diecimila e soggetti eran a Zabdibelo. I

mercenarii venuti dalla Grecia conduceva il Tessalo Ippoloco, ed il loro numero saliva a cinquemila. Cretesi n' ebbe mille cinquecento sott' Euriloco, e Neocretesi mille sotto Zeli da Gortinio, con cui erano cinquecento lancieri Lidii, e mille (238) Cardaci sotto il Gallo Lisimaco. I cavalli montavan in tutto a seimila, quattromila de' quali affidati erano alla condotta d' Antipatro, nipote fraterno del re: agli altri era preposto Temisone. Era dunque l' esercito d' Antioco composto di sessantadue mila fanti, con seimila cavalli, e cento due elefanti.

LXXX. Tolemeo, avviatosi a Pelusio, alloggiò dapprima in questa città. Ivi raccolse gli (239) arretrati, e poich'ebbe misurato il frumento all' esercito, levossi e proseguì camminando rasente il (240) Casio e le così dette Voragini per un terreno privo d'acqua. Pervenuto (241) il quinto giorno al luogo destinato, accampossi in distanza di cinquanta stadii da Raffia, che dopo (242) Rinocolura è la prima città (243) della Celesiria verso l' Egitto. Circa lo stesso tempo venne Antioco colle sue forze, e giunto in Gaza (244) ristorò colà l' esercito, poscia andò innanzi a bell' agio, e passato davanti a Raffia pose il campo di nottetempo, lungi dagli avversarii circa dieci stadii. Dapprincipio, trovatisi a cotal distanza, ebbero gli accampamenti l' uno di rincontro all'altro. Ma dopo alcuni giorni Antioco, e per prender un luogo più opportuno, e per inspirar coraggio all'esercito, si fece cogli alloggiamenti più vicino a Tolemeo, per modo che gli steccati non erano cinque stadii l'uno dall'altro distanti. Nel qual tempo nacquero parecchie

A. di R. 537 avvisaglie fra quelli che uscivano a far acqua e a foraggiare; e scaramucce ancora ebbero luogo nell' intervallo fra i due campi, quando di cavalli, quando di fanti.

LXXXI. In quello Teodoto fece un' impresa (242) con Etolica bensì, ma non vile audacia. Imperciocchè, conoscendo le costumanze ed il genere di vita del Re per aver in addietro molto tempo dimorato alla sua corte, entrò con altri due di buon mattino nel campo de' nemici. Alla faccia non fu egli riconosciuto per cagione dell' oscurità, nè tampoco indicollo il vestito e il resto (246) dell' attillatura, essendo in quel campo ancora varie fogge (247) d' abbigliamenti. Scorta avendo nei giorni antecedenti la tenda del Re, come quella ch' era vicinissima al luogo dove si fecero le scaramucce, arditamente vi trasse, e in passando non fu veduto da alcuno de' primi. Lanciatosi nella tenda, in cui il Re soleva dar udienza e pranzare, frugò dappertutto, ma non trovò il Re; sendochè Tolemeo pigliava riposo fuori della tenda cospicua in cui mangiava e vacava agli affari. Feriti pertanto due di quelli che ivi dormivano, (248) e ucciso Andrea medico del Re, salvo si ritirò nel suo alloggiamento, levatosi contro di lui un poco di rumore appena quando si sottrasse dal campo. Così quanto è alla audacia, compiè costui il suo disegno, ma per ciò che spetta alla previdenza fallì, per non aver bene investigato, ove Tolemeo era solito a prender riposo.

LXXXII. I Re, poichè cinque giorni rimasero l' uno dirimpetto all' altro accampati, risolverono amendue di venire a una decisiva battaglia. Incominciò Tolemeo

A. di R. 537

a muovere l' esercito fuori dello steccato, ed immantinente Antioco gli si fece incontro colle sue forze. Le falangi, e la scelta milizia armata alla Macedonica, amendue schierarono di fronte. Le ale Tolemeo collocò in questa guisa. Policrate co' cavalli a lui soggetti tenne l'ala sinistra. Fra questa e la falange erano i Cretesi, accanto a' cavalli, e loro appresso (249) la banda reale, dopo di questi gli scudi brevi con Socrate, contigui agli Africani armati alla Macedonica. Nell' ala destra era il Tessalo Echecrate co' suoi cavalli, e a mano manca di lui stavano i Galli e i Traci. Dopo venia Fossida coi mercenarii Greci accostati alla falange Egizia. Degli elefanti quaranta erano nell' ala sinistra, ove combatter dovea Tolemeo, e trentatre schierati furono innanzi all' ala destra, e presso a' cavalli mercenarii. Antioco collocò i sessanta elefanti, a cui era preposto Filippo (250) seco lui allevato, là dov' egli stesso combatter dovea con Tolemeo. Dietro a questi pose due mila cavalli sotto gli ordini d' Antipatro, e due mila ne attelò in forma di falce. Presso a' cavalli nella medesima fronte mise i Cretesi, e dopo di questi i mercenarii Greci; poscia schierò i cinque mila armati alla Macedonica sotto il Macedone Bittaco. Nella battaglia sinistra pose precisamente nell' ala due mila cavalli condotti da Temisone, e presso a questi i Cardaci e i lancieri Lidii; poscia i fanti leggeri sotto Menedemo, che sommavano tre mila; dopo questi i Cissii, Medi e Carmani, e accanto ad essi gli Arabi, e i popoli con essi confinanti attaccati alla falange. I rimanenti elefanti mandò innanzi all' ala destra, preponendo loro uno ch' era stato (251) paggio reale, ed aveva nome Miisco.

A. di R. LXXXIII. Schierati che furono gli eserciti in cotal 537 guisa, passarono amendue i Re co' duci e cogli amici innanzi alle respettive fronti, esortando ciascheduno i suoi. E siccome avean tutti e due le maggiori speranze nelle falangi, così posero la maggior industria nell' aringarle. Ajutaron in ciò Tolemeo Andromaco e Sosibio, e la sorella (252) Arsinoe; Antioco Teodoto e Nicarco: che questi avevano in ambi gli eserciti la condotta delle falangi. Era il tenore delle ammonizioni in ciascheduna parte pressochè il medesimo; perciocchè (253) nessuno di loro avea qualche proprio fatto illustre e memorabile da recar in mezzo, come quelli che di recente assunto ebbero il dominio. Quindi rammentando la gloria e le gesta de' maggiori, tentarono d' inspirar alle falangi animo ed ardire; e massimamente porgendo loro lusinghe pell' avvenire, pregavano ed esortavano così in particolare i duci, come in comune tutti quelli ch' erano per combattere a diportarsi con coraggio e valore nel presente cimento. Queste e simili cose dicevano scorrendo le file a cavallo, parte essi medesimi, parte per mezzo d' interpreti.

LXXXIV. Ma poichè venne Tolemeo colla sorella alla sinistra di tutta la loro schiera, ed Antioco collo (254) squadrone de' cavalli regii alla destra, dato il segno dell'attacco, affrontaronsi dapprima cogli elefanti. Alcuni di quelli di Tolemeo urtarono gli avversarj, e sovr'essi egregiamente combattevano gli uomini dalle torri, davvicino avventandosi le sarisse (aste Macedoniche) e vicendevolmente percuotendosi. Ma più bello ancora era veder le belve pugnar insieme di fronte con violenza e

corrersi addosso. Che (255) in tal guisa combattono cotesti animali. Avvinghiandosi (256) ed intrecciando tra loro i denti, spingonsi (257) con tutta la forza, ed ostinati difendon il posto, finattantochè l' uno l' altro non sovverchia, e in là caccia la sua proboscide. Quando questo nel piegare scopre il fianco, il vincitore lo ferisce co' denti, siccome fanno i tori colle corna. La maggior parte degli elefanti di Tolemeo cansava la battaglia, conform' è costume degli elefanti Africani, i quali (258) non tollerano l'odore e la voce degli Indiani, (259) ma spaventati ancora, per quanto io credo, della loro grandezza e forza, fuggon immantinente in veggendoli approssimarsi da lungi. Locchè allor pure avvenne. Le belve scombuiate e (260) spinte addosso alle proprie schiere, oppressero la banda reale di Tolemeo e la fecero piegare. Ma Antioco, girata avendo l'ala sovra gli elefanti, assaltò Policrate e i cavalli da lui condotti: ed insieme i mercenarii Greci ch' eran intorno alla falange, dal lato interno degli elefanti, attaccarono gli scudi brevi di Tolemeo, e li respinsero, essendogià le loro schiere disordinate dagli elefanti. Per tal modo tutta l' ala sinistra di Tolemeo oppressa piegò.

LXXXV. Echecrate, che avea l' ala destra, dapprincipio osservava l' azzuffamento delle ale anzidette; ma poichè vide la colonna di polvere portarsi verso de'suoi, e gli elefanti della sua parte non osar punto d' accostarsi agli avversarii, ordinò a Fossida, che avea i mercenarii Greci, d' attaccar quelli che gli erano schierati di fronte. Egli uscito di fianco, co' cavalli, e con quelli che attelati erano presso gli elefanti, si pose fuori del-

A. di R. 537

l' assalto delle belve, ed i cavalli nemici, quali alle spalle, quali a' fianchi attaccando mise presto in fuga. Lo stesso fece Fossida e tutti quelli che gli erano dintorno; perciocchè gittatisi sovra gli Arabi e i Medi, li costrinsero ad andar in volta precipitosamente. Vinse adunque l' ala destra d' Antioco, e la sinistra fu sconfitta; ed essendo per siffatto modo amendue le falangi nudate dalle ali, rimasero intatte in mezzo al piano, con dubbie speranze sull' avvenire. In quello pugnava Antioco nell' ala destra con grande vantaggio. Tolemeo, ritiratosi sotto la falange, si fece allora innanzi, e venuto al cospetto dell' esercito, atterrì gli avversarii, ed ai suoi mise gran fervore ed alacrità. Quindi Andromaco e Sosibio posero subito la lancia in resta ed innoltraronsi. I militi scelti di Siria per breve tempo fecero testa; ma quelli che condotti erano da Nicarco tosto piegarono e ritiraronsi. (161) Antioco, qual inesperto e giovine, credendo che siccome dalla sua parte, così dalle altre tutte fosse la vittoria, inseguiva quelli che fuggivano. Finalmente certo soldato de' veterani fermollo e mostrògli la polvere che dalla falange moveasi verso il suo campo; ond' egli conobbe la faccenda, e tentò di correre coll' insegna reale al luogo ove i suoi erano schierati; ma trovando tutti fuggiti, fece la ritirata in Raffia, persuaso che, per quanto era in lui, aveva vinto, e stimando che l' infelice esito dell' affare procedeva dall' altrui viltà e timidezza.

LXXXVI. Tolemeo, la cui vittoria decisa fu dalla falange, inseguiti avendo gli avversarii co' cavalli e coi mercenarii dell' ala destra, e molti uccisi, ritirossi, e

negli alloggiamenti dond' era uscito pernottò. Il giorno appresso, levati e seppelliti i proprii morti, e spogliati quelli de' nemici, si tolse di là, e proseguì verso Raffia. Antioco subito dopo la fuga pensò d' accamparsi fuori della città, raccolti ch' ebbe quelli ch' erano fuggiti in frotte; ma essendosi il maggior numero ritirato nella città, fu egli pure costretto d' entrarvi. Uscito poscia di buon mattino cogli avanzi dell' esercito, si diresse (262) verso Gaza. Colà stabilì gli alloggiamenti, e mandato avendo per la licenza di levar i morti, l' ottenne e li tumulò co' dovuti onori. Morirono della gente d' Antioco, fanti non molto meno di dieci mila, cavalli più di trecento. Vivi furono presi oltre quattro mila. Degli elefanti perirono tre nell' istante, due delle ferite. Di quelli di Tolemeo furono uccisi da mille cinquecento fanti, e circa settecento cavalli; elefanti ne morirono sedici, e gli altri quasi tutti furono presi. Tal fine ebbe la battaglia fra i due Re per il dominio della Celesiria. Levati che furono i cadaveri, Antioco si ridusse a casa coll' esercito, e Tolemeo ebbe Raffia e le altre città al primo arrivo, gareggiando tutte fra di loro a chi prima gli si arrenderebbe e ristabilirebbe il suo dominio. È pertanto costume di tutti in siffatte circostanze d' acconciarsi sempre in qualche modo al presente; ma sovra gli altri la razza d' uomini che abita que' paesi ha l'indole proclive a cotal genere di compiacenze richieste dal tempo. Ed allora ragion volea che ciò accadesse, mercè della benevolenza che gli animi guidava verso i re d' Alessandria: sendochè i popoli della Celesiria (263)

A. di R. venerano, checchè ne sia il motivo, sempre più questa
537 casa. Quindi non omisero veruna sorta di liete dimostrazioni, (264) onorando Tolemeo con corone, con sacrificii, con altari e con ogni adorazione di questa fatta.

LXXXVII. Antioco, come prima giunse nella città che ha il suo nome, mandò Antipatro figlio di suo fratello, e Teodoto Emiolio ambasciadori a Tolemeo per la pace, temendo una invasione nemica. Imperciocchè diffidava egli della soldatesca per la sconfitta toccata, e paventava non Acheo si prevalesse dell'occasione contra di lui. Tolemeo, non riflettendo punto a queste cose, ma contento dell'ottenuta vittoria, perchè inaspettata, e del conquisto non atteso della Celesiria, non era alieno dalla quiete, anzi oltre il dovere vi era propenso, tratto dall' abituale sua leggerezza, e dalle magagne del suo animo. Quindi, venuto a lui Antipatro cogli altri ambasciadori, minacciolli alcun poco, e biasimò Antioco di ciò che avea fatto, ma gli concedette tregua per un anno, e spedì con essi Sosibio per istabilire l'accordo. Egli poi, soggiornato ch' ebbe tre mesi in Siria e in Fenicia, e riordinate le città, lasciò Andromaco da Aspendo per governatore di tutti gli anzidetti luoghi, e mosse colla sorella e cogli amici alla volta d' Alessandria, posto avendo alla guerra una fine (265) che nessuno nel regno sarebbesi aspettata, considerando in tutto il resto il tenor della sua vita. Antioco, stipulata la tregua con Sosibio, occupossi, secondochè aveasi proposto dapprima, dell' apparecchio contr' Acheo. — In questi termini erano gli affari dell' Asia.

LXXXVIII. (266) I Rodii, a' tempi de' quali in ad-

A di R. 537

dietro parlammo, presa occasione dal terremoto poco anzi presso di loro avvenuto, in cui cadde il gran Colosso e la maggior parte delle mura e delle darsene, con tanta prudenza e abilità adoperaron in quella congiuntura, che ne ridondò loro vantaggio anzichè danno. Tanto differiscono fra gli uomini, così nelle private come nelle pubbliche faccende, dalla stupidità e dall'infingardaggine la diligenza e l'assennatezza: che quelle volgon in danno eziandio i felici eventi, queste convertono in utilità gl'infortunii ancora. I Rodii adunque talmente governaronsi in quella vicenda, che grande e terribile rappresentando la loro disgrazia, e usando nelle ambascerie gravi e dignitose parole, non meno ne' congressi, che nelle conferenze particolari, indussero le città e singolarmente i re a far loro sontuosi regali, sapendogliene perfin grado i donatori. Imperciocchè (267) Gerone e Gelone diedero loro non solo (268) settantacinque talenti d'argento, parte subito, parte in brevissimo tempo, e cinque per la spesa dell'olio a quelli che eserciterebbonsi (269) nel Ginnasio, ma dedicarono pure nella loro città caldaje d'argento cogl'imbasamenti, e alcune brocche. Oltre a ciò destinarono dieci talenti pe' sacrificii, ed altri dieci (270) a sollievo de' cittadini affinchè tutti i doni ascendessero a cento talenti. Accordaron eziandio franchigia a quelli che presso di loro approdavano, e diedero loro cinquanta (271) catapulte di tre cubiti. E finalmente dopo esser loro stati cortesi di tante cose, quasi riconoscendosi beneficati, eressero nella (272) Mostra di Rodi due statue rappresentanti il popolo di Rodi coronato dal popolo di Siracusi.

A. di R. 537

LXXXIX Promise loro anche (273) Tolemeo trecento talenti d'argento, ed un milione (274) d'ardebbi di frumento; legni da costruzione per sei vascelli da cinque, e dieci da tre ordini, consistenti in travi di pino (275) quadrati di giusta misura, insieme venti mila braccia; moneta di bronzo mille tallenti, stoppa tremila, tele da vela tremila. Pel ristabilimento (276) del Colosso tremila (277) talenti di bronzo; cento architetti, trecencinquanta operaj, e per il loro salario quattordici talenti all'anno. Oltre a ciò, pegli spettacoli e sacrificii dodicimila ardebbi di frumento, e ventimila pel mantenimento di dieci triremi. Di queste cose diede la maggior parte subito, e de' danari la terza parte. Del pari Antigono donò loro diecimila pezzi di legno della lunghezza d'otto a quattro braccia ad (278) uso di pali; assi (279) per tavolati lunghe tre braccia e mezzo cinquemila, tremila talenti di ferro, mille di pece cotta, di pece cruda mille misure. Inoltre promise cento talenti d'argento. (280) Criseide sua moglie aggiunse cento mila moggia di frumento, e tremila talenti di piombo. Seleuco padre d'Antioco, oltre la franchigia a quelli che approderebbono nel suo reame, donò dieci navi da cinque palchi allestite, dugento mila moggia di grano, legna (281) cinquemila braccia, ragia e crine di ciaschedúno mille talenti.

XC. Lo stesso a un dì presso fecero Prusia e Mitridate, e i signori che allora dominavan in Asia, cioè a dire (282) Lisania, Olimpico, Limneo. Le città poi che sovvennero i Rodii secondo la loro possa, non è facile d'annoverare; a tale che ove alcuno consideri il tempo,

in cui la loro città incominciò a rimettersi, forte si maraviglierà, come in così breve ora crebbero tanto le sostanze private e la pubblica opulenza; ma se riflettasi all' opportunità del sito, e alla quantità degli effetti recati colà da fuori, non è a stupirsene: anzi per poco non sembrerà essa prosperar meno di quello che dovrebbe. Le quali cose noi abbiamo dette, primieramente per significar la magnificenza de' Rodii nelle pubbliche instituzioni, per cui sono ben degni di lode e d'imitazione; in secondo luogo per far conoscere quanto sieno meschini oggidì i doni de' re, e quanto sia poco ciò che le nazioni e le città da loro ricevono: affinchè i re che larghi sono di quattro o cinque talenti, non credano di aver fatto gran cosa, nè pretendano di procacciarsi da' Greci la benevolenza e l'onore ch' ebbero gli antichi re; e le città recandosi innanzi agli occhi la grandezza de' doni passati, non rimeritino sbadatamente i piccioli e miseri che ora si fanno con sommi e solennissimi onori; ma tanto più s' ingegnino di serbar a ciascheduno i convenevoli compensi, (283) rammentandosi che i Greci di gran lunga superiori sono agli altri uomini.

A. di R. 537

XCI. In sull' incominciar della state, mentre che Ageta era pretore degli Etoli, ed avendo Arato assunta la pretura degli Achei: (che di quì ci partimmo per volgerci alla guerra sociale:) Licurgo Spartano se ne venne indietro dall'Etolia. Imperciocchè gli Efori, avendo trovata falsa l'accusa, per cui andò in bando, mandaron a richiamarlo. Costui adunque ordinò coll' Etolo Pirria ch' era pretore degli Elei, di far una irruzione nella Messenia. Arato ricevuta avea la milizia straniera

A. di R. 537 degli Achei corrotta, e le città poco premurose di contribuir danaro a quest' oggetto; perciocchè l'antecessore di lui Eperato, conforme dissi di sopra, avea la repubblica male e con negligenza amministrata. Tuttavia esortati gli Achei, e ottenuto un decreto a tal uopo, con vigore occupossi degli apparecchi di guerra. Decretarono gli Achei le seguenti cose. *Avessero ad* (284) *alimentarsi ottomila mercenarii a piede, e cinquecento a cavallo; scelti Achei tremila fanti, e trecento cavalli, fra i quali Megalopolitani cogli scudi di bronzo cinque cento fanti, e cinquanta cavalli, e lo stesso numero d' Argivi.* Decretaron ancora di mandar fuori navi a volteggiare, trè intorno (285) al lido orientale dell' Argolide e nel golfo d' Argo, tre circa Patra, Dima, e quella marina.

XCII. Mentre che Arato in ciò adopravasi, e questi apparecchi allestiva, Licurgo e Pirria indettatisi d'uscire nello stesso giorno, andarono verso la Messenia. Il pretore degli Achei, conosciuto il loro divisamento, venne co' mercenarii e un drappello della milizia scelta in Megalopoli, a difesa de' Messenii. Licurgo venuto fuori ebbe per tradimento (286) Calama, castello de' Messenii, indi proseguì affrettandosi di raggiungere gli Etoli. Pirria uscì d'Elide con pochissima gente, ed essendogli impedito l'ingresso nella Messenia da' (287) Ciparissei, se ne ritornò. Il perchè Licurgo, non si potendo unire con Pirria, nè bastando egli all'impresa, dopo aver dato per breve tempo alcuni assalti ad (288) Andania, si ridusse di bel nuovo a Sparta senz' aver fatto nulla. Arato, essendo a' nemici fallito il disegno,

provvedendo, siccome era ragionevole, all'avvenire, concertò con (289) Taurione di preparare cinquanta cavalli e cinquecento fanti, e co' Messenii che spedissero un egual numero di cavalli e di fanti; volendo con questa gente guardar il territorio de' Messenii, de' Megalopolitani, de' Tegeati e degli Argivi; imperocchè questi territorii confinano colla Laconia, e più degli altri nel Peloponneso esposti sono alle ostilità de' Lacedemonii. Colla milizia scelta degli Achei e co' mercenarii, risolvette di custodir le parti dell'Achea che voltate sono all'Elea e all'Etolia.

A. di R. 537

XCIII. Combinate queste disposizioni, riconciliò i Megalopolitani fra loro per decreto degli Achei. Conciossiachè avendoli di recente (290) Cleomene privati della patria, e come si dice dalle fondamenta distrutti, difettavan essi di molte cose, e di tutte aveano strettezza; e quantunque d'animo non cadessero, erano tuttavia nell'impossibilità di spendere, così in pubblico, come in privato. Quindi tutt'era pieno fra loro di contese, gare ed ira; la qual cosa accader suole, e ne' pubblici affari, e nella vita privata, quando le facoltà vengon meno alle imprese. Dapprima disputarono circa il muramento della città, dicendo alcuni che la si dovea ristrignere, e ridur a tale, che prendendo a cignerla di mura potessero compier il lavoro e difenderla, ove le sopraggiungesse qualche caso; giacer essa ora distrutta per cagione della sua grandezza, e della scarsità de' suoi abitanti. Oltre a ciò voleano che i possidenti la terza parte de' loro fondi contribuissero a (291) dotazione de' nuovi cittadini che fossero per esser presi.

A. di R. 537

Altri non tolleravano che si diminuisse la città, nè approvavano che si conferisse la terza parte delle possessioni. Ma grande sovra le altre fu tra essi la contesa circa le leggi scritte da (292) Pritanide, che Antigono avea lor dato a legislatore, ed era uno degli uomini più illustri del Peripato, e della setta che vi si professava. Disputando essi così, Arato postavi tutta la possibile cura, cessò la loro discordia. Le condizioni, a cui finirono le loro differenze incisero in una colonna, che rizzarono presso l'altare di Vesta nel tempio di (293) Giove Accordatore.

XCIV. Dopo questa riconciliazione, Arato levato il campo andò al congresso degli Achei, e consegnò i mercenarii a Lico da Fara, ch'era allor vice-pretore del patrio (294) distretto. Gli Elei disgustati di Pirria, fecero venire dagli Etoli un altro capitano, Euripida. Questi, aspettato il congresso degli Achei, prese sessanta cavalli e duemila fanti, e si mise in cammino, e varcato il contado di Fara, corse la campagna sino al territorio d' Egio, indi fatta molta preda, ritirossi verso (295) Leonzio. Lico, avutone nuova, venne in fretta al soccorso, e raggiunto il nemico e di botto con lui azzuffatosi, gli uccise quattrocent'uomini e dugento ne prese vivi, fra cui erano alcune persone cospicue, Fissia, Antanore, Clearco, Androloco, Evanoride, Aristogitone, Nicasippo ed Aspasio. Le armi e le bagaglie vennero tutte in suo potere. Intorno a quel tempo il comandante del naviglio Acheo, fatta una spedizione a (296) Molicria ne riportò poco meno di cento schiavi; poscia torse il cammino e na-

vigò alla volta di (297) Calcea. Usciti gli abitanti per difendersi, s' impadronì di due vascelli lunghi colle ciurme, e presso (298) il Rio dell' Etolia prese un navicello insieme colla gente, che vi era. Così concorrendo ad un tempo le prede per mar e per terra, e accozzandosi da queste sufficiente copia di danaro e di vettovaglie, nacque ne' soldati fiducia di conseguire gli stipendii, e le città vennero in isperanza di non esser gravate da' tributi.

XCV. Mentre che accadevano le cose anzidette, Scerdilaida reputandosi offeso dal re Filippo, perchè questi non gli avea pagato (299) il residuo della somma con lui pattuita, spedì quindici barche, tentando di portarsi via con frode il danaro dovutogli. Approdate a Leucade furono da tutti siccome amiche ricevute, pelle sociali pratiche ch'eran in addietro fra loro corse. Non fecero esse, a dir vero, male alcuno, nè il poterono pella mancanza del tempo; se non che contra la fede de' trattati assalirono i Corintii Agatino e Cassandro ch'erano colà venuti colle navi di Taurione, ed aveano già come amici afferrato con quattro vascelli, i quali presero ed insieme co' legni mandaron a Scerdilaida. Poscia salpati da Leucade ed. andati verso (300) il promontorio di Malea, raccolsero preda e menarono seco i mercatanti. Avvicinandosi già la stagione del ricolto, e trascurando Taurione di presidiare le anzidette città, Arato colla sua gente scelta prestava sussidio agli Argivi che mietevan il frumento. Euripida pertanto uscì cogli Etoli per spogliar la campagna de' Tritei; ma Lico, e Demodoco, capitani della cavalleria Achea, risaputa la

A. di R. 537 partenza degli Etoli dall' Elide, raccolti i Dimei, i Patrei ed i Farei, ed aggiunti a questi i mercenarii, invasero l' Elea, e pervenuti al luogo chiamato (301) Fissio, mandaron i più spediti e i cavalli a fare scorribande, e la grave armadura nascosero nell' anzidetto sito. Essendo gli Elei popolarmente sortiti contra gli scorridori, ed incalzandoli nella ritirata, balzarono fuori li soldati di Lico ed assaltarono quelli ch'eransi troppo innoltrati. Non resistendo gli Elei all' impeto, ma fuggendo alla prima comparsa, ne uccisero da dugento, e ottanta circa ne presero vivi, e recaron in salvo la preda da ogni parte raccolta. Ad un tempo il navarco degli Achei fece frequenti discese sulle spiagge della (302) Calidonia e della Naupazia, spogliò la campagna, e sconfisse due volte i loro ajuti. Prese ancora Cleonico da Naupatto, il quale, perciocchè era pubblico ospite degli Achei, non fu nell'istante venduto, e dopo qualche tempo fu messo in libertà senza riscatto.

XCVI. Circa lo stesso tempo Ageta pretore degli Etoli, fatta la massa del popolo, depredava la campagna degli Acarnani, e corseggiava impunemente tutto l'Epiro. Ciò fatto ritornò a casa, e licenziò gli Etoli alle loro città. Gli Acarnani dal loro canto invasero il territorio di Strato, e colti da panico terrore, vergognosamente, ma senza danno se ne ritornarono: nè osarono d'inseguirli gli abitanti di Strato, credendo la loro ritirata insidiosa. A (303) Fanotea pure fu commesso un (304) tradimento a rovescio in questa guisa. Alessandro, preposto da Filippo alla Focide, macchinava un inganno contro gli Etoli per via di certo Giasone, il

quale a lui soggetto, era comandante di Fanotea. Questi mandò ad Ageta pretore degli Etoli, e sì gli accordò la consegna della rocca de' Fanotesi, ed intorno a ciò fece giuramento e convenzione. Giunto il giorno destinato, venne Ageta cogli Etoli di nottetempo presso la città, e nascosi avendo gli altri in certa distanza, colà rimase. Scelti poscia cento de' più abili gli spedì verso la rocca. Giasone, che avea Alessandro pronto nella città con soldati, ricevette i giovani secondo il trattato, e tutti gl'introdusse nella rocca; ma gittatisi dentro quelli d'Alessandro, il drappello scelto degli Etoli fu fatto prigione. Ageta, sopraggiunto il giorno, conobbe il fatto, e ricondusse a casa l'esercito, caduto veggendosi in un laccio non dissimile da quelli ch'egli sovente tendea.

XCVII. Frattanto il re Filippo prese (305) Bilazora, ch' è la città più grande della (306) Peonia, ed assai opportunamente situata per entrare dalla Dardania nella Macedonia, per modo che mercè di questa fazione erasi quasi liberato dal timore d'esser invaso da' Dardani, i quali difficilmente entrati sarebbono nella Macedonia, poichè Filippo per via dell'anzidetta città avea in suo potere tutti gl'ingressi. Avendola assicurata, spedì in fretta Crisogono con gente dalla Macedonia superiore, ed egli, colle forze che prese dalla (307) Bottiea e dall'Anfassitide, venne in (308) Edessa. Aspettati colà i Macedoni ch'erano con Crisogono, levossi con tutto l'esercito, e il sesto giorno arrivò in (309) Larissa. Continuò il cammino senza posa tutta la notte, ed in sul mattino pervenne a (310) Melitea, la quale città tentò,

A. di R. 537

accostando le scale alle sue mura. Il repentino e inaspettato caso atterrì i Meliteì a tale, ch'egli di leggeri sarebbesi della città impossessato; ma essendo le scale molto più brevi del bisogno, gli fallì l'impresa.

XCVIII. Nel qual genere sovrattutto sono da incolparsi i duci. Imperciocchè se taluni, non facendo provvedimento alcuno, nè misurando le mura, i precipizii, ed altri somiglianti siti, per cui s' accingono ad entrar in una città, inconsideratamente vi si accostano per prenderla; chi di ciò non li biasimerà? E se avendo, per quanto è in loro, fatte coteste misurazioni, la costruzione delle scale, e di siffatte macchine, che con picciola fatica si compongono, ed in grande (311) danno di sè prova, affidano temerariamente a qualsivoglia persona; come non saran essi a ragione accusati? Che in tali affari non è possibile di ometter ciò che doveasi fare senza pagarne il fio: sibbene alla colpa conséguita immantinente la pena in molti modi. Nell'azione stessa gli uomini più valorosi esposti sono al pericolo, ma più ancora nelle ritirate, quando il nemico incomincia a disprezzarli. Della qual cosa v' ha moltissimi esempii. Imperciocchè di quelli che vennero meno in siffatte imprese, trovansi più, parte morti, parte ridotti all'estremo pericolo, che non senza danno liberati. Per ciò che spetta all' avvenire, egli è indubitato, ch' essi procacciansi diffidenza ed odio. Oltre a ciò avvertiscono tutti di starsi in guardia: che non solo (312) a chi fu danneggiato, ma eziandio a chi ha contezza dell'accaduto, dassi in certo modo avviso di badare e di guardarsi. Quindi chi presiede agli affari non dee temera-

riamente metter in pratica cotali divisamenti. La maniera pertanto di misurar e fabbricare siffatti oggetti, è agevol e sicura, ove con metodo si eseguisca. — Ma ora riprender dobbiamo il filo della narrazione, e nel corso della storia a tempo e luogo convenienti c'ingegneremo di mostrare, come schivare si possano nelle imprese cotali errori.

A. di R. 537

XCIX. Filippo, deluso in questo proponimento, ed accampatosi presso al fiume (313) Enipeo, fece venir da Larissa e dalle altre città gli apparecchi d'assedio, ch'egli avea fatti durante l'inverno. Imperciocchè tutto lo scopo della sua spedizione si era d'espugnar la Tebe così detta Ftiotide. Giace questa città non lungi dal mare, in distanza di circa trecento stadii da Larissa, e signoreggia opportunamente la Magnesia e la Tessaglia; e della Magnesia sovrattutto la campagna di Demetriade, e della Tessaglia quella di (314) Farsalo e di Fera. Da lei gli Etoli, quando la occupavano, facéano frequenti scorrerie, e gravi danni recavano agli abitanti di Demetriade, di Farsala, e di Larissa: che sovente estendevano le loro corse sino al (315) piano denominato Amirico. Laonde Filippo, non pigliando la cosa a gabbo, ogn'industria vi pose per prenderla colla forza. Raccolte adunque cencinquanta catapulte, e venticinque macchine da lanciar pietre, andò verso Tebe, e diviso l'esercito in tre parti, prese i dintorni della città. Con una accampossi presso Scopio; coll'altra presso il così detto Eliotropio; la terza stanziò sul monte che domina la città. Lo spazio fra gli alloggiamenti afforzò, comprendendolo con un fosso e doppio

A. di R. 537

steccato, ed innoltre assicurollo con torri di legno, collocate ad ogni cento piedi con sufficiente presidio. Poscia ragunò tutti gli apparecchi in un luogo, e incominciò ad accostar le macchine alla rocca.

C. I primi tre giorni non potè condur innanzi le opere, perciocchè quelli della città difendevansi valorosamente e con grande audacia; ma poichè per la frequenza delle scaramucce e la moltitudine delle frecce i difensori più esposti della città erano parte uccisi, parte feriti, gli assediati alquanto rallentarono, ed i Macedoni incominciarono a scavar mine. (316) Coll'assiduità del lavoro, sebbene contrariati dalla natura del luogo, il nono dì appena pervennero al muro. Indi travagliando a vicenda, per modo che non lasciarono nè giorno, nè notte, in tre dì minarono dugento piedi di muro, e li puntellarono; ma non potendo gli appoggi regger il peso, e cedendo, cadde il muro innanzi che i Macedoni vi gittassero il fuoco. Nettate poi diligentemente le rovine, apparecchiaronsi all'entrata, ed essendo già per isforzare il passaggio, i Tebani sbigottiti arrendettero la città. Filippo con questa fazione assicurate avendo le cose della Magnesia e della Tessaglia, privò gli Etoli di grandi prede, ed insieme giustificò presso l'esercito l'uccisione di (317) Leonzio, il quale in addietro nell'assedio di Palca maliziosamente avea operato. Divenuto signore di Tebe vendette gli abitanti che v' avea, ed introdottavi una colonia di Macedoni, la denominò (318) Filippopoli in luogo di Tebe. — Compiuta che fu questa impresa, vennero nuovamente da' Chii, da' Rodii, dai Bizantini e dal re Tolemeo ambasciadori per trattar la

pace. A' quali date avendo risposte simili alle prime, e detto che non era alieno dalla pace, impose d'andar ad esplorare la volontà degli Etoli. Egli pertanto della pace poco si curava, ed insisteva nelle ulteriori operazioni.

A. di R. 537

CI. Il perchè, sentito che le barche di Scerdilaida predavano (319) intorno Malea, e trattavano tutti i mercatanti come nemici, avendo eziandio contra la fede de' trattati presi alcuni legni de' suoi stanziati a Leucade, allestite dodici navi coperte ed otto scoperte, e trenta (320) fuste passò l' Euripo; affrettandosi di raggiugner gl' Illirii, tutto intento alle sue imprese, ed alla guerra contro gli Etoli, perciocchè nulla sapeva di quanto era accaduto in Italia. Chè allorquando Filippo assediava Tebe, i Romani sconfitti furono da Annibale (321) nella battaglia d' Etruria, e la fama di cotal avvenimento non era per anche giunta a' Greci. Filippo, non avendo più trovate le barche, afferrò a Cencrea, e spedì i vascelli coperti con ordine di navigar alla volta d'Egio e di Patra: le altre navi fece passar pell' istmo, e comandò a tutte di stanziarsi nel Lecheo, ed egli cogli amici recossi in fretta a' giuochi Nemei in Argo. Era egli colà intento a guardar la lotta del nudo, ed ecco venir un corriere colla nuova che i Romani erano stati rotti in una grande battaglia, e che Annibale era padrone della campagna. Nell'istante mostrò il re la lettera al solo Demetrio Fario, imponendogli di tacere. Questi si valse dell' occasione, ed avvisò doversi quanto prima por da banda la guerra contro gli Etoli, ed attender agli affari dell' Illiria, e al passaggio in Italia. Imperciocchè, diceva egli, i

A. di R. 337

Greci fanno già ora i tuoi comandamenti, in appresso li faranno: gli Achei di buon grado; perchè ti sono affezionati, e gli Etoli spaventati da ciò che avvenne loro nella presente guerra. L'Italia poi, disse, e il tragitto colà, è il principio del conquisto universale, (322) che a nessuno più che a te si conviene; e questo è il tempo opportuno, essendo i Romani tanto abbattuti.

CII. Con questi detti accese tosto Filippo, come quegli, per quanto io credo, ch'era re giovane, avventuroso nelle sue gesta, e in ogni cosa audace; oltrecchè era rampollo d'una casa, cui più di qualsivoglia altra sollecticava la speranza del dominio universale. Filippo adunque, siccome dissi, allora a Demetrio solo manifestò la notizia che gli recava la lettera, poscia ragunò gli amici, e tenne consiglio sulla pace da farsi cogli Etoli. Non essendo neppur Arato contrario alla riconciliazione, perciocchè gli sembrava che avvantaggiati in guerra erano per fare la pace: il re, senz'aspettare gli ambasciadori, che a nome del pubblico trattassero l'affare, mandò subito Cleonico da Naupatto agli Etoli, il quale trovò, (323) dacchè era uscito di prigionia, che aspettava il congresso degli Achei. Egli, ricevute le navi da Corinto, e le forze di terra, venne con esse ad Egio, e proseguendo verso Lasione, prese (324) Pirgo ne' campi del Peneo, fingendo d'invadere l'Elea, per non mostrarsi troppo pronto a finire la guerra. Indi essendo Cleonico due o tre volte andato e ritornato, e pregandolo gli Etoli di venir con loro a colloquio, vi acconsentì, ed abbandonato ogni pensiero di guerra, spedì corrieri alle città alleate, invitandole

a mandar deputati al consiglio, nel quale si delibererebbe in comune intorno alla pace. Indi passò coll'esercito a (325) Panormo, e vi si accampò: il qual luogo è un porto del Peloponneso, che giace dirincontro a Naupatto. Colà aspettò i deputati de'socii. Mentre che ragunarsi doveano gli anzidetti, navigò a Zacinto, riordinò colla sua autorità gli affari dell'isola, e ritornò al consiglio.

A. di R. 537

CIII. Come i deputati furono raccolti, mandò agli Etoli Arato e Taurione, ed alcuni altri che con questi erano venuti. I quali presentatisi agli Etoli uniti in congresso generale a Naupatto, indirizzaron loro un breve discorso, e veggendo la lor inclinazione alla pace, ritornaron a Filippo per dargliene ragguaglio. Gli Etoli, bramosi di finire la guerra, mandaron con essi ambasciadori a Filippo, chiedendo che venisse a loro coll'esercito, affinchè, parlandosi davvicino, la faccenda avesse un convenevole esito. Il re eccitato da cotal invito, navigò coll'esercito nella così detta (326) valle della Naupazia, ch'è lungi dalla città al più venti stadii. Accampatosi, e circondate le navi e gli alloggiamenti di steccato, vi rimase, aspettando il tempo del colloquio. Gli Etoli vennero popolarmente senz'armi, ed essendo distanti circa due stadii dal campo di Filippo, mandavansi oratori e discorrevano circa le cose presenti. Dapprincipio spedì loro il re tutti quelli ch'erano venuti per parte degli alleati, comandando ad essi di offerir la pace agli Etoli, a condizione che amendue ritenessero ciò che aveano. Gli Etoli prontamente vi acconsentirono; del resto v'ebbe pe'particolari fre-

A. di R. 537

quenti ambasciate fra loro, delle quali la maggior parte ometteremo, perciocchè non sono degne di menzione: sibbene rammenteremo l'ammonizione che Agelao da Naupatto nel primo colloquio diresse al re ed agli alleati presenti.

CIV. Il (327) quale parlò in questa sentenza. Non dover sovrattuttó i Greci giammai guerreggiar tra loro, ma ringraziare molto gli Dei, se, tutti avendo una sola volontà, ed afferrandosi le (328) mani, conforme fanno coloro che tragittano i fiumi, possano respignere gli assalti de'(329) Barbari, e salvar sè stessi e le loro città. Tuttavia, ove ciò non fosse al tutto possibile, li pregava d'essere per ora concordi, e di star in guardia, preveggendo il podere degli eserciti, e la grandezza della guerra che in (330) Occidente era insorta. Esser manifesto già adesso a chiunque benchè mediocremente versato ne' pubblici affari, come, se i Cartaginesi supereranno i Romani in guerra, o i Romani i Cartaginesi, non v'ha alcuna probabilità che i vincitori s'arrestino a' dominii degl' Italiani e dei Siciliani, ma che verranno ed estenderanno i loro disegni e le loro forze oltre il convenevole. Quindi esortava tutti, e massimamente Filippo a guardarsi dal pericolo; e la guardia in questo consistere, ove, lasciando di distrugger i Greci, e di renderli facil preda degli assalitori, ne abbia al contrario cura come di sè stesso, e provvegga al bene di tutte le parti della Grecia, come se fossero sue proprie ed a lui appartenenti. In questo modo adoperando avrebbe i Greci verso di sè benevoli, e costanti cooperatori in tutte le imprese; e gli stranieri

meno insidierebbono al suo imperio, spaventati dalla fede che gli serbano i Greci. Che se avea desiderio di conquisti mirasse all' Occidente, e ponesse mente alle guerre che ferveano in Italia; affinchè fattosi prudente osservatore, tentasse a tempo di conseguire la signoria generale. Non esser il tempo corrente sfavorevole a cotali speranze. Le differenze e le guerre co' Greci, esortavalo, differisse a maggior ozio, e sovrattutto in ciò s' affaticasse, che avesse in suo arbitrio di far con essi guerra o pace, quando a lui piacesse. Ma se le nubi che dall'Occidente si mostravano egli permetteva che si posassero ne' paesi della Grecia, molto è da temersi, disse, non le tregue e le guerre, e tutto questo giuoco che ora insieme giuochiamo, tanto noi tutti abbatta, che gran mercè ne faranno gli Dei lasciandoci la facoltà di guerreggiar e di far pace fra di noi a nostro piacimento, o d'esser al tutto arbitri delle nostre contese.

CV. Con questo discorso Agelao (33) dispose tutti gli alleati alla pace, e singolarmente Filippo, al quale molto acconciamente ragionò, preparato come era già dalle ammonizioni di Demetrio. Laonde accordatisi fra di loro circa i particolari, e ratificata la convenzione, separaronsi recando ciascheduno alla respettiva patria pace in luogo di guerra. Tutte queste cose, cioè a dire, la battaglia de' Romani in Etruria, quella d' Antioco pella Celesiria, e l' accomodamento degli Achei e di Filippo cogli Etoli, avvennero il terzo anno della centesima quadragesima olimpiade. Questo fu il tempo e questo il consiglio, che gli affari della Grecia, dell'Italia e dell' Africa intrecciarono dap-

A. di R. 537

prima. Imperciocchè nè Filippo, nè i maestrati supremi do' Greci aveano più rispetto allo (332) stato solo della Grecia, facendo guerra o paee, ma tutti già dirizzavano gli sguardi all' Italia. E non andò guari, che circa gli isolani e gli abitanti dell'Asia avvenne lo stesso: sendochè da quind'innanzi quelli cui Filippo dispiacea, ed alcuni ch' erano in discordia con Attalo non volgeansi a Mezzodì, nè a Oriente, ma riguardavan all'Occaso, e chi a' Cartaginesi, chi a' Romani mandava ambascerie. I Romani egualmente ne spedivan a' Greci, temendo l' audacia di Filippo, e facendo provvedimenti, affinchè non gli assaltasse in quelle circostanze calamitose. — Noi pertanto, poichè, secondo la (333) nostra promessa di prima, abbiamo conforme ne sembra, chiaramente dimostrato, quando, come, e per quali cagioni gli affari della Grecia complicaronsi con quelli dell' Italia e dell' Africa, e continuammo la narrazione delle cose greche sino ai tempi in cui i Romani superati furono nella battaglia di Canna, ove ponemmo fine alla sposizione degli affari d'Italia, termineremo questo libro ancora, condotto avendolo agli anzidetti tempi.

CVI. Gli Achei adunque, come prima cessarono la guerra, eletto a pretore Timosseno, ritornaron a'loro costumi e alle loro occupazioni, e le altre città pure del Peloponneso ristorarono le loro (334) sostanze, coltivarono la campagna, repristinarono i patrii sacrificii e congressi, e tutte le solennità divine ch'eran in uso presso ciascheduna. Imperciocchè quasi in dimenticanza eran venute queste cose a' più di loro pella

frequenza delle guerre passate. Nè so io già come i Peloponnesi (335) nati fatti oltre agli altri uomini per una vita mansueta e umana, la godettero meno di tutti ne'tempi addietro: ma furono sempre conforme dice Euripide :

A. di R. 537

Di mali (336) *carchi, e mai dall' armi cheti.*

Locchè mi sembra loro avvenir meritamente; perciocchè essendo tutti per natura atti a governare ed amanti di libertà, combatton insieme di continuo, senza esser punto disposti a ceder il primo luogo. Gi Ateniesi, francati dal timore de' Macedoni, sembravano già posseder una soda libertà; ma reggendosi co'consigli (337) d'Euriclide e di Micione, non mescolavansi punto negli affari degli altri Greci, e seguendo le massime e le inclinazioni de' loro capi, davansi con effusione a tutti i re, e singolarmente a Tolemeo; e tolsero a far ogni genere di decreti e di bandi, tenendo poco conto dell' onesto, pell' inconsideratezza de' loro superiori.

CVII. Tolemeo subito dopo queste gesta ebbe a sostenere la guerra contro gli Egizii. Imperciocchè il re testè mentovato armati avendo gli Egizii alla guerra contr' Antioco, appigliossi ad un utile partito per il presente, ma non già pell' avvenire. Ché insuperbiti della vittoria di Raffia, non potevano tollerare d' esser comandati, ma cercavano soltanto un duce ed una (338) persona, (339) stimandosi sufficienti a recarsi ajuto: ed il fecero finalmente, nè dopo molto tempo. Antioco, fatti grandi apparecchi nell' inverno, sopraggiunta la

A. di R. 537 state, passò il Tauro, e stipulata società col re Attalo, imprese la guerra contr'Acheo. Gli Etoli compiacevansi nell' istante della pace incontrata cogli Achei, non essendo la guerra loro andata a seconda, per la qual cosa elessero a pretore Agelao da Naupatto, il quale sembrava aver contribuita la maggior parte a cotesta pace: ma fra poco ne furono dolenti, e biasimaron Agelao, come quegli che avea loro troncata ogni occasione di vantaggiarsi colle prede esterne, ed ogni speranza di giovarsene nell'avvenire, perciocchè non con alcuni Greci, ma con tutti gli avea pacificati. Egli, sopportando siffatto irragionevole biasimo, li tenne a freno: ond' essi eran costretti a durarla contro alla propria natura.

CVIII. Il re Filippo, recatosi dopo la pace per mare in Macedonia, e trovato Scerdilaida, che sotto pretesto de' danari a lui dovuti, pe' quali avea eziandio prese a tradimento le navi presso Leucade, e saccheggiata allora una piccola città della (340) Pelagonia, denominata Pisseo, tratte al suo partito le città della (341) Dassaretide, sedotte con promesse quelle della (342) Febatide, cioè Antipatria, Crisondiona, Gertunta, e corse gran parte della campagna di Macedonia a queste confinante; mosse subito coll' esercito, ingegnandosi di ricuperare le città ribellate. Risolvette poi di far guerra a Scerdilaida, stimando cosa al tutto necessaria di porre in buon stato gli affari dell' Illiria, pelle altre imprese che meditava, e singolarmente per il passaggio in Italia. Conciossiachè Demetrio tanto infiammasse nel re cotesta speranza, ed il desiderio a cotesta impresa, che Filippo dormendo ne sognava, e tutto era immerso in questi pensieri. E

facea ciò Demetrio, non in grazia di Filippo, (che a lui in queste cose appena la (343) terza porzione assegnava); ma più pell' odio che portava ai Romani, e sovrattutto per amore di sè e delle proprie speranze: che per tal modo solamente credeva egli di ricoverare la Signoria di Fara. Del resto, partitosi Filippo coll' esercito, riconquistò le anzidette città, ed occupò nella Dassaretide (344) Creonio, e Gerunta; intorno al lago (345) Licnidio, Enchelana, Cerace, Satione, Beo; nel territorio dei Caliceni Bantia, ed Orgiso in su quello de' Pissantini. Compiuta questa spedizione, mandò le forze a' quartieri. Era cotesto l' inverno, in cui Annibale, guastati avendo i luoghi più nobili dell' Italia, era per isvernar a Gerione nella Daunia. I Romani crearon allora consoli Caio Terenzio e Lucio Emilio.

538
CXL
iiii

CIX. Filippo, mentre svernava, rifletteva che pelle sue imprese gli facea mestieri di navi, e di rematori; non già per uso di battaglia navale, che non isperava egli esser possibile di combatter in mare co' Romani, ma più pel trasporto de' soldati, e per tragittar più presto colà ove avea destinato, e per comparir a' nemici inaspettatamente. Quindi supponendo esser a ciò più acconcia la costruzione navale degl' Illirii, prese quasi il primo fra i re di Macedonia a fabbricar cento barche. Allestite che l' ebbe, ragunò le forze in sul principio della state, ed esercitati alcun poco i Macedoni nel remare, salpò. Allor appunto Antioco passava il Tauro. Filippo, poichè (346) navigò pell' Euripo e intorno al capo Malea, venne nelle vicinanze di Cefallenia e di Leucade, ove prese terra ed aspettò, minutamente in-

A. di R. formandosi dell' armata romana. Sentito ch' essa stan-
538 ziava a Lilibeo, si fece animo, ed alzò le ancore, proseguendo alla volta d' Apollonia.

CX. Avvicinavasi egli già alla foce del fiume Aoo, che corre presso alla città d' Apollonia, quando invase l' armata un terror (347) panico, quale assale talvolta gli eserciti di terra. Imperciocchè alcune barche che navigavano alla coda, afferrato avendo in un' isola, che chiamasi (348) Sasone e giace presso all' ingresso del mar Ionio, vennero di nottetempo a Filippo, dicendo, che insieme con essi avean alcuni approdato provenienti dallo (349) stretto, i quali annunziaron loro d' aver lasciate a Regio delle navi romane da cinque ordini, che dirigevansi verso Apollonia per unirsi a Scerdilaida. Filippo, credendo che già gli fosse addosso l'armata nemica, impaurito levò le ancore, ed ordinò che si navigasse indietro. Fatta la ritirata senz' ordine, arrivò il secondo giorno a Cefallenia, poichè ebbe dì e notte continuamente navigato. Ripreso un poco d' animo, rimase colà, dando voce, che il suo ritorno cagionato era da alcune faccende ch' egli avea nel Peloponneso. Ma (350) non era al tutto falso il suo terrore. Imperciocchè Scerdilaida, udendo come Filippo costruiva molte barche durante l' inverno, ed aspettando ch' egli giugnesse per mare, mandò significando la cosa a' Romani, e richiedendoli d' ajuti. I Romani spedirono una diecina di navi dell'armata di Lilibeo, e queste furono vedute presso Reggio. Che se Filippo spaventato non le avesse pazzamente fuggite, avrebb' egli allora precipuamente conseguito il suo intento nell' Illiria; perciocchè i Romani erano con tutti

i pensieri e gli apparecchi rivolti ad Annibale ed alla battaglia di Canna, ed egli sarebbesi, second' ogni ragione, impossessato di que' vascelli. Ora turbato per cotal nuova ritirossi in Macedonia, senza danno, a dir vero, ma non senza vergogna.

CXI. Ciò che fece Prusia a que' tempi è degno d'esser mentovato. I Galli che il re Attalo per la fama del loro valore avea fatti venir dall' Europa, a fine di valersene nella guerra contr' Acheo, abbandonarono l'anzidetto re pe' sospetti (351) in addietro riferiti, devastarono con grande sfrenatezza e violenza le città dell' Ellesponto, e finalmente s' accinsero ad assediar (352) Ilio. Gli abitanti d'Alessandria nella Troade fecero allora un' azione non ignobile. Imperciocchè spedirono Temista con quattro mila uomini, levarono l' assedio di Ilio, e cacciaron i Galli fuori di tutta la Troade, non lasciando loro pervenir le vettovaglie, e mandando a vuoto le loro imprese. I Galli, occupata Arisba nel territorio d'Abido, tesero poscia insidie e fecero eziandio aperta guerra alle città di que' dintorni. Contro a' quali andò Prusia con un esercito, e vinti avendoli in battaglia, uccise gli uomini pugnando, e (353) i figli e le donne quasi tutte trucidò negli alloggiamenti, e le bagaglie diede in preda ai combattenti. Con questa fazione liberò le città dell' Ellesponto da grande timore e pericolo, e lasciò a' posteri un bell' esempio, onde non diano (354) a' Barbari d' Europa facil entrata in Asia. – In tale stato erano gli affari della Grecia e dell'Asia. L' Italia, dopo la battaglia di Canna, abbracciò pressochè tutta il partito de' Cartaginesi, conforme fu esposto nel libro an-

A. di R. 538

tecedente. Noi (355) pertanto finiamo la narrazione a questi tempi, poichè raccontati abbiamo gli avvenimenti dell'Asia e de' Greci compresi nell'Olimpiade centesima quadragesima. Nel libro seguente rianderemo brevemente le cose in questo preparate, e volgeremo il discorso alla Repubblica Romana, secondochè dapprincipio promettemmo.

FINE DEL QUINTO LIBRO.

SOMMARIO

DEL QUINTO LIBRO.

Eperato assume la pretura presso gli Achei — Filippo si accosta nuovamente ad Arato — Decreto del congresso degli Achei (§ I.) — *Filippo risolve di far la guerra per mare — Prontezza de' soldati Macedoni — Apelle congiura con Leonzio e Megalea — Filippo si parte da Corinto coll' armata* (§ II.) — *Gli Elei afforzano Cillene — Filippo va a Cefallenia — Palea città di Cefallenia — Sito di Cefallenia* (§ III.) — *Filippo presso Palunte — Sospende un tratto di muro e l' abbatte — La perfidia di Leonzio non gli lascia prendere la città* (§ IV.) — *Gli Acarnani invitano Filippo ad invadere l' Etolia — I Messenii implorano l' ajuto di lui contra Licurgo — Filippo segue il consiglio d' Arato — Approda a Limneo* (§ V.) — *Gli Acarnani a lui si uniscono — Egli va a Termo nell' Etolia* (§ VI.) — *Leonzio invano s' affatica di porre ostacoli al divisamento del re — Filippo tragitta l' Acheloo — Metapa città sul lago Triconio* (§ VII.) — *Filippo giugne a Termo — Ragguardevole opulenza di Termo — I Macedoni mettono tutto a sacco e a fuoco* (§ VIII.) — *Atterrano il tempio — Epigramma del poeta Samo — Filippo s' abbandona troppo alla vendetta — Antigono fu già più moderato verso gli Spartani* (§ IX.) — *E Filippo figlio d' Aminta verso gli Ateniesi — E Alessandro verso i Tebani e Persiani — Filippo peggiora col crescere degli anni* (§ X.) — *Diritto di guerra — Giusta moderazione del vincitore — Differenza di tiranno e re* (§ XI.) — *La più nobil vittoria si è vincer il nemico*

in giustizia — Demetrio Fario cattivo consigliere di Filippo (§ XII.) — *Filippo retrocede da Termo — Gli Etoli nojano il retroguardo, e sono respinti — Panfio — Metapa — Acra — Conope — Strato* (§ XIII.) — *Filippo ritorna dall' Etolia in Limnea alle navi — Banchetta i suoi generali — Dolenti intervengon al convito Megalea e Leonzio* (§ XIV.) — *Leonzio coi suoi assalta Arato — Megalea e Crinone sono condotti in carcere* (§ XV.) — *Il re difende Arato — Filippo ritorna a Leucade — I nemici d' Arato sono condannati in giudicio* (§ XVI.) — *Sforzi di Licurgo contro i Messenii ed i Tegeati — E degli Elei contra i Dimei — Spedizione infruttuosa di Dorimaco nella Macedonia — Filippo ritorna a Corinto* (§ XVII.) — *S' affretta d' audar a Sparta — Eseguisce tutto con maravigliosa prestezza* (§ XVIII.) — *Amicla presso Lacedemone — Filippo guasta la Laconia sino a Tenaro* (§ XIX.) — *I Messenii convengono troppo tardi a Tegea — Pongon il campo a Glimpe — Ne sono scacciati da Licurgo — Licurgo aspetta Filippo a Sparta* (§ XX.) — *Menelaio presso Lacedemone — La situazione de' luoghi debbesi nella storia accuratamente indicare* (§ XXI.) — *Situazione di Sparta — Licurgo e i Lacedemoni aspettano Filippo — Filippo s' accinge a discacciar Licurgo da Menelaio e lo eseguisce* (§ XXII.) — *Gli Spartani fanno una sortita, ma Filippo li respinge in città* (§ XXIII.) — *Accampamento di Filippo presso Sparta — Filippo ritorna dalla Laconia in Corinto* (§ XXIV.) — *Leonzio solleva i soldati* (§ XXV.) — *E chiama Apelle da Calcide — Apelle entra con gran pompa in Corinto — Non è ammesso al cospetto del re — I cortigiani sono simili alle pietruzze de' calcolatori* (§ XXVI.) — *Megalea sen fugge — Filippo va senza frutto nella Focide — A Sicione alloggia in casa d' Arato — Leonzio è messo in ceppi — Ed ucciso per ordine di Filippo* (§ XXVII.) — *Tregua di Filippo cogli Etoli — Megalea mette su gli Etoli — Si dà la morte — Apelle muore in carcere* (§ XXVIII.) — *Non riescono gli accordi cogli Etoli — Tolemeo è punito con pena capitale — Avvenimenti*

contemporanei — *Licurgo ricovera presso gli Etoli* (§ XXIX.) — *Filippo sverna in Macedonia* — *L' Etolo Pirria guasta l' Achea* — *Eperato pretore infingardo degli Achei* — *Arato maggiore, pretore degli Achei* (§ XXX.) — *Guerra d' Antioco e di Tolemeo per la Celesiria* — *Maniera di narrare le cose dell' Asia* — *La storia di Polibio è universale* (§ XXXI.) — *Il principio è la metà del tutto* — *Il principio è più della metà del tutto* (§ XXXII.) — *Avanti Polibio Eforo solo scrisse una storia universale* — *Annali descritti sulle pareti* (§ XXXIII.) — *Tolemeo Filopatore re d' Egitto* — *I re d' Egitto aveano grande cura degli affari esterni* — *Tolemeo Filopatore neglige ogni cosa* (§ XXXIV.) — *Cleomene in Alessandria* — *Tolemeo trascura Cleomene* — *Sosibio primo ministro di Tolemeo* — *Ha sospetto di Cleomene* (§ XXXV. - XXXVI.) — *Nicagora da Messene ospite d' Archidamo re di Sparta* — *Cleomene ucciso avea Archidamo a tradimento* — *Nicagora viene in Alessandria* (§ XXXVII.) — *Sosibio tende insidie a Cleomene per mezzo di Nicagora* — *Cleomene messo in custodia* (§ XXXVIII.) — *Ne scampa* — *S' uccide* (§ XXXIX.) - *Teodoto governatore della Siria ribellasi da Tolemeo e passa ad Antioco* — *Antioco Magno figlio di Seleuco Callinico* — *Succede al fratello Seleuco nel regno di Siria* — *Governatori d' Antioco, Acheo, Molone ed Alessandro* (§ XL.) — *Molone governatore della Media si ribella da Antioco* — *Ermea primo ministro d' Antioco, invidioso e crudele* — *Epigene condottiero* — *Persuade ad Antioco che vada in persona contro Molone* (§ XLI.) — *Ermea calunnia Epigene* — *Senone e Teodoto Emiolio sono mandati contro Molone* — *Ermea stimola Antioco alla guerra contra Tolemeo* (§ XLII.) — *Nozze d' Antioco con Laodice* — *Mitridate re del Ponto* — *Molone spaventa i generali d' Antioco* — *S' impossessa dell' Apolloniatide* (§ XLIII.) — *Descrizione della Media* — *Confini della Media* (§ XLIV.) — *Formidabile potenza di Molone* — *Accampamento presso Ctesifonte* — *Seneta è spedito contra Molone* — *Antioco invade la Celesiria* — *Valle Marsia* —

Canna olezzante (§ XLV.) — *Le castella di Gerra e Broco difese da Teodoto — Antioco retrocede — Spedizione di Seneta contra Molone — Seneta passa il Tigri* (§ XLVI.) — *Molone tenta invano d' impedirgli il passo. — Molone fugge dal campo — Seneta occupa il campo di Molone* (§ XLVII.) — *Molone di repente ritornato opprime Seneta e fa orrenda strage del suo esercito — Molone prende Seleucia sul Tigri — Susa — Molone occupa la Parapotamia e la Mesopotamia* (§ XLVIII.) — *Antioco delibera sulla guerra contro Molone — Ermea svillaneggia Epigene — Vince il partito della spedizione contro Molone* (§ XLIX.) — *Per inganno d' Ermea è rimandato Epigene — Ammutinamento de' Cirresti — Per nuovo inganno d' Ermea Epigene è ucciso* (§ L.) — *Antioco sverna in Antiochia di Migdonia — Viene a Liba — Ermea opina di proseguire lungo il Tigri — Zeusi consiglia di passar il Tigri* (§ LI.) — *Antioco passato il Tigri perviene in Apollonia — Molone egualmente ritorna nell' Apolloniatide — Amendue gli eserciti s' incontrano — Stratagemma di Molone andato a vuoto* (§ LII.) — *Pugna d' Antioco con Molone* (§ LIII.) — *Vittoria d' Antioco — I fratelli di Molone s' uccidono — Il cadavere di Molone è impiccato — Ermea incrudelisce contra gli abitanti di Seleucia — Adigani* (§ LIV.) — *Spedizione d' Antioco contro Artabazane — Ad Antioco nasce un figlio — Regno d' Artabazane — Antioco fa pace con Artabazane* (§ LV.) — *Apollofane medico — Esorta Antioco a tor di mezzo Ermea — Il re vi acconsente — Ermea è ucciso — Antioco ritorna a casa* (§ LVI.) — *Acheo medita d' assaltare la Siria — Assume il titolo di re — Desiste dall' impresa per l' ammutinamento dell' esercito* (§ LVII.) — *Seleucia capitale della Siria — Era ancora nelle mani degli Egizii* (§ LVIII.) — *Antioco assedia Seleucia per mar e per terra — Situazione di Seleucia — Oronte fiume* (§ LIX.) — *Antioco batte Seleucia* (§ LX.) — *Seleucia s' arrende ad Antioco — Teodoto invita Antioco a passar in Celesiria — Antioco vi si reca* (§ LXI.) — *Riceve da Teodoto Tiro e To-*

lemaide — S' impadronisce d' altre città (§ LXII.) — *I ministri di Tolemeo s' intrattengono con ambasciate — Frattanto preparano la guerra* (§ LXIII.) — *La milizia è con grande cura ristabilita in Egitto* (§ LXIV.) — *Forze e generali di Tolemeo* (§ LXV.) — *Dura città è invano battuta da Antioco — Tregua con Tolemeo — Spera Antioco di poter conservare la Celesiria* (§ LXVI.) — *Infruttuose ambascerie fra Antioco e Tolemeo* (§ LXVII.) — *La guerra s' incomincia per terra e per mare — Nicolao comandante delle forze di Tolemeo — Perigene capitano dell' armata — Nicolao occupa le strette presso Platano e i dintorni di Porfireone — Antioco accetta gli Aradii per alleati — Entra nella Fenicia — Nicarco e Teodoto generali d' Antioco — Diogneto capitano dell' armata* (§ LXVIII.) — *Antioco sloggia Nicolao dalla sua stazione* (§ LXIX.) — *Filoteria e Scitopoli sono consegnate ad Antioco — Presa d' Atabirio — Cerèa ed Ippoloco da Tolemeo passan ad Antioco* (§ LXX.) — *Gli Arabi a lui s' uniscono — Antioco prende Abila nella Galaditide — Rabbatamana — Antioco l' espugna — E va a svernare in Tolemaide* (§ LXXI.) — *Pednelisso città della Pisidia assediata da' Selgei — Acheo manda ajuti a' Pednelissei — I Selgei occupano tutti gli accessi — Garsieri generale d' Acheo gl' inganna e passa oltre* (§ LXXII.) — *Gli Etennei e gli Aspendii s' uniscono a Garsieri — Garsieri fa poco profitto contro Pednelisso — È egli stesso assediato da' Selgei — I Selgei vanno in volta — Pednelisso è liberata dall' assedio* (§ LXXIII.) — *Garsieri assedia i Selgei — Logbasi ambasciadore de' Selgei — Tradisce la patria ad Acheo* (§ LXXIV.) — *Gli uomini di leggeri sono ingannati — A questo difetto rimedia la storia — Acheo stesso viene a Selgea — Logbasi medita una frode contro la patria* (§ LXXV.) — *La frode è scoperta — Logbasi è ucciso — I Selgei fanno pace con Acheo — Sono affini de' Lacedemonii* (§ LXXVI.) — *Attalo piglia l' Eolide ad Acheo — E la Misia* (§ LXXVII.) — *Un' ecclissi lunare spaventa i Galli nell' esercito d' Attalo — I Galli Tettosagi invitati da Attalo*

erano passati in Asia – Attalo ritorna a Pergamo (§ LXXVIII.) – *Tolemeo ed Antioco si preparano a dar battaglia — Forze d'Antioco* (§ LXXIX.) — *Tolemeo s' alloggia coll' esercito presso Raffia – Antioco di rimpetto a lui s' accampa* (§ LXXX.) – *Audacia Etolica di Teodoto — Credendo d' uccidere Tolemeo ammazza il suo medico* (§ LXXXI.) — *Schieramento di Tolemeo — Schieramento d' Antioco* (§ LXXXII.) — *I re aringano i loro soldati* (§ LXXXIII.) — *Battaglia di Raffia — Pugna degli elefanti — Gli elefanti d' Africa temono quelli d' India — L' ala sinistra di Tolemeo è vinta* (§ LXXXIV.) — *L' ala destra vince — Combattimento delle falangi — La falange d' Antioco è messa in fuga* (§ LXXXV.) — *Vittoria di Tolemeo — Numero de' mancati — Le città della Celesiria garreggiano nell' arrendersi a Tolemeo* (§ LXXXVI.) — *Antioco chiede la pace — Tolemeo troppo amante della quiete, ferma la pace con Antioco* (§ LXXXVII.) — *Fortunata sciagura de' Rodii — Doni di Gerone e di Gelone a' Rodii* (§ LXXXVIII.) — *Doni di Tolemeo — D' Antigono — Di Seleuco* (§ LXXXIX.) — *D' altri principi e città — Ammonizione a' Greci che stanno dietro a' regali de' sovrani e delle nazioni* (§ XC.) — *Licurgo è richiamato a Sparta dall' esilio — Arato pretore degli Achei ristabilisce la milizia* (§ XCI.) — *Licurgo invade la Messenia — L' Etolo Pirria non può a lui unirsi — Licurgo se ne va senz' aver fatto nulla* (§ XCII.) — *Dissensione de' Megalopolitani circa il ristoramento della città — Pritanide Peripatetico — Arato mette d' accordo i Megalopolitani* (§ XCIII.) — *Lico vicepretore del distretto di Fara combatte felicemente coll' Etolo Euripida — Gli Achei sono eziandio per mare felici* (§ XCIV.) — *Scerdilaida inimicato con Filippo — Taurione negligente contra gli Etoli — Gli Achei vittoriosi nell' Elide e sulle coste dell' Etolia* (§ XCV.) *Vicendevoli scorrerie degli Etoli e degli Acarnani — Simulata tradigione della città di Fanota — L' Etolo Ageta è ingannato colle sue proprie arti* (§ XCVI.) — *Filippo prende Bilazora nella Peonia — La Bottiea — L' Anfassitide — Edessa — Filippo*

applica scale troppo brevi alle mura di Melitea (§ XCVII.) — *Nelle imprese hassi ad operar con cautela* — *Altrimenti ne conseguita danno* — *Metodo di misurar le scale* (§ XCVIII.) — *Gli Etoli tengono Tebe nella Ftiotide* — *Filippo la batte* (§ XCIX.) — *La espugna* — *E cambia il suo nome in quello di Filippopoli* (§ C.) — *Va contro Scerdilaida* — *Riceve in Argo la nuova della sconfitta de' Romani* — *Demetrio Fario persuade a Filippo di passar in Italia* (§ CI.) — *Filippo desidera di far pace cogli Etoli* — *Si vale a ciò della mediazione di Cleonico* — *Pirgo ne' campi del Peneo* — *Panormo porto del Peloponneso* — *Filippo riordina le cose in Zacinto* (§ CII.) — *Gli Etoli trattano la pace con Filippo e cogli Achei* (§ CIII.) — *Dicerìa d' Agelaò da Naupatto a Filippo e agli Achei intorno la pace* (§ CIV.) — *È fatta la pace fra gli Etoli, gli Achei e Filippo* — *Avvenimenti contemporanei* — *Da quest' epoca incominciano le cose d' Oriente a connettersi con quelle d' Occidente* — *Legame delle narrazioni* (§ CV.) — *Timosseno pretore degli Achei* — *Quiete ristabilita nel Peloponneso* — *Gli Ateniesi vilmente adulano i Re* (§ CVI.) — *Gli Egizii suscitano guerra a Tolemeo* — *Antioco s' accinge alla guerra contr' Acheo* — *Gli Etoli intolleranti della pace* — *Agelao pretore degli Etoli* (§ CVII.) — *Scerdilaida piglia a Filippo molte città* — *Filippo lo attacca per terra* — *E riprende le città prese* (§ CVIII.) — *Filippo allestisce un' armata di cento barche* — *Si reca alla costa dell' Illiria* (§ CIX.) — *Un terror panico invade l' armata* — *Filippo ritorna a casa in tutta fretta* (§ CX.) — *I Galli che assediano Ilio sono espulsi dalla Troade* — *E distrutti da Prusia* — *Passaggio al libro sesto* (§ CXI.)

ANNOTAZIONI
AL QUINTO LIBRO

In questo libro, siccome nell' antecedente, trattansi gli avvenimenti della Grecia avanti ch' essi s' intrecciassero con quelli dei Romani. Quindi è che non se ne trova menzione alcuna in T. Livio, e che le storie di Polibio sono l' unica sincera fonte ove attingonsi. Noi ci asterremo da qualsivoglia riflessione intorno alle cose qui narrate, riservandoci di farlo più opportunamente nel corso del libro. Solo osserveremo che, siccome i Romani, poich' ebbero debellata Cartagine, giunsero a tanta possanza, che in vano la Grecia tutta e l' Asia, sebbene concordi, loro avrebbono resistito: così i Greci, se più provvidi ed uniti che nol furono, mentre Annibale era padrone dell' Italia, collegati si fossero co' Cartaginesi, e vi avessero considerabili forze spedite, l' eccidio di Roma e del suo impero sarebbe stato inevitabile. Tanto dipendono i grandi successi dal saper cogliere i favorevoli momenti, e tanto giova la concordia, non solo alla propria salvezza, ma eziandio all' accrescimento dello Stato.

(1) *Computava allor il tempo ec.* L' anno civile degli Achei incominciava col sorger delle Pleiadi, o dir vogliamo del Toro, a cui il testè mentovato gruppo di stelle occupa il dorso: la qual epoca corrisponde alla seconda metà circa del nostro maggio. Lo stesso riferisce il nostro nel lib. IV, 37, ove rammenta l' elezione d' Arato nell' anno antecedente.

(2) *Eperato.* V. IV, 82. – *Dorimaco* V. IV, 67.

(3) *Tergiversavano.* Questo verbo m' è sembrato il più accon-

cio per render il senso dell' ἐθελοκακεῖν, che in appresso altre fiate occorre, e che secondo la sua etimologia significa *far male con determinata volontà*. Qui pertanto, trattandosi d' un inferiore verso il suo superiore, denota esso più presto *causare di far il bene, disubbidire, mendicar pretesti per non eseguire i comandamenti altrui;* locchè coincide col *tergiversare* nostro, e col *tergiversari* de' Latini, V. la Crusca ed il Forcellini a queste voci.

(4) *Per la prima levata.* Ἀναζυγὴ che qui usa Polibio è propriamente la partita del campo da un luogo per essere trasferito in un altro, e non già, conforme traduce lo Schweig. *expeditio*, (spedizione) che ha un senso molto più largo, e vale il complesso di tutte le operazioni che formano una impresa militare. Quindi non voltò male questo passo il Casaub. scrivendo: *quo die primum castra Rex moveret*, e debolissima è l' obbiezione dello Schweigh., che Filippo già da tre mesi erasi levato coll' esercito dalla Macedonia, ed avea già abbastanza ajutato gli Achei. Non dalla Macedonia „ sibbene da Argo muover dovea Filippo, dove, secondochè vedemmo nella fine del secondo libro egli avea svernato. „

(5) *Godon la guerra.* Questo verso non trovasi fra le Opere d' Esiodo a noi pervenute.

(6) *La maliziosa trama.* Il testo di questo luogo, suona così: Οὗτοι μὲν οὖν, τοιαῦτα συνθέμενοι καὶ κακοτροπευσάμενοι πρὸς τοὺς προειρημένους; cioè letteralmente: *Questi adunque siffatte cose avendo pattuite, e con maliziosi modi adoperando.* Laonde κακοτροπεύειν πρός τινα non è *fraudulenter agere cum aliquo* (trattar alcuno con frode), siccome asserisce lo Schweigh. nel vocabolario; che in tal caso avrebbe Apelle ingannati Leonzio e Megalea (che sono gli anzidetti) e non Filippo. Ma se, conforme non può dubitarsi, κακότροπος, *uomo di mali costumi* è la radice del summentovato verbo, io non credo esser andato lungi dal vero, esprimendolo per il suo effetto, cioè a dire per il maligno ed astuto ritrovamento, che que' degni tutori del giovane re indirizzarono alla sua ruina.

(7) *Cerne di Creta.* Νεοκρῆτες leggesi in Polibio, che non significa già *nuovi Cretesi*, dappoichè non sussisteva la distinzione di *Creta vecchia e nuova;* sibbene, conforme giudiziosamente suppone lo Schweigh., *reclute, soldati recentemente raccolti in Creta.*

(8) *Cillene.* Porto degli Elei, che oggidì appellasi *Chiarenza.* V. Cluv. intr. in univ. Geog. p. 333, nota 1 del Bunone.

(9) *Cefallenia.* Cefalonia de' moderni. In antichissimi tempi fu chiamata *Melena* (Plin. IV, 19, 12), e *Samo* vigendo la guerra Trojana (Strab. X, p. 457); onde quando dicesi che Ulisse era signore di Samo, non l'isola di questo nome nel mar Egeo, ma Cefallenia si accenna. – È dessa secondo Tucidide (II, p. 119) situata dirimpetto all' Acarnania ed all' isola di Leucade; locchè debbe intendersi per modo che Leucade le giace a Settentrione, e l' Acarnania ad Oriente. La sua parte meridionale è voltata all' Achea ed all' Elide, ed in questa trovavasi Palunte, ove Filippo erasi recato da Patra.

(10) *Palunte.* Lo Scoliaste di Tucidide (I, p. 20) chiama questa città Pale; ma Polibio nel cap. 5 del presente libro l'appella in accusativo Παλοῦντα, *Palunta.* Qui egli la denomina τῶν Παλαιέων πόλιν, città de' *Palei*, o *Palesi*, locchè alquanto strano ci sembra, più naturale essendo la derivazione di cotal gentilizio da *Palea*, o da *Pale.*

(11) *Pronno.* È plurale nel testo, τοὺς Πρόννους, οἱ Πρόννοι, donde feci il singolare Pronno. *Pronea* (Πρώναια) denomina questa città lo Scoliaste di Tucidide, e Strabone (X, p. 455) *Proneso.* Secondo T. Livio (XXXVIII, 28) *Nesiotae* addimandavansi i suoi abitanti.

(12) *Giace Cefallenia.* Molto più esatta è questa descrizione del sito dell' isola mentovata che non quella di Tucidide, ed appuntino dimostra la sua opportunità pelle discese che da essa facevansi sul continente vicino.

(13) *Che più non ne potè spedire.* Nel trattato che Filippo fermato avea con Scerdilaida, questi avea promesso di fare la guerra agli Etoli per mare con trenta barche (IV, 29), ma ora

non ne potè mandare che la metà pelle ragioni addotte nel testo.

(14) *Da varj signori ec.* Quantunque Scerdilaida fosse re dell'Illiria, egli sembra non pertanto che il suo regno avesse una costituzione feudale, e che la sua potestà non fosse assoluta. Il vocabolo *dinasta* che qui adopera Polibio, sebbene significa talvolta sovrano di minor conto, ed eziandio re, non meno che l'italiano *potentato*, in questo luogo non può aver altro senso che di *feudatario*, o vogliam dire di signore che mediante la retribuzione di qualche somma, e l'obbligo di servire in guerra, esercita supremo dominio nel suo paese. A questa classe apparteneva Demetrio Fario che tanto figura nella storia di que' tempi.

(15) *Fialea.* V. IV, 3 e 31.

(16) *Catapulte.* Il testo, a dir vero, reca βέλη, ch'è quanto dire *frecce*, *armi da getto* da βάλλω (gitto); ma giusta Esichio sono amendue le voci talvolta sinonimi, prendendosi il continente pel contenuto, e viceversa. Qui pertanto sembra che non senza ragione preferisse il nostro βέλη, per distinguere l'ufficio delle catapulte, ch'era di lanciar dardi, da quello de' πετρόβολοι (petroboli) destinati a buttar pietre.

(17) *I venti boreali.* Polibio li chiama *Etesii*, i quali, dovendosi allora fare la navigazione verso Mezzodì, non potean essere che settentrionali, siccome quelli con cui di sopra (IV, 44) vedemmo che dal Ponto si passa nell' Ellesponto.

(18) *Consumar la state.* I venti Etesii, secondo Plinio (II, 47), insorgono due giorni dopo l' ingresso del sole nel segno del Lione, e durano quaranta giorni: cioè a dire sino al principio di settembre, quando la state può considerarsi finita.

(19) *Nel canale Dioritto.* Narra Strabone (X, p. 451) che Leucade fu un giorno penisola dell' Acarnanìa, e perciò da Omero chiamata spiaggia dell' Epiro; ma che i Corintii, impossessatisi di questa spiaggia, scavando l' istmo della penisola (διορύξαντες τὸν ἰσθμὸν) formarono l'isola di Leucade. Il canale prodotto dal mentovato taglio ebbe dal fatto il nome di Διόρυκτος. Lo Schweigh. credette di accennare nella versione la sua origine scrivendo, *in freto manu effosso*, *quem Diory-*

ctum vocant ; ma io ho stimato meglio di non fare alcuna aggiunta al nome proprio di quell' acqua, ancorchè potrebbesi appellare *Canale Scavato* , o *dello Scavo.* Dionigi d' Alicarnasso (I , p. 40) ne fa egualmente menzione. – Reca pertanto meraviglia come Tucidide (IV, p. 254) parli d' un istmo Leucadio , per cui i Peloponnesi trasportarono le navi , non altrimenti che faceasi pell' istmo di Corinto ; quando la spedizione de' Corintii , nella quale giusta Strabone (l. c.) venne quello stretto forato , fu molto anteriore alla guerra del Peloponneso. Nè mi persuade punto ciò che scrive il Casaub. al luogo citato di Strabone, che l' istmo non era abbastanza diviso , perchè vi potessero sempre passare le navi , ma che talvolta era necessario di girar l' isola , siccome praticavasi prima , o di trarre le navi per terra ; ciò , dico , non mi persuade , dappoichè , se tale difficoltà vi fosse stata , Filippo non avrebbe colà allestita la sua armata. Quindi io suppongo, che dapprincipio quel tragitto fosse molto angusto, ma che in appresso l' avessero allargato.

(20) *Limnea.* Questo luogo non trovasi presso i geografi antichi , e debb' essere stato un porto dell' Etolia nel golfo d' Ambracia , a poca distanza dall' Acheloò. L' affinità del suo nome colla voce λίμνη (limne) che significa lago, e palude , sembra indicare che qualche cosa di simile fosse nelle sue vicinanze , siccome il Limneo , tempio di Diana fra la Laconia e la Messenia , da siffatta circostanza traeva la sua denominazione. (Strabone VIII , p. 361).

(21) *Termo.* In tre modi esprime Polibio questo nome : nel singolare mascolino e neutro , Θέρμος , Θέρμον , e nel plurale neutro, τὰ Θέρμα. Io ho escluso il plurale , siccome inusitato nella nostra favella per nomi di luoghi. – Se v' avesse colà sorgenti calde , come nelle Terme di Sicilia , e presso alle Termopile non trovo da nessuno indicato.

(22) *Fiteo.* Secondo lo Schweigh. è questa città , che Polibio scrive Φοιτίον , diversa da Φοιτίαι , rammentata nel lib. IV , 63 ; giacchè la prima era ad Occidente dell' Acheloo , ed in addietro avea appartenuto all' Acarnania, quando la seconda era

nel cuor dell' Etòlia. – Per ciò che spetta alle altre città qui nominate, d' Arginio solo parla Diodoro: le altre non sono conosciute.

(23) *Di quasi trenta stadii.* Se la salita era così erta come la descrive Polibio, e lunga trenta stadii, cioè pressochè quattro miglia, convien arguire che Termo situata fosse sulla vetta di una ben alta montagna; locchè appena può credersi d' una città tanto ragguardevole. Per la qual cosa io dubito che incorso sia qualche errore nell' enumerazione del nostro, per inavvertenza de' copisti. Un simile sbaglio osservammo nel lib. IV, 78 aver commesso Pausania in additando l' altezza del colle su cui era fabbricata Alifera nella Trifilia, recando a trenta stadii i dieci che a quella assegna Polibio.

(24) *Davanò splendidissimi spettacoli.* Gli Etoli, a detta d' Agatarchide presso Ateneo (XII, p. 527), superavan ogni altro popolo nel lusso e nel viver deliziosamente, ed appunto perciò nessuno correva con maggior prontezza alla morte. Ora vedete triste esempio degli effetti che producono la dissipazione ed il trar dietro senza ritegno a' piaceri de' sensi! Una nazione intera, la quale, venutile meno i mezzi di soddisfare a' suoi capricciosi bisogni, si dà ad una vita rapace, e più della morte teme un avvenire privo delle voluttà per cui una sciagurata abitudine ha contratta. Se non che egli è da credersi che le frequenti, anzi perpetue guerre che gli Etoli avean a sostenere contra i popoli bellicosi da cui erano circondati, non lasciassero loro tempo di dedicarsi agli studi che nobilitano la mente ed ingentiliscono i costumi; onde i pochi momenti in cui cessavano dalle armi davan alle gozzoviglie, agli spettacoli ed a tutti i rumorosi diletti, che consideravano qual compenso alle fatiche ed a' pericoli della loro vita. V. la nostra prefazioncella alle note del lib. IV.

(25) *Il vivace ingegno.* Non parmi che lo Schweigh. abbia renduto adeguatamente l' ἐπιδεξιότης del testo per *elegans ingenium.* Il vocabolo greco significa propriamente *destrezza*, cioè celerità ed aggiustatezza nell' operare, ed applicato all' ingegno vale *vivacità*, *rapidità nel concepire ed enunciare.* E ben è il

verso di *Samo* citato da Polibio un vivo slancio di fervida fantasia, anzichè una studiata eleganza.

(26) *Samo figlio di Crisogono.* Meleagro Siro che intorno all' Olimp. 170 fiorì sotto Seleuco VI, ed intrecciò una corona di 46 antichi epigrammatisti, a ciascheduno de' quali assegnò il nome d' un fiore o d' un albero, rammenta questo poeta nella prefazione all' opera suddetta, ma il chiama *Samio*, qualificandolo *ramo di lauro dalle nere foglie*; donde lice arguire ch' egli cantasse eroi e vittorie (V. Fabric. Bibliot. Graec. p. 682 seg.). Ne parla Plutarco ancora, che l'appella egualmente *Samio* nel trattato della differenza fra l' adulatore e l' amico (Opp. T. II, p. 53), dicendo ch' egli fu vittima della sua franchezza verso Filippo.

(27) *Di Dio la freccia.* Nel doppio senso di *Dio* sta la brillante arguzia di questo verso, la quale si è potuta conservare nella versione italiana. – Sembra esso una parodia del verso 860 de' Supplici d' Euripide, ove Adrasto, ragionando a Teseo di Capaneo fulminato da Giove, dice:

Ὁρᾷς τὸν ἁβρὸν, οὗ βέλος διέπτατο;

Vedi lo splendido, u' volò la freccia.?

(28) *Antigono.* V. lib. II, cc. 69, 70.

(29) *Colla dolcezza.* Diodoro (XVI, p. 559) sembra aver avuto innanzi agli occhi Polibio, quando scrisse, che questo re accrebbe il suo potere, non tanto col valor delle armi, che coll' affabilità de' discorsi e coll' amorevolezza del trattare. E Filippo stesso, prosegue il mentovato storico, gloriavasi più della sua prudenza nelle cose militari, e delle riconciliazioni procurate per via d' amichevoli colloquii, che non dell' ajuto che gli prestava il valore; dappoichè, diceva egli, le vittorie che ottengonsi pei combattimenti sono comuni a tutti coloro che hanno parte nella spedizione, ma quelle che conseguiva per mezzo d'affabili ragionamenti a sè solo attribuiva.

(30) *Quindi restituendo ec.* Dapprincipio, narra Diodoro (XVI, p. 555), trattò Filippo dopo la vittoria di Cheronea con insolenza i miseri prigioni; ma, avendolo Demade, orator Ateniese che fra questi trovavasi, punto con un motto pieno d'attica grazia, cangiò di repente la sua condotta, e fece pace cogli Ateniesi, restituendo loro i soldati cattivi senza riscatto. Giustino (IX, 14) riferisce le stesse cose che leggonsi nel nostro, ed aggiugne che Filippo mandò in Atene suo figlio Alessandro insieme con Antipatro. – Vedi anche il nostro IX, 28.

(31) *Si violassero i templi ec.* Diodoro (XVII, p. 568–69) in esponendo minutamente le circostanze dell'eccidio di Tebe, non rammenta quest' atto pietoso d'Alessandro verso gli Dei. Pausania pertanto nel nono libro riferisce che avendo i Macedoni incominciato a spogliare il tempio de' Cabiri ch' era fuori della città, insurse repentinamente una grave procella, e caddero molti fulmini che consumarono i sacrileghi; onde Alessandro proibì tosto a' suoi soldati di offender i luoghi sacri.

(32) *Ma da tutto ciò ec.* Arriano (de exped. Alex. VI, pag. 142 segg.) lasciò scritto che Alessandro, impossessatosi della Persia, punì colla morte tutti coloro che furono convinti d'avere spogliato qualche tempio, o violati i sepolcri.

(33) *Per soperchianza.* Il testo ha *ἐκ περίττου*, cioè *superfluamente, senza bisogno, per trastullo e prepotenza*, conforme soglion operare i vincitori inumani. La voce italiana con cui mi sono ingegnato di rendere questo concetto, corrisponde così all' idea d'abbondanza e superfluità, come a quella di offesa per tracotante audacia. – Quante profonde dottrine di morale e di politica non sono contenute in questo capitolo e nel susseguente!

(34) *Panfio.* È il villaggio situato all' ingresso delle strette che conducevan a Termo, che Polibio di sopra (c. 8) denominò *Panfia.*

(35) *Che dessero un pegno.* E' sembra che presso i Greci (almeno presso i Macedoni) vigesse la legge che oggidì è stabilita in Inghilterra, di porre in libertà un reo, ove qualche suo amico deponesse una somma, a guarentigia della sua persona,

sino all' emanazione della sentenza. Infatti apparisce dal susseguente capitolo 16, e più chiaro ancora dal cap. 26 che Megalea non era incarcerato, dappoichè fuggì, avendo Leonzio per lui già esborsati i chiesti venti talenti.

(36) *La strage da loro fatta in Argo.* Antigono, poichè Cleomene ebbe presa Megalopoli, licenziò i Macedoni, ed andò alle stanze in Argo (II, 64); ma uscitone alla primavera con tutte le sue forze assaltò Cleomene e lo sconfisse (65-69), e poscia ritornò in Argo, dove fu colmato d' onori (70). Di lì si ridusse in Macedonia, e vi ruppe gl' Illirii che l' aveano invasa, ed allora pare ch' egli lasciasse un presidio in Argo sotto il comando di Leonzio e Megalea, i quali avranno colà fatto strage della fazione favorevole a' Lacedemonii; quantunque nè il nostro, nè alcun altro storico, fra quelli che sono a noi pervenuti, descriva cotesto avvenimento.

(37) *Tegea.* Questa città che, presa da Cleomene agli Etoli, fu per opera d'Antigono rimessa nel suo primo stato (II, 46, 70), giaceva nel confine della Laconia e dell'Argolide, ed era quindi soggetta alle sorprese degli Spartani.

(38) *Crisogono.* Forse padre del Poeta Samo o Samio, di cui parlò Polibio di sopra nel cap. 9.

(39) *Patreo.* Questi è dal nostro nel libro IV, c. 24 chiamato amico del re. Osserva lo Schweigh. che Ovidio rammenta un Centauro che così appellavasi, ed argomenta quindi che in Tessaglià, patria de' favolosi uomini-cavalli, famigliare fosse cotesto nome.

(40) *Era in difetto.* Questa frase volgare mi è sembrata render esattamente l' ὑπολείπετο del testo, essendo secondo Esichio ὑπολείπειν lo stesso che ἐκλείπειν, *deficere*, *venir meno.*

(41) *Il Menelajo.* Moute il chiama Livio (XXXIV, 28), e non è improbabile che Polibio ancora ciò volesse indicare, preponendovi l'articolo Τὸ, o forse Τὸν mascolino (come ὁ Ἔρυξ, I, 55; Τὸν Ταῦρον, IV, 48): checchè dica lo Schweigh. d' una città che giusta il nostro sulla sua vetta, od alla sua radice esistesse. La Terapne, o Teramne secondo Plinio (II, 8), ove a detta

di Pausania (III, 19) era un tempio di Menelao, e la tomba di Menelao ed Elena, non ha nulla che fare col monte Menelaio, da cui la divide l' Eurota, ed il mentovato commentatore và, per quanto io credo, di gran lunga errato supponendo siffatto luogo lo stesso che la città di Menelajo da lui immaginata.

(42) *Amicla.* Riferisce Strabone (VIII, p. 364), che i primi Eraclidi i quali nella Laconia si stabilirono, avendo diviso il paese in sei parti, riservarono a sè Sparta, e diedero il distretto d' Amicla, come il più eccellente, a quelli che loro tradirono la Laconia, persuadendo agli antichi abitanti d' emigrarne. T. Livio (XXXIV, 28), parlando de' dintorni di questa città, dice: *circumjecta urbi frequentis et amoeni agri loca.*

(43) *Accampamento di Pirro.* Pirrico chiama Pausania (III, 21) questo sito. Pirro figlio d'Achille era stato in Sparta, dov'egli, reduce da Troja, prese in moglie Ermione figlia di Menelao ed Elena. V. Omer. Odiss. IV, v. 5; Ovid. Epist. Hermion. ad Orest.

(44) *Carnio.* « Città della Laconia, che non trovo rammentata da alcun autore. Plinio (IV, 6, 10) pone *Carnio* nell' Arcadia, ma la scrittura è dubbia. Nella Messenia, non lungi da Fare, Pausania (IV, 31) addita Κάρνιον, Ἀπόλλωνος ἄλσος (Carnio, sacro bosco d' Apollo). Ma nella stessa parte della Laconia di cui trattasi qui, Pausania (III, 24) parla d'un Apollo Carnio Καρνεῖος καλούμενος Ἀπόλλων. V' ebbe pertanto nella Laconia parecchi templi e statue d' Apollo *Carneo* o *Carnio*, conforme riferisce lo stesso Pausania (III, 13, 21, 26) » Schweighauser.

(45) *Asine.* Città marittima della Laconia ricordata da Strabone (VIII, p. 363), e giusta Tucidide (IV, p. 259) opportunamente situata pelle discese dal mare.

(46) *Tenaro.* È situata presso al promontorio dello stesso nome, ch' è l' estremità del monte Taigeto. Celebri erano i marmi neri che scavavansi nelle sue vicinanze, e dal luogo chiamavansi Tenarii (Strab. VIII, p. 367; Plin. XXXVI, 18).

(47) *Gizio.* Strabone (l. c.) pretende che questo porto così

eccellente fosse creato dall' arte. La sua distanza da Sparta è in Polibio senza dubbio fallata, siccome già avvertirono il Berkelio ed il Reiske, e più s' avvicina al vero Strabone (l. c.), il quale assegna a questo intervallo dugento quaranta stadii. Io ho voluto nel volgarizzamento accennar almeno un tanto errore, che non può certamente cadere in autore così esatto come il nostro.

(48) *Elia*. Fu già *Elo* città della Laconia situata sul mare, conforme scorgesi da Tucidide (IV, p. 287) e da Omero (Il. B v. 585), e quindi traeva il nome quella parte dell' agro laconico, che Polibio chiama *Elia*. A' tempi di Strabone pertanto (VIII, p. 363) non era dessa che un villaggio. Secondo questo geografo fabbricolla *Elio* figlio di Perseo.

(49) *Ove partitamente si riguardi*. Cioè a dire, non osservandola nel suo complesso, ma esaminandola a parte a parte, che in estensione assoluta avralla forse superata qualche altro distretto della Laconia, ma in nessuno fu probabilmente tanta copia di naturali bellezze, tanta abbondanza d' uomini, tanta ricchezza di coltivazione. Il testo ha, *ὡς πρὸς μέρος θεωρουμένη*, che letteralmente suona, *come a parte considerata*, e forte mi maraviglio, che la penetrazione dello Schweigh. non giunse a vedervi il fondo, siccome egli stesso confessa. Nel cap. 44 di questo libro ricorre la stessa frase.

(50) *Acria*. Fra questa città e Gizio, secondo Strabone (l. c.), l' Eurota sbocca nel mare.

(51) *Leuca*. Questa annovera Polibio di sopra (IV, 36) fra i luoghi che Licurgo nel principio del suo regno riprese agli Argivi, quantunque la sua distanza dagli altri paesi conquistati in quella spedizione faccia meritamente dubitar al Cellario (Geogr. antiq. p. 1199) che la presente Leuca e quella fossero la stessa città.

(52) *Boei*. La città di Boea collocata è da Strabone presso al promontorio di Malea, punta orientale del golfo Laconico, siccome il promontorio di Tenaro è l' occidentale. I Boiei (Strab. x, p. 451) erano una popolazione Etolica alla sorgente dell' Eveno.

(53) *Glimpe*. Intorno a questo luogo V. IV, 36.

(54) *Della maggior parte de' cavalli.* « Di questi s'impossessò Licurgo, forse perchè, a cagione del repentino assalto, i Messenii non ebbero abbastanza tempo d'imbrigliare i cavalli e di condurli seco. » Schweigh.

(55) *Partitosi dall' Elia.* Era dunque Filippo allora retroceduto da Boea, siccome prima da Tenaro, facendo capo ad Elo che, situato in fondo del golfo Laconico, era in egual distanza da amendue le mentovate città.

(56) *I cognomi.* Molto ha questo luogo affaticati i commentatori; ma tutto l'imbarazzo, secondochè a me pare, nacque dall' aver riferito nel testo l' ἐπωνύμοις alla voce χώραις che immediatamente la precede, e non a tutti gli altri sostantivi anteriori, che varie situazioni esprimono. Laonde il Casaubono interpetrò χώραις ἐπωνύμοις *nomine agri*, e l'Ernesti facendosi da un sostantivo più indietro lesse ὄρεσι χώρας ἐπωνύμοις, *monti che hanno il nome della campagna.* Lo Schwegh., ponendo una virgola fra χώρας ed ἐπωνύμοις, vorrebbe formare del secondo di questi vocaboli un sostantivo isolato, quasichè oltre alla cognizione de' porti, de' mari ec., si rendesse ancor necessaria, per comprendere la descrizione de' fatti d'armi, la notizia de' cognomi o sovrannomi che a ciascheduno d'essi fosse stato imposto. Ma oltrechè ἐπώνυμος non trovasi che in forma d'aggettivo (il sostantivo essendo ἐπωνυμία), molto oscura sarebbe la costruzione senza qualche aggiunta, p. e. καὶ τοῖς αὐτῶν (ἐπωνύμοις?). Quindi, per mio avviso, cancellisi la virgola posta dallo Schweigh., e riferiscasi l'aggettivo ἐπωνύμοις a tutti i nomi che Polibio destina a segni che agevolano il comprendimento delle fazioni militari.

(57) *Dell' ambiente.* Cioè a dire delle regioni celesti intorno alle quali il nostro ragionò distesamente nel lib. III, c. 36, il quale consultisi insieme colle note che scrivemmo a quel luogo.

(58) *Su cui è il Menelaio.* Ogni monte di qualche elevatezza, siccome pare che fosse questo, è fiancheggiato da colline di lui più basse, sulle quali sembra quasi posare. Quindi non hassi a

prendere cotesto Menelaio per un luogo fabbricato sulla cima della montagna che avea lo stesso nome: che in tal caso assurda sarebbe l' espressione del nostro, essere siffatto luogo sopra tutte quelle eminenze, *τοὺς βουνοὺς ἐφ' ὧν τὸ Μενελαΐον ἐστι*. Non è adunque il presente passo in contraddizione con quanto abbiam asserito nella nota 40 circa la non sussistenza d' una città sulla vetta o alle falde del monte qui rammentato.

(59) *Non che i cavalli ec.* « E' sembra che s' avesse a dire a rovescio, *non che i fanti neppur i cavalli;* perciocchè il cavallo sporge più fuori dell'acqua, e nuota meglio. Può tuttavia difendersi la lezione comune, sendochè un fante armato passeggia più fermo e sicuro nelle onde che non un cavallo. » Reiske.

(60) *Gli mandò addosso.* Trovo inopportuna l' emendazione che il Reiske e lo Schweigh. pretesero di fare al testo, scrivendo *αὐτοὺς ἐφῆκε soli mandarono* (i mercenarii), in luogo di *αὐτοῖς ἐφῆκε, mandò loro* (cioè a quelli di Licurgo) *addosso ec.*; dappoichè il verbo *ἐφιέναι*, nel senso in cui qui prendesi, si costruisce sempre col dativo, e *αὐτοὺς* per *soli*, *precisamente quelli*, sarebbe mero pleonasmo, bastando il dire, che ordinò a' mercenarii d'attaccare, per far conoscere che l'incumbenza era data a quest' arma sola.

(61) *Scudi brevi.* Quantunque i *peltasti* più all' armadura leggera che alla grave appartenessero, sono essi non pertanto, e qui, e in altri luoghi del nostro autore dalla milizia leggera distinti. Il perchè confesso d' aver errato interpetrandoli altrove (IV, 75, 80, V, 4) *armadura leggera*. Più, sembrami, loro s' appropria nel nostro idioma una denominazione presa dalla qualità dello scudo, donde il nome greco traevano. Ora, definisce Esichio *πελτάσαι, οἱ τὰ ἀσπιδίσκια ἔχοντες, che hanno piccioli scudi*, e *πέλτη, ἀσπὶς ἴτυν οὐκ ἔχουσα, scudo che non ha margine*, quindi più ristretto degli altri. Inoltre dice Servio al lib. VII, v. 732 dell' Eneide: *cetra, genus scuti brevioris;* e che *cetrati* e *peltastae* erano la stessa cosa ce lo fa sapere Livio (XXXI, 36). Tacito (Vit. Agric. c. 36) riferisce che i Britanni riparavansi *brevibus cetris.* – A tutto ciò riflettendo io mi

son arrischiato di nomare questa specie di milizia *scudi brevi*, non altrimenti che *lance*, e *corazze* appellansi altre dalla qualità dell' armadura onde sono distinte.

(62) *Marciò alla coda della falange.* Questa era l' armadura grave che, siccome vedemmo, Filippo mandò pelle strette, sussidiandola coll' armadura leggera, cogli scudi brevi e colla cavalleria, che continnando il cammino con lui rimasero.

(63) *Circoscritto.* Disputano i commentatori se περιλαβομένων o περιβαλλομένων abbiasi a leggere nel testo. Io preferisco il primo di questi participii; giacchè non era incarico delle guide di cigner il luogo preso di fossa e di steccato, sibbene di circoscriver i limiti dentro a' quali dovea formarsi l' accampamento.

(64) *Il poggio sovrastante.* Suppone lo Schweigh. che questo fosse il medesimo che dapprincio occupò Licurgo, e poscia Filippo fece prendere dagl' Illirii. Ma il colle presidiato da Licurgo era avanti di giugner alle strette (il passaggio delle quali egli impedir volea a Filippo), e libera avea la comunicazione colla città: laddove nella posizione qui descritta le strette erano già varcate, ed una rupe grande ed inaccessibile trovavasi fra la città e gli alloggiamenti.

(65) Ove combatterono. V. II, 66.

(66) *De' Rodii e de' Chii.* Questi sino dalla guerra Bizantina eransi uniti in società col re Attalo, antico alleato degli Etoli, per intercessione del quale e' si pare che trattassero la pace qui rammentata. In appresso congiunsero tutti le loro armi contra il re Filippo, e lo ruppero in una grande battaglia navale, descritta dal nostro nel lib. XVI.

(67) *Nella Focide.* Questa provincia greca era stata nella guerra così detta sacra soggiogata da Filippo padre d' Alessandro Magno, che i Tebani capitali nemici di quella avean chiamato in ajuto. Riacquistò essa pertanto la sua libertà insieme cogli altri stati della Grecia per opera d' Antigono primo, re di Macedonia, il quale, assalito ad un tempo da' Galli e dal re Pirro, abbisognava de' loro soccorsi per ricuperare il patrio regno (Diod. Sic. XIX, p. 714). Fu già amica d' Antigono secondo,

tutore del re Filippo, che la comprese nell'alleanza contro il re Cleomene, (Polib. IV, 9) e nemica degli Etoli, contra i quali portò lagnanze al congresso che tenne Filippo co' suoi alleati in Corinto, quando accignevasi alla guerra Sociale (IV, 25). Quindi non è impossibile che Filippo sperasse allora di recare per mezzo di quella nazione qualche colpo fatale agli Etoli, sebbene in appresso gli andò a vuoto il disegno (V, 26). Ella è pertanto cosa singolare, che Polibio siasi contentato di dare un cenno così poco significante in un affare ch' egli qualifica d' alta importanza.

(68) *E il corpo scelto*. Gl' interpetri latini lascian intatto il vocabolo ἄγημα, *agema* non escluso lo Schweigh. che ne' commenti ancora al tutto lo sorpassa. Leggesi pertanto in Ateneo (V, p. 194) Τὸ καλούμενον ἄγημα, κράτιστον εἶναι δοκοῦν σύστημα τῶν ἱππέων; *il così detto agema ch'è riputato il più forte corpo di cavalleria*. Curzio pure (IV, 52) scrive, *equites quos agema vocant*; e T. Livio (XXXVI, 40) *ala mille ferme equitum: agema eam vocant*. Tuttavia secondo lo stesso Livio (XLII, 51) era *agema* quanto legione, e formavasi de' più scelti fra i cetrati, e un πεζικὸν ἄγημα (agema a piedi) rammenta eziandio Arriano nel libro V della spedizione d' Alessandro. Esichio, oltre a' fanti ed a' cavalli, vi pone anche gli elefanti, e dagli altri corpi in ciò il distingue ch' esso precedeva il re. Ἄγημα, sono sue parole, τὸ προϊὸν τοῦ βασιλέως τάγμα, ἐλεφάντων καὶ ἵππων καὶ πεζῶν. Concludiamo adunque che così tutto il corpo scelto composto di pedoni, cavalli ed elefanti, come le sue parti di soli fanti, o di soli cavalli costituite portassero questo nome, e che prossimo all' agema in dignità fosse il corpo de' cetrati, donde quello traevasi. Quindi non è maraviglia se Leonzio ed i suoi socii di ribellione a questi due corpi, siccome al fiore dell' esercito, si rivolsero per conseguire il loro perfido intento.

(69) *Le pietruzze dell' abbaco*. Degni sono d' essere, in occasione di questo detto, citati due testi che riferisce lo Schweigh. Solone (che Polibio sembra qui aver avuto presente all' immaginazione) dice presso Diogene Laerzio (I, p. 14, ed. Lond.) « I

potenti presso i tiranni simili sono alle pietruzze che servono pe' calcoli. Imperciocchè, siccome queste indicano quando più, quando meno; così quelli ora grandi ed illustri fatti sono da' tiranni, ora da essi disonorati. E Plutarco (Apophtegm. p. 174) mette in bocca ad Oronte genero del re Artaserse, da questi abbassato e condannato. « Non altrimenti che gli ossetti degli aritmetici ora valgono migliaja, ora unità, gli amici del re ora possono tutto, ora pochissimo. » – Ma quanto più si avvera questo fatto dove regna la licenza popolare! Ce lo dica la rivoluzione di Francia a' nostri giorni accaduta, nella quale chi testè sedeva in grembo alla fortuna, e disponeva della vita e delle sostanze de' cittadini, dopo breve dominio esalava sul patibolo l'anima infame, per ceder ad altri il suo posto e la sua ventura.

(70) *Elatea.* Città principale della Focide sul fiume Cefiso, molto opportunamente situata per impedire le invasioni dalla parte della Tessaglia (Strab. IX, p. 407, 424): per modo che gli Ateniesi, come udirono che Filippo d' Aminta se n' era impossessato, forte sbigottirono, e si tennero per ispacciati.

(71) *S' incarcerasse.* Lo Schweigh., con esempi tratti da Polibio e da Demostene, ingegnasi di provare contro il Casaubono ed il Reiske, che il verbo ἀπάγειν che occorre nel testo può significare *trar innanzi al giudice*, senza che sia necessario di supporre che Leonzio sia stato portato in carcere. Ma ove si consideri che i soldati di Leonzio profferironsi di pagare per lui la multa, chiaro è ch' egli nol avea fatto, e che quindi il re, affinchè non fuggisse come Megalea, avrà voluto assicurarsi della sua persona. Oltre a ciò non avrebbe potuto il re, dietro una semplice citazione, far eseguire subito nel reo la sentenza capitale. Che se ἀπάγειν trovasi talvolta in senso di citare, ἀπαγωγὴ, di cui poco appresso si vale Polibio nel narrare l' ambasceria de' soldati, è da Esichio, da Suida e da tutti i Lessicografi interpetrata: *consegna al maestrato delle carceri, deportazione.* Ma forse scrisse il nostro ἐπαγωγὴ, siccome hanno

tutti i codici: vocabolo che Esichio, Suida e l' Etimologo espongono per αἰχμαλωσία, *cattività*.

(72) *Lettere dalla Focide*. La scoperta di questo tradimento di Megalea prova che la Focide era in una situazione molto opportuna per ispiar le mene degli Etoli; onde sempre più rendesi verisimile che la spedizione secreta di Filippo in quella provincia, della quale parla il nostro ne' capitoli 24 e 26, mirasse a qualche progetto contro l' Etolia.

(73) *Fanciullo amato. Puer delicatus* voltano gl' interpetri latini l' ἐρώμενον del testo, che tanto spesso riscontrasi negli scrittori greci. Potrebbe ancora dirsi *Batillo*, dal giovine di questo nome amato e celebrato da Anacreonte, o dal mimo così pure appellato, che Mecenate, di cui fu liberto, amò svisceratamente, secondo che narra l' antico Scoliaste di Persio. – Del resto non era sempre presso i Greci l' amore che gli uomini portavano a' belli fanciulli di tempera sensuale; locchè scorgesi da varii luoghi di Platone, e singolarmente da' dialoghi intitolati ad Alcibiade, ne' quali Socrate, dichiarandosi di questi amatore, pone a scopo del suo affetto il preservare dalla corruzione l' oggetto amato, e l' indirizzarlo alla virtù.

(74) *Dapprincipio*. Ho aggiunta questa parola al testo sull' autorità del Reiske, il quale con ragione riflette, che altrimenti l' ἅμα (come prima) con cui incomincia il seguente periodo male col presente sarebbesi legato.

(75) *Demetriade*. Città marittima e principale della Magnesia, la qual provincia alcuni (Polib. v, 99; Plin. iv, 9, 16) distinguono dalla Tessaglia, altri (Liv. xxvii, 32, xxxii, 37; Strab. ix, p. 436) vogliono che in questa sia compresa. Fu essa, a detta di Strabone, (l. c.) fabbricata da Demetrio Poliorcete re di Macedonia, il quale vi stabilì una eccellente stazione navale. La sua situazione nel seno Pagaseo, dirimpetto al golfo Maliaco, che domina le Termopile, la rendea di tanta importanza, che Filippo la chiamava uno de' ceppi della Grecia, (Liv. xxxii, 37) insieme con Calcide che signoreggia l' Euripo, e coll' istmo di Corinto; *non contumeliosius*, aggiugne lo stesso

storico *quam verius*; dappoichè queste erano le principali strette che davan ingresso nell'Ellade e nel Peloponneso. Vedi il nostro negli avanzi del lib. XVII, 11.

(76) *Abbominato.* Polibio usa qui voce tale che indica non solo disprezzo, ma eziandio odio. Imperciocchè καταφρονεῖν, con cui è espresso il sentimento che la soldatesca urbana avea per Eperato, significa propriamente *sentir basso d' alcuno*, *tenerlo dappoco*, siccome φρονεῖν, e μέγα φρονεῖν denota *sentir alto*; ma καταγινώσκειν, applicato alla mala disposizione de' mercenarii verso lo stesso pretore, partecipa de' sensi di *accusare*, e *condannare* attribuiti al medesimo verbo greco, e che presuppongono delitto o qualità odievole. Lo Schweigh. nota nel vocabolario la maggior forza di καταγινώσκειν in confronto di καταφρονεῖν, ma non discende a nessun particolare analitico, e neglige questa differenza nella traduzione.

(77) *Per cagione di cotal vicenda ec.* Cioè a dire: siccome le città che nel guastò dato da' nemici alle loro campagne sofferivano, senza esser soccorse dal comune degli Achei, *vendicavansi* col non pagare i tributi, e siccome i soldati, che per mancanza di danari nell' erario non riceveano gli stipendii, in contraccambio di ciò non facean il loro dovere, così gli affari ec.

(78) *Giusta il primo nostro proponimento.* V. 1, 3, III, 2.

(79) *Pressochè decisa.* « La narrazione degli affari della Grecia s' arrestò all' Olimp. CXL, 2, corrispondente all' anno di Roma 536, e la guerra fra Antioco e Tolemeo (incominciata nell'Olimp. CXXXIX, 3, A. d. R. 534) finì nell' Olimp. CXL, 3, A. d. R. 537, dopo la battaglia di Raffia. Vedi V, 79, 87. » Schweighæuser.

(80) *Non intrecciare fra loro i fatti.* Due sono i metodi di scriver una storia universale: l' uno di narrare separatamente i fatti di ciascheduna nazione; l' altro di trattare non disgiunte le gesta di varii popoli, accadute in un corso determinato di tempo. La prima maniera è da preferirsi, ove il complesso degli avvenimenti, che ad una nazione appartengono, può rappresentarsi isolato senza mescolarvi gran fatto quelli di un'altra, e tali erano

pell' appunto gli avvenimenti della Grecia e dell' Asia descritti dal nostro, innanzichè i Romani vi prendessero parte. Il secondo modo è migliore, quando le storie di ciascheduna regione sono talmente fra loro complicate, che il dividerle nuocerebbe all' intelligenza d' esse, siccome accadde, poichè i Romani passarono in Grecia, e figuraron in tutte le guerre che ivi dapprima, e poscia nell' Asia si fecero.

(81) *Il principio è la metà del tutto.* Questa sentenza deriva da Esiodo, il quale nel poema intitolato ἔργα καὶ ἡμέραι, i *lavori* e le *giornate*, a versi 40 dice

Νήπιοι, οὐδ' ἴσασιν ὅσῳ πλέον ἥμισυ παντὸς.

Sciocchi, non sanno il mezzo
Quanto sia più del tutto.

Del resto io non trovo che questa sia una digressione insulsa, siccom'essa sembrò al Casaub. ed allo Schweigh.; anzi vi scorgo per entro (sebbene quasi sotto ruvida scorza) un ammaestramento utile in tutte le imprese della vita. Imperciocchè chi ad un'opera si accinge necessario è che da capo a fondo la esamini, e pongasi innanzi agli occhi tutta la concatenazione de' mezzi ed effetti che posti sono fra il principio e la fine di quella; e così incominciandola, può dirsi ch' egli siasi già del suo esito assicurato. Che se ogni scrittore siffatto precetto osservasse, come lo osservò esattamente il nostro, non abbonderebbono cotanto i mostruosi parti dell' ingegno in ogni genere di sapere.

(82) *Eforo.* Scrisse questi la storia de' Greci e de' Barbari dal ritorno degli Eraclidi sino all' assedio di Perinto, che cade nell' anno vigesimo primo del regno di Filippo figlio d' Aminta, abbracciando lo spazio di 750 anni in trenta libri. V. Voss. de histor. græc. et lat., lib. 1, c. 7.

(83) *In tre o quattro paginette.* I compendii, così storici, come scientifici, si scrissero in tutti i tempi a comodo delle persone, le quali, contente d' una tintura che appaghi la loro vana

curiosità, schivano la fatica di penetrar addentro nelle cose, e di procacciarsi solide cognizioni. Opere di cotal fatta sono con ragione biasimate dal nostro, siccome non punto instruttive. Se non che le moltissime scoperte, che a' giorni nostri si sono fatte nelle scienze fisiche e nelle arti, non si potendo co' distesi trattati render tanto comuni, quanto l'utilità loro richiederebbe; fu creduto necessario di darne succosi transunti negli scritti periodici che uomini valenti ne' varii rami del sapere vanno pubblicando. Savio divisamento invero, e da' bisogni del secolo imperiosamente voluto, ma pur troppo già perduto di vista da molti dotti a siffatte compilazioni intenti; sendochè poco scrupolosi nella scelta de' collaboratori, ammettono sovente in quelle, non già ragionevoli compendii delle migliori fra le più recenti produzioni, sibbene infedeli mutilazioni, e parzialissimi giudizii, da prosunzione e da invidia dettati. – Mi perdoni il cortese leggitore se, traendo dietro al costume del mio autore, mi sono alquanto dal proposito dilungato: che ne' lunghi viaggi ricrea talvolta l'uscire della battuta, quand' anche lo si faccia per visitare qualche orrida piaggia.

(84) *Alla buona.* Πολιτικῶς scrisse Polibio, che qui non significa già *civilmente*, *pulitamente*, ma con *ischiettezza* e *simplicità*, opposte all'accuratezza ed al diligente studio ch' esige la composizione della vera storia, conforme ha egregiamente osservato il Reiske.

(85) *Del padre.* Era questi Tolemeo Evergeta.

(86) Il fratello Maga. V. il cap. 36 di questo libro, e xv, 25.

(87) *Come se festeggiasse.* Nel testo πανηγυρικώτερον, il qual vocabolo fu parafrasato dallo Schweigh. *quasi continuos ludos agitaret*, e dall' Ernesti, *leviter et ad ostentationem magis quam accurate.* Tolta essendo la metafora dalle pubbliche adunanze, in cui e le rappresentazioni teatrali, e i giuochi della palestra faceansi a puro diletto degli spettatori con pompa e magnificenza: egli è chiaro che Polibio volle significare aver Tolemeo maneggiati i pubblici affari, come se fosse sempre stato in festa e giolito, senza riflettervi molto, od assoggettarsi a fatica.

(88) *Sbadato.* Mi son attenuto all' idea del Casaub. che spiega ἀνεπίστατον, *incuriosum* (che non ha cura di nulla), trovandosi ἐπίστασις presso il nostro sovente, in senso d'attenzione; laddove l' interpretazione del Reiske e dell' Ernesti, *cui nemo possit* ἐπιστῆναι, cioè *supervenire*, oltrecchè ha dello stiracchiato, sarebbe una stucchevole ripetizione del δυσεπίτευκτον (difficilem aditu) che tosto segue.

(89) *Lisimachia.* Città fabbricata da Lisimaco, generale d' Alessandro Magno in mezzo all' istmo che dalla Chersoneso Tracica mena nel continente della Tracia. La sua centrale situazione, fra il mar Egeo ed il continente dell' Europa e dell' Asia, era riputata così importante, che avendola i Traci incendiata e distrutta, Antioco Magno la rifabbricò e ripopolò, destinandola a residenza del suo figlio Seleuco; locchè indusse i Romani a dichiarargli la guerra. V. Liv. xxxiii, 38, Strab. viii, p. 331.

(90) *Le contrade ec.* Non le città sole, siccome col Casaub. interpreta lo Schweigh., ma insieme colle città le respettive campagne ancora: che ciò denota l' espressione τῶν κατὰ Αἶνον, κ. τ. λ., cui si sottintende τόπων, ch' è quanto dire, *luoghi appartenenti ad Eno ec.*

(91) *Eno–Maronea.* Città marittime sulla costa della Tracia, la prima alla foce dell' Ebro, l' altra a quella dell' Ismaro. Le città ulteriori dovean essere Abdera, Napoli ed Esima, non lungi dal golfo Pierio, quindi opportunissime per osservare la Macedonia.

(92) *E le circostanze della Grecia.* V. iv, 35.

(93) *Grave e formidabil avversario.* Era Cleomene stato colmato di beneficenze dal re Tolemeo, e non dovea supporsi ch' egli con tanta ingratitudine avesse a rimunerarlo. Tuttavia non ignorava Sosibio l' immensa ambizione e l' ingegno sommo di quel re profugo, e da quell' accorto e praticissimo uomo di stato ch' egli era ben sapeva, come all' avidità di conquisti cede ogni più nobile sentimento.

(94) *Ed erano in Samo ec.* A giudicare dalle estese possessioni de' re d' Egitto nelle isole e sulle spiagge marittime, conforme

le riferisce Polibio, le loro forze navali debbon essere state a que' tempi molto superiori che non quelle degli altri rivali.

(95) *Il leone e gli agnelli ec.* Cleomene spalleggiato da' mercenarii del Peloponneso, era da que' cortigiani timidi e gelosi della propria influenza sulla volontà del re imbecille, paragonato al leone, mentre che essi consideravano sè medesimi come agnelli incapaci di resistere alla forza ed all' impeto di tanta fiera.

(96) *I soldati di Siria ec.* Disse ciò il re di Sparta ironicamente, nota essendo l' infingardaggine della milizia asiatica appetto al valore de' Greci d' Europa. Asseriva Quinzio Flaminio che i *Siri* erano molto migliori schiavi che non soldati, e M. Acilio che sconfisse Filippo diceva che i Siri ed i Greci d' Asia eran una razza d' uomini leggerissimi, e nati per servire (Liv. xxxv, 49; xxxvi, 17). Cicerone nell' orazione pro Flacco, c. 27, recitava a' testimoni Asiatici del suo avversario i proverbii che nell' Asia medesima correvano in disprezzo delle varie sue nazioni. A tanto era giunto il loro avvilimento.

(97) *Archidamo.* Questi fu già nominato da Polibio, (iv, 35) allorquando egli rendette conto degli Eraclidi superstiti in Lacedemone dopo la scacciata di Cleomene. Vedi ancora il nostro viii, 1, e Plutarco nella vita di Cleomene p. 807, dov' è citato Filarco, il quale, parzialissimo come fu di Cleomene, pretende che Archidamo fu ucciso contro la volontà di questi.

(98) *Panteo e con essi Ippita.* Eran costoro i due più fidi amici di Cleomene, e bene il dimostrarono nella tragica fine di questo re, siccome leggesi presso Plutarco (in Cleom. p. 822 e seg.) dove il secondo è nominato *Ippota*, Ἱππότας.

(99) *Ballerini e sonatrici d' arpa.* Κιναίδους καὶ σαμβύκας ha il testo, che i Romani, poichè insieme colle scienze ed arti della Grecia ebbero adottate ancor le sue lascivie, appellarono egualmente *cinaedos et sambucistrias.* I Cinedi dicevansi così secondo Nonio ἀπὸ τοῦ σώματος κινεῖν, dal *muovere il corpo* che facevano nel ballar e giuocare la pantomima. Le sambucistrie trassero il nome dallo strumento di musica appellato *sambuca*, definito da Vitruvio (vi, 1) *uno strumento triangolare formato*

di corde ineguali in lunghezza ed in larghezza, simile adunque alla nostra arpa. Ma era la sambuca ancor una macchina da guerra somigliante ad un ponte levatojo, per cui dalle navi e dalle torri di legno si passava sulle mura del nemico. Veget. de re milit. IV, c. 21; Vitruv. X, cap. ult.; Lips. Poliorc. Lib. I, dial. 6.

(100) *Non da vigliacco.* Versi che Omero pone in bocca ad Ettore, allorquando s' accigne a pugnar con Achille. Iliad. V. 304 e segg.

(101) *Ammazzarono.* I commentatori vanno strolagando, che cosa abbia qui scritto Polibio. Il παρέκλεισαν che hanno la maggior parte de' libri non è voce di buon conio; e quand' anche, siccome pretende il Reiske, in dialetto macedonico suonasse *rinchiusero*, non sarebbe da ingojarsi l' assurdità che a cotesti disperati rimanesse il tempo di condur in carcere Tolemeo. Quindi attenendomi alla relazione che dà Plutarco di questo fatto (Cleom. p. 822), io leggo ἀπέκτειναν, e così la intese il Perotti, che tradusse *interfecere* con più coraggio e buon senso che non gl' interpreti posteriori.

(102) *Nelle pratiche.* Non compresero, per quanto a me sembra, il Casaub., e lo Schweigh. che il copiò, la forza dell' espressione πρὸς τὰς ὁμιλίας usata in questo luogo dal nostro: che *vitæ consuetudo et colloquia familiaria*, conforme essi voltarono il vocabolo anzidetto, non costituiscono la virtù politica che Polibio loda in Cleomene: virtù che ad uomo privato anzichè a reggitore di popoli s' addice. Sibbene volle significar il nostro, che il mentovato re avea un' abilità singolare nello stringer amicizie, e nell' introdurre negoziati; locchè è parte principale in un capo il quale non solo col valore, ma eziandio coll' accortezza e colla sagacità sappia provedere a' casi suoi. In questo senso scrisse Tucidide (I, p. 54) ἀπὸ τοῦ ἴσου ὁμιλεῖν, *disputare per l' eguaglianza*, e VI p. 423 λόγοις τε πρέπουσιν ὁμίλησε, *trattò con convenienti discorsi*: le quali frasi hanno relazione a pratiche fra nazione e nazione destramente condotte, e non a semplici colloqui familiari.

(103) *Non molto dopo ec.* Questo periodo, confuso e tronco nel testo, non potea nel volgarizzamento così lasciarsi. Il verbo *ribellossi*, che regge il sostantivo *Teodoto*, manca in Polibio; e vi fu giudiziosamente aggiunto da' traduttori latini; dappoichè sarebbe pur stata cosa mostruosa il sospendere l' azione di Teodoto sino alle remote espressioni: *prese di parlar con Antioco.* Non sono pertanto d' accordo collo Schweigh. che *μετὰ δὲ τοῦτον, dopo questo* (cioè Cleomene) abbiasi a leggere e non *μετὰ δὲ τοῦτο, dopo di ciò*, siccome dietro il codice Augustano tradusse il Casaubono. Di Cleomene, che non era suddito di Tolemeo, non potea dirsi che si fosse da lui ribellato; sibbene di Teodoto, non solo suddito del mentovato re, ma eziandio al suo servigio.

(104) *Antioco.* Fu questi poscia denominato il Grande, probabilmente pelle gloriose sue gesta in età molto giovanile contro i potentissimi ribelli Molone ed Acheo. Non fu egli così felice nelle guerre che imprese fuori della Siria, ed avendo nel principio del suo regno, conforme osserva Polibio (XI, 34) destata di sè grande aspettazione, in processo di tempo non vi corrispose.

(105) *Di sopra.* Vedi II, 70 e IV, 48.

(106) *Artefatte.* Checchè dicasi il Reiske, *χειροποίητος* non sembra qui appartenere al dialetto macedonico, del quale, non so perchè, questo commentatore principalmente accusa Polibio. Anzi, secondochè io credo, significante oltremodo è cotesto vocabolo, che denota non essere state soltanto false le accuse d'Ermea, ma con somma arte ed astuzia fabbricate, perchè acquistassero colore di verità.

(107) *Invincibile.* Non era necessario di cangiare l' *ἀήττητος* (invitto) che leggesi ne' migliori codici in *ἀπαραίτητος* (inesorabile), siccome dietro alcuni altri codici fecero il Xilandro ed il Casaubono. Lo Schweigh. non dissimulò nelle note la convenienza della prima lezione, ma nel testo non ebbe l' animo di riceverla.

(108) *Dato fuoco alla calunnia.* Cioè avendovi applicati degli

stimoli, come chi mette sotto ad un edificio materia accesa, che lentamente propaga la struggitrice fiamma. Questo, se non vò errato, è il senso di ὑποθύψας, che lo Schweigh. giustamente deriva da ὑποτυφέω. Distinguon, a dir vero, l'Ernesti (Græc. Lexic.) ed il Perizonio (ad Ælian. var. hist. IX, 41) due modificazioni dell'accendere, significate da questa voce, passiva l'una, esprimente lentezza e segretezza nel prender fuoco; l'altra attiva corrispondente all'atto dell'appiccarlo per introduzione di sostanze ardenti. Siccome pertanto qui prendesi in senso attivo, così ho creduto di dovermi appigliare al secondo degli anzidetti significati, non espresso esattamente dal *fomitem leviter accendisse* degl' interpetri latini.

(109) *Emiolio.* Singolar è questo cognome che in italiano suona *uno e mezzo*, imposto a costui, dice lo Schweigh., forse perch'era di statura tanto alta che agguagliava la lunghezza d'un uomo e mezzo; siccome Prusia all'opposto (XXXII, 2) è chiamato ἥμισυς ἀνὴρ, *mezzo uomo*, per essere stato soverchiamente breve.

(110) *Diminuita.* Leggo κολουσθήσεσθαι da κολούειν, *recidere*, *menomare*, in luogo di κωλυθήσεσθαι (sarebbe impedita) da κωλύειν, *impedire*, molto più naturale essendo l'espressione *autorità diminuita* che *a. impedita*, ed avendo i copisti sovente, conforme dimostra Enrico Stefano (in Thesauro) scambiato l'un verbo coll'altro. *Dignitate exueretur* volta lo Schweigh., seguendo il Casaub., locchè è molto più che non scrisse Polibio, o l'uno o l'altro de' mentovati verbi si preferisca. Nel testo pertanto conservò egli κωλυθήσεσθαι.

(111) *Seleucia sul ponte.* Tre erano le città denominate *Seleucia*: la maggiore sul mare denominata *Pieria* e fabbricata da Seleuco Nicatore, era la residenza de' re di Siria; S. sul Tigri che dopo la caduta di Babilonia divenne la capitale dell'Assiria; e quella ch'è qui nominata, castello secondo Strabone (XVI, p. 749) della Mesopotamia, dov'era un ponte sull'Eufrate, dal quale trasse il nome.

(112) *De' sette Persiani ec.* Morto il re Cambise, fu il fra-

tello di lui Smerdi, o Mergi, o Sfendadate, secondochè alcuni lo nomano, ucciso dal Mago Comete, e messo sul trono Oropasta di Comete fratello che nella faccia e nella persona tutto a Smerdi somigliava. Scoperto l' inganno per mezzo d' una concubina del re, che, con lui dormendo, il trovò senza orecchie, fattegli mozzare da Cambise: sette fra gli ottimati Persiani, che ne furono avvertiti, fecero congiura, ed entrati nella regia uccisero il Mago. V. Erodot. III, 65 e seg.; Ctesias Persic. 3, 14; Justin. 1, 9.

(113) *Dario.* Figlio d' Istaspe, quello fra i sette che, trucidato il Mago, regnò in Persia. Se, come vantavasi Mitridate, Artabazo, l' autore della sua casa, ebbe realmente da cotesto Dario il regno del Ponto non può accertarsi, e meno provato egli è ancora che Artabazo fosse uno de' sette uccisori del Mago, dappoichè non trovasi il suo nome fra quelli che annovera Erodoto, nè tampoco fra quelli che rammentati sono da Ctesia.

(114) *Antiochia.* Fu questa pure edificata da Seleuco Nicatore, e così appellata in onore di suo padre Antioco. Era essa dentro a terra, e divisa dall' Oronte che ha le sue sorgenti fra il Libano e l' Antilibano. Per distinguerla da altre città che portano lo stesso nome, ebb' essa il cognome di Epidafne, da un grosso borgo a lei vicino con una selva, in mezzo alla quale era un tempio sacro ad Apollo e Diana, a cui pellegrinavano gli Antiochesi. V. Plin. v, 21; Justin. xv, 4; Polib. v, 59; Strab. xvi, p. 749.

(115) *Apolloniatide.* Questa provincia era situata, conforme scorgesi dal seguente capitolo, fra la Mesopotamia e la Persia. Il Reiske dice ch' essa corrisponde all' odierno Nahawend nel Laurestan. A detta di Strabone (xv, p. 732) chiamavasi anticamente Sitacene, e confinava colla Susiana di Babilonia; dond' è manifesto l' errore del Cluverio, il quale (Intr. in un. Geogr. L. v, c. 14) fa due province dell' Apolloniatide e della Sitacene.

(116) *Gli armenti.* Circa l' eccellenza de' cavalli medi leggasi il nostro x, 27 – Erodoto (vii, 40) loda sovra gli altri cavalli della Media, pella loro grandezza, quelli che dalla vasta pianura

ove nutrivansi eran chiamati *Nisei*, e narra che il cocchio di Serse, allorquando invase la Grecia, era da destrieri di cotale razza tirato. Strabone (XI, p. 525) scrive pure che i re di Persia servivansi di cavalli Nisei, ed a' suoi tempi, siccome a' nostri, chiamavasi erba Medica (Medicago lupulina de' botanici) quella che a' cavalli è pasto tanto gradito, e di cui la Media abbondava.

(117) *Ove le loro parti si confrontino.* Cioè a dire, la Media è più grande delle altre province dell' Asia, non già quando nella loro totalità sieno comparate; ma, se ogni loro parte separatamente si consideri, troverassi in lei maggior estensione di terreno utile, che non nelle altre asiatiche regioni.

(118) *Parrasia.* I Parrasii rammentati da Strabone (XI, p. 508) sono popoli dell' Albania, la cui situazione nell' angolo Nord-Ouest del mar Ircano non corrisponde punto a quello della Parrasia qui additata. Ciò considerando lo Schweigh., e riflettendo eziandio che oscura nazione erano i Parrasii, laddove di una cospicua provincia in questo luogo parla Polibio, suppose che Παρθιηνὴ (Partiene) abbia a leggersi: nome che da' Geografi fu talvolta dato alla Partia, situata pell' appunto, conforme accenna il nostro ad Oriente della Media. Ma se il deserto nel testo rammentato era la Caramania deserta, siccome sembra allo stesso Schweigh., io dubito non la supposta Parrasia debba convertirsi in *Aria*, fra la quale e la Persia Tolemeo (VI, 6) pone l' anzidetto deserto. Allora questo non precisamente a Levante, ma al Sud-Est della Media giacerebbe; e forse, a ciò mirando, non scrisse Polibio παρὰ μὲν τὴν ἕω καὶ τὰ πρὸς ανατολὰς μέρη (a Levante ed alle parti d' Oriente) che sarebbe goffa ripetizione, ma παρὰ μὲν τὴν ἕω καὶ τὰ πρὸς ἀνατολὰς θερινὰς μέρη (a Levante, ed alle parti dell' Oriente estivo).

(119) *Porte Caspie.* Così chiamavasi un ristrettissimo passaggio lungo otto miglia, lavorato ne' monti che dividono la Media dalla Partia. Plin. VI, 17, Solin. c. 50.

(120) *Monti de' Tapiri.* Gli stessi per cui conducono le porte

Caspie. Intorno alla naziona di questo nome, V. Strabone xi, p. 514 e 523.

(121) *Mare Ircano.* Il mare Caspio trasse questa denominazione dagl' Ircani che abitavano la sua sponda orientale sopra la Partia.

(122) *Monte Zagro.* Strabone (xi, p. 522) *Zagrio* lo chiama, e scrive ch' esso divide la Media dalla Babilonía (Assiria).

(123) *Cossei* – *Corbeni* – *Carchi.* Strabone (xvi, p. 744) mette i Cossei nell' Assiria; fa pertanto menzione particolare dei Cossei montani, che dopo il Zagrio abitano sopra la Media (xi, 522). Secondo Tolemeo (vi, 3) sono essi una popolazione della Susiana a' confini dell' Assiria. – La *Corbania* (paese dei Corbeni) è da Strabone (xvi, p. 745) assegnata agli Elimei, nazione dell' Assiria, e probabilmente la medesima che gli Elimei montani, da lui nominati presso i Cossei del Zagro, e qualificati egregii saettatori – I *Carchi*, da nessun altro scrittore rammentati, crede lo Schweigh. che sieno i *Carduchi*, collocati da Tolemeo (vi, 2) nella parte della Media confinante coll' Armenia; ma sono essi troppo lungi dal Zagro. I Carduchi di Strabone (xvi, p. 646) lo sono ancor meno, come quelli che aveano sede nell' Assiria, in vicinanza del Tigri.

(124) *Atropazii.* Con lungo ragionamento prova lo Schweigh. contro il Reiske, che non hassi qui a leggere *Satrapie*, conforme hanno tutte le edizioni, e che la nazione di cui parla Polibio in questo luogo abitava l' *Atropatene*, chiamata da Strabone *Media Atropazia:* il qual nome le derivò da certo *Atropato*, che la governava pe' re di Persia, ed avendola salvata dall' invasione de' Macedoni vi stabilì un proprio regno che durava ancora a' tempi di Strabone. Ciò non pertanto il mentovato commentatore non è alieno dal crederli gli stessi che i *Sospiri* d' Erodoto (i, 104, 110, iv, 37). E diffatti essendo costoro dal testè citato storico posti fra la Colchide e la Media, verso la parte più montuosa di questa, molto con lui si conforma il nostro, che limitrofi dice gli Atropazii alle nazioni che toccano

il Ponto Eusino, anzi a quella fra le mentovate nazioni ove scorre il Fasi (v , 55), quale si è pell' appunto la Colchide.

(125) *Elimei*. Strabone (xv , p. 732) li colloca a Settentrione della Susiana, e non della Media. - *Ariarnci*. Sono questi probabilmente gli *Anariaci*, che Strabone (xi , p. 514), e Tolemeo (vi , 2), il quale *Amariaci* li chiama, annoverano fra i popoli che abitano la sponda meridionale del mar Caspio. – I *Cadusii* a Levante degli antecedenti. Secondo Plinio (vi , 18 , 16) imposero i Greci questo nome a' *Geli*, ma Tolemeo (vi, 2) ne fa due popoli distinti. - I *Matiani* confinano secondo Strabone (l. c.) co' Cadusii, ed il loro territorio (Id. xi , p. 519) è d' una fertilità singolare.

(126) *Da molte montagne*. Le principali sono: il *Zagro* a Occidente, i monti *Coroni* a Oriente, e nelle parti centrali l'*Oronte* ed il *Iasonio*. V. Tolemeo (vi, 2).

(127) *Seleucia*. Secondo Plinio (v , 21 , 25) chiamavasi Seleucia de' Parti. V. sopra la nota 111.

(128) *Ctesifonte*. Residenza invernale de' re Parti, conforme insegna Strabone, ma a' tempi di Polibio non era tanto cospicua che in appresso, quando i Parti se ne impossessarono.

(129) *Apamea - Laodicea*. Queste città della Siria non sono da confondersi con quelle d' egual nome che Strab. (xi, p. 524) assegna alla Media, sebbene, a detta sua, fossero greche. Tolemeo rammenta un' Apamea nella Mesopotamia (v , 18) poco lungi dal confluente del Tigri e dell' Eufrate, ed un' altra nella Partia (vi , 5).

(130) *Valle chiamata Marsia*. Strabone (xvi , p. 756) mette questo distretto fra *Berito* (città della Fenicia, *Beruti* d' oggidì) e *Damasco*, e narra che fu aggiunto al territorio di Berito, poichè Agrippa la fece risorgere dalle sue ruine, e vi collocò due legioni romane. – V' ebbe eziandio in que' dintorni un fiume denominato Marsia.

(131) *Canna olezzante*. La relazione che Teofrasto (Hist. plant. ix , 7) e Plinio (xii , 22) danno del sito dove cresce questa pianta s' accorda con quanto ne scrive il nostro. Se non

che negano gli anzidetti naturalisti ch' essa provenga fra il Libano e l' Antilibano, conforme era la volgar opinione; sibbene fra il Libano ed un altro monte poco ragguardevole, in una picciola valle paludosa, dappoichè fra le mentovate catene di monti è un campo spaziosissimo, chiamato, a detta di Teofrasto *Aulone*, che propriamente significa vallone, valle larga, e non è diverso dalla Marsia del nostro. – I Botanici moderni appellano la stessa canna *acorus calamus*, e ne distinguono due varietà: l' una asiatica, che nasce spontaneamente nelle Indie orientali, e singolarmente al Malabar, e nelle isole di Ceylan e d' Amboina, l' altra ch' è prodotta ne' fossi e negli stagni d' Europa. V. Persoon, Synops. plant. T. I, p. 382; Murray, apparat. medicam. T. V, p. 25. – Non è adunque vera l' asserzione del Mattioli (in Dioscorid. p. 58) che a' nostri giorni perduta è la specie asiatica, quand' anche più non fossero gli stagni della Siria che n' erano fecondi. Nè tampoco è vero, conform' egli pretende, che dell' asiatica si adoperava la canna stessa, mentrechè dell' europea la radice sola si usa; efficacissime essendo le radici in amendue.

(132) *Seleucia.* L' occupazione di questa forte città era di somma importanza, come quella che assicurava a chi se ne sarebbe impossessato il passaggio del Tigri, che dividea amendue gli eserciti. Quindi avea Molone pure tentato di rendersene signore, ma fu ributtato da Seneta.

(133) *Prefetto del mar rosso.* « Mar rosso o Eritreo era nome comunissimo, non solo del golfo Arabico, ma del Persico ancora, siccome apparisce da varii altri luoghi di Polibio, di Strabone, di Plinio, d' Arriano, e di Diodoro. Quindi il prefetto che per il re governava la provincia, la quale a mezzodì della Babilonia giace presso il golfo Persico dalla parte dell' Arabia, chiamavasi prefetto del mar rosso o del Eritreo. » Schweighauser.

(134) *Stavano tragittando.* Leggo ἔτι διαβαίνοντας, *quelli che ancora passavano*, siccome propose lo Schweigh. nelle note, quantunque nel testo egli abbia scritto ἐπιδιαβαίνοντας, e tra-

dotto di conformità, *eos qui priores sequerentur*: assurda lezione, secondochè, io credo, cotesti *priores* non essendo stati per anche nominati, ma riscontrandosi appresso in quelli ch' erano già passati, *ἤδη διαβεβηκότας*.

(135) *Parapotamia.* Due erano le province di questo nome che significa, *province vicine al fiume*; l' una presso l' Eufrate descritta da Strabone (XVI, p. 753), che la disse soggetta a regoli Arabi; l' altra sulla sponda del Tigri, della quale parla Plinio (VI, 27), dandole per luoghi finitimi la Calonitide e Ctesifonte. Della seconda tratta qui Polibio.

(136) *Europo.* Tolemeo (VI, 2) rammenta una Europo nella Media, poco lungi dalle porte Caspie, e Strabone (XI, p. 524) riferisce che fu fabbricata da Seleuco Nicatore, il quale così la nomò, avendola i Parti chiamata Arsacia. - *Dura* giaceva secondo Polibio (c. 52) di là del Tigri per chi veniva dalla Mesopotamia. Non era essa dunque in questa provincia, sibbene nella Parapotamia del Tigri, e ragionevol è quindi il sospetto dello Schweigh. che queste regioni sieno state nel testo (forse per inavvedutezza de' copisti) scambievolmente mutate: nel qual caso l'Europo qui mentovata da Polibio, non quella della Media sarà stata, ma quella che Plinio (V, 21) pone nella Siria, e *Tapsaco*, ed *Anfipoli* ancor appella, la stessa Tapsaco che giusta Tolemeo (V, 19) è nell' Arabia deserta sull' Eufrate, al confine occidentale della Mesopotamia. – Del resto sembrano queste occupazioni essere state semplici scorrerie; dappoichè veggiamo nel cap. 51, Antioco attraversare senza impedimento la Mesopotamia e giugner alla riva del Tigri.

(137) *Sovveniva a' suoi bisogni.* Ciò esprime Polibio con *οἰκονομίαις*, che lo Schweigh. nelle note spiega *variis artibus, astuta rerum administratione.* Ma la perfidia artifiziosa d'Ermea è già sufficientemente indicata col vocabolo *κακοηθείαις*. (mali costumi, mali modi d'operare), ed *οἰκονομία* senz'altra aggiunta non racchiude l' idea d' astuzia, di prava intenzione.

(138) *Ritirossi .... in Apamea.* Se l' esercito era in questa città raccolto, conforme scorgesi dal principio di questo capitolo,

dovea Epigene altrove, e non in Apamea ritirarsi. Il Reiske credette di sciogliere questa difficoltà, leggendo, χειμάδιον (quartieri d' inverno) in luogo d' Απάμειαν, dietro le tracce del corrotto vocabolo ἱμάτιον, che riscontrasi ne' codici più antichi. Ma se questa spedizione, siccome narra Polibio nel seguente capitolo, ebbe luogo nella stagion invernale, non vi potean essere quartieri d'inverno. Quindi è più ragionevole il credere collo Schweigh., che l' esercito non in Apamea stessa, ma in qualche distanza dalla medesima fosse accampato, non dovendosi, nè qui, nè in altri luoghi, ove parlasi d' alloggiamenti, prender a rigore la preposizione *in*.

(139) *Cirresti*. È la Cirrestica quella parte della Siria che ha a settentrione il monte Amano e la Comagene, a ponente il territorio d' Antiochia, a levante l' Eufrate, ed il Libano a mezzogiorno. V. Strab. xvi, p. 753. - *Cirro* è la capitale di questa provincia, donde trasse il nome, e Cirresti non è soltanto l' appellativo degli abitanti di questa città, conforme dietro Stef. Bizantino scrive lo Schweigh., ma vi si comprende una popolazione ben maggiore, siccome lo dimostrano le diciannove città annoverate in quella da Tolemeo (v, 14), ed il numero di sei mila combattenti ch' essa avea forniti all' esercito d' Antioco.

(140) *Antiochia di Migdonia*, chiamata ancora Nisibi, è situata fra il monte Masio ed il Tigri nella Mesopotamia. I Macedoni le imposero il nome che qui leggesi nel testo (Strab. xvi, p. 747, Tolem. v, 18). Fu essa città molto forte; a tale, che Tigrane, reputatala inespugnabile, non la soccorse essendo assediata da Lucullo, il quale, a detta di Dione Cassio (xxxv, p. 3, 4), poichè se n' ebbe a grande stento impossessato, vi stabilì i quartieri d' inverno, non altrimenti che fece Antioco.

(141) *Liba*. Questo luogo, che non trovasi in altri autori è probabilmente lo stesso che la *Deba* di Tolemeo (l. c.) poco lungi da Nisibi sulla ripa occidentale del Tigri. Non comprendo come al Reiske, al Cellario ed allo stesso Schweigh. potesse sfuggire cotesta somiglianza di nomi, ed insieme la necessità che

il luogo qui nominato da Polibio non fosse molto lontano da Nisibi; le quali condizioni non trovansi nella *Lambana*, o *Labbana* che lo Schweigh. propone.

(142) *Lico e Capro*, fiumi dell' Assiria, che discendono dal monte Nifate (onde l' Assiria e l' Armenia sono separate) o sboccano nel Tigri. V. Tolem. vi, 1; Strab. xvi, p. 737. Nella Frigia altresì portavano questi nomi due fiumi, i quali, calati dal monte Cadmo perdevansi nel Meandro (Strab. xii, p. 578) – Signore, com' era Molone, dell' Apolloniatide, non solo il Tigri, ma gli anzidetti fiumi ancora, ed il *Gorgo* pure separavano i due eserciti.

(143) *Canale regio*. A Seleucia l' Eufrate dividesi in due rami, l' uno de' quali va a Babilonia, quindi prosegue lungo spazio ancora e si disperde per le campagne; l' altro sotto Apamea sbocca nel Tigri, ed amendue portano il nome di canale regio (Tolem. v, 18, 20). Osserva il Reiske che queste acque conservano tuttora in arabo a un di presso la stessa denominazione, chiamandosi *nahr el malk*, fiume del re.

(144) *Orico*. Peno a conformarmi collo Schweigh. nel credere che questo sia il nome proprio d' un monte, dappoichè nessun geografo ne fa menzione. Forse scrisse Polibio τὸ καλούμενον Ὀρεινὸν, che sarebbe quanto dire la regione montuosa. La qual cosa è tanto più probabile, quanto che poco appresso troviamo rammentata la parte aspra dell' Apolloniatide τὴν τραχεῖαν τῆς Ἀπολλωνιάτιδος.

(145) *Cirzii*. Due popolazioni di questo nome v' avea; l' una nella Persia, l' altra nella parte settentrionale della Media, sul Zagro e sul Nifate (Strab. xi, p. 523, xv, p. 727). Quelli che oggidì chiamansi *Curdi*, e che conservano la vita errante degli antichi Cirzii, e com' essi campano di latrocinii, sembrano essere discendenti di coloro che abitavano fra la Media e l' Armenia, dove hanno ancora la loro sede. V. Pinkerton, Geogr. modern. T. iv, p. 31.

(146) *Galli Tettosagi*. « De' popoli Gallici, che anticamente passarono in Asia, tre soli sono rammentati: i Trocmi, i To-

listoboii, ed i Tettosagi. A' Tettosagi che avean presa abitazione intorno al fiume Halys, i re di Siria pagavan tributo, secondochè narra Livio (xxxviii, 16); locchè non fecero già gratuitamente, ma a condizione che quelli fornissero loro truppe ausiliarie. Ed Appiano pure (Hist. Syr. c. 32) e Livio (xxxviii, 24) riferiscono che i mentovati tre popoli furono nell' esercito d' Antioco, allorquando egli guerreggiò co' Romani. » Schweigh.

(147) *Compagni*. Cavalieri erano pure i compagni nell' esercito d' Alessandro Magno (Diodor. xviii, p. 628), e nella pompa d' Antioco Epifane (Polib. xxxi, 3). Il vocabolo greco Ἑταῖροι, che nel testo ad essi corrisponde, significa propriamente *amici*, ed indica che cotesto corpo era composto di giovani legati insieme con sentimenti di benevolenza; onde viemmaggior esser dovea la loro emulazione ne' combattimenti. Di cotal gente dicesi ch' era formata la sacra coorte de' Tebani, che operò tanti prodigi di valore, ed Eteri vuolsi che fossero i trecento Spartani che con Leonida succumbettero alle Termopile. Non si applichi pertanto un senso men che onesto alla greca espressione, confondendo questi soldati amici colle *Etere* o *cortigiane*; dappoichè Ateneo (xvi, p. 571) ne insegna che onestissimo è il primitivo significato di questa voce, la quale trasferita fu poscia alle donne che fanno mercimonio del loro corpo, per coprire la turpitudine di cotal professione.

(148) *Di scudi armati*. Θυρεοφόρους è nel testo, cioè *portatori di scudi*. I Θύρεοι, a dir vero, sono secondo Polibio (ii, 30) così i brevi scudi gallici, come i lunghi romani; e Polieno (Stratagem. iv, Antig. 21), e Diodoro (xxii, 13) appellano Θυρεοφόρους i Galli armati, quando Plutarco (Æmil. Paul. p. 265) dà lo stesso nome a' legionarii romani. Quindi io credo che Θύρεος sia la denominazione generica di scudi, e che non significhi precisamente, siccome vuole lo Schweigh., lo scudo maggiore e bislungo, quale l' usavano i Romani. È pertanto da sapersi che i Galli conducevano seco in battaglia non solo le mogli ed i figli, ma eziandio molta gente disarmata, conforme scorgesi da' luoghi di Diodoro e di Polieno testè citati. Il perchè

non dee recar maraviglia, se a' combattenti di quella nazione, per distinguerli dalla turba inerme, apposto viene dagli autori il qualificativo *portatori di scudo*. Anzi io non dubito punto che, siccome ha già avvertito il Reiske, Polibio qui pure scrivesse τοὺς θυρεοφόρους Γαλάτας, senza separare i Galli dagli armati di scudo coll' interposizione della congiunzione καὶ, (e); e così ho voltato questo luogo.

(149) *Alessandro*. Era costui, siccome vedemmo di sopra, governatore della Persia.

(150) *Callonitide*. Καλλωνῖτις. Strabone (XI, p. 529), e Plinio (VI, 31, 27) *Chalonitis* appellano questa provincia, e la pongono nell'Assiria, fra Ctesifonte ed il monte Zagro. Quindi, sebbene non precisamente nella Media fosse esposto il cadavere di Molone, il monte su cui lo trasportarono essendo non lungi dal campo di battaglia, e dominando ad un tempo la Media, era cotesto sito il più opportuno al divisamento d' Antioco.

(151) *Adigani*. Voce, per quanto sembrò al Reiske, corrotta dal caldeo דינין, *Dajanin*, *giudici*, cui è prefisso l'articolo ה, come chi dicesse, i giudici. Il Casaubono appunto per cagione di questo articolo volle la mentovata parola araba o ebrea; dappoichè, conforme giustamente osserva lo Schweigh., i Caldei non lo usavano. Autorizza a siffatta conghiettura l' affinità dell'idioma siriaco coll'ebraico, e la probabilità che gl' indigeni con nome vernacolo abbiano distinto un tribunale urbano.

(152) *Gran cancelliere ec.* Colui che presiede all' economia militare, e comanda agli scribi ed a' questori, siccome a' nostri giorni gli ordinatori, o commessarii generali.

(153) *Atropazie*. V. la nota 124 di questo libro.

(154) *Trascurato a' giorni d' Alessandro*. Se crediamo a Strabone (XI, p. 523), Atropato donde quella parte della Media trasse il nome, la difese valorosamente, e salvolla da' Macedoni che l' aveano invasa, poscia vi stabilì un regno, e l' Artabazane qui nominato era suo discendente.

(155) *I servigi della camera*. Quelli che a' nostri giorni prestati vengono da' Ciamberlani, e da' così detti gentiluomini di

camera, appostati nel palazzo per essere pronti a tutto ciò che occorrer potesse alla persona del re. – Potrebbonsi eziandio in siffatti servigi comprendere le ufficiose comparse ed i complimenti de'Grandi che vengon a ricevere gli ordini del Sovrano; e cotesti grandi erano distinti dagli amici e confidenti, fra i quali trovavasi Apollofane, non già Ermea.

(156) *Acheo*. Di costui vedi IV, 8 e 46, V, 40.

(157) *Facendo fede*. Cioè dimostrando co' fatti le accuse portate contr'Acheo. Male adunque interpretò lo Schweigh. *διαμαρτυρόμενος, testans* (scongiurando), aggiugnendo nel vocabolario Polibiano che cotesta voce stà isolata, quasi per parentesi, e non è relativa a' delitti d' Acheo qui annoverati; locchè non bene si comprende come possa essere. – L' Ernesti meglio colse nel segno (Græc. Lexic. vol. 1, p. 52) dando a *διαμαρτύρομαι*, oltre il senso di scongiurare, *obtestari*, quello di far fede, insegnare, *demonstrare*, *docere*.

(158) *Cirresti*. V. il cap. 50 di questo libro.

(159) *Siniride*. Essendo in alcuni codici scritto Sieride (*Σιήριδος*) suppone lo Schweigh., nè senza verisimiglianza, che questi sia la medesima persona che Garsieri o Garsieride, il quale nel cap. 72 e segg. apparisce generale d' Acheò. Donde costui fosse stato espulso non si conosce; tuttavia se è lecito di formar una conghiettura sulla desinenza del suo nome, non è improbabile ch' egli fosse egiziano, comune essendo l' ultima sillaba in *ris* a' nomi di cotesta nazione, siccome vedesi in *Mœris*, *Osìris*, *Sesostris*, *Bochoris ec.* Nè credasi che a'tempi de' Tolemei aboliti fossero gli appellativi vernacoli; dappoichè in una inscrizione greca apportata, pochi anni sono, dall' Egitto, ed appartenente ad una età molto posteriore, cioè all'imperio d'Antonino Pio io lessi *Senchonsisis* e *Sapaulis*, nomi al certo di conio egiziano, siccome egiziani sono nella medesima i nomi dei mesi Pachòn e Famenòs in cui accennasi avvenuta la nascita e la morte del mentovato soggetto. – Del resto sarà forse cotesto Siniride o Garsieride stato giovevole ad Acheo pelle relazioni

ch' egli con Tolemeo coltivava, procacciando di ritornare per cotal guisa nella grazia del suo Sovrano.

(160) *Tornò indietro.* Non semplicemente *mutato itinere* (cangiato il cammino), conforme traduce lo Schweigh., significando l' ἐπιστρέψας che usa Polibio, *voltatosi* per fare un cammino opposto al primo. Infatti era la Licaonia, a cui Acheo fu già vicino, molto più presso alla Siria, donde la dividea la sola Cilicia, che non la Pisidia situata a mezzodì della Frigia minore.

(161) *Tagliò ec.* Il Casaubono voltò questo luogo alquanto confusamente: *omnium priorum sententias Apollophanes .... de numero sententiarum exemit.* Con molto maggior proprietà e più convenientemente al significato del vocabolo ἐπίθεμαι che leggesi nel testo tradusse lo Schweigh. *omnes ante ipsum dictas sententias praecidit.* Io ho pure creduto di dover conservare nel volgarizzamento l' energica espressione di *recidere*, *troncare*, *tagliare*, in considerando che non senza eleganza dicesi *tagliar le parole in bocca ad alcuno*, *tagliare il discorso*, per far cessare le parole, il discorso; non altrimenti che Apollofane cessar fece le opinioni degli altri.

(162) *Le sue imprese.* Cioè quelle d' Antioco.

(163) *Pe' casi di Berenice*, figlia di Tolemeo Filadelfo e sorella di T. Evergete, maritata con Antioco Teo. Morto questi, Seleuco suo figlio conceputo con altra moglie ripudiata, gli succedette ed uccise Berenice con un suo figliuolino; per la quale scelleratezza attirossi la guerra da Tolemeo. Giustino (XXVII, 1) chiama costei *Beronice*, ed in alcuni codici di Polibio è dessa appellata Bernice. Antioco Magno che ricuperò Seleucia era figlio di Seleuco uccisore della mentovata regina. V. la nota 106.

(164) *Corifeo.* Dal ceppo de' monti che formano l' Amano, e che separano la Siria dalla Cilicia, staccasi un ramo ch'estendesi lungo la campagna di Seleucia e d' Antiochia e chiamasi *Pierio.* L' estremità occidentale di questo ramo giugne al mare presso il golfo Issico, dov' è oggidì Alessandretta, ed il nostro la denomina *Corifeo*, ch' è quanto dire *supremo*, *principale*, forse

per denotare la maggior altezza di questo giogo appetto agli altri gioghi del Pierio.

(165) *Torcimenti.* Abbia scritto Polibio σκαλώμασι, come hanno la maggior parte de' codici, o σκαιώμασι, conforme leggesi ne' codd. Vatic. e Fiorent., o σκολιώμασι, secondochè piace allo Schweigh.; siccome le respettive radici di questi vocaboli, σκαληνὸς, σκαιὸς, σκολιὸς, significano tutte *tortuoso*, *obbliquo*, così ho creduto che non disconvenga loro la voce italiana che ho preferita. Ma l' ἐγκλίμασι che precede non mi è sembrato significare *flexibus* (giri, piegature), quale lo tradusse lo Schweigh., prendendolo quasi per sinonimo di σκολιώμασι; che brutto pleonasmo ciò sarebbe. Sibbene equivale ἔγκλιμα, per quanto io credo, al latino *inclinatio*, derivato da ἐγκλίνω, *inclino*, e, trattandosi come qui di terreno, non può in volgare rendersi più acconciamente che per *declivio*, *dolce discesa*. La scala adunque in questo luogo descritta era composta di gradini separati fra di loro da declivii, e talmente congegnati, che ne risultava la forma di chiocciola, o di spirale, come quella ch' è la più atta a rendere meno faticosa e quasi insensibile la salita più erta.

(166) *Amice.* Nome secondo il Bochart (Geogr. Sacr. p. 2, lib. 1, c. 1) dedotto da amuk o amik, che nella favella de' Siri e degli Ebrei significa profondo. Se non che (V. Buxtorf. lex. Heb. et Chald. p. 564) amòk עמק è in ebraico *profondo*, e עמקה, amukà, *profonda*, voce che più s' avvicina all' ἀμύκη del testo, ch' è pur femminile.

(167) *D' accostare ec.* In tre momenti si distingue il maneggio delle scale che adoperansi pell' espugnazione d' una fortezza. Nel primo vengon esse recate nella vicinanza delle mura, locchè richiede un terreno praticabile, e ciò chiama Polibio προσφορὰ *accostamento;* nel secondo si determina il luogo in cui le loro estremità inferiori hanno a saldarsi, e questo è significato col vocabolo στάσις, *stabilimento;* nel terzo appoggiansi le estremità superiori al muro della città nemica, la quale operazione esprime la voce πρόσθεσις, *appoggiamento.*

(168) *La cittadinanza e gli effetti.* – Leges suas civitati, et suas cuique privatorum facultates reddidit, tradussero il Casaub. e lo Schweigh., non riflettendo, ch' essendo Seleucia città della Siria e patrimonio d' Antioco, questi col solo riprenderla, senza alcun atto particolare, le restituiva le sue leggi, le quali dovean pur essere le leggi comuni, con cui tutto il regno era governato, e non proprie, *leges suas*, quasichè fosse stata città libera. Il perchè io non dubito, che αὐτοῖς relativo sia a τοὺς πεφευγότας (fuorusciti), e πολιτεία significhi i diritti che godono i cittadini, ridonati a coloro che pell' esilio gli avean perduti; siccome gli effetti non a tutti i cittadini furono restituiti, sibbene agli stessi fuorusciti che n' erano stati spogliati.

(169) *Teodoto.* Era costui diverso da Teodoto Emiolio, del quale è fatta menzione in parecchi luoghi di questo libro.

(170) *Valle detta Marsia.* V. sopra c. 45.

(171) *Le strette di Berito.* V. la nota 130 di questo libro, ove sull' autorità di Strabone feci conoscere che la valle Marsia riusciva dal lato del mare a Berito. All' esito adunque di cotesta valle pare che fossero le strette qui mentovate.

(172) *Saettie.* Κέλητες è il nome che dà Polibio a questo genere di picciole navi, cui corrisponde in latino *celoces.* Nel senso primitivo denota siffatta voce in amendue le lingue un cavallerizzo che salta da un cavallo all' altro, (desultor) ovveramente il cavallo medesimo (equus desultorius). Per similitudine chiamaronsi così le navi sottili che hanno un solo remeggio, e corrono con grande velocità, e per tal cagione appellaronsi così ancora i legni da corsale. V. Esichio in Κέλης, e Forcellini in *Celox.* Il vocabolo italiano contiene una viva imagine di grande celerità.

(173) *Chiudevansi le bocche de' canali.* Tengo con Suida, col Reiske e coll' Ernesti, i quali leggono ἀποστομοῦν, *chiudersi*, e rigetto l' διαστομοῦν, *dischiudersi*, che preferisce lo Schweigh.; perciocchè essendo intenzione di Tolemeo d' inondare il terreno per impedir ad Antioco l' ingresso in Egitto, era ben naturale ch' egli facesse otturar le bocche, o dir vogliamo

le uscite de' canali; donde avveniva che l' acqua in essi contenuta, crescendo sempre per quella che da tergo affluiva, e pieno trovando il solito alveo, traboccava ed allagava la campagna. La qual cosa come poteva accadere, se aprivano le anzidette bocche? Ma lo Schweigh. credette falsamente che per inondar il piano era necessario di aprir i canali col farvi de' tagli, locchè non volle certamente indicar Polibio, usando vocabolo tale che racchiude l' idea di *bocca*, *orifizio*.

(174) *Fossida Meliteo.* Era Melitea città della Ftiotide, distretto della Tessaglia, e siccome, a detta di Strabone (IX, p. 433), tutti i Ftioti chiamavansi Achei, così non è da maravigliarsi, se altrove (c. 65) Polibio appella il medesimo Fossida Acheo, nè v' avea d'uopo, siccome piacque allo Schweigh., che questo duce dimorasse qualche tempo nell' Achea del Peloponneso, per acquistare siffatto cognome.

(175) *Cnopia Alorite.* Aloro, ovveramente Oloro, oggidì Dianoro, è città della Macedonia mediterranea nel distretto de' Iorori. (V. Tolem. III, 13).

(176) *E fu ben ventura ec.* Nè i duci, nè i soldati della Grecia asiatica mai valsero tanto, che potessero star a fronte del valore e della scienza militare ch' erano ne' Greci d' Europa. Quindi i potentati dell'Asia, per quanto abbondassero di sudditi, nelle guerre ogni loro fiducia collocavano nelle forze che traevano dall' Europa, e ne' capitani che di colà venivan al loro soldo. V. la nota 96 di questo libro.

(177) *Demetrio ed Antigono.* Il primo fu padre, il secondo patrigno e tutore di Filippo che allora regnava in Macedonia.

(178) *Aspendo.* Città della Panfilia nell' Asia minore fabbricata dagli Argivi (Strab. XII, p. 570, XIV. p. 667). Notisi che Andromaco, non dalla molle Panfilia, ma dalla Grecia recava il suo impeto ed ingegno.

(179) *Agema.* V. la nota 68 di questo libro.

(180) *Dora.* Città marittima della Fenicia, a mezzodì del monte Carmelo, erroneamente posta da alcuni nella Galilea. (V. Tolemeo V, 14; Joseph. contra Appion. p. 1067 ed 1611). *Doron* la chiama Plinio (V, 17, 19).

(181) *E pe' soccorsi.* Nicolao, poichè erasi ritirato dall'assedio di Tolemaide, dovea essersi avvicinato a Dora, non molto da lei distante verso mezzogiorno, e quindi trovarsi in situazione opportuna per mandare soccorsi in quella città; ma Lagora e Dorimene, che Antioco dopo la ritirata di Nicolao discacciati avea dalle strette di Berito, (c. 61) non è probabile che potessero ridursi in Dora, conforme suppone lo Schweigh., dappoichè Antioco subito dopo averli sconfitti, avviavasi alla stessa città. Laonde io non dubito punto che τὰς παραβοηθείας in plurale accenni li frequenti e successivi ajuti che il generale di Tolemeo, il quale avea avuto tutto l' agio di ritirarsi di là di Dora, vi andava mandando, e non sembrami tanto superfluo quanto sembrò all' anzidetto commentatore il *subinde* che il Casaub. aggiunse all' *opem ferebat.*

(182) *Ad Antioco.* Ad Ptolemæum scrisse il Casaub.; e diffatti a prima giunta parrebbe ragionevole che agli ambasciadori mandati ad Antioco non si facessero vedere gli apparecchi di guerra, affinchè non ne dessero contezza al loro sovrano. Ma riflette opportunamente il Gronovio, che neppure gli stessi ambasciadori spediti da Tolemeo avean ad esser al fatto di quegli armamenti, onde, corrotti forse da Antioco, non gli palesassero tutto. E più a proposito ancora osserva lo Schweigh., che gli oratori mandati ad Antioco non erano Egiziani, ma Rodii, Bizantini ec., conforme apparisce dal cap. 63.

(183) *Non esser tanto grave il danno ec.* Cioè quanto Tolemeo spacciava per danno e manifesta ingiuria. Sembrami pertanto che tutta l' espressione, siccome ell' è nel testo, ha un certo che di duro e d' improprio che volentieri avrei cansato nel volgarizzamento, se non avessi temuta la taccia di soverchia licenza.

(184) *Antigono il Losco.* Cieco d'un occhio. Fu egli il primo re di Siria, e gli succedette Seleuco Nicatore, dal quale fu neciso in battaglia. Eran a lui nella divisione dell' impero d' Alessandro toccata la Panfilia, la Licia, la Frigia Magna, e poscia eziandio la Persia e la Cilicia. Ma essendo suo figlio Demetrio,

ch' egli avea lasciato nella Celesiria per opporsi a' progressi di Tolemeo Lagide, stato da questi rotto, passò egli stesso il Tauro con un poderoso esercito, ed occupò la Siria e la Fenicia, già tenute da Tolemeo, il quale, tenendosi a lui inferiore di forze, sgomberò quelle provincie senza combattimento, avendo pria distrutte le città principali da sè tenute. V. Diod. Sic. XVIII, pp. 628, 648, XIX, pp. 721, 729; Justin. XV, 4.

(185) *Cassandro, Lisimaco.* De' generali d' Alessandro il primo che dopo la sua morte si fece proclamar re, fu Antigono in Siria. L'esempio di costui fu seguito da Tolemeo suo grande rivale. Appena ebbero di ciò contezza Cassandro e Lisimaco, che si cinsero essi pure la real benda, e quegli divenne signore della Macedonia, questi della Tracia. Frattanto avea Seleuco conquistata l' Asia maggiore, ed i re summentovati temendo la potenza e la bravura d' Antigono, che colla sola fama della sua venuta avea vinto Tolemeo, eccitarono quel nuovo felice avventuriere ad associarsi con loro per perder il re di Siria; locchè eziandio accadde. Allora Seleuco, per concessione degli alleati, aggiunse alle sue possessioni il regno della Siria, e stabilì la dinastia dei Seleucidi, che vi dominò per ben due secoli e mezzo, finchè ne fu spogliata da' Romani. V. Diodoro, Giustino.

(186) *E Tolemeo.* Ben mi maraviglio come nessuno degli editori e commentatori di Polibio siasi avveduto che qui non potea stare *Seleuco*, dappoichè la concessione era stata fatta a lui dagli altri alleati, ch' erano Cassandro, Lisimaco e Tolemeo, ed a lui spettava l' accettarla. Nè v' avea fra que' re due Seleuci, nè dovea esser omesso Tolemeo.

(187) *Tutta quanta la Siria.* Non osta a ciò l' asserzione poco appresso riferita dagli ambasciadori di Tolemeo, aver il Lagide pattuito con Seleuco che a sè rimarrebbe il dominio della Celesiria e della Fenicia; potendo sussistere, che, a malgrado di questa condizione segreta, il re d' Egitto nel pubblico trattato abbia insieme cogli altri re accordata a Seleuco tutta la Siria.

(188) *Per via di comuni amici.* Cioè degli ambasciadori dei Rodii, de' Bizantini, de' Ciziceni e degli Etoli, che per sola

ufficiosità eransi intromessi fra i due sovrani litiganti, nè avean potestà d' imporre o di minacciar ad alcuno di loro.

(189) *Gaza*. Città della Giudea secondo Tolemeo (v, 16), secondo Plinio (v, 14) dell' Idumea, poco lungi dall' Egitto. Era essa mediterranea, ma avea in qualche distanza un eccellente porto.

(190) *Le strette presso a Platano*. Giuseppe (Bell. Jud. 1, 27) rammenta un villaggio (κώμη) della Fenicia chiamato Πλατάνη (Platane) nella vicinanza di Sidone, e da Tolemeo (v, 14) scorgesi che v' avea nella Siria a mezzodì di Laodicea sul mare una città denominata *Platano*. Qui non è dubbio che si trattasse della Platane Fenicia, giacchè Antioco corse senza incontrar nemici sino a Berito, fra la quale e Sidone dovean esser le mentovate strette. Non è quindi improbabile, siccome ha già osservato lo Schweigh., che le strette di Berito mentovate di sopra al cap. 61, siano le medesime che le qui riferite.

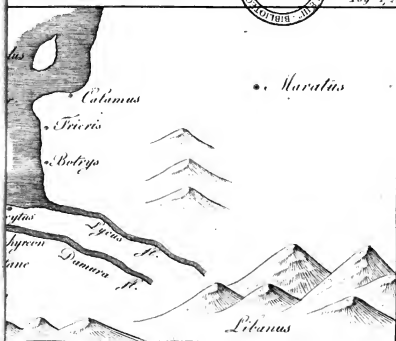
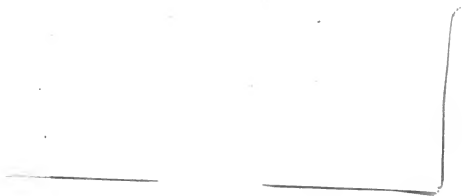
(191) *Porfireone*. Stef. Bizantino, secondando forse il nostro, la chiama città della Fenicia. Procopio la dice villaggio; e diffatti nè di questa, nè di Platane, siccome di luoghi poco ragguardevoli, fanno menzione i geografi più antichi di Stefano.

(192) *Marato*, è collocata da Tolemeo (l. c.) nella Casiotide, provincia della Siria così detta dal monte Casio che in quella sorge. Plinio (v, 17) la pone di rimpetto all' isola d' Arado; dond' è da supporsi ch' essa col suo territorio formasse il continente degli Aradii, o che almeno vi confinasse.

(193) *Faccia di Dio*. Θεοῦ πρόσωπον. Nome d' un promontorio, ove giusta Strabone (xvi, p. 754) finisce il Libano. Plinio l' ha sorpassato. Presso a questo è Tripoli e fra l' uno e l' altro il castello di Trieri.

(194) *Calamo*, fu omessa da Strabone; non così da Plinio, il quale (v, 17, 20) *Botri*, *Trieri* e *Calamo* ricorda di conformità col nostro. Tolemeo (l. c.) di Botri sola fa menzione.

(195) *Lico*. Plinio (l. c.) mette fra questo fiume e Berito la città di Leonto, non dimenticata da Strabone, (xvi, p. 756) ma trasandata da Tolemeo, non meno che il fiume Lico. Se le

Secondo Plinio

strette presso al Lico fossero diverse da quelle di Berito e di Platano è difficile a dirsi, benchè sia improbabile che ad un solo passaggio angusto siensi assegnati tre luoghi.

(196) *Damura.* Lo stesso fiume che Strabone (l. c.) appella *Tamyras* , e Plinio corrottamente *Magoras*. – A più chiara intelligenza di quanto abbiamo fin qui riferito circa le differenti notizie che sulla costa della Fenicia ne forniscono i tre più celebri geografi dell'antichità che conosciamo con Polibio confrontati , gioverà in altrettanti abbozzi rappresentar all' occhio gli oggetti da loro espressi.

(197) *Del monte Libano.* Forse dell' Antilibano , il quale secondo Strabone (l. c.) principia alla marina di Sidone , dove allora marciava Antioco.

(198) *Tagliato.* Vedi bellissima immagine che ci offre uno scrittore, tacciato dalla pedanterìa di secchezza di stile, e povero d' ornamenti dichiarato. Tra le falde dell' Antilibano ed il mare è un piano ristretto , ma intersecato da un' aspra eminenza , facente angolo colla serie maggiore de' monti. Quest' ostacolo , che alla marcia d'Antioco s'attraversa, è rappresentato sotto la figura d' un cinto o cerchio che stringe il corpo a mezza vita , e quasi in due parti il divide : che tal è la forza del διεζῶσθαι (da διαζώννυμι metter il cinto) con ardita e felice metafora trasportato alla striscia montuosa che tronca la continuità del piano summentovato. *Transversim interceptus* tradusse lo Schweigh. , ed io era tentato di scrivere *precinto* , se *tagliato* non mi fosse paruto assai più conveniente all' uso della nostra favella.

(199) *Sul lago.* Questo è il lago di *Genesaret* o *Tiberiade* , la di cui metà occidentale appartiene alla Giudea , l' altra , che riesce al piano di *Scitopoli* (chiamato Bet-san dagl' indigeni) forma il confine fra la Giudea e la Decapoli della Siria. V. Tolem. v , 14 , 16 ; Joseph. antiq. Jud. v , p. 141 ; Plin. v , 16, 18 - *Filoteria* sembra che fosse nella Giudea, e che traesse il suo nome da *Filotera* , sorella di Tolemeo II , che fabbricò questa città , ed un' altra ancora così denominata fece sorger in Arabia. V. Strab. xvi , p. 769.

(200) *Atabiria*. Monte di *Tabor*, che Gioseffo (bell. Jud. IV, 1) chiama *Itabirio*, e discordando non poco dal nostro, ma senza dubbio di lui più instruito, dice ch' è alto trenta stadii, inaccessibile dalla parte di settentrione, ed ha sulla cima un piano di venti stadii, non facendo menzione d' alcun castello su quello fabbricato.

(201) *Che ha la forma di mammella*. Cioè a dire conica, o, per usar una similitudine a' tempi nostri famigliare, di *pane di zucchero*. Lo Schweigh. con determinazione troppo vaga tradusse *in rotundo colle*: meglio alquanto il Casaub., *in colle leniter se attollente*. Io ho voluto conservare la proprietà del testo, dove col bell' epiteto di *μαστοειδὴς* è mirabilmente dipinto l' insensibile decrescimento del monte dalla base ed il suo finire in una vetta non del tutto appuntata, qual si è la cima della mammella, o dir vogliamo il capezzolo.

(202) *Pella*. Città della Decapoli, celebrata da Plinio pell' abbondanza delle sue acque. – *Camo* sembra la stessa che Camone קמון situata nella Galaitide (Judic. 10, v. 5) – Di *Gefro* non parla nessun autore, ed il Reiske crede di scoprir in questo nome una somiglianza con quello di Ebrone, alla qual' ipotesi contraddice pertanto la distanza di questa città dalle altre qui rammentate, trovandosi essa nel centro della Giudea presso a Gerosolima. Forse è la medesima che Tolemeo (v, 16) chiama *Gazaro*, siccome Camo la *Cosmo* dello stesso autore, amendue situate sulla sponda orientale del Giordano, non altrimenti che la Decapoli, a cui apparteuevano Scitopoli e Pella.

(203) *Arabia*. È questa l' Arabia petrea, e singolarmente la nazione de' *Rateni* presso i monti che la dividono dall' Arabia felice. (Tolem. v, 17).

(204) *Galatide*. Gioseffo la chiama *Galaadite*, e *Galadene*, cui s' approssima il nome ebraico גלעד, *Ghilaad*

(205) *Abila*. Tolemeo (v, 14) pone *Abida* e *Gadara* fra l' Antilibano, il monte Ippo ed il lago di Genesaret: situazione precisa che la scrittura (Deuteron. III, Josue XIII) assegna alla

Galaadite, dove nel monte Chermon facilmente si riconosce l' Antilibano (*), e ne' monti del Ghilaad l' Ippo.

(206) *Mennea.* « È singolare, che il Nicia, di cui trattasi, fu distinto da Polibio col dire ch' egli era padre di Mennea, uomo egualmente oscuro. Menneo padre di Tolemeo, signore della Calcidene nella Siria, è rammentato da Gioseffo e da Strabone (xvi, p. 753), ma egli è d' un secolo e mezzo posteriore » Schweighauser.

(207) *Rabbatamana.* Nella scrittura (Deuteron. l. c.) è questa città chiamata *Rabbata-Hammonitarum*, e fu già la residenza del gigantesco Og re de' Bassaniti, le di cui possessioni insieme con quelle di Sichon re di Chesbon divennero la Giudea Perea (**). Lo Schweigh. suppone che fosse Filadelfia posta da Gioseffo (bell. Jud. iii, 4) nell' estremità orientale della Perea; ma Polibio dice espressamente ch' era nell' Arabia, ed Arabi erano gli Ammoniti, donde trasse il nome.

(208) *Samaria.* Provincia, secondo Gioseffo (l. c.) situata fra la Giudea e la Galilea. La capitale dello stesso nome fu già residenza de' re d' Israelle, fabbricata dal re Amri sul monte Someron. La distrusse Salmanassare re d' Assiria, e, fatta emigrar da quelle contrade tutta la popolazione, vi mandò ad abitare i Cutei, nazione persiana che stabilì colà l' idolatria.

(209) *Pednelissei.* Strabone annovera *Petnelisso* fra le città della Panfilia, e la pone non lungi da Aspendo (xiv, p. 667). Colà Plinio pure (v, 26) la colloca; ma Artemidoro citato da Strabone (xii, p. 570) la mette nella Pisidia, la quale secondo Tolemeo (iv, 5) facea parte della Panfilia. Cicerone che la

(*) Nel luogo citato del Deuteronomio è detto che i Sidonii chiamavano Scirion il monte Chermon. Ora sappiamo da Strabone che l' Antilibano estendevasi sino alla costa di Sidone, ed il re Davide (Psalm. 29) parla del Libano e del Scirion come di monti gemelli; quindi non crediamo d' aver qui proposta una vana conghieltura.

(**) Da πέραν, oltre che usasi singolarmente parlando d' un fiume; come chi dicesse Giudea Oltre-giordanica. Con questa denominazione indicavasi la Giudea situata ad Oriente del Giordano.

espugnò andando nella Cilicia che gli era toccata in provincia, la chiama *Pindenisso*, e l' attribuisce a' Cilicii liberi (ep. ad. famil. xv, 4). Tolemeo come il nostro l' appella, e Pednelisso è il suo nome presso Stefano Bizantino. Il Casaub. nelle note a Strabone giudiziosamente opina che abbiasi a seguire la lezione di Polibio, anteriore agli altri che di questa città danno contezza.

(210) *Selgei*. La città più considerabile della Pisidia era *Selga* secondo Strabone (xii, p. 569 e seg.), e fabbricata da' Lacedemonii, libera come Pednelisso, e molto popolosa.

(211) *Scala*. « Il monte Climace (che tal suona *scala* nell' idioma degli Elleni) separa la Licia e la Miliade, ch' è considerata una parte della Licia, dalla Pisidia e dalla Panfilia, e divenne celebre pella marcia d'Alessandro Magno (Plutarc. in Alex. p. 673 e seg.). Per quel monte, a chi dalle parti occidentali dell' Asia minore viaggia verso oriente, offronsi due passaggi, siccome insegna Strabone (xiv, p. 666): l' uno dalla Licia propriamente così detta nella Panfilia, per quelle strette che sono dietro le città di Faselo fra lo stesso monte ed il mare: l' altro dalla Miliade nella Pisidia pelle stesse fauci de' monti, non lungi da Termesso, città della Pisidia. Ora Garsieri che Acheo spedito avea dalla Lidia, doveva entrare nella Pisidia per la Miliade: il perchè sono qui da intendersi coteste strette che occuparono i Selgei, la cui potenza in quelle contrade sembra essere stata grande » Schweighauser.

(212) *Saporda*. Strabone parlando de'nomi di luoghi che hanno un significato sozzo (xiii, p. 619) adduce pure quello di *Saperda*, pesce di pessima qualità che salato veniva dal Ponto (V. Esichio; Voss. Etymologic.; Casaub. ad Aten. vii, c. 17), e quantunque egli non accenni qual luogo fosse così appellato, non è impossibile che avesse in mente il passaggio qui rammentato da Polibio, d' una sola vocale alterato.

(213) *Perga*. Città poco distante da Pednelisso nella Panfilia mediterranea, celebre per il tempio di Diana Pergea che sorgea nella sua vicinanza, e dove faceasi ciaschedun anno solenne congresso. (Strab. xiv, p. 667; Tolem. v, 5; Plinio v, 26).

(214) *Bennei.* Questa nazione obbliata da' geografi dee pur essere stata potente, a giudicare dagli ajuti che mandò ad Acheo. Abitando essa, secondo la descrizione di Polibio, le montagne della Pisidia sopra *Side*, città situata sul mare della Panfilia, convien credere che tutta la parte montuosa della Panfilia compresa fosse nella Pisidia. Ed infatti nella Pisidia pone Tolemeo (V, 5) e Pednelisso e Selga che hanno posizione montuosa.

(215) *Antioco che morì in Tracia.* « Di costui non trovasi alcuna notizia, e Laodice che maritossi ad Acheo fu figlia del re Mitridate, conforme riferisce Polibio (VIII, 23), non di questo ignoto Antioco, siccome apparir potrebbe da questo passo » Schweighauser.

(216) *E sembra a me.* Ciò che fa cadere gli uomini nelle reti che sono loro tese dall' altrui perfidia, non è già solamente il negletto studio della storia, e l' ignoranza de' casi simili avvenuti a' loro maggiori, siccome Polibio afferma, ma grandissima parte vi hanno le sfrenate passioni, e sovrattutto l' ambizione e l' avarizia, ignote a' bruti, che la ragione offuscano, e facile a conseguirsi le rappresentano ciò che altri non poteron ottenere. Non ignorò Cesare al certo la misera fine di Alessandro, nè quel conquistatore che fu il terror de'nostri tempi, la morte sciagurata di Cesare, e tuttavia lasciaronsi amendue dall' indomita voglia di signoreggiare, trascinar al varco dove il destino gli attendeva.

(217) *E delle assidue ricerche ec.* Significantissima espressione qui usa Polibio, che la sola greca favella gli potè somministrare, la quale, appiccando la desinenza σύνη a certe affezioni o qualità dell' anima, ne indica il supremo grado. Così è δικαιοσύνη la giustizia quasi personificata; εὐφροσύνη l' imperturbabil allegrezza ed ilarità, quale si conviene ad una seguace di Venere con questo nome denotata; μνημοσύνη la memoria nella sua eccellenza, e degna di qualificare la madre delle Muse, che parti pur sono delle sensazioni, di cui fa l' uomo tesoro nella sua memoria. Così in questo luogo πολυπραγμοσύνη significa la lodevole curiosità madre d' ogni sapere, mercè della quale con in-

defessa diligenza investighiamo la natura degli oggetti, e le cause degli avvenimenti.

(218) *Sforzarono l'atrio.* Ταῖς αὐλείοις (θύραις) βιασάμενοι; propriamente, *fecero forza alle porte dell' atrio*, le quali aprivansi internamente, mentrechè quelle della strada aprivansi di fuori. L' atrio era la sala che dava ingresso alle stanze interne.

(219) *L' affinità ec.* V. la nota 210.

(220) *I Galli Egosagi.* Così leggesi in tutti i libri a penna e a stampa, e non *Tettosagi*, siccome scrive il Casaub. Dal capitolo seguente veggiamo che la sede di costoro erano le contrade dell' Ellesponto, dove secondo Livio (XXXVIII, 16) eransi stabiliti i Trocmi molto tempo addietro. Quindi con ragione lo Schweigh. nega che i Galli qui mentovati fossero i Tettosagi, i quali giusta lo storico romano abitavano le regioni interne dell' Asia di qua del Tauro, e furono sconfitti dallo stesso Attalo, che ricusò di pagar loro tributo, siccome facevano gli altri potentati asiatici.

(221) *Cuma, Focea, Smirna.* Città marittime fra di loro vicine; le prime nell'Eolide, l'ultima nella Jonia. – Di Focea uscì la colonia che fabbricò Marsiglia.

(222) *Egei-Temniti.* Ega e Temno chiama Strabone (XIII, p. 621) le città da costoro abitate, amendue nell' Eolide.

(223) *Teii-Colofonii.* Erano Teo e Colofonio città situate sulla costa della Jonia. La prima fu patria del soavissimo Anacreonte, e della sublime Erinna, emulatrice d' Omero. L'altra celebravasi pell' eccellente sua cavalleria, la quale dava la vittoria a quella parte per cui combatteva; donde nacque il proverbio: *Colophonium addere*, per finir una impresa, siccome la guerra finivasi pell' aggiunta de' cavalieri Colofonii. (Strab. XIV, p. 643).

(224) *Caico.* Sono d' accordo col Reiske, che non Lico, (fiume della Frigia e della Caria che sbocca nel Menandro, dal sito che occupava Attalo troppo lontano) sibbene Caico abbiasi a leggere, il qual fiume divide l' Eolide dalla Misia, in cui Attalo allora entrava.

(225) *Carsei.* Strabone (XIII, p. 603) rammenta nella Troade

Careso che, florida a'tempi d'Omero, era a'suoi tempi deserta; la *Caresene* regione montuosa e piena di villaggi, ed il fiume *Careso* che l'attraversa. – Non è a dubitarsi che in quelle parti abitassero i Carsei del nostro, dappoichè entrar dee nella Troade chi, camminando verso settentrione, esce della Misia, siccome fece Attalo.

(226) *Didimatiche*. Non comprendo come potè venire nella fantasia allo Schweigh. che le castella qui mentovate fossero fabbricate sul monte Dindimo che sovrasta a Cizico, celebre pel tempio che gli Argonauti vi dedicarono alla madre degli Dei, quindi chiamata Dindimene (Strab. XII, p. 575). L'unica cima che secondo il testè citato geografo avea quel monte nol rendea al certo atto alla doppia difesa che, a detta del nostro, desso avea. Oltracciò, essendosi Antioco, entrato appena nella Misia, da questa allontanato, per entrare nel territorio de'Carsei ch'era nella Frigia minore, non poteva egli esser giunto nella vicinanza di Cizico presso al mare, fra il quale e la Frigia era il maggior tratto della Misia da lui non varcato.

(227) *Il piano d'Apia*. Io sono tentato di leggere *Apollonia*, in considerando che Apia non è da'geografi nominata, nè fra le città della Frigia, nè fra quelle della Misia, ma che Tolemeo (V, 2) pone Apollonia sul Rindaco nella Misia, e Strabone (XII, p. 575) sembra che la collochi nella Frigia; riflettendo inoltre che il fiume Megisto poco appresso rammentato era probabilmente il *Macesto* che a detta di Strabone (l. c.) e di Plinio (V, 40, 32) sbocca nel Rindaco, e non già il Rindaco stesso, conforme dietro lo Scoliaste d'Apollonio Rodio (troppo posteriore a'mentovati geografi, non che a Polibio, per far autorità) sostiene lo Schweigh. Attalo pertanto, il quale con un esercito vittorioso percorse avea la Jonia, l'Eolide e la Misia, giunto era a'confini della Bitinia, dove giusta Plinio (l. c.) scorre il Rindaco. Qui era situata l'Apollonia, la cui campagna guastò; poscia voltatosi a destra senza passare il mentovato fiume, pervenne egli alle sponde del Macesto per finire il conquisto della Misia, che gli era stata rapita da Acheo.

(228) *Pelecaute.* Non pare che questo monte fosse tra i più ragguardevoli dell' Asia minore, dappoichè Polibio solo ne parla. La sua situazione dovea essere fra i fiumi Rindaco e Macesto. (V. la nota antecedente).

(229) *Ecclissata la luna.* Quando nell' ultima guerra macedonica, narra T. Livio (XLIV, 37), il tribuno Sulpicio Gallo predisse l' oscuramento della luna ch' era per seguire la prossima notte, non ispacciandosi per indovino, ma dimostrando che ciò per ordine di natura a tempi determinati accade : i Galli reputaron i Romani di sapienza divina dotati, ed i Macedoni, popolo greco, ed a que' tempi di gran lunga più incivilito e meno superstizioso della gente romana, l' ebbero per triste augurio, e non finirono d' urlare, finattantochè l' astro ottenebrato non ritornò alla sua prima luce. Tanto è vero che non l' ignoranza sola dispone l' animo alla superstizione, ma che molto maggiormente il fanno le sciagure ed il sentimento della propria debolezza. Quindi gli acciacchi del corpo, e la vecchiezza, e l' avversa fortuna convertono sovente gli uomini più libertini e scapestrati, per quanto abbian del resto la mente illuminata, in timidi picchiapetti, e l'onestà della vita, e la purezza de' costumi sono difese assai più efficaci contro amendue gli eccessi in fatto di religione, che non la civiltà più perfetta, ed il possesso più compiuto delle fisiche scienze.

(230) *Ellesponto.* Ebbe questa contrada il nome dal mare che la bagna, e comprendeva giusta Tolemeo il tratto ch' è da Cizico alla foce dello Scamandro, e secondo Plinio era la sua estremità settentrionale l' Esepo fra Pario e Cizico. Ma v' avea eziandio un Ellesponto sulla sponda opposta d' Europa, altrimenti detta Chersoneso Tracica, ed in questa ricondusse Attalo i Galli caparbii.

(231) *I Lampsaceni ec.* Lampsaco era città dell' Ellesponto, dove il Granico mette foce nel mare, fra Pario ed Abido, avea un porto buonissimo e fertile territorio. Serse donolla a Temistocle fuoruscito per procacciarsene il vino. Chiara al sommo e nobile fra le città dell' Asia la predica Cicerone (Verr. I, 24)

e loda l'ufficiosità e la quiete de' suoi abitanti – *Alessandria* ed *Ilio* furono nella Troade. La prima incominciò a fabbricare Alessandro Magno fra i promontorii Sigeo e Letteo, dove lo Scamandro si scarica nel mare, e dopo la sua morte finilla Lisimaco, il quale vi accolse gli abitanti delle altre vicine città che cadevan in ruina. La seconda, dentro a terra situata sullo stesso Scamandro, prese il nome dall' infelice capitale di quelle contrade, ed i suoi cittadini vantavansi eziandio d' occupare il sito di quella, sebbene ciò non sia vero, siccome può provarsi da Omero. V. Strab. XIII, p. 589 e seg.

(232) *Pergamo.* De' piccoli principii di questa città, e dell' altezza a cui salì, singolarmente mercè del favore de' Romani, vedasi Strabone (XIII, p. 623 e seg.), secondo il quale l' Attalo, di cui parla qui Polibio, fu il primo che assunse la dignità reale.

(233) *Dai*, *Caramanii*, *Cilicii.* Abitavano questi popoli differenti contrade molto fra di loro distanti; perciocchè i Dai erano Sciti del mar Caspio (Strab. XI, p. 511), i Caramanii erano situati a levante della Persia ed a mezzodì della Partia (Tolem. V, 3, 5, 9), ed i Cilicii formavano l' estremità meridionale dell' Asia minore sopra la Siria. Li congiunse qui Polibio pell' eguale armadura che tutti aveano, e perchè ad un solo duce erano soggetti.

(234) *Scudi d' argento. Argiraspidi* sono costoro chiamati nel testo. Questo genere d' armadura fu secondo Curzio (VIII, 17) e Giustino (II, 27) istituito da Alessandro Magno nella spedizione dell' India, affinchè, essendo in tutto superiore a' nemici, egli non fosse in quel ricchissimo paese inferior ad essi nel lusso delle armi. Ma con qual fondamento lo Schweigh. asserisca che costoro appartenessero all' armadura grave, io nol veggo. Il passo di Diodoro Siculo da lui citato ne fa sapere soltanto che gli Argiraspidi erano un corpo di fanteria insigne pello splendore delle armi e pel valore della gente; nè può credersi che le piastre d' argento le quali, a detta di Curzio, coprivan i loro scudi, rendessero questi molto più pesanti che se fossero stati di mero bronzo.

(235) *Agriani.* Intorno a questa nazione Trace vedi ciò che scrivemmo nella nota 208 di questo libro.

(236) *Menedemo Alabandese.* Era Alabanda illustre città della Caria. Alabando che la fondò era colà adorato più santamente che non qualsivoglia divinità maggiore, secondochè riferisce Cicerone (de natura Deor. III, 19). Questo stesso Menedemo è mentovato di sopra (c. 69) senza il nome della patria.

(237) *Cissii.* Strabone (XV, p. 728) scrive che così chiamavansi i Susii, o dir vogliamo gli abitanti della Susiana, (provincia la più occidentale della Persia) da Cissia, nome con cui Eschilo appella la madre di Memnone, il di cui padre Titone dicesi che abbia fabbricata la città di Susa, antica sede de're di Persia. Secondo Tolemeo (VI, 3) era la Cissia una parte della Susiana, nè per avventura quella dove ritrovavasi Susa.

(238) *Cardaci.* Campano costoro, dice Strabone (XV, p. 734), di ruberie, e traggon il nome da *Karda* che presso i Persiani ha il significato di *valoroso*, e *guerresco.* Esichio a questa voce asserisce che siffatta denominazione deriva da una qualche nazione, o da alcun luogo; ma Eustazio (ad Iliad. B. v. 279) sostiene dietro Elio Dionisio e Teopompo che non erano una giusta razza, ma in generale i Barbari che militavan a soldo. Infatti presso Corn. Nepote (Datam. 8) sono nominati Cardaci indistintamente tutti i centomila fanti Barbari che Autofradate avea nel suo esercito, in opposizione a' soldati Cappadoci, Armeni, Paflagoni, Frigi, Lidi, e d' altre asiatiche nazioni – Il Reland (Diss. VIII, T. II, p. 152, 153) osserva che *Kard* eziandio nel Persiano moderno denota bellicoso, e non è impossibile che vi abbia qualche analogia l' ebraico *Kardòm* קרדום, che significa scure, mannaja (V. Buxtorf. Lexic. p. 693), e che forse sarà stata la rozza arma la quale portavano questi più assassini che non guerrieri disciplinati.

(239) *Arretrati.* Cioè a dire quelli che camminavano più lentamente, e quindi erano rimasi addietro. Il greco *ἐφελκόμενοι*, *che dietro eransi trascinati* ha una forza particolare, ma l' uso della nostra lingua ne rifiuta la versione letterale.

(240) *Il Casio e le così dette Voragini.* La descrizione di questi siti dee ripetersi da Strabone (xvi, p. 760), il quale così ragiona circa i mentovati luoghi. « È il Casio un colle (λόφος) arenoso, a guisa di promontorio, senz'acque, ove giace il corpo di Pompeo Magno, ed è il tempio di Giove Casio . . . Quindi è la via che a Pelusio mena, sulla quale sono . . . le voragini che presso a Pelusio fa il Nilo traboccante, essendo que' luoghi bassi per natura e paludosi ». Tolemeo (iv, 5) nota la città di Cassio, e da lei impone ad un distretto il nome di Cassiotide, ma del colle qui accennato non fa egli motto. Io il nomai semplicemente *il Casio*, attenendomi al Τὸ Κάσιον di Polibio. Il Casaub. e lo Schweigh. con maggior arbitrio l' appellarono *Casium montem*, dando per tal guisa eziandio luogo a confonderlo col monte Casio della Siria, non poco da lui distante.

(241) *Pervenuto il quinto giorno ec.* Avanti queste parole leggesi in tutti i codici ciò che con savio divisamento lo Schweigh. trasportò due periodi appresso, applicandolo ad Antioco, cioè: *e giunto in Gaza ec.* Diffatti essendo Gaza più settentrionale di Raffia, ragion vuole che Antioco proveniente dalla Siria, e non Tolemeo che arrivava dall' Egitto passasse pella prima di queste città, affine di recarsi nella seconda. Se non che il sospetto del Relando, del Palmieri e del Wesselingio citati dallo Schweigh., che due Gaze vi fossero, in mezzo alle quali era situata Raffia, non è al tutto senza fondamento, ove si consideri, che secondo Tolemeo (v, 16.) Gaza avea un porto in situazione tale, che da esso passavasi a Raffia, lasciando Gaza a settentrione. Quindi non è impossibile che il re d' Egitto giunto a Rinocolura, continuando a costeggiar il mare abbia proseguito per Antedone ed il porto di Gaza, e siasi poscia ripiegato verso Raffia, quando Antioco venne col suo esercito nella Gaza mediterranea. Ciò non pertanto non mi sono permesso di mutare l'ordine stabilito dallo Schweigh., sembrandomi imponente l' obbiezione del Relando, che, se di due Gaze si fosse trattato, Polibio, scrittore tanto accurato, per non recar confusione le avrebbe distinte – Del resto osserva giustamente lo Schweigh., che percorso avendo

Tolemeo col suo esercito in soli cinque giorni lo spazio da Pelusio a Raffia, che secondo l'itinerario d'Antonino è di 114 miglia romane, la marcia di lui fu straordinariamente sforzata. Ma rammentiamoci che Annibale compiè in quattro giorni co' suoi il cammino di 600 stadii, eguali a 75 miglia, che sono dal passo del Rodano al confluente di questo coll' Isara, per luoghi stretti ed impediti, per modo che fece quasi 19 miglia per giorno: e non ci maraviglieremo che Tolemeo per siti piani e senza ostacoli, ed oltre a ciò spinto dal bisogno dell' acqua, onde questi penuriavano, ne fece da 23 per ciaschedun dì.

(242) *Rinocolura.* Tolemeo pone questa città nella Cassiotide dell' Egitto, e la chiama Rinocorura egualmente che Gioseffo.

(243) *Della Celesiria.* È da notarsi che Polibio comprende nella Celesiria tutta la Palestina, la quale Tolemeo (v, 16) distribuisce nella *Galilea, Samaria, Giudea di qua e di là del Giordano, ed Idumea.*

(244) *Ristorò colà l' esercito.* Προσαναλαβὼν ἐνταῦθα τὴν δύναμιν ha il testo, che male rendettero gl' interpreti latini, *et rursus inde profectus.* Il πρὸς preposto ad ἀναλαμβάνειν non significa semplicemente prender seco le forze, ma prenderne altre in aggiunta, locchè è falso che Antioco facesse, pervenuto che fu in Gaza. E prescindendo anche da siffatta circostanza, nojosa superfluità sarebbe stato il dire che Antioco, venuto in Gaza, si tolse di là nuovamente coll' esercito per proseguire innanzi. Quindi ho ricevuto l' altro significato che ha προσαναλάμβανω di rinfrescare, ristorare dalle fatiche del viaggio, e che molto meglio s' adatta a questo luogo. Lo Schweigh., quantunque nel dizionario Polibiano adotti il mentovato senso, ne esclude tuttavia il presente passo.

(245) *Con Etolica bensì ec.* Gli Etoli sono dal nostro in varii luoghi (II, 3, 4, 45, 49, IV, 67) descritti per gente superba, feroce, avara, che nessun mezzo di lucro reputa turpe, ed a guisa di fiere avvezza è a vivere di rapina. Quindi è chiaro, che l' audacia etolica mista era sempre a quella viltà d' animo, ch'esclude il vero coraggio, e cader non può nell'uomo valoroso.

L' azione pertanto di Teodoto avea bensì tutta la ferocia e crudeltà etolica, e se vogliam eziandio tutta la sua avventataggine ed inconsideratezza; ma, quanto al suo scopo, potea essere paragonata al generoso attentato d' uno Scevola contro Porsenna, o d' una Giuditta contr' Oloferne.

(246) *Attillatura.* Περικοπὴ è la voce greca che ho così espressa, della quale dice lo Schweigh. ch' essa è propria del vestiario, e significa l' *ornamento del corpo* (corporis cultum). La sua composizione di περὶ e κόπτω l' avvicina molto, se non m' inganno, al vocabolo italiano da me prescelto; dappoichè un vestito che s' adatta intorno al corpo, come se fosse *intorno a lui tagliato*, non può a meno di sortire quell' eleganza e leggiadria, in che l' attillatura propriamente consiste.

(247) *Abbigliamenti.* Circa la voce ἐνδυμενία, che ho siffattamente tradotta, veggasi la nota 297 al quarto libro.

(248) *Ucciso Andrea.* Nel lib. III de' Maccabei narrasi, che Tolemeo scampò dalla morte per opera di certo Dositeo figlio di Drimilo (Giudeo apostatato dal culto de' suoi padri), il quale sostituì al re una persona del volgo.

(249) *La banda reale.* Cioè l' *agema*, di cui abbiamo lungamente ragionato nella nota 68 di questo libro.

(250) *Seco lui allevato.* Non precisamente *collactaneus*, conforme hanno gl' interpreti latini, ch' è quanto dire, *nudrito collo stesso latte;* ma insieme col re educato ed ammaestrato in tutto ciò che appartiene alla guerra ed all' amministrazione civile. Cotesti giovani, venuti in età adulta, erano i più cari confidenti del re, e qui appunto veggiamo uno d' essi comandare in quella parte dell' esercito, dove Antioco era per combattere. Così osserviamo Crisogono, che con Filippo ebbe comune l' educazione, condurre le forze di lui nella Tessaglia e nella Focide (V, 6, 97), e talmente a lui affezionato, che gli fu sempre autore di clementissime azioni (VII, 12, IX, 23).

(251) *Paggi reali.* Βασιλικοὶ παῖδες non sono per mio avviso, *figli d' amici del re*, conforme suppone lo Schweigh., ma fanciulli di nobile discendenza, incaricati de' minuti servigi intorno

alla persona del re, non diversi da'paggi che servono nelle corti degli odierni sovrani, e che, entrati nell' adolescenza, a più ragguardevoli ministeri vengono elevati, siccome accadde al Müsco qui rammentato.

(252) *Arsinoe.* « Costei, *dice l' autore del terzo libro dei Maccabei*, *v.* 5, andando attorno esortava l' esercito, atteggiata a compassione (e ben gliene dava motivo la vigliaccheria del fratello), e con lagrime e co' capegli sparsi tutti pregava, che sè stessi, ed i figli e le mogli ajutassero animosamente, promettendo che, se vincessero, darebbe a ciascheduno due mine d'oro ». E tanta forza ebbero le preci femminili, e la generosa promessa, che l' esercito di Tolemeo ottenne compiuta vittoria.

(253) *Nessuno di loro ec.* Osservarono già il Reiske e lo Schweigh., che quanto qui asserisce Polibio non potea cadere in Antioco, come quegli che avea già cose tali consumate, che altri recati sarebbesi a grande gloria; dappoichè ebbe soggiogato Molone, e ridotta la Siria in suo potere.

(254) *Squadrone.* « Anticamente, *scrive il Grassi*, *Dizion. milit. T.* 2, *p.* 142, sonava schiera, squadra, battaglione, ora si ristringe ad una parte d' un reggimento di cavalleria di cento cavalli ». Ma, quantunque seguendo l' uso moderno bastato sarebbe di render ἴλη per isquadrone semplicemente, io ho voluto ampliare l' espressione coll' aggiunta di cavalli, affinchè qualche troppo sottile cruscante, invano cercando questo significato nel solo codice di lingua da lui venerato, non ne dia carico d' aver posta una mano qualunque di soldati in luogo di una compagnia di cavalieri.

(255) *In tal guisa combattono.* Interessante è questa descrizione del modo, in cui gli elefanti fra loro s' azzuffano, omessa dagli altri autori e da Plinio stesso che tanto distesamente parla di questi animali e de' loro costumi nel libro ottavo della storia naturale. Aristotile (Hist. anim. lib. IX, c. 1) riferisce soltanto che gli elefanti combattono insieme fortemente e si feriscono coi denti, e che il vinto a tale si avvilisce che non può sopportare la voce del vincitore.

(256) *Avvinghiandosi.* Probabilmente colla proboscide, nella quale hanno gli elefanti somma forza ed agilità, mentre che i loro piedi anteriori nell'attitudine stazionaria, grossi e corti come sono, male posson ergersi ed abbracciarsi. Infatti veggiamo tosto, che vincea quell' elefante, il quale cacciava in fianco la proboscide dell' altro.

(257) *Con tutta la forza.* Questo sembrami che volesse esprimer Polibio, preponendo a βίᾳ l'articolo τῇ, quasi avesse detto: *con quella ch' è forza, colla forza per eccellenza.*

(258) *Non tollerano l'odore ec.* Questa opinione è riferita da Polibio, ma da lui non creduta appieno, dicendo egli poco appresso che, secondo il suo parere, fuggivano gli elefanti d'Africa spaventati dalla grandezza e forza di quelli d' Asia: la qual cagione è assai più probabile della prima, non osservandosi siffatte avversioni fra gli altri animali. Plinio pure (VIII, 9) scrive « Indicum (elephantem) Afri pavent, nec contueri audent; nam et *Major Indicis magnitudo* est ec. A' nostri giorni ancora gli elefanti del Senegal e della Guinea sono minori di quelli dell' India (Buffon hist. nat. T. 28, p. 154, edit. Sonnini). Se non che quelle fra le belve di Tolemeo che combatterono colle belve avversarie dovettero ad altra razza appartenere, ed erano forse indiane esse medesime, ovveramente de' paesi degli Etiopi e de' Trogloditi, cioè dell' Africa orientale (V. Tolemeo Afric. Tav. 4), dove questi animali sono assai più grandi e forti che nell' Africa occidentale (Buff. op. cit. p. 151), e dove secondo Diodoro (III, p. 108), Tolemeo Evergete, padre del presente, li fece con ogni diligenza cacciare.

(259) *Ma spaventati ancora.* Non ho creduta inutile la particella καὶ dopo ἀλλὰ, siccome la reputarono gl' interpetri latini che la neglessero. Polibio, riportata la causa meno verisimile della fuga degli elefanti d' Africa dinanzi a quelli d' India, soggiugne modestamente il suo parere, non escludendo la sentenza volgare, ma unendola alla sua per via della mentovata copula.

(260) *Spinte addosso.* Bella e necessaria correzione fece qui lo Schweigh. al testo, nel quale prima di lui leggevasi τὰς πρὸς

αὐτῶν τάξεις συνωθουμένων, *spinte essendo le schiere* (accusativo) *contro di loro*, donde alcun senso non si cava , e secondo un'altra lezione τὰς πρὸς αὐτῶν τάξεις (le schiere innanzi a loro), dalla quale , oltre alla discordanza del passivo coll' accusativo notata nella lezione anteriore , emerge l' assurdità che gli elefanti, spauriti e spinti indietro, precipitavansi sulle schiere che stavan loro davanti. Ma scrivendo, conforme fece il sullodato commentatore, e noi, a lui attenendoci, traducemmo: πρὸς τὰς αὐτῶν κ. τ. λ., ogni difficoltà è appianata.

(261) *Antioco qual inesperto ec.* L' errore d' Antioco e la causa della sua sconfitta fu la sua soverchia insistenza nel vantaggio ch' egli ottenne coll' ala destra. Che se, siccome fece Tolemeo, tosto mostrato si fosse alla falange: questa, dalla presenza di lui animata , avrebbe con maggior valore combattuto. Ma Tolemeo , conscio della propria dappocaggine , lasciossi guidare dall' esperienza e sagacità d' Andromaco e di Sosibio: laddove il giovine re di Siria , dal solo suo impeto concitato , procacciossi la vittoria dove meno importava , ed abbandonò i suoi nel più decisivo momento.

(262) *Verso Gaza.* Non mi so indurre ad adottar col Palmieri e col Reiske , oltre alla Gaza di Siria o di Fenicia , ch' è la presente , un' altra d' Egitto fra Rinocolura e Pelusio , sovrannomata Palaeogaza (Gaza vecchia). Diodoro (XIX , p. 715) pone espressamente l' antica Gaza nella Siria, e da lei non lungi debb' essere stata la nuova ; dappoichè , conforme narra il succitato storico (p. 717), Demetrio figlio di Seleuco, rotto da Tolemeo davanti alla prima delle mentovate città, in ritirandosi giunse lo stesso giorno della sua sconfitta , verso il tramontar del sole , nella seconda. V. la nota 241 di questo libro.

(263) *Venerano ec.* Io non tenterei , siccome vorrebbe il Reiske, e non disapprova lo Schweigh., il προσκυνοῦσι (adorano, venerano) che hanno tutti i libri, convertendolo in προσκλίνουσι (sono inclinati). Imperciocchè, sebbene il primo di questi verbi si costruisce coll' accusativo , non mancano esempli (ed il confessa lo Schweigh. stesso) in cui regge il terzo caso. Ma non

per questa ragione grammaticale soltanto io lascerei intatto il testo Polibiano; sibbene ancora, perchè facendo cotal mutazione, avrebbe con nojosa tautologia scritto il nostro, che i popoli della Celesiria sono animati di benevolenza verso la casa d' Egitto, perchè sono ad essa inclinati. Quanto è più ragionevole il dire, che la propensione che a lei aveano manifestavasi negli atti di venerazione che le dimostravano.

(264) *Onorando Tolemeo ec.* Ei si fu allora che Tolemeo visitò Gerusalemme, e poich' ebbe sacrificato al vero Dio, volle a viva forza entrare nel luogo più sacro del tempio, ma da un repentino terrore che lo invase ne fu impedito, siccome narrasi nel principio del libro terzo de' Maccabei.

(265) *Che nessuno nel regno sarebbesi aspettata.* Ed in realtà non fu merito di Tolemeo, se così terminò questa guerra; sibbene tutta la lode del suo buon esito attribuirsi debbe a' ministri ed a' generali del re, che con tanta segretezza seppero creare ed addestrare un poderoso esercito, e singolarmente a Sosibio che fu, siccome altrove riferisce il nostro, astutissimo maneggiatore, e nella battaglia di Raffia comandò la falange (c. 65) che riportò la vittoria – La sorella di Tolemeo ancora ebbe la sua parte in quel felice risultamento. (V. la nota 252).

(266) *I Rodii.* Accenna questo terremoto Giustino (XXX, 4), e lo dice accaduto lo stesso anno, in cui Filippo V re di Macedonia, assalito da tutta la Grecia, che i Romani spalleggiavano, chiese la pace, ed ottenne una tregua soltanto. Ma ciò avvenne l' anno 556 di Roma, corrispondente all' olimpiade 145, 2, quindi diciannove anni dopo i fatti poc' anzi narrati, cui assegna Polibio l' olimp. 140, 3, ossia l' anno d. R. 537. Oltre a ciò riferisce Giustino (l. c.), come nello stesso giorno che riuscì funesto a Rodo surse dal seno del mare un' isola nuova fra Teramene e Terasia, appartenenti alle Cicladi. Plinio (II, 89) dice, che la stessa isola emerse cento trent' anni dopo che nel quarto anno dell' olimp. CXXXV erano nate Tera e Terasia; onde secondo lui il mentovato terremoto avrebbe avuto luogo il secondo anno dell' olimp. CLXVII. Ma quanto poco si apponessero

al vero Giustino e Plinio risulta da' nomi de' re, che a detta del nostro regalarono sì generosamente i Rodii, trovandosi fra quelli Antigono Dosone, cui l' anno d. R. 531 successe Filippo, e Seleuco Callinico padre d' Antioco Magno, che morì l' a. di R. 528 (Polib. II, 71). Andò ancor errato Eusebio, il quale (Chronic. I) nel secondo anno dell' olimp. CXXXIX, che fu il primo del regno d' Antioco Magno, pose la mentovata catastrofe. Il perchè è da riferirsi questo caso all' epoca che formò il subbietto della così detta *Preparazione* di Polibio, e se qui lo troviamo, convien dire, conforme opina lo Schweigh., che allora terminata fosse la ristaurazione delle mura, delle darsene, e delle altre parti della città di Rodi, che rovesciate furono in quell' orrendo terremoto.

(267) *Gerone e Gelone.* « La liberalità di Gerone verso i Greci loda il nostro nel libro VII, 8. Gelone figlio di Gerone morì in età d' oltre cinquant' anni, avanti il padre (Polib. l. c. T. Liv. XXIII, 30). Ch' egli avesse parte nel regno si conosce da queste parole di Polibio ». Schweighauser.

(268) *Settanta talenti.* Nel testo leggesi : ἑβδομηκόντα καὶ πέντε ἀργυρίου τάλαντα πρὸς τὴν εἰς τὸ ἔλαιον τοῖς ἐν τῷ γυμνασίῳ χορηγίαν (settantacinque talenti d' argento da darsi pella spesa dell' olio a quelli che s' esercitano nel Ginnasio). Ma questa lezione è manifestamente viziosa, non essendo possibile che pell' olio solo avessero i Rodii ricevuta una somma così enorme, mentre che nulla fu loro assegnato pelle fabbriche. Quindi il Reiske sospettò che dopo ἑβδομήκοντα fossero andate smarrite alcune parole che indicassero la destinazione de' settanta talenti al ristauramento delle mura e delle darsene, e che i rimanenti cinque servissero pell' olio. Lo Schweigh. propone di leggere ἑβδομ. καὶ πέντε ἀργ. τάλ. (75 tal. d' arg.) di per sè, e poscia πρὸς δὲ (oltre a ciò) τὴν εἰς τὸ ἔλαιον χορηγίαν (l' olio pella spesa ec.). A me è sembrato più conveniente di trasportare il solo cinque alla spesa d'olio, senza fare alcun' altra mutazione o aggiunta, potendosi da sè comprendere che la som-

ma maggiore fornita da Gerone dovea esser impiegata nella spesa maggiore, qual era la rifabbricazione degli edificii caduti.

(269) *Nel Ginnasio.* Era il *Ginnasio* presso i Greci, e la *Palestra* presso i Romani il luogo dove la gioventù addestravasi nella corsa, nella lotta ed in altri esercizii, per dar al loro corpo robustezza ed agilità. Ora, affinchè più pronti riuscissero i varii movimenti delle membra, e ad un tempo con maggior facilità sottrarsi potessero i combattenti dagli assalti degli avversarii, ungevansi questi d' olio il tronco e le estremità.

(270) *A sollievo de' cittadini.* Non vanno d' accordo gl' interpetri ed i commentatori di Polibio nella spiegazione di questo luogo, che suona nel testo *εἰς ἀπαύξησιν τῶν πολιτῶν* (pell'aumento de'cittadini). Il Casaub. credette che si trattasse d'accrescere con quella moneta il numero degli abitanti, di cui molti erano periti nel terremoto, e voltò *ad frequentandam urbem incolis.* Ma i cittadini non sono una merce che si acquista col danaro, siccome gli schiavi. Il Perotti tradusse *ad usum civium*, quasichè avesse letto *ἀπόλαυσιν*. Più ragionevol' è la conghiettura dell' Ernesti, che cotal aumento intendasi delle sostanze de' cittadini più poveri. Non parmi pertanto, conform' è opinione del medesimo, che abbia a leggersi *ἐπαύρεσις*, il qual vocabolo presso Tucidide (II, p. 133) significa consumazione voluttuosa delle facoltà; siccome interpetra colà lo Scoliaste: *τὰς ἀπαύρεσεις, τὰς ἀπολαύσεις καὶ ἡδυπαθείας*, *godimenti e diletti*, e non altrimenti uso delle cose necessarie alla vita.

(271) *Catapulte di tre cubiti.* Giusto Lipsio (Poliorcet. lib. III, dial. 2) adducendo questo passo di Polibio ed un simile di Appiano sostiene coll' autorità di Festo, che la misura tricubitale non apparteneva alle catapulte, ma all' arma che da quella era lanciata – Il cubito è la distanza dall' apice delle dita al gomito, quindi mezzo braccio – Io pertanto ho creduto che dir si possa catapulta di tre cubiti, siccome diciamo cannoni di dodici, di ventiquattro ec., indicando il peso della palla che gittasi fuori del medesimo.

(272) *Mostra.* Era nel Pireo, cioè porto d' Atene, certo sito

dove i mercatanti esponevano le mostre degli effetti che vendevano, e che dalla cosa stessa traeva il nome, chiamandosi Δεῖγμα, (Mostra) V. Esichio a questa voce, e gli autori citati nella nota – Senofonte (Ellenic. v, 1) narra che essendosi gli Egineti con un' armata ostile avviati al Pireo, alcuni d' essi giunti al Digma saltarono fuori, e ne rapirono parecchi mercatanti e marinai.

(273) *Tolemeo.* Di cognome Evergete, padre di colui che allora regnava.

(274) *Ardebbi.* Secondo Esichio era l' Artabo (che così è questa voce nel testo) una misura della Media, corrispondente al medimno attico. Da questo luogo scorgesi che anche in Egitto valevansi della stessa misura, la quale sembra tuttora colà conservarsi sotto il nome di *ardebbe,* equivalente a tre staja e mezzo veneziani.

(275) *Travi di pino quadrati di giusta misura.* Dalla qualità del legno resinoso e resistente all' umidità, e dalla tagliatura del medesimo qui indicate non è a dubitarsi, ch' esso servir dovea pella fabbricazione delle navi. Quindi non erano i travi di pino diversi da' legni di costruzione prima nominati, siccome apparisce dal testo, dove questi articoli sono separati – La *giusta misura,* attenendomi al Reiske, non l' ho applicata, conforme risulta dalla lezione che in tutti i libri riscontrasi, a' cubiti (πήχεις) e alle braccia, ma alla lunghezza delle travi, leggendo: πευκίνων τετραγώνων ἐμμέτρων πήχεις τετρακισμυρίους, e non ἐμμέτρους πήχεις. Potrebbe eziandio darsi che Polibio avesse scritto πάχους ἐμμέτρου (di giusta grossezza), secondochè sospetta lo stesso Reiske, ma troppo verrebbe con questa correzione ad alterarsi il testo.

(276) *Pel ristabilimento del Colosso.* Tuttavia non fu esso ristabilito, ed a' tempi di Plinio (Hist. nat. xxxiv, 7, 18) vedeasi ancora questa prodigiosa mole stesa al suolo.

(277) *Talenti di bronzo.* Il testo ha τάλαντα solamente; ma con ragione riflette il Reiske che debb' essere stata omessa la

parola χαλκοῦ (di bronzo) ; dappoichè di questo metallo era il colosso.

(278) *Ad uso di pali.* In usum cuneorum tradusse il Casaub., confondendo σφηκίσκων che ha il nostro con σφηνίσκων, diminutivo di σφὴν (cuneo) « Ma a qual uopo, dimanda lo Schweigh. diecimila cunei, o un maggior numero ancora, se da un pezzo parecchi si facevano ? E qua' cunei di sedici cubiti ! Che se da una trave più se ne tagliavano, cosa importava additare la lunghezza delle travi ? » Quindi, appoggiato ad Esichio e ad uno scoliaste d' Aristofane, dimostra egli che σφηκίσκος deriva da σφὴξ (vespa), il cui ventre posteriormente si ristringe e finisce in una punta, imitando la forma d' un palo, cui fu per somiglianza lo stesso nome apposto.

(279) *Assi per tavolati.* Il testo ha στρωτῆρες derivato da στρώννυμι che significa coprir un piano con tavole o qualsivoglia altra materia. Qui trattasi d' assi destinati a solai delle stanze ed a coperte delle navi che comprendonsi sotto il nome di tavolati.

(280) *Criseide.* Era questa vedova di Demetrio e madre di Filippo (V. Euseb. Chron. 1). Dopo la morte del marito sposolla Antigono Dosone.

(281) *Legna cinque mila braccia ec.* Lo Schweigh. ha conservata la disposizione confusa del testo nell' annoverare questi articoli, e traduce : *materiæ, resinæ et crinis dena millia cubitorum et millia talenta.* Io ho unita l'espressione della misura alle legna, e quella del peso agli altri oggetti. Il χιλιάδας poi stimai di dover spiegare con un breve giro di parole.

(282) *Lisania, Limneo, Olimpico.* Chi fossero costoro che Polibio appella dinasti, cioè sovrani di minor conto, quali sono a' nostri giorni i Duchi, Gran-Duchi ec., ed in qual parte dell' Asia avessero dominio non si ha contezza alcuna. Che non regnassero in contrade barbare sembra indicare il carattere greco de' loro nomi.

(283) *Rammentandosi.* Ho seguita la conghiettura del Reiske, il quale suppose che innanzi ad ὡς πλεῖστυ, siccome leggesi in

tutti i codici, fosse omesso il vocabolo μεμνήμενοι, locchè debbe aver sospettato eziandio il Casaub., introducendo nella sua versione la parola *memores*. Lo Schweigh. corresse arbitrariamente ὅσῳ πλεῖστον, pretendendo che per ellissi si possa sottintendere τοσούτῳ μᾶλλον. Non gli dispiace pertanto un' altra emendazione proposta dal Reiske di convertire l'ὡς in ᾧ, ch'egli interpreta, *quo decoro servando*, ma che sembrami stentata. Io mi lusingo d' aver abbracciata l' opinione più ragionevole.

(284) *Alimentarsi.* Notisi questa espressione, la quale indica che i soldati qui annoverati non aveano a levarsi temporariamente, ma dovean essere stanziati e mantenuti dalla lega per qualsivoglia evento.

(285) *Al lido orientale dell' Argolide.* Questo tratto di costa, che fiancheggia l' Epidauria e la Trezenia, fu per eccellenza chiamata Ἀκτή (Acte, spiaggia di mare, lido) e tale la denomina qui Polibio – Diodoro tuttavia (XVIII, p. 633) distingue dagli Argivi gli abitanti, così dell' Acte, come delle altre province a queste contigue – Per ciò che spetta al senso della voce Ἀκτή, è dessa dallo scoliaste d' Omero (Il. B. v. 395) così definita: ὁ παραθαλάσσιος καὶ πετρώδης τόπος, ἀπὸ τοῦ περὶ αὐτὸν γίνεσθαι, ὅ ἐστι, ῥήσσεσθαι καὶ περικλᾶσθαι τὰ κύματα, *sito presso al mare e sassoso, dal rompersi che fanno intorno a lui le onde.* Quindi ebbero altri lidi ancora questo nome, e l'Attica pure fu per cagione della sua estesa costa vicina a'monti appellata *Acte* (Tzeze Lycophr. p. 88; Strab. IX, p. 391) e la parte marittima dell' Acarnania fu egualmente così chiamata (Strab. X, p. 461).

(286) *Calama.* Di questo luogo forte della Messenia non trovasi menzione presso alcun altro antico. Sembra pertanto che fosse poco lungi da' confini della Laconia, dappoichè Licurgo se ne impossessò, appena uscito coll' esercito.

(287) *Ciparissei.* Era Ciparissa la prima città marittima della Messenia che incontravasi venendo dalla Trifilia; provincia, siccome vedemmo, appartenente all' Elide.

(288) *Andania*. Ho seguita la lezione dello Schweigh., il quale a πρὸς τὴν ἰδίαν, espressione molto oscura, e che fece dar i dotti in istrane conghietture, sostituì πρὸς τὴν Ἀνδανίαν, essendo Andania città della Messenia rammentata da Pausania e da Strabone (VIII, p. 360), e situata fra Ira e Messene sulla strada che conduce a Megalopoli. Omero la chiama Οἰχάλια (Ecalia). E tanto è la lezione del sullodato commentatore più ragionevole, quanto meglio s'accorda col προσβολὰς ποιησάμενος (facendo attacchi) che precede.

(289) *Taurione*. Colui che Filippo lasciò suo luogotenente nel Peloponneso. (V. IV, 6, 87).

(290) *Privati della patria*. (V. II, 55 e IV, 25)

(291) *A dotazione*. Leggo col Reiske διακλήρωσιν, *sortitionem*, *distribuzione per sorte*, e non ἀναπλήρωσιν, *riempimento, supplimento*. Quando presso i Greci accadeva in una città cambiamento di governo, i terreni che avean appartenuti a'cittadini espulsi ponevansi in comune, e la sorte decideva de'loro nuovi padroni, i quali toglievansi sempre fra i più zelanti fautori del nuovo ordine di cose. Nello stesso modo distribuivansi da' Romani i fondi a' soldati ch' erano mandati nelle colonie. – Io non ho creduto di dover esprimere questa particolarità nel volgarizzamento, ma mirando allo scopo dell' operazione, cioè alla creazione de' nuovi possessori, ho usato quel vocabolo che più mi è sembrato corrispondere a cotale scopo.

(292) *Pritanide*. Nella vita d'Aristotile scritta da incerto autore, e pubblicata dal Menagio, Pritanide è fra gli undici successori dello Stagirita per ordine d' età (che così io interpetro il κατὰ τάξιν che colà leggesi) nominato l'ottavo. Plutarco ancora (Sympos. I, Opp. T. II, p. 612) rammenta questo filosofo, quantunque egli non dica che fosse peripatetico. Ciò che di lui asserisce Polibio mette la cosa fuori di dubbio, ed a torto sostiene il Menagio ch' egli con alcuni altri degli undici che in quella vita riscontransi non solo non furono successori d' Aristotile, ma neppure Peripatetici.

(293) *Nel tempio di Giove accordatore*. Ἐν Ὁμαρίῳ ha il te-

sto, sulla qual voce vedi la nota 137 del secondo libro. Era cotesto tempio in Egio, dove gli Achei teneano il lor annuo congresso.

(294) *Distretto.* Con parola più significante ma impossibile a rendersi nel nostro idioma chiama Polibio nell' Achea συντέλεια ciaschedun tratto di paese, che contribuiva in comune (συντελεῖ) uomini e danari, siccome egregiamente spiega il Reiske cotesta espressione.

(295) *Leonzio.* Luogo non conosciuto da nessun autore, e che io sospetto esser una corruzione di *Leuttro* (Λεῦκτρον) nel territorio di Ripe fra Egio e Fara (V. Strab. VIII, p. 387), dove pell' appunto accaddero i fatti qui narrati.

(296) *Molicria.* Città dell'Etolia, fra la quale e Naupatto è il promontorio Antirrio.

(297) *Calcea.* Secondo Strabone (x, p. 459) il monte *Calcide*, da Artemidoro denominato *Calcea* (Χαλκεία), giace nell'Acarnania (propriamente nell' Etolia) fra la foce dell' Eveno e Pleurone. Ma stranissima è l'espressione di Strabone, e tale che non si comprende, se città fosse cotesta Calcide o monte. Polibio scioglie siffatto dubbio e ci addita l'emendazione del geografo, il quale sembra aver scritto, non τὸ ὄρος ἡ Χαλκίς (il monte la Calcide, ma τὸ ὄρος καὶ ἡ πόλις Χαλκίς (il monte e la città di Calcide). Dubito pertanto se v' avesse un' altra Calcide mediterranea nell'Etolia sull'Eveno, conforme asserisce lo Schweigh.; dappoichè quella ch' egli crede tale, mentovata da Strabone nel lib. x, p. 447, Omero citato da questo geografo chiama Χαλκίδα ἀγχίαλον, *Calcide litorale.* Nè diversa dall' Omerica è quella di cui narra Tucidide (I, p. 71) che apparteneva a' Corintii, e che gli Ateniesi presero girando colle loro navi il Peloponneso. Del resto v' avea parecchie altre città di questo nome: Calcide d' Eubea, Calcide di Tracia, Calcide di Sicilia.

(298) *Il Rio.* « Altrimenti Antirrio. Stefano Bizantino fa, a dir vero, di Rio una città dell' Etolia, che non è diversa da Molicria; ma realmente è desso un promontorio, che sporge nel mare presso Molicria. » Schweighauser.

(299) *Il residuo della somma.* Avea Filippo stabilito con Scerdilaida di pagargli venti talenti all' anno, affinch' egli molestasse gli Etoli per mare. V. IV, 29, V, 3, 4.

(300) *Il promontorio di Malea.* Punta orientale del golfo della Laconia, intorno a cui la navigazione era molto pericolosa pella contrarietà de' venti (Strab. VIII, p. 378). Il nome greco è in plurale, e suona le Malee.

(301) *Fissio.* Luogo di pochissima considerazione e da nessun altro scrittore nominato.

(302) *Calidonia-Naupazia.* Territorio di Calidone e di Naupatto.

(303) *Fanotea.* Piccola città della Focide sul fiume Cefiso (Strab. IX, p. 407). L' autore de' viaggi d' Anacarsi la confonde con Panopeo, altra città della Focide sopra Orcomeno, poco lungi da Opunzio, capitale de' Locri Epicnemidii (Strab. IX, p. 416).

(304) *Tradimento a rovescio.* Giasone fingendo di tradire Alessandro tradì Ageta; quindi colse il frutto dell' inganno chi dovea rimaner ingannato, e rimase tristo chi vedeasi in pugno il profitto. Ciò espresse Polibio esattamente col vocabolo παλιμπρόδοσις, che ingegnato mi sono di voltare colla maggior possibile precisione. *Falsa et simulata traditio* tradusse lo Schweigh., ma non rese, per quanto sembrami, tutta la forza del testo. Imperciocchè simulato bensì era il tradimento, ma conveniva eziandio indicare la qualità della simulazione, che consisteva appunto nell' invertire l' ordine della trama.

(305) *Bilazora.* « Stef. Bizantino la chiama Bimazo (Βύμαζος), e si riferisce alla testimonianza d' Eforo; ma Livio (XLIV, 26) s'accorda con Polibio. » Reiske.

(306) *Peonia.* Così appellavasi secondo Livio (XL, 3) in tempi più remoti l' *Ematia*; nome che anticamente ebbe tutta la Macedonia dal re Ematione, che diede colà i primi saggi di valore. (Justin. VII, 1, Plinio IV, 17, 10). Era la Peonia, giusta Tolemeo (III, 13), situata nel centro del mentovato regno, e conteneva *Pella* capitale del medesimo. Ma a giudicar e da quanto ne

dice il nostro, e Plinio (l. c.) copriva essa i confini settentrionali verso la Dardania.

(307) *Bottiea.* In Strabone soltanto (VII, p. 330) trovo fatta menzione di questa provincia, che secondo lui il fiume *Assi* o *Assio* dividea dall' *Amfassitide*, per modo che essendo questa ad oriente del mentovato fiume, la Bottiea giaceva ad occidente del medesimo.

(308) *Edessa.* Riferisce Giustino (l. c.) che Carano mentre cercava con una grande moltitudine di Greci, per comandamento dell' Oracolo, una sede nella Macedonia, venuto nell' Emazia, occupò la città d' Edessa seguendo una greggia di capre, senza che gli abitanti se ne accorgessero per cagione della folta nebbia e della dirotta pioggia. In memoria di questo avvenimento chiamò egli l' anzidetta città *Egia* da *αἰγὸς* (Egos) genitivo di capra. Solino (c. 15) narra che Carano, giunto co' suoi in Macedonia dal Peloponneso, fabbricò una città ch' egli appellò *Ega*, dove avea osservato ch' erasi coricata una greggia di capre, secondo il responso datogli dall'Oracolo. Quindi non erano, a detta di questo autore, Ega (o Egea) ed Edessa la stessa città, locchè fu eziandio opinione di Tolemeo (l. c.) che amendue distingue.

(309) *Larissa.* Città mediterranea della Tessaglia sul fiume Peneo, che non dee confondersi colla Larissa marittima, sovrannomata *Cremaste*, ossia *pensile* nella Ftiotide presso al seno Maliaco.

(310) *Melitea.* È fra le città della Tessaglia rammentata da Strabone (IX, 434) e da Plinio (IV, 16, 9). In tempi più lontani chiamavasi Pirra, e i suoi abitanti asserivano che in picciolissima distanza da loro fosse il poco ragguardevole castello d'*Ellade*, donde gli *Elleni* trassero il nome.

(311) *Danno di sè prova.* Non ho voluto negligere nella versione la proprietà della frase greca *δοῦναι τὴν αὐτοῦ πεῖραν* (dare prova di sè) relativa all' oggetto che negli sperimenti si dimostra efficace, in opposizione a *πειρὰν τινος πράγματος λαμβάνειν* (prendere prova d' alcuna cosa) concernente al subietto che lo sperimento instituisce. Il *capere experimentum* dei

latini corrisponde alla seconda di queste frasi; non così posson essi rendere la prima che qui riscontrasi, e che gl' interpetri esprimono per *experimento cognoscuntur.*

(312) *A chi fu danneggiato.* Ho seguita la lezione proposta dallo Schweigh. sull' autorità de' più riputati codici, siccome la più ragionevole: cioè a dire παθοῦσι (coloro che soffrono) in luogo di παροῦσι (che sono presenti), e συνιέσι (che conoscono) da συνίημι (conoscere, sentire) per συνοῦσι da σύνειμι (sono insieme con alcuno, converso).

(313) *Enipeo.* Questo fiume, secondo Strabone (VIII, p. 356), discende dal monte Otri che insieme col Pindo forma la catena occidentale della Tessaglia (Plin. IV, 15, 8); e riceve l' Apidano, che viene da Farsalo. Quindi dee Filippo essersi accampato poco lungi da questa città. Un altro fiume di questo nome era nell' Elide, e cadeva nell' Alfeo, ma a' tempi di Strabone (l. c.) avea già cangiata denominazione.

(314) *Farsalo.* Questo è propriamente il nome della città renduta tanto celebre pella disfatta di Pompeo; non già *Farsalia*, conforme per errore riscontrasi in alcuni testi antichi. (V. Forcellini Lexic. ad voc. Pharsaliam), e con cui denotavasi il suo territorio; onde leggesi in Livio (XXXIII, 6) *Pharsalia tellus.*

(315) *Piano denominato Amirico.* Fra le città della Tessaglia, cui gli Etoli recavano danno colle loro scorrerie, Larissa era la più distante da Tebe, donde quelli uscivano. Il perchè io non dubito che il piano qui nominato fosse la grande pianura, nella quale erano Larissa, Fera e parecchie altre città, e che a' tempi di Strabone (IX, p. 443) chiamavasi *campo Pelasgico:* Τὸ νῦν καλούμενον, sono parole di quel geografo, Πελασγικὸν πεδίον.

(316) *Coll' assiduità del lavoro.* Il testo non ha che τῇ δὲ συνεχείᾳ (colla frequenza, continuazione), ed il Reiske, che io ho seguito, acconciamente propone di aggiugnervi τοῦ πόνου (del lavoro) o qualche cosa di simile.

(317) *Leonzio.* Vedi sopra capp. 4 e 27.

(318) *Filippopoli.* Τὴν Φιλίππου πόλιν, la *città di Filippo*, chiama Polibio la stessa che T. Livio (XXXIX, 25) denomina

Philippopolis, e senza dubbio parla questi della Tebe Ftia, dappoichè l'annovera fra quelle città che Filippo tolse agli Etoli. Così l'appella pure Diodoro (lib XXVI, ecl. 7). I Poeti, siccome Virgilio, Ovidio, Lucano, Petronio, e qualche storico ancora, siccome Floro, confusero questa città con *Filippi*, ch'era nella Macedonia estrema a'confini della Tracia, e dove Cassio e Bruto sconfitti furono da Ottaviano e M. Antonio. Scrivon essi (V. Forcellini ad voc. Philippi) che la battaglia in cui caddero gli ultimi propugnatori della Repubblica Romana avvenne negli stessi campi Farsalici, ne' quali fu rotto il grande Pompeo, e non lungi da cui era situata la Tebe di Tessaglia. La qual asserzione indusse in errore il Palmieri, facendogli credere che Filippopoli ancora dovesse chiamarsi Filippi, e che mestieri fosse di correggere Polibio, convertendo Φιλίππων πόλιν in Φιλίππους.

(319) *Intorno Malea.* Cioè il promontorio di Malea. V. sopra il cap. 95.

(320) *Fuste.* Ἡμιολίας chiama Polibio le picciole navi, delle quali servivansi gl'Illirii per predare. In conformità di ciò definisce Esichio questo vocabolo: μικρὸν πλοῖον δίκροτον λῃστρικὸν, *piccolo naviglio con due ordini di remi, per uso di pirati.* L'origine di questo nome che suona: (vascelli) *da uno e mezzo*, è così additata dall'Etimologo: Τὸ ἡμιόλιον μέρος ψιλὸν ἐρετῶν ἐστι, πρὸς τὸ ἀπ' αὐτῶ μάχεσθαι, *una parte e mezza è vuota di rematori, affinchè da quella si combatta;* cioè di quattro parti una sola è occupata di rematori, e tre non ne hanno. – I Romani chiamavano questa specie di barchette *myoparones*, il qual vocabolo con molta probabilità deriva lo Scaligero da μυῶνες, essendo la forma di siffatti legni bislunga, e simile a quella de' sorci (V. Voss. Etymolog. a questa voce) – Allo stesso significato corrisponde in italiano fusta, ch'è spiegato dalla Crusca: *spezie di navilio da remo da corseggiare.*

(321) *Nella battaglia d'Etruria.* Presso il lago Trasimeno. (V. III, c. 84).

(322) *Che a nessuno più che a te si conviene.* Come a que-

gli che gloriavasi di discendere da Alessandro Magno. V. sopra c. 5.

(323) *Dacchè era uscito di prigionia.* Così sembrami che debban interpretarsi le parole del testo ἐκ τῆς αἰχμαλωσίας (letteralmente, fuori della prigionia), e non come le tradusse lo Schweigh.: *ex quo captus fuerat* (dacchè era stato preso), quasichè egli fosse ancor prigione. Di sopra (c. 95) riferì Polibio, che, essendo egli caduto nelle mani di Filippo, allorquando questi diede il guasto alla campagna di Naupatto, fu poscia messo in libertà senza riscatto. Che se, mentre trovavasi in Egio, non fosse stato libero, come avrebb' egli potuto aspettare colà a suo arbitrio il congresso degli Achei?

(324) *Pirgo.* Livio (XXVII, 32) fa menzione d'un castello di questo nome situato nella distanza di cinque mila passi da Elide. Crede lo Schweigh. che il Pirgo qui nominato diverso fosse dal Liviano, e vicino a' confini dell' Achea e dell' Arcadia; ma nulla impedisce che Filippo in una grossa scorreria si appressasse alla capitale dell' Elea, quantunque sua intenzione non fosse di occupare questa provincia. – Del resto leggevasi il presente passo stranamente corrotto ne' codici, ed il Casaub. ingegnandosi d' emendarlo fece peggio, cangiando τοῖς περιππίοις (Pirgo ne' Perippii) in τοῖς ἐρειπίοις (nelle ruine, cioè una torre nelle ruine di Lasione). Il Reiske volle conservare l' antica lezione, e lo Schweigh. propone nelle note appiè del testo περιπηνίοις (nei campi dintorno al Peneo), ma ne' commentarii se ne ritratta. Siccome pertanto io porto opinione, che dello stesso Pirgo parlassero, e Livio e Polibio, e quello che è rammentato dallo storico romano era poco lungi da Elide bagnata dal Peneo; così ho preferita la correzione dello Schweigh., comechè da lui stesso rivocata.

(325) *Panormo ec.* V. la nota 124 al libro primo.

(326) *Valle della Naupazia.* Κοῖλα τῆς Ναυπακτίας, ch' è quanto dire: *i luoghi concavi* della Naupazia, tali che s' abbassano da tutte le parti, come fanno appunto le valli. Nello stesso senso è da intendersi la Celesiria Κοίλη Συρία, della quale tanto

parla il nostro, situata in un profondo piano fra le catene del Libano, dell' Antilibano e di altre altissime montagne.

(327) *Il quale parlò ec.* Con poca esattezza storica Giustino (XXIX, 2) fa che Filippo all' incirca colle stesse parole aringhi i Macedoni.

(328) *Afferrandosi le mani.* Così narra Diodoro (XVII, 55) che l'esercito d'Alessandro passò il Tigri, presentando una sola massa, de'loro corpi composta, all'impeto delle onde; quantunque Curzio (IV, 37) asserisca che fecero questo tragitto alzando le armi sulla testa, nella quale attitudine, conforme osserva il Freinshemio, non potevano i soldati passar uniti, se non se a due a due.

(329) *Barbari,* « Denotava egli i Romani, siccome nel libro IX, 37. » Reiske.

(330) *Nell' occidente.* Tal era la posizione dell' Italia per rispetto alla Grecia. Il Casaub. lesse, seguendo i Codici manoscritti, *ταῖς δυνάμεσι*, e tradusse *adversus illas immensas vires* (il quale *illas immensas* non è nel testo); ma il Reiske giudiziosamente ne fece *ταῖς δύσεσι*. Giustino ancora fa dire a Filippo nello stesso discorso. « Videre tonantem ac fulminantem *ab occasu procellam.* »

(331) *Dispose tutti gli alleati alla pace.* In ogni tempo le guerre esterne furono negli stati il miglior rimedio contro alle intestine discordie, sovrattutto nelle repubbliche, dove l' ambizione de' potenti ha continuo bisogno di pascolo. Ogni pagina, a così dire, della storia de'Romani, allorquando popolarmente si reggeano, attesta questa verità. Ma alla Grecia, dalle continue interne stragi malmenata ed esausta, poco giovamento recò la sforzata unione dal timore d' un esterno nemico operata.

(332) *Allo stato solo.* Il testo ha semplicemente *ἐν γὰρ εἴη*; ma avverte opportunamente lo Schweigh. che deesi sottintendere *μόνον* (solo.) In fatti sarebbe stata cosa troppo assurda, che i Greci facendo pace non avessero più badato all'interesse del proprio paese, ma unicamente si fossero volti agli affari che agitavansi in Italia fra i Romani ed i Cartaginesi.

(333) *La nostra promessa ec.* V. I, 3, IV, 28.

(334) *Le loro sostanze.* Ne' codici non leggesi che ἰδίους, e fu per mera conghiettura che il Casaub. aggiunse βίους (facoltà, sostanze). Lo Scaligero, attenendosi al Perotti, che scrisse *respublicas componebat*, preferì all'anzidetta voce νόμους (leggi): ma lo Schweigh. a buon diritto tiene col Casaub., dappoichè κτάομαι e ἀνακτάομαι (posseggo, e ritorno in possesso) dicesi con molto maggiore proprietà de' beni e delle fortune che non delle leggi, ed oltre a ciò le città del Peloponneso non avean altrimenti perdute le loro leggi, tranne quelle poche che, per essere state conquistate, mutarono governo.

(335) *Nati fatti ec.* L'incivilimento di tutte le nazioni che abitavano questa penisola, la fertilità del loro terreno, l'opportunità che davano a' traffichi le estesissime loro coste, le instituzioni politiche e religiose che avean adottate, eran al certo attissime a stabilire la prosperità di ciascheduna, ove la cupidità di primeggiare non avesse di continuo armate le une contro le altre. E fu cotesta mal augurata smania da' più remoti tempi la infelicità della Grecia, la quale non così tosto uscì vittoriosa della terribile lotta colla Persia, che fu lacerata pelle dissensioni degli Ateniesi cogli Spartani, poscia andò sossopra pella gara de' Lacemoni co' Tebani; e quantunque in appresso gràn parte di lei piegasse sotto il giogo de' re di Macedonia, e si stesse cheta, l'altra, e singolarmente il Peloponneso, nell'atto stesso che spirava libertà, infuriava contro sè medesima. Così non avendo essa saputo conservare l'unione che l'ebbe scampata dalle smisurate forze di Serse, a tanto di debolezza si ridusse, che la concordia in lei operata dal terrore delle armi occidentali inutile ripiego divenne alla sua salvezza. – Si maraviglia lo Schweigh. dell'asserzione di Polibio che i Peloponnesi oltre gli altri uomini atti erano ad una vita mansueta ed umana, giacchè ciò non poteasi dire degli Spartani, bellicosi bensì e di severi costumi, ma non punto mansueti. Quand' anche pertanto i Lacedemoni non fossero stati che la quinta parte appena di tutto il Peloponneso, egli non è poi vero che una nazione austera nel tenore di

vita, e nell' arte della guerra esercitata, non possa gustare le dolcezze della pace. Quale fra le nazioni moderne è più sobria degli Svizzeri, e quale più indurata a' patimenti della guerra? e tuttavia menan essi una vita tranquilla, nè mai sono fra di loro, o co' vicini in discordia, perchè, contenti del proprio stato, non conoscono il furor delle conquiste.

(336) *Di mali carchi.* Frammento d' una tragedia incerta di Euripide. Lo Schweigh. legge πρασίμοχθοι, ch' egli crede modificato da πρησίμοχθοι, *accenditori di guerra*, *o spiranti guerra*, sendoche πρήθω significa *accendo* e *spiro.* Ma sembrami più ragionevole l' altra lezione di τλησίμοχθοι, *tolleranti di stenti*, proposta dal Barnesio e dal Musgravio, per cui si evita una ripetizione, e che ha un' analogia nel τλησίπονος d' Esichio.

(337) *Euriclide e Micione.* « Pausania (II, 9) li chiama retori degli Ateniesi grati al popolo. Moriron costoro in appresso avvelenati per comandamento di Filippo ». Schweighauser.

(338) *Ed una persona.* Πρόσωπον è nel testo, cioè a dire, secondo la spiegazione del Reiske, un uomo che la sua autorità, o se così vogliasi, la sua ombra, o maschera prestasse agli Egizii, sotto cui nascondendosi potessero fare ciò che loro piacesse. – La vera causa pertanto della ribellione de' soldati indigeni furono le libidini sfrenate di Tolemeo, e l' indegna confidenza ch' egli avea data ad Agatocle, il quale a sua posta governava il regno insieme colla sorella concubina del re. – La persona a cui le milizie mal contente fecero capo si fu Tlepolemo, giovane audace e per virtù militare specchiato. Questi ridusse Alessandria nella maggior ristrettezza, intercludendo le vettovaglie, e dopo la morte di Sosibio e del re, seguita in quel trambusto, assunse l' amministrazione del regno. V. Polib. XV, 25 e seg., XVI, 21.

(339) *Stimandosi sufficienti.* Persuasi essendo che da sè soli, senz' ajuti esterni, avrebbono migliorata la propria condizione.

(340) *Pelagonia.* Provincia settentrionale della Macedonia, fra l' Erigone e l' Assio, che chiamavasi ancor *Tripolitide* (Strab. VII, p. 327) dalle tre città che la componevano, cioè *Azoro*, *Pitio* e *Doliche* (Liv. XLII, 53). La città di *Stobi* che diede il nome

a Giovanni *Stobeo*, ed oggidì appellasi *Starachino*, ignota a' testè citati autori, ma rammentata da Tolemeo (III, 14) sembra posteriormente essere stata fabbricata da' Romani, e diffatti Plinio (IV, 17, 10) la chiama *oppidum civium Romanorum*. – *Pisseo* non trovasi che in Polibio.

(341) *Dassaretide*. Giusta Strabone (VII, p. 318) apparteneva questa popolazione, ch' egli qualifica oscura, all' Illiria, ed era situata fra i Dardani e gli Ardiei. Stef. Bizant., citando il lib. VIII di Polibio, pone egualmente i Dassariti (Δασσαρῖται) nell'Illiria; onde io m' induco a credere che due fossero le province di questo nome, l' una illirica, l' altra macedonica. – Plinio (III, 25, 23) colloca i Dassareti dietro i Parteni, che il nostro stesso (II, 11) annovera fra i popoli dell' Illiria.

(342) *Febatide*. Tranne Polibio nessuno conosce questo nome. – *Antipatria*. Livio (XXXI, 27) riferisce che questa città era situata in un passaggio angusto – *Crisondione*, *Gertunta*. Nella vicinanza d' Antipatria erano, a detta di Livio (l. c.), *Corrago* e *Gerrunia*, che forse non differivano da' luoghi qui nominati da Polibio.

(343) *La terza porzione*. Non compresero qui bene, secondochè a me pare, gl' interpreti latini la mente di Polibio. Scrivendo, *vix enim tertio loco aliquam hujus rationem habebat*, vengon essi a significare che Demetrio poneva Filippo nel terzo luogo, quasichè dopo di sè e d' alcun altro, che non si sa chi sia, egli tenesse Filippo in qualche conto. Ma fatto sta che il τρίτην μερίδα che qui leggesi, è una porzione eguale alla terza parte del tutto; dond' è chiaro, che Demetrio, delle conquiste ch' egli sperava di fare per mezzo di Filippo, destinava a questi appena la terza parte, volendo tutto il resto per sè.

(344) *Creonio e Gerunta*. Stima lo Schweigh. esser queste le medesime che furono di sopra mentovate co' nomi di Crisondione e Gertunta; ma Polibio, in ricordando le città riconquistate da Filippo, accenna complessivamente quelle fra cui erano Crisondione e Gertunta comprese, e poscia nomina separatamente Creonio e Gerunta. Oltre a ciò erano le une nella Dassaretide, le altre nella Febatide.

(345) *Lago Licnidio.* Strabone (VII , p. 327) dice , che intorno alla città di Licnunte sono parecchi laghi che di pesci abbondano. Tolemeo (III , 13) la pone ne' Dasserezi; ma Diodoro nel lib. XVI s'accorda col nostro: se non che egli appella il lago *Lichnitide.* Il Casaub. al succitato luogo di Strabone , s' ingegna di conciliare queste due opinioni , figurandosi la città di Licnunte, ch' egli dietro a Stef. Biz. appella *Licnido* e Licnito , da un lago o palude circondata. – Le notizie che si hanno sulle città che seguono sono vaghe o nulle. I *Pissantini* sono forse gli abitanti di Pisseo nella Pelagonia , di sopra nominata , e *Orgisa* sembra essere l' *Orgesso* rammentata da Livio (XXXI , 27) , castello nell' estremità della Macedonia , presso Corrago e Gerunio.

(346) *Poichè navigò ec.* L' inimicizia di Filippo con Scerdilaida re dell' Illiria , ch' egli avea bensì scacciato dal suo territorio , ma non debellato , il costrinse a fare gli apparecchi navali in Tessaglia (probabilmente in Demetriade, porto principale di quella provincia) ed a girare tutto il Peloponneso per recarsi in Apollonia , città marittima dell' Epiro , donde con breve tragitto si passava in Idrunte (Otranto).

(347) *Terror panico. Pan* , racconta Polieno (Stratagem. lib. I) era generale di Bacco molto sagace ed accorto. Avendo le spie annunziato a Bacco, che trovavasi col suo esercito in un bosco da rupi circondato , come un immenso numero di nemici erasi oltre quel luogo accampato , Pan insegnò a' suoi , che di nottetempo tutti insieme alzassero grandissime strida. Il rimbombo delle balze e la concavità del bosco fecero sì , che i nemici credettero esser l' oste molto maggiore che non era , e di tanto timore li riempierono , che si diedero a precipitosa fuga. Quindi favoleggiossi , che la ninfa *Eco* era amica di Pan , ed i vani e notturni terrori furono chiamati *panici.*

(348) *Sasone.* Secondo Strabone (VI , p. 281) giace quest' isola a mezza strada fra l' Epiro e Brindisi , il qual intervallo è pell' appunto l' ingresso del mar Jonio per chi viene dall' Adriatico. Di rincontro ad essa è la punta de' monti Acroceraunii.

(349) *Dallo stretto* , cioè di Sicilia. « I Latini pure usano sem-

plicemente *fretum* per *fretum Siculum*, quando la situazione dei respettivi luoghi abbastanza insegna di quale stretto si ragioni. Così Livio (xxx, 28), parlando d'Annibale, dice: *qui Italiam ab Alpibus ad fretum monumentis ingentium rerum complesset* ». Schweighauser.

(350) *Ma non era ec.* La particella negativa non è nel testo, e vi fu dal Casaub. molto ragionevolmente supposta. Imperciocchè non era falso che staccaronsi da Lilibeo alcune navi romane, chiamate in ajuto da Scerdilaida contra Filippo. Lo Schweigh. sostiene l' integrità del testo, e rigetta il supplimento del Casaubono.

(351) *In addietro riferiti.* Nel capitolo 78 di questo libro. Polibio si vale qui del vocabolo ἄρτι, che significa *testè*, *non ha guari*, ma che non debb' essere preso con tutto il rigor del termine.

(352) *Ilio.* Intorno a questa città e ad Alessandria della Troade leggasi la nota 231 di questo libro.

(353) *E i figli, e le donne.* Abbiam già osservato altrove che i Galli, quando andavan in guerra, conducevano seco le mogli ed i figliuoli, affinchè la presenza degli oggetti più cari maggior ardire loro inspirasse.

(354) *A' barbari d' Europa.* Il Reiske convertì acconciamente l' accusativo τοὺς βαρβάρους, che leggesi in tutti i libri, e che non ha alcun senso nel dativo τοῖς βαρβάροις; onde μὴ ποιεῖσθαι τοῖς βαρβάροις τὴν διάβασιν è quanto μὴ δοῦναι συγχώρειν κ. τ. λ., *non dare*, *accordare a' barbari il passaggio.*

(355) *Noi pertanto ec.* Nella fine del lib. III, avea detto Polibio, che allorquando avrebbe narrati i fatti della Grecia accaduti nell' Olimpiade CXL, egli passato sarebbe alla sposizione della Repubblica romana. Ora ci annunzia, che gli avvenimenti della Grecia in quell' Olimpiade compresi sono da lui raccontati; quindi aspettarci dovevamo ch' egli attenesse la promessa di farci conoscere nel libro sesto la forma del governo romano, premettendo una breve recapitolazione delle cose trattate nel presente libro, non altrimenti che nel principio del quarto e del quinto egli

diede qualche cenno intorno alle cose contemporaneamente accadute in Ispagna ed in Italia, e trattate distesamente nel libro terzo. Laonde io non comprendo perchè debba sospettarsi collo Schweigh; che Polibio abbia scritto ἐν τῇ τρίτῃ βίβλῳ (nel terzo libro) in luogo di ἐν ταύτῃ (in questo). Le cose preaccennate nel terzo furono già diffusamente esposte nel quarto e nel quinto ed il compendio destinato a stare in capo al sesto ben più ragionevolmente dovea riferirsi al libro che immediatamente lo precede, che non ad altro più remoto quale si è il terzo.

FINE DELLE ANNOTAZIONI DEL LIBRO QUINTO.

DELLE STORIE

DI POLIBIO DA MEGALOPOLI.

AVANZI DEL LIBRO SESTO.

I. Per ciò che spetta alle reppubbliche Greche, le quali spesso crebbero, e spesso sperimentarono (1) sovvertimenti, facil è la sposizione degli avvenimenti passati, e la sentenza sull' avvenire. Conciossiachè agevol riesca il narrare ciò ch' è noto, e predir il futuro non è difficile, facendo conghiettura dalle cose già accadute. Ma intorno a' Romani non è punto facile, nè espor lo stato presente per la (2) mista forma del loro governo, nè annunziar l' avvenire, merceccchè ignoransi le particolari loro instituzioni ne' tempi addietro, così in pubblico, come in privato. Quindi chi chiaramente scorger vuole le cose eccellenti che in quella repubblica sono, di non comune attenzione e disamina ha d'uopo. Ora la maggior parte di coloro che voglion magistralmente di siffatto argomento discorrere, dicono esservi tre generi di governo, de'quali il primo chiamano Regno, Aristocrazia l' altro,

il terzo Democrazia. A questi sembrami che meritamente chieder si possa, se ci adducono i mentovati governi come soli, o almeno come i migliori: che in amendue i versi mi sembrano andar errati. Imperciocchè il miglior governo è da reputarsi quello che delle proprietà di tutti gli anzidetti è composto. La qual cosa non per raziocinio solo, ma per esperienza ancor ci è nota, dacchè Licurgo costituì il primo in questa guisa la repubblica de' Lacedemoni. Ma non è neppur da ammettersi che queste forme sole esistano; sendochè vedemmo alcuni governi monarchici e tirannici che moltissimo differiscono dal regno, eppure sembrano in qualche parte somigliargli: dond'è, che tutti quelli che regnano soli, per quanto è in loro, mentiscono ed usurpano il nome di regno. V'ebbe eziandio alcuni governi in cui pochi dominavano, e che parevan avere qualche cosa d'eguale alla signoria degli Ottimati, dalla quale, a dir vero, sono molto distanti. Lo stesso dicasi del dominio popolare.

II. Che vero sia ciò che asseriamo, quindi è manifesto, che non ogni monarchia hassi tosto a chiamar regno, ma soltanto quella che spontaneamente è conceduta, e più col consiglio che non col timor e colla forza si regge. Così non ogni oligarchia è da stimarsi aristocrazia; sibbene quella in cui per elezione gli uomini più giusti e prudenti imperano. Egualmente non è democrazia quella ove tutta la moltitudine è padrona di fare ciò che vuole e si propone; ma là dov'è patrio costume venerar gli Dei, rispettar i genitori, onorar i vecchi, ubbidir alle leggi, presso cotali corpi è da cre-

dersi che v' abbia democrazia, quando vince ciò che piace al maggior numero. Quindi dobbiamo dire avervi sei generi di governi: tre che sono a tutti sulle labbra, e de' quali pur ora parlammo, e tre a questi di natura affini; cioè a dire, (3) l' impero d' un solo, la signoria di pochi, e il (4) dominio del volgo. Dapprincipio senza statuti e per solo impulso di natura formasi l' impero d' un solo. A questo tiene dietro e da lui nasce aggiugnendosi arte ed emendazione, il Regno. Il quale poichè è degenerato ne' mali che sono in lui radicati, vale a dire nella tirannia; tolti i Re, nasce l' Aristocrazia. Questa ancora essendo per sua natura volta in Oligarchia, allorquando l' ira della moltitudine si vendica dell' ingiustizia de' Grandi, si produce il governo popolare, dalla cui insolenza e scelleratezza emerge a lungo andare la sovranità del volgo. Che vero sia quanto intorno a queste cose dicemmo puossi apertamente conoscere ponendo mente a' naturali principii, a' nascimenti e alle mutazioni di ciascheduna d' esse. Imperciocchè colui solo che sa come ognuno di questi governi nasce, può conoscere ancora l' aumento e il colmo, e la tramutazione di ciascheduno, e quando, e come ne avverrà la fine, e dove riescirà. Il qual modo di sposizione stimai il più conveniente alla repubblica Romana, perciocchè sin da principio il suo stabilimento e la sua aumentazione fu secondo natura.

III. Più accuratamente forse le naturali reciproche tramutazioni de' governi furono esaminate (5) da Platone e da alcuni altri filosofi; ma cotal disamina essendo varia e prolissa, pochi v' arrivano. Il perchè quanto cre-

diamo che di quella appartener possa ad una storia di fatti, e adattarsi alla comune intelligenza, tanto c'ingegneremo di toccare sommariamente. Che se alcuna cosa sembrerà mancar a questo prospetto universale, ciò che diremo in appresso partitamente darà un sufficiente compenso per ciò che ora è lasciato in dubbio. - Quali sono adunque i primordii de' governi, e donde diremo che questi dapprincipio nascano? (6) Quando, o per diluvii, o per influenza pestilenziale, o per isterilità de' campi, o per altre simili cagioni, nasce deperimento del genere umano, quali avvenimenti esser già stati abbiam appreso, e ragion vuole che abbian ad esser ancora: perisce insieme ogni industria ed arte. Ma quando da', quasi che dissi; semi rimasi in processo di tempo è ricresciuta la moltitudine degli uomini; allora come gli altri animali, così questi pure, ove raccolgansi (ed è ragionevole che quelli della medesima specie s'accozzino pell' imbecillità della loro natura), necessariamente condotti sono e dominati da chi prevale in robustezza di corpo e audacia d'animo; non altrimenti che osserviamo nelle altre schiatte d'animali che non governansi coll' opinione. La qual cosa dobbiam credere certissima opera della natura, veggendo in quelli senza contrasto i più forti dominare, siccome nei tori, ne' cignali, ne' galli e in altri simili. Dapprincipio adunque egli è probabile, che gli uomini pure cotal vita menassero, raccogliendosi a guisa di bruti, e seguendo i più robusti e possenti, cui la forza è il limite dell'impero; locchè può denominarsi (7) Monarchia. Ma quando in cotesti corpi a lungo andare si stabilisce

una comunità d' educazione e una reciproca famigliarità, (8) principia a nascer il Regno, svolgendosi negli uomini l'idea dell' onesto e del giusto, e di ciò egualmente che a questi è contrario.

IV. Incominciano pertanto e sussistono le cose anzidette nel modo che segue. Tutti dalla natura spinti sono al coito, donde nascon i figliuoli. (9) Ora, quantunque volte il giovine educato fattosi adulto non è riconoscente verso chi l' ha allevato, e nol assiste, ma all' opposito s' attenta d' ingiuriarlo con parole e con fatti, egli è manifesto che ciò dispiacere ed offesa recherà a chi per avventura n' è testimone, e conosce la cura e le pene de' genitori nel governo de' figli e nel loro sostentamento. Imperciocchè differendo il genere umano in ciò dagli altri viventi, ch' esso solo ha mente e raziocinio, non è al certo verisimile che gli uomini trasandino la mentovata differenza del giusto e dell'ingiusto, conforme fanno gli animali bruti; sibbene prenderanno cognizione del fatto, e ravvisatolo il disapproveranno, provvedendo all' avvenire, e riflettendo che lo stesso a ciascheduno d' essi può accadere. E se giammai alcuno è ne' pericoli dall' altro soccorso o difeso, ed egli non rimeriti il suo salvatore, anzi s' ingegni di nuocergli, sarà un cotale senza dubbio abborrito da chi ne avrà contezza, e dell' altro avran tutti compassione, temendo non a sè stessi un giorno simil caso avvenga. Donde sorge in ciascheduno qualche idea (10) della forza e teorica del dovere, ch' è principio e fine della giustizia. Egualmente ove alcuno ne' pericoli combatta per tutti, ed incontri e sostenga gli assalti di robustissime

fiere, meritamente avrà egli dalla moltitudine benevola ed onorifica accoglienza; ma chi fa il contrario conseguirà vituperio e sdegno. Dond'è ragionevole che s'ingeneri ne' più una certa dottrina del turpe e dell'onesto, e della differenza che fra loro esiste, e sarà l'uno emulato ed imitato pell'utile che arreca, e l'altro fuggito. Allorquando adunque chi ha nello stato il maggior potere protegge sempre gli anzidetti (11) secondo l'opinione del popolo, ne acquista egli da' sudditi fama di (12) giusto compensator de' meriti. Nè per timor della forza, ma più presto per sentimento, di buon grado a lui s'assoggettano, e d'accordo gli conservan l'impero; e quand'anche sia molto vecchio unanimi il difendono, e a tutta possa oppongonsi a chi insidia la sua signoria. Ed in questa guisa da Monarca insensibilmente diventa Re, quando dalla ferocia e dalla vigoria passa il principato alla ragione.

V. Questa è presso gli uomini la prima idea dell'onesto e del giusto, e di ciò ch'è ad essi contrario; questo il principio e l'origine del vero regno. Imperciocchè non a quelli solo, ma eziandio a coloro che da essi nascono i sudditi per lungo tempo serban il dominio, persuasi, che i figli procreati da tali genitori e sotto di loro educati, avranno le stesse massime. Che se, quando che sia, dispiaccion a' posteri, (13) eleggonsi questi maestrati e Re, non più secondo le forze del corpo e la veemenza dell'animo, (14) ma in ragione dell'eccellenza del sapere e della riflessione, avendo per via de' fatti sperimentato quanto siano gli uni dagli altri diversi. Anticamente coloro che scelti

erano ed ammessi a cotal dignità invecchiavano nel regno, afforzando e murando i luoghi opportuni, e conquistando territorio, parte per sicurezza, parte per procacciar a' sudditi abbondanza delle cose necessarie. E mentre in ciò occupavansi erano fuori d' ogni accusa ed invidia, perciocchè non vestivansi gran fatto diversamente dagli altri, nè distinguevansi ne' cibi e nelle bevande, ma menavano vita a quella degli altri eguale, conversando al pari colla moltitudine. Ma poichè coloro che per nascita e successione assunsero il supremo potere, pronti trovaron i mezzi di sicurezza, pronto tutto ciò che al vitto fa d' uopo; seguendo disordinate cupidità pell' affluenza d' ogni cosa, stimarono convenirsi a' principi vestiti diversi da quelli de' sudditi, diverse e varie voluttuose vivande e suntuosi apparati, e non doversi loro contraddire nell' uso degl' illeciti amorosi piaceri e congiungimenti. Quindi fu, che per alcuni attentati destandosi invidia e offesa, per altri accendendosi odio e ira nemichevole, il regno si convertì in tirannide, e nacque il principio del suo scioglimento, e si stabilirono le insidie contro i regnanti; le quali non da' pessimi, ma da' più generosi e magnanimi, ed insieme arditi cittadini sono tramate; perciocchè questi meno degli altri tollerar possono gli oltraggi dei principi.

VI. La moltitudine, quando si è procurata de' capi, unendo con essi i suoi sforzi contro i re pelle anzidette cagioni, toglie al tutto la forma di regno e di monarchia, e dà principio ed origine (15) all'Aristocrazia. Imperciocchè a coloro che disfanno la monarchia il po-

polo come per riconoscenza tosto concede il potere sovrano, e ad essi affida le sue cose. I quali dapprima contenti di cotal incarico, nulla hanno in maggior pregio della comune utilità, e con somma cura ed assiduità ogni affare maneggiano, così privato, come pubblico. Ma quando i figli ricevono da' padri per successione cotal facoltà, inesperti come sono di mali, ed ignari affatto dell' eguaglianza e libertà civile, e sin da fanciulli educati nelle franchigie e nelle dignità de' padri, si danno parte all'avarizia ed all'ingiusto amor de' danari, parte all' ubbriachezza ed alle insaziabili gozzoviglie che ne sono compagne, parte ad insultar donne ed a rapir fanciulli. Costoro cangian l' Aristocrazia in (16), Oligarchia, e tosto risvegliano nel volgo sentimenti simili a quelli che abbiam testè mentovati. Il perchè avviene che (17) volgansi alla stessa disgraziata fine ch' ebbero i tiranni.

VII. Conciossiachè vedendo taluno l' invidia e l' odio che lor portano i cittadini, ed arrischiandosi poscia di attaccarli con qualche detto o fatto, ha subito tutta la moltitudine a pronta cooperatrice. Indi chi di loro uccidono, chi caccian in bando, ma non osano di preporsi un re, temendo le passate ingiustizie, nè ardiscono d'affidar a molti i pubblici affari, avendo ancor innanzi agli occhi la scelleratezza degli antecedenti. Restando loro intatta la sola speranza che in sè stessi pongono, a questa appigliansi, ed il reggimento oligarchico convertono in democrazia, ed il provvedimento e la fede dei pubblici negozi essi medesimi s'addossano. E finattantochè rimangon alcuni, che sperimentarono (18) l' orgoglio e

la prepotenza, sono essi contenti della presente costituzione, di nulla facendo maggior conto che dell'eguaglianza e della libertà. Ma come sopraggiungon i giovani, e la democrazia è consegnata a' figli de' figli, non tenendo in gran pregio l'eguaglianza e la libertà per esser ad esse assuefatte, cercano di sormontare gli altri; nel qual difetto cadono precipuamente coloro che gli altri in ricchezza avanzano. (19) Quando poi gettansi ad ambir onori, e da sè e per via della propria virtù non vi possono pervenire, dilapidan le loro sostanze, adescando e corrompendo la moltitudine in ogni guisa. Donde avviene, che, poichè han renduto il volgo avido e famelico di doni coll' imprudente lor ambizione, sciogliesi la democrazia ancora e convertesi in violenza e impero di mani. Imperciocchè, avvezza com'è la moltitudine a consumare l'altrui, ed a ripor la speranza di campare nelle facoltà aliene; ove conseguisca un capo magnanimo ed audace, esclusa per la sua povertà da' pubblici onori, si riduce ad un governo manesco, ed accozzatosi commette uccisioni, esilii, nuove divisioni di terre, finchè imbestialito torni a trovar un despota e monarca. (20) Questo è il circolo de' governi, questo l'ordine di natura, secondo il quale si cangiano e tramutano, ed al medesimo punto gli Stati ritornano. Chi queste cose esattamente conosce, in discorrendo le future vicende de' governi (21) andrà forse errato ne' tempi, ma di rado s'ingannerà pronunciando senz'ira e invidia, (22) circa il grado dell'incremento, o della decadenza, o la disposizione al tramutarsi. Quanto è alla repubblica Romana, per via di questa

investigazione potremo principalmente giugner alla cognizione del suo primitivo stato, del suo accrescimento e del suo colmo, e così del cangiamento in retrocessione che quindi nascerà. Che questa repubblica fra tutte le altre, conforme testè dissi, siccome ha avuto il suo incominciamento e il suo crescere secondo la natura, così avrà pure la mutazione in contrario secondo la natura. Locchè scorgerassi per quanto direm in appresso.

VIII. Ora con poche parole rammenteremo la legislazione di Licurgo; essendo cotal discorso non alieno dal nostro proposito. Avea egli compreso come ciaschedune delle anzidette cose avviene per necessità di natura, e concludeane che ogni forma di governo semplice e stabilita sopra un solo potere è pericolosa, percioccbè ben presto si volta nel vizio che l'è proprio, e che le tien dietro naturalmente. Conciossiachè, siccome del ferro è peste congenita la ruggine, e del legno i tarli e le tignuole; donde avviene che, quand'anche scampino dalle offese esterne, periscono per ciò ch'è lor innato: così ha la natura in ciaschedun governo piantato un qualche malore, che sempre l'accompagna; nel regno il modo detto (23) monarchico, nell'aristocrazia quello della sovranità di pochi, e nella democrazia quello della ferocia e del (24) dominio delle mani, ne' quali possibil non è che in processo di tempo non degenerino le anzidette forme, siccome abbiam testè riferito. Locchè preveggendo Licurgo costituì un governo, non semplice e d'una sola forma, ma riunì tutte le virtù e proprietà de' migliori, affinchè nessuna di queste, crescendo oltre il dovere, trabocchi ne' vizii af-

fini, e la forza di ciascheduna tratta essendo dall'azione delle altre alla parte opposta, non inclini in alcun lato, nè troppo vi penda, ma contrappesato e ad equilibrio ridotto, duri cotal governo lungamente, (25) quasi nave che vince lo sforzo del vento, o della corrente. I re non potevan insuperbire, perchè temevan il popolo, cui era data una sufficiente parte nel reggimento, e il popolo a vicenda non osava di disprezzar i re per paura del senato, i membri del quale essendo tutti eletti secondo la loro virtù, doveano sempre accostarsi al più giusto; per modo che la parte infievolita, perseverando negli antichi costumi, sempre maggiore faceasi e più poderosa, mercè de' Senatori che verso di lei si inclinavano e le aggiugnevano peso. Laonde così sistemata avendo la sua repubblica, (26) conservò a' Lacedemoni la libertà più lungo tempo, che non la tenne qualsivoglia altro popolo che noi conosciamo.

IX. Quegli adunque, preveggendo in certo modo colla ragione, donde, e come ciaschedun cangiamento suol avvenire, guarentì l'anzidetta repubblica da ogni danno. I Romani, sebbene nella costituzione che diedero alla patria conseguirono lo stesso fine, non per via di raziocinio, ma mediante molte lotte ed agitazioni, (27) scegliendo sempre il meglio per mezzo delle cognizioni acquistate nelle proprie vicende, pervennero alla stessa meta di Licurgo, ed al più bello sistema di governo de' nostri giorni.

(28) Dee pertanto un buon giudice apprezzar gli scrittori non da ciò che han omesso, ma dalle cose che dicono, e se in queste s'abbatte a qualche menzogna, sapere, che le omissioni furono fatte per ignoranza; ma se vero è tutto ciò ch' espongono, concedere, che quelle reticenze ancora da riflessione e non da ignoranza procedono.

Erano dunque, conforme dissi in addietro, tre le parti tutte che aveano potere nella repubblica, e mercè di queste ogni particolare con equabilità e convenienza ordinavasi ed amministravasi, per modo che nessuno neppur degl' indigeni affermar potrebbe con certezza, se la repubblica in generale sia aristocratica, democratica, o monarchica. E ben a dritto: che ove c'affisiamo nella potestà de' consoli, sembra il reggime al tutto monarchico e regio; ove in quella del senato, aristocratico, e se alcuno consideri la potestà della moltitudine, parrà esso affatto democratico. Le respettive forme che (29) un dì prevalsero nella repubblica, ed ora pure prevalgono, tranne poche cose, sono le seguenti.

X. I Consoli, innanzi d'uscir colle legioni, essendo in Roma, arbitri sono di tutti i pubblici affari; perciocchè gli altri maestrati tutti ad essi subordinati sono, e loro ubbidiscono, da' tribuni della plebe in fuori. (30) Essi introducono gli ambasciadori nel senato; essi riferiscono nelle deliberazioni urgenti; essi hanno tutto il maneggio de' decreti, e tutte le pubbliche bi-

sogne che compiersi debbono per mezzo del popolo, ad essi appartiene di pigliarne cura, non meno che di chiamar a parlamento, rogar i decreti, ed eseguir ciò ch' è piaciuto alla moltitudine. Negli apparati di guerra, e generalmente nella condotta delle operazioni campali, hanno essi un' autorità pressochè assoluta: conciossiachè loro si competa d' imporre a' socii quanto lor pare, di crear tribuni, arrolar soldati, e far scelta de' più opportuni. Oltre a ciò padroni sono di punir in campagna chiunque vogliono, ed hanno facoltà di spendere de' pubblici danari ciò che lor piace, accompagnandoli il questore, che pronto eseguisce tutto ciò che gli ordinano. A tale, che chi a questa parte riguarda, meritamente dice che il lor governo è schiettamente (31) monarchico e regio. Che se alcune di queste cose, o di quelle che diremo, fossero per cangiarsi, o al presente, o dopo qualche tempo, (32) ciò per niente si riferirebbe all' asserzione che ora ne pronunciamo.

XI. Il Senato ha primieramente l' arbitrio dell' erario, passando per le sue mani tutte le entrate e le spese egualmente. Imperciocchè non posson i questori far spendio alcuno per qualsivoglia bisogno, senza decreto del Senato, se non se per comando de' consoli. E la spesa più ragguardevole di tutte e più grande che fanno i censori da cinque in cinque anni nella ristaurazione ed erezione delle pubbliche fabbriche, fassi pure coll' autorità del Senato, il quale ne concede il permesso a' censori. Del pari tutti i delitti commessi in Italia, che mestieri hanno di pubblica punizione, cioè

a dire, i tradimenti, le congiure, gli avvelenamenti, gli assassinii, affidate sono alla cura del Senato. Inoltre, ove qualche individuo o città d'Italia bisogno abbia di compor una lite, o sia meritevole di castigo, o gli faccia mestieri di soccorso o di presidio, il Senato a tutto ciò provvede. E se necessario è di mandar fuori d'Italia un'ambasceria per far pace, o per esortare o eziandio per imporre (33) o per accettar chi si arrende, o per annunziar guerra, il medesimo fa le occorrenti disposizioni. Similmente venendo a Roma ambascerie, come si convenga riceverle, e dar loro risposta, tutto ciò è occupazione del Senato. Al popolo non spetta nessuna di queste cose. Quindi è, che ove alcuno venga da altri paesi in assenza del console, il governo gli sembri al tutto aristocratico: locchè credono per avventura i più de' Greci, e de're ancora, concludendo essi col Senato la maggior parte de' lor affari.

XII. In conseguenza di ciò chi non ricercherà con ragione, qual parte e di qual natura lasciata sia al popolo nel governo; mentre il Senato ha l'arbitrio di tutte quelle cose che abbiamo partitamente esposte, e ciò che più monta, il maneggio di tutta l'entrata ed uscita, ed i consoli hanno assoluto potere negli apparecchi di guerra, e nelle fazioni militari? Tuttavia rimane una parte al popolo ancora, anzi la più importante: che i premii ed i castighi sono in mano del popolo soltanto; (34) co'quali unicamente ritengonsi i principati, e le repubbliche, e tutta la vita umana. Imperciocchè da coloro che, o non conoscono siffatta differenza, o conoscendola male amministrano questa parte, nessun'im-

presa può ragionevolmente esser condotta. E come lo sarebb'ella ove hannosi in pari onore i buoni ed i cattivi? Giudica dunque il popolo sovente in materia di danari, quando una grossa multa è da imporsi per qualche delitto, e massimamente quando trattasi di tali che han avuto un cospicuo maestrato; nelle pene di morte giudica egli solo. (35) Nella qual bisogna prevale presso di loro un costume degno di lode e di menzione: sendo che a quelli che sono a morte sentenziati, poichè è pronunziata la condanna, dà cotesto costume la facoltà d' andarsene apertamente, condannando sè stessi a spontaneo esilio, quand' anche delle tribù che confermano la sentenza una sola rimanga senz'aver votato. E sono i banditi salvi in Napoli, Preneste, Tivoli (36), ed altre città, che hanno questo patto coi Romani. I (37) maestrati dà il popolo a' più benemeriti; locchè è in una repubblica il più bel premio dell'onestà. Dipende ancor da lui l'approvazione delle leggi, e ciò ch'è di somma importanza, delibera egli intorno alla pace ed alla guerra. E circa le alleanze, e le cessazioni delle ostilità, e le convenzioni, è pur egli che tutto conferma e ratifica, o fa il contrario: per modo che potrebbe alcuno dire a buon dritto, che il popolo ha la maggior parte nella repubblica, e che il governo è democratico.

XIII. Per qual guisa dunque la repubblica romana divisa sia in ciascheduna delle tre forme, abbiam detto; ma come ciascheduna di queste parti possa, ove vogliano, (38) operar colle altre in opposizione o d'accordo, direm ora. Il console, poichè, conseguita l' anzi-

detta facoltà, esce in campo coll' esercito, sembra esser l' assoluto padrone d' eseguir ogni cosa che alla guerra appartiene: ciò non pertanto abbisogna egli del Senato e del popolo, e senza questi non può recar nulla ad effetto. Imperciocchè debbono mandarsi alle legioni le vettovaglie, e (39) senza la risoluzione del Senato, nè frumento, nè vestiti, nè salarii posson essere spediti all' esercito; a tale che vane riuscirebbono le imprese de' duci, ove il Senato si proponesse di operar con malizia, e di frappor ostacoli. Sta adunque nel Senato, se i disegni e divisamenti de' capitani hanno a compiersi, o nò: perciocchè egli è signore di mandar un altro capitano, finito che sia il termine annuo, o di lasciar quello che già v'era. Ed ha lo stesso ordine il potere di celebrar pomposamente ed esaltar le gesta de' duci, non meno che d' oscurarli ed abbassarli; che quelli ch' essi chiamano trionfi, per via de' quali rappresentano con evidenza a' cittadini le cose operate da' capitani, non possono dignitosamente, anzi talvolta nè punto nè poco eseguirsi, ove il Senato non vi acconsenta, e non accordi per quelli le spese. Per (40) cessar le ostilità la deliberazione del popolo è loro assolutamente necessaria, per quanto sieno lungi dalla patria, dappoichè esso, conforme dissi di sopra, concede o nega a' trattati la ratificazione. Ma ciò che maggiormente rileva si è, che deponendo il supremo maestrato, debbon a lui render conto delle loro operazioni, per modo che in nessuna maniera sicuri sono i consoli, che trascurano la benevolenza del Senato, o del popolo.

XIV. Il Senato dall'altro canto, che ha tanto potere, è primieramente costretto a rispettare la moltitudine ne' pubblici affari, ed a tenerne conto. Le più gravi e maggiori inquisizioni e correzioni de' delitti di Stato, che puniti vengono colla morte, non può desso eseguire, ove il popolo non approvi la deliberazione da lui fatta. Lo stesso dicasi di ciò che al Senato medesimo appartiene. Imperciocchè se (41) alcuno propone una legge che toglie al Senato una parte dell'autorità che il costume gli accorda, o lo spoglia di qualche sua prerogativa ed onore, o diminuisce eziandio le sue sostanze, il popolo è padrone di confermar questa legge, o di non accettarla. Ma v'ha di più. Se un solo (42) tribuno della plebe si frappone al giudicio, non che il Senato possa condur a fine qualsivoglia discussione, non può desso neppur sedere, nè in alcun modo ragunarsi. E sono i tribuni della plebe sempre obbligati di far ciò che piace al popolo, e sovrattutto di mirar alla sua volontà. Laonde, in grazia di quanto dissi, teme il Senato la moltitudine, e dirizza la mente al popolo.

XV. Così è a vicenda il popolo soggetto al Senato, e debbe aver a lui riguardo, in pubblico non meno, che in privato. Imperciocchè molti essendo i lavori, che da' censori distribuiti vengono per tutta Italia, nei restauramenti e nelle erezioni de' pubblici edifizii, che difficil sarebbe l'annoverarli, e molti ne' fiumi, ne' porti, negli (43) orti, nelle miniere, nelle campagne, in somma in tutto ciò che cade sotto la signoria de' Romani; ciascheduna delle mentovate cose è maneggiata

dalla plebe, e quasi che dissi, tutti interessati sono nelle compre e negli emolumenti che se ne cavano. Che alcuni prendon i lavori in arrenda da' censori, altri fanno con quelli società; chi (44) guarentisce pegli arrendatori, e chi per essi impegna le sue sostanze al pubblico. Le quali cose tutte sono in arbitrio del Senato, potendo esso prolungar il termine, alleviare sopraggiungendo qualche caso, e annullar affatto la condotta, ove accada cosa, che impossibile renda il soddisfarla. E v'ha molti oggetti, in cui il Senato grande danno, ed all'opposito grande vantaggio arreca a chi maneggia i pubblici proventi: che a lui di tutte queste cose è data relazione. Ma ciò che più importa si è, che dal suo corpo tolgonsi i giudici pella maggior parte delle (45) controversie pecuniarie, così pubbliche, come private, ogni qualvolta l'accusa è grave. Il perchè tutti sono alla sua fede vincolati, e temendo d'aver un giorno di lui bisogno, guardansi bene dall'opporsi e resistere (46) alle sue deliberazioni. Così difficilmente contrariano i disegni de' consoli, perciocchè nelle spedizioni militari tutti, e in generale, e in particolare cadono sotto la loro autorità.

XVI. Tale essendo il potere di ciascheduna parte nel danneggiarsi e soccorrersi reciprocamente, la loro combinazione è acconcia a tntte le circostanze, per modo che non è possibile di trovar una repubblica meglio di questa costituita. Imperciocchè allorquando un esterno pericolo imminente costrigne tutti a sentir e ad operare d'accordo, tale e tanta diviene la forza di quel governo, che nessuna cosa necessaria è omessa, tutti a

gara rivolgendo insieme i loro pensieri al nuovo caso, nè ritardando essi l'esecuzione de' decreti, e cooperando ciascheduno in pubblico ed in privato a conseguire l'intento. Laonde (47) invitta diviene la repubblica, e tutto ciò che ha risoluto ottiene, per la proprietà della sua forma. Quando poi liberati da' pericoli di fuori vivono in prosperità ed abbondanza, frutti delle vittorie, godendo del loro felice stato, e dandosi buon tempo, e poltrendo volgonsi all' insolenza e alla superbia, siccome suol addivenire. Allora sovrattutto puossi vedere, come la repubblica da sè stessa tragge i rimedii a' suoi mali. Conciossiachè, quando una delle sue parti (48) gonfiatasi muove brighe, ed oltre al dovere fassi potente; egli è chiaro, che, nessuna di per sè essendo perfetta, secondochè testè abbiam ragionato, e ciascheduna potendo trarre al lato opposto ed impedir i proponimenti dell' altra; egli è chiaro, dissi, che nessuna delle parti può esuberare, nè soverchiar le altre. Che tutte rimangono nel proprio stato, quali rattenute nel loro impeto, quale sin dapprincipio temendo l'attenzione della compagna.

XVII. (49) Poichè han nominati i consoli, creano (50) i tribuni militari in numero di quattordici, d'infra quelli (51) che sono già cinque anni sotto le armi, ed a questi aggiungono dieci altri che vi sono dieci anni. Del resto (52) vengon i cavalieri obbligati a militare dieci anni (53) ed i fanti sedici, sotto l'età di quaranta sei anni; da (54)

quelli in fuori che censiti sono meno di quattrocento dramme, i quali omettonsi tutti, e riservansi per uso della marina. Che se il caso è urgente, (55) i fanti ancora servir debbono vent'anni. Un impiego civile non è permesso ad alcuno d'assumere, pria che compiuti abbia dieci anni di milizia. Quando i consoli sono per fare la coscrizione de' soldati, destinano al popolo il giorno, in cui hanno a presentarsi tutti i Romani che sono in età atta alle armi; e ciò fassi ogni anno. Venuto il giorno, e giunta in Roma la gioventù abile a combattere, e raccoltasi poscia nel Campidoglio, dividonsi i tribuni più giovani, secondochè dal popolo o da' consoli sono stati creati, in quattro parti; perciocchè la generale e prima divisione delle loro forze è in quattro legioni. I quattro che furono prima creati assegnano alla legione che chiamano prima; i tre che seguono alla seconda, i quattro che vengon appresso alla terza; ed i tre ultimi alla quarta. De' più vecchi, i due primi collocano nella prima, i tre secondi nella seconda legione, i due dopo questi nella terza, ed i tre ultimi nella quarta.

XVIII. Fatta la distribuzione ed elezione de' tribuni per modo, che tutte le legioni abbian un egual numero di comandanti, l'uno dall'altro separati seggono secondo le rispettive legioni, traggon a sorte le tribù ad una ad una, e chiaman a sè quella ch'è loro toccata. Da questa scelgono quattro giovani, eguali a un di presso d'età e di corporatura. Poichè li hanno avvicinati, i primi tribuni fanno la scelta della prima legione, i secondi della seconda, i terzi della terza, e gli ultimi

della quarta. Appressati poi altri quattro, fanno cerna, i primi di quelli della seconda legione, e così in seguito, e gli ultimi di quelli della prima. Poscia ne accostano altri quattro, ed i primi levano quelli della terza legione, gli ultimi quelli della seconda. E così facendo sempre di questa ragione la scelta in giro, pigliano per ciascheduna legione uomini del medesimo taglio. Eletto il numero che han divisato (e questo ascende a quattro mila dugento fanti per ciascheduna legione, talvolta a cinque mila, ove apparisca un maggior pericolo), (56) anticamente erano soliti di scerre per ultimo i cavalieri dopo i quattromila dugento fanti; ora il censore ne fa dapprincipio la elezione secondo il lor estimo; e ne formano trecento per cadauna legione.

XIX. Finita la coscrizione nel modo indicato, raccolgon i tribuni gli eletti delle respettive legioni, e presone da tutti uno ch'è il più acconcio, gli danno questo giuramento: (57) *Ubbidirò a' miei superiori, e farò i loro comandamenti secondo la mia possa.* Gli (58) altri tutti ad uno ad uno vengon innanzi, e giurano, significando, che faranno lo stesso che il primo. Nel medesimo tempo i consoli avvisano i maestrati delle città alleate d' Italia, che vogliono seco loro militare, additando ad essi il numero, il giorno, e il luogo, in cui hanno a comparir quelli che saranno destinati. Le città, fatta la scelta e dato il giuramento nella guisa testè riferita, spediscon i suoi, aggiugnendovi un comandante ed un (59) cassiere. A Roma i tribuni, dopo il giuramento, stabilito un giorno ad ogni legione, ed un luogo, nel quale presentar deesi senz' armi, le licenziano. Ve-

nuti nel giorno prefisso, eleggono i più giovani ed i più poveri a *Veliti*, quelli che a questi s'approssimano ad *Astati*, conforme li chiamano, la più florida gioventù a *Principi*, ed i più vecchi a *Triarii:* che tali e tante sono presso i Romani le differenze ne'nomi, nelle età, e nelle armadure in ogni legione. Li distribuiscono nel modo seguente. I più vecchi e così detti Triarii sono seicento; i Principi mille dugento, ed altrettanti gli Astati; gli altri ed i più giovani (60) lanciatori. Ove sieno più di quattromila nella stessa proporzione li dividono, tranne i Triarii, che sono sempre eguali.

XX. A' più giovani ordinano di portar spada, lance, ed uno scudo leggero, denominato *parma*. È la parma solidamente costruita, e di grandezza sufficiente per riparar la persona; perciocchè ha la figura rotonda, (61) e un diametro di tre piedi. Oltre a ciò ornano loro il capo d'un elmo (62) senza cresta e cimiero, coperto talvolta di pelle di lupo, o di simil cosa, a difesa ed a distintivo, affinchè palesi rendansi a' duci inferiori, quando (63) avanti le insegne con valore o altramente combattono. Il dardo de' Veliti ha comunemente il legno lungo due cubiti e grosso un dito; la punta è lunga un palmo, e tanto sottile ed affilata, che necessariamente dopo la prima lanciata si piega, e non può esser rimandata da' nemici. Che se ciò non fosse, diverrebb' essa (64) una freccia reciproca.

XXI. A' secondi per rispetto all' età, denominati Astati, comandano di portar (65) l' armadura intiera. È l' armadura intiera de' Romani primieramente lo scudo, largo due piedi e mezzo (66) nella superficie convessa,

e lungo quattro piedi: il maggiore ha un (67) palmo di più. È congegnato di (68) due tavole unite con colla bovina: l' esterna superficie è avvolta in tela, e poscia in cuojo di vitello. Nelle parti superiori ed inferiori della circonferenza ha desso (69) una piastra di ferro, che lo difende da' colpi di taglio, e fa sì che impunemente può poggiarsi a terra. Vi è pur adattato un (70) bellico di ferro, che lo salva da' colpi violenti di pietre, di lance, e di qualsivoglia altra forte saetta. Collo scudo han la spada, che adagiano alla destra coscia, e chiamano (71) spagnuola. Ha questa una punta eccellente, e taglio gagliardo da amendue le parti, perciocchè forte e soda è la sua lama. Aggiungonsi due (72) spiedi, ed elmi di bronzo, e stivali. I spiedi sono parte grossi, parte sottili, ed i più compatti, quali rotondi del diametro d' un palmo, quali quadrati, della stessa misura ad ogni lato. I sottili rassomigliano a mediocri lance (73) da cacciar cinghiali, e li portano insieme colle anzidette. Il legno di tutti questi è lungo tre cubiti. A ciascheduno è attaccato un dardo di ferro (74) uncinato, eguale al manico in lunghezza, la di cui legatura pell' (75) uso, assicurano tanto saldamente, avvinghiandolo (76) sin alla metà del manico, e stringendolo con spessi anelli, che nell' adoperarlo non prima si rilascia l' annodamento, di quello che rompasi il ferro, quantunque nel fondo e dov' è congiunto col manico sia grosso un dito e mezzo; tale e tanta cura metton essi a siffatto congiugnimento. Dopo tutto ciò fregiano l' elmo d' un (77) pennacchio, e di tre piume ritte purpuree o nere, lunghe un cubito; le quali es-

sendo aggiunte alla cima insieme colle altre armi, l'uomo apparisce il doppio maggior di sè stesso, ed il suo aspetto è bello e spaventoso agli avversarii. I più prendon ancora una lamina di bronzo, che ha dodici dita da tutte le parti, e la pongono sul petto, chiamandola (78) *guardacuore;* e così compiono l'armadura. Quelli che censiti sono oltre diecimila dramme, in luogo di guardacuori (79) aggiungono alle altre armi corazze guernite d'uncini. La medesima guisa d'armadura hanno i Principi ed i Triarii; se non che in vece di spiedi i Triarii (80) portano lance.

XXII. Da ciascheduno degli anzidetti generi, eccetto che da'più giovani, eleggono a (81) caposchiere dieci, secondo il merito del valore. Poscia fan una scelta d'altri dieci, e tutti questi appellano caposchiere, dei quali il primo che fu eletto siede nel consiglio. Questi ne eleggon altrettanti che stanno nel retroguardo. Indi insieme co'caposchiere dividon ogni età in dieci parti, tranne i lancieri, ed assegnano a ciascheduna parte degli uomini eletti due conduttori e due raccoglitori. (82) I lancieri, secondo il loro numero, distribuiscono egualmente fra tutte le parti. E ciascheduna di queste parti chiamano (83) squadra, drappello e insegna; e i conduttori (84) centurioni, e caposchiere. (85) Costoro scelgonsi ne'respettivi drappelli d'infra tutti i due uomini più vegeti e valorosi a bandierai. E due conduttori fanno per ciascheduna squadra: ragionevolmente; perciocchè incerti essendo (86) i casi in che può avvenirsi il conduttore, e non ammettendo i bisogni di guerra pretesto alcuno, non vogliono che il drappello si trovi

senza duce e capo. Quando adunque presenti sono amendue, il primo eletto conduce la parte destra del drappello, ed il secondo la sinistra. Che se alcuno di loro manca, quello che rimane conduce tutti. (87) Aman essi che i centurioni sieno non tanto audaci ed avidi di pugna, quanto buoni condottieri ed imperturbabili, d' alto animo, non per assaltar il nemico intatto, o per appiccar la zuffa, ma perchè, vinti eziandio ed oppressi, non cedano, e muojano sul luogo.

XXIII. In egual modo dividono la cavalleria in dieci (88) squadroni, e traggono da ciascheduna tre capi, i quali da sè assumono tre raccoglitori. Quegli adunque che fu eletto il primo comanda lo squadrone, e lo conduce, e gli altri due fanno l' ufficio (89) di capodieci, e chiamansi (90) tutti Decurioni. Non essendovi il primo, il secondo fa le veci di caposquadrone. L' armadura de' cavalieri è ora simile a quella de' Greci. Anticamente non aveano corazze, ma combattevano (91) in farsetto; donde avveniva che pronti erano e spediti a balzar di cavallo, ed a risalirvi con prestezza; ma nelle mischie a grande pericolo esponevansi, perciocchè pugnavan ignudi. Le aste per due ragioni eran loro inoperanti (92): primieramente, perchè facendole sottili e tremule non poteano coglier il punto a cui le dirizzavano, e pria che la parte davanti in qualche cosa si conficcasse, scosse dal movimento stesso de' cavalli, quasi sempre si spezzavano. Oltre a ciò, siccome le faceano senza punta nell' estremità inferiore, così se ne servivano al solo primo colpo, poscia rompevansi e non erano di nessun uso. Gli scudi avean di cuojo bovino,

simili alle focacce (93) ombelicate che pongonsi sovra le vittime; e questi non duravan agli assalti, non avendo solidità; e scuojati ed imputriditi dalle piogge, se prima erano di malagevol uso, allora affatto inutili divenivano. Il perchè avendo cotali armi fatta mala prova, adottaron presto la struttura delle armi Greche, per cui il primo colpo assestato coll' estremità anteriore va a segno, ed è insiem efficace, essendo l'asta solidamente costrutta e non tremula, ed ove voltisi, fermo e gagliardo è l' uso della punta di sotto. Lo stesso dicasi degli scudi: che negli (94) assalti da lungi e da vicino saldi e sicuri sono nell'adoperarsi. Conosciute queste cose, si fecero tosto ad imitarle; perciocchè (95) i Romani sono fra tutte le nazioni i più atti a cangiar costumi e ad emular il meglio.

XXIV. I tribuni, poichè han fatta questa divisione, e dati cotesti ordini intorno alle armi, mandano la gente a casa. Giunto il dì in cui han tutti giurato di raccorsi nel luogo destinato da'consoli (ed assegna pressochè sempre ciascheduno d' essi alle sue legioni un luogo separato; perciocchè a ciascheduno vien data una parte degli ajuti con due legioni Romane;) i coscritti si presentano tutti immancabilmente, non ammettendosi altra scusa in quelli che han giurato, se non se (96) contrarii auspicii, ed (97) impossibilità. Raccoltisi gli ajuti ancora insieme co' Romani, i comandanti degli alleati, (98) proposti da questi, ma costituiti da' consoli, e denominati prefetti, in numero di dodici, occupansi nell'amministrazione e nel maneggio delle cose che ai medesimi appartengono. Costoro dapprima scelgono ai

consoli da tutti gli alleati presenti, i cavalli e fanti più opportuni al vero uso della guerra, che chiamano *Estraordinarii*, o vogliam dir *Eletti*. La moltitudine tutta de' socii, per ciò che spetta a' fanti, è il più delle volte eguale a quella delle legioni Romane; ma i cavalli sono tre (99) cotanti. Da questo prendono pegli estraordinarii, de' cavalli quasi la terza parte, de' fanti la quinta: gli altri dividono in due parti, e chiamano l'una ala destra, l'altra ala sinistra. Fatte queste cose adeguatamente, i tribuni ricevon i Romani in un cogli alleati, e pongon il campo. Siccome circa la (100) disposizione degli eserciti esiste presso di loro una sola e semplice dottrina, a cui attengonsi in ogni tempo e in ogni luogo; così mi sembra convenirsi alla circostanza il tentare, per quanto può farsi con parole, di recar a cognizione de' leggitori il governo delle forze nelle marce, negli accampamenti (101) e negli schieramenti. Imperciocchè chi è tanto straniero alle opere belle ed industri, che applicar non voglia alquanto la mente a queste, le quali, come ne sarà informato, gli forniranno la scienza d'una delle cose più degne d'esser rammentate e conosciute?

XXV. La maniera loro d'accamparsi è tale. Quantunque volte è destinato il luogo per il campo, la parte più comoda pel prospetto e pel comando occupa la tenda (102) del capitano. Piantato il vessillo lì, ove questa è per esser fissata, misurano intorno allo stesso vessillo un luogo quadrato, per modo che tutti i lati ne sieno (103) distanti cento piedi, e si formi un'aja di quattro jugeri. In un solo lato di questa figura, ch'è (104) il

più opportuno per far acqua e foraggiare, sono le legioni Romane collocate in questa guisa. Sei essendo i tribuni in ciascheduna legione, conforme abbiam testè detto, e due le legioni Romane che ha ogni console, egli è chiaro, che dodici tribuni militano con cadauno de'consoli. Le costoro tende mettono tutte in una linea retta, ch'è parallela al lato (105) prescelto del quadrato, e cinquanta piedi da esso distante, perchè v'abbia luogo pe' cavalli, pe' giumenti, e pelle altre bagaglie de' tribuni. Le tende sono voltate dalla parte deretana alla anzidetta figura, e guardano (106) il lato di fuori, che debb' essere inteso, e sarà eziandio sempre da noi chiamato la fronte di tutta la figura. I padiglioni de'tribuni sono in eguale distanza fra di loro, ed (107) occupano tanto spazio, che estendonsi per tutta la larghezza delle legioni Romane.

XXVI. Misurati altri cento piedi davanti (108) a tutte le tende de' tribuni, dalla linea che termina questo spazio in larghezza, e ch' è parallela alle mentovate tende, incomincian a fare gli alloggiamenti delle legioni, governandosi in questo modo. Divisa l' anzidetta linea in due parti, nella linea tirata dal punto della divisione ad angoli retti collocano i cavalli d' amendue le legioni, gli uni di rincontro agli altri, distanti fra di loro cinquanta piedi, e (109) formanti la partizione nell' intervallo di mezzo. Le tende de'cavalieri e de' fanti fatte sono in egual modo: che tutta la figura, così dell' insegna, come dello squadrone è quadrata. Guarda essa le vie trasversali, ma a norma di queste è la lunghezza sua definita; perciocchè ha cento piedi, ed il più delle

volte ingegnansi di far la profondità ancora della stessa misura, fuorchè ne' socii. Quando usano legioni più grandi, accrescono in proporzione la lunghezza e la profondità.

XXVII. Fattasi (110) per via degli alloggiamenti della cavalleria in mezzo alle tende de'tribuni come una strada per traverso fra la linea anzidetta ed il luogo da quelli occupato: (che diffatti riesce simile a strade la figura di tutti que' passaggi, essendo lungo amendue le parti collocati quà i drappelli, là gli squadroni:) applican a tergo degli anzidetti cavalli i Triarii d'amendue le legioni, cioè ad ogni squadrone una (111) insegna in simile figura; per modo che toccandosi le figure fra di loro, (112) guardan i Triarii il lato opposto a quello cui rivolti sono i cavalieri. La larghezza di ciascheduna insegna riducon alla metà della sua lunghezza, perchè il numero di questi è il più delle volte la (113) metà del numero delle altre parti. Quindi comechè spesso ineguale sia la quantità degli uomini, agguagliansi sempre tutte le parti in lunghezza pella differenza della profondità. In distanza d'altri cinquanta piedi da amendue i lati attelano dirimpetto a' Triarii i Principi, i quali volti essendo pure ai mentovati intervalli, produconsi nuovamente (114) due strade, che hanno l' incominciamento e l'ingresso dalla medesima linea, donde l' hanno i cavalli, cioè dallo spazio di cento piedi ch'è dinanzi a' tribuni, e finiscono di rincontro a' tribuni al fianco dello steccato, che dapprincipio stabilimmo esser la fronte di tutta la figura. Dopo i Principi, alle spalle d'essi, (115) guardando egualmente indietro, mettono gli Astati, per modo che

le figure che formano si tocchino. (116) E siccome dieci insegne sono in ciascheduna parte secondo la divisione primitiva, così eguali divengono tutte le strade in lunghezza, e le loro estremità livellansi al fianco dello steccato ch'è nella fronte: dove eziandio le ultime insegne voltandosi s'attendano.

XXVIII. Dopo gli Astati lasciano ancor uno spazio di cinquanta piedi, e vi stanziano i cavalli degli alleati colla faccia voltata a quelli; incominciando (117) dalla medesima linea, e nella medesima finendo. Il numero degli alleati, conforme dissi di sopra, è, per ciò che spetta a' fanti, eguale a quello delle legioni romane, meno gli straordinarii (118); quello de' cavalli è doppio, sottraendosi da questi ancora la terza parte pegli straordinarii. Quindi ne aumentano in proporzione la profondità nel configurare gli alloggiamenti, ed ingegnansi di renderli pari in lunghezza alle legioni Romane. Compiute le (119) cinque strade tutte che attraversan il campo, (120) mettono nuovamente le insegne de' fanti alleati indietro voltate presso i cavalli, crescendo la larghezza in proporzione, e facendole guardar lo steccato, ed i lati di fianco. Le prime tende presso ciascheduna insegna da amendue i lati occupano i Centurioni. E mentre che nel modo accennato piantano gli alloggiamenti, discostano il sesto squadrone cinquanta piedi dal quinto, e lo stesso fanno nelle schiere de' fanti, a tale che diviene questa un' altra strada che passa per mezzo le legioni, attraversa le summentovate strade, ed è parallela alle tende de' tribuni. La chiamano quintana, perciocchè lungo i quinti ordini si estende.

XXIX. Il luogo che di dietro sta sotto a' padiglioni de' tribuni, da amendue le parti del (121) circondario del pretorio, serve parte al foro, parte al questore, ed a tutte le cose necessarie all' esercito ch' egli ha seco. In amendue le estremità delle tende de' tribuni all' indietro, formando con queste tende come (122) la figura d' una forbice, alloggiano i (123) cavalli scelti degli straordinarii, ed alcuni che militano volontariamente in grazia de' consoli. Tutti questi accampansi lungo i fianchi dello steccato, e guardano, chi (124) gli apparati del questorio, chi dall' altra parte il foro. Per tal modo sono essi il più delle volte presso a' consoli alloggiati, ma nelle marce ancora ed in altre occorrenze recan i servigi loro al console ed al questore, ed intorno a loro s' aggirano. Opposti a questi stanno, volti allo steccato, i fanti che prestan la medesima opera degli anzidetti cavalieri. Dopo questi rimane una strada larga cento piedi, parallela alle tende de' tribuni, la quale dall' altra parte del foro e del pretorio e del questorio si estende innanzi a tutte le mentovate parti dello steccato. Nel lato superiore di cotesta strada accampati sono i cavalieri straordinarii degli alleati, e guardan il foro, ed insieme il pretorio ed il questorio. Alla metà dell' alloggiamento di questi cavalli, e nella dirittura del sito che occupa il pretorio, rimane una strada di cinquanta piedi, che conduce al lato posteriore del campo, e quanto alla sua direzione posa ad angoli retti sull' anzidetta via larga. Alle spalle di questi cavalli mettono i fanti straordinarii degli alleati, voltati allo steccato e al (125) lato posteriore di tutto il campo. (126) Il

vano lasciato da amendue le parti a' fianchi laterali è dato agli stranieri ed agli alleati che estemporaneamente sopraggiungono.

XXX. Per tale disposizione la forma intiera del campo è un quadrato di lati eguali, e le strade che in varie parti s' intersecano, e tutta la restante distribuzione il rendono simile ad una città. Lo steccato è distante dalle tende in ogni banda dugento piedi, e (127) siffatto vuoto arreca loro molti ed insigni vantaggi. Imperciocchè è comodo è conveniente all' entrata ed uscita delle legioni: che tutti (128) dalle respettive strade riescon a questo vuoto, e non si rovesciano e calpestano precipitandosi tutti ad una parte. Ed il (129) bestiame che v' introducono, e la preda che tolgon a'nemici colà raccogliendo, custodiscono la notte sicuramente. Ma ciò che più monta si è, che negli assalti notturni nè fuoco nè dardi li raggiungono, se non se di rado assai, e quasi senza danno, per la grande distanza, e (130) per lo spazio ch' è intorno alle tende.

XXXI. Data la quantità de' fanti e de' cavalli, in amendue le ragioni, o facciano cadauna legione (131) di quattro, o di cinquemila uomini; e data egualmente la profondità, la lunghezza e la (132) spessezza delle insegne, ed inoltre gl' intervalli delle vie più strette e più larghe, date finalmente tutte le altre cose: facil è a chi attender vuole il comprendere la (133) grandezza del luogo, e tutta la circonferenza degli alloggiamenti. Che se cresce talvolta la quantità degli ajuti, che sin dapprincipio militava, o se poscia estemporaneamente vi sopraggiugne: cogli estemporanei riempiono, (134)

oltre agli anzidetti luoghi, quelli che sono presso il pretorio, ristrignendo il foro ed il questorio nello spazio ch'è rigorosamente necessario all'uso. (135) Ove un maggior numero abbiasi a collocare che non fu quello degli uomini dapprima insieme usciti, aggiungon una strada da amendue le parti delle legioni Romane, lungo i fianchi. Che se le quattro legioni ed amendue i consoli in un solo compreso sono raccolti, non dobbiam altro immaginarci, se non se due eserciti, che attelati nel modo testè detto attaccansi, e voltansi (136) la faccia e toccansi ove alloggiati sono gli straordinarii di ciaschedun oste, i (137) quali guardar fanno il lato posteriore di tutto il campo. Allor avviene che la figura si rende oblonga, lo spazio è il doppio del primo, e la (138) circonferenza una volta e mezza. Quando adunque amendue i consoli insieme s'accampano, usano sempre cotali alloggiamenti; ma ove sieno separati, tutto fanno nella stessa guisa, se non che pongon il foro, il pretorio ed il questorio in (139) mezzo alle due legioni.

XXXII. Dopo aver piantato il campo, ragunansi i tribuni e danno il giuramento a tutti, liberi insieme e servi (140) che sono nell'esercito, facendoli giurare ad uno ad uno. Il (141) giuramento è: *che non trafugheranno nulla dal campo; anzi, ove alcuno fosse per trovare qualche cosa, la recherà a' tribuni.* In appresso ordinano le insegne de' Principi e degli Astati di ciascheduna legione, destinandone due alla cura del luogo (142) ch'è dinanzi a' tribuni: che durante il giorno la maggior parte de' Romani s'intertiene in cotesta piazza; quindi con ogni diligenza l'annaffiano sempre e fanno

pulita. Delle altre diciotto, tre toccan in sorte a ciaschedun tribuno; perciocchè tante (143) sono le insegne degli Astati e de' Principi in ogni legione, giusta la divisione testè riferita; ed i tribuni sono sei. Delle tre insegne ciascheduna fa a vicenda il suo servigio ad ogni tribuno in questa guisa. Poichè han occupato il luogo per il campo, rizzan costoro la tenda, e (144) fanno il pavimento intorno ad essa, e se necessario è di chiudere con ripari qualche parte delle salmerie per maggior sicurezza, questi ne hanno la cura. Danno eziandio due guardie, e la guardia è di quattr' uomini, che fanno la sentinella, parte avanti la tenda, parte di dietro presso a' cavalli. Avendo ciaschedun tribuno tre insegne, ed in ciascheduna essendo oltre cent'uomini, senza i Triarii (145) ed i lancieri (che questi non servono), facile riesce l' opera, perciocchè a ciascheduna insegna tocca il servigio ogni quattro giorni; i tribuni hanno il necessario pe' loro comodi, e ad un tempo l' onore, che acquista loro dignità ed autorità. Le insegne de' Triarii sono libere dal servigio de' tribuni; ma ciascheduna dà ogni giorno una guardia allo squadrone di cavalleria, che (146) è più vicino alle sue spalle. Questi, oltre ad altre cose, custodiscono sovrattutto i cavalli, affinchè impicciati nelle funi non s' offendano e rendansi inutili, nè sciolti gettinsi sugli altri cavalli, e faccian confusione e strepito nel campo. Di tutte (147) le insegne una fa ogni giorno a vicenda la veglia presso il capitano, la quale il salva dalle sorprese, ed è insieme d' ornamento al supremo potere.

XXXIII. Nel tirare il fosso e rizzare lo steccato,

due (148) lati addossano a' socii, dove alloggiano amendue le loro ale, e due a' Romani, una ad ogni legione. Diviso ogni lato per insegne, i centurioni ne pigliano cura partitamente, assistendovi. L'approvazione universale del lato spetta a due (149) de' tribuni, e questi hanno ancor la vigilanza sul resto del campo; perciocchè dividendosi a due a due comandano a vicenda due mesi nello spazio semestrale, e quelli cui tocca la sorte presiedono a tutte le bisogne del campo. Le stesse incumbenze hanno i prefetti presso i socii. I (150) cavalieri ed i centurioni tutti rassegnansi di buon mattino alle tende de' tribuni, ed i tribuni a quella del console. Questi ordina sempre ciò che fa d' uopo a' tribuni, ed i tribuni a' cavalieri ed a' centurioni, e questi a' soldati, quando il tempo respettivo lo richiede. La consegnazione del segnale notturno assicurano in questa guisa. In ciascheduna specie di cavalieri e di fanti, dalla decima insegna alloggiata all' estremità delle strade, scelgon un (151) uomo ch' è libero dal servigio della guardia. Costui viene ogni giorno in sul tramontar del sole alla tenda del tribuno, e preso il segno, ch' è una tavoletta inscritta, se ne va. Ritornato alla sua insegna, dà egli il (152) legnuzzo ed il segno in presenza di testimonj al conduttore della prossima insegna. Lo stesso fanno tutti di seguito, finchè giugne alle prime insegne attendate in vicinanza de' tribuni. Questi riportar debbono la tavoletta a' tribuni, mentr' è ancor giorno. Se riportate furono (153) tutte le tavolette date, riconosce egli che il segno è stato dato a tutti, e ch' è a lui pervenuto per via di tutti; ma ove ne manchi alcuno, fa

egli nell' istante ricerca dell'accaduto, sapendo dall'inscrizione, da qual parte non è venuta la tavoletta, e colui donde deriva l' impedimento, trovato che sia, riceve il meritato castigo.

XXXIV. Quanto è alle guardie notturne in questo modo si governano. Il capitano e la sua tenda custodisce l' insegna che colà veglia, e i padiglioni de' tribuni, e quelli degli squadroni de' cavalli, coloro che da ogn' insegna, siccome testè riferimmo, a ciò furono destinati. Similmente ad ogni drappello pongono tutti una guardia della propria gente. Le altre dispone il capitano. Presso al questorio mettonsi il più delle volte tre guardie, e due presso ciascheduno (154) de' legati e de' consiglieri. Il lato (155) esterno riempiono i lancieri, che (156) il dì vegliano presso a tutto lo steccato; di tal ufficio essendo essi incaricati : ed agl' ingressi dieci de' medesimi fanno la sentinella. Il primo di quelli che destinati sono per guardie da ogni stazione un raccoglitore di ciascheduna insegna conduce la sera al tribuno, il quale dà a tutti costoro per le respettive guardie (157) tavolette, che contengono brevi caratteri. Questi pigliatele se ne vanno a' posti loro assegnati. La fede della ronda è appoggiata a' cavalieri; conciossiachè il primo (158) capo squadrone d' ogni legione ordinar debba la mattina ad uno de' suoi raccoglitori, che (159) a quattro soldati del suo squadrone significhi di far la ronda innanzi al pranzo. Poscia debbe lo stesso annunziar verso sera al conduttore dello squadrone seguente, che a lui spetta la cura della ronda per il dì appresso. Questi udito l' ordine, è te-

nuto di far la medesima cosa il giorno veguente, e così quelli che vengono dopo. I quattro che scelsero i raccoglitori dal primo squadrone, poichè sortite hanno le sentinelle, recansi al tribuno, e pigliano da lui in iscritto, (160) per quante e quali stazioni debbano girare. Indi vegliano i quattro presso alla prima insegna dei Triarii: che il centurione (161) di questa ha l'incarico di far suonare la tromba in ciascheduna vigilia.

XXXV. Venuto il tempo fa la prima ronda quegli cui è toccata in sorte, menando seco alcuni amici per testimonj. Gira egli pe' luoghi suddetti, non solo intorno allo steccato ed agl' ingressi, ma eziandio intorno a tutte le insegne, e gli squadroni. Se trova le guardie della prima vigilia deste, prende da loro la tavoletta; ma se trova alcuno che dorme, o che ha lasciato il posto, chiama i vicini a testimonj, e vassene. Lo stesso eseguiscono le altre ronde che vengon appresso. La cura di dar il segno delle vigilie colle trombe, conforme testè dissi, affinchè l' odano insieme le ronde e le sentinelle, è ogni (162) giorno a vicenda incumbenza dei centurioni della prima insegna de' Triarii in ciascheduna legione. In sul fare del giorno ogni ronda riporta il segno al tribuno, e se rinvengonsi tutti quelli che furono (163) dati, senza carico di nessuno, se ne vanno; ma se alcuno ne reca un minor numero che non è quello delle guardie, rintracciano dal (164) carattere qual guardia ha mancato. Come l'han riconosciuto, chiamasi il centurione, il quale conduce seco coloro ch' erano destinati alla guardia, e questi disputano colla ronda. Se il difetto è nelle guardie, la ronda to-

sto il rende (165) manifesto, invocando la testimonianza de' vicini, conforme è suo dovere; ma ove ciò non siasi fatto, cade tutta la colpa sulla ronda.

XXXVI. (166) S'asside tosto il consiglio de' tribuni, e fassi al reo il processo; e se è condannato il percuotono con bastoni. Il castigo del bastone è tale. Il tribuno prende un legno, e con esso tocca appena il condannato. Ciò fatto tutti i soldati della legione battendolo con legni e con sassi, il più delle volte l'ammazzano nel campo. Ma quand'anche alcuno scampasse, non è egli però salvo. E come il sarebbe colui, al quale non è lecito di ritornar nella propria patria, e cui neppure i prossimi parenti oserebbono di ricever in casa? Il perchè coloro che cadon una volta in siffatta sciagura sono spacciati. Lo stesso supplicio patir debbe il raccoglitore ed il conduttore dello squadrone, se non annunziano, quegli alle ronde, questi al capo del seguente squadrone in tempo quanto conviene. Essendo adunque la punizione così forte ed implacabile, le guardie notturne sono presso di loro tenute con tutta esattezza. Debbono pertanto i soldati ubbidir ai tribuni, questi a' consoli. Ha il tribuno la facoltà d'impor (167) multe, di levar pegni, e di far (168) nerbare. I prefetti l'hanno sugli alleati. È bastonato chi ruba qualche cosa dal campo; egualmente chi fa testimonianze false, e chi nel fior dell'età è sorpreso abusar del proprio corpo; in oltre colui che tre volte pelle stesse cause è stato punito di multa. Questi trascorsi castigano come delitti; ma a viltà e vituperio militare ascrivono le (169) seguenti colpe. Ove alcuno per bu-

scar un premio riferisce falsamente a' tribuni qualche suo atto di valore; similmente quand' uno per (170) paura lasci il posto assegnatogli; del pari ove alcuno getti per timore le armi nel combattimento. Il perchè v'ha chi nelle stazioni a certa morte soggiace, sopraffatto da maggior numero, e non vuole abbandonar l'ordinanza, paventando la punizione che gli sovrasta da' suoi. Taluno che in combattendo si è lasciato cadere lo scudo, la spada, o qualche altr' arma, si (171) lancia temerariamente fra i nemici, colla speranza, o di riacquistar ciò che ha perduto, o di schivar morendo manifesta vergogna, e gl'insulti de' suoi.

XXXVII. Che se molti commettono gli stessi misfatti, e insegne intiere piegano e abbandonano il posto; non adottano di bastonarli o d' ucciderli tutti, ma trovano alla cosa un (172) espediente util insieme e terribile. Imperciocchè (173) il tribuno raccoglie la legione, e prodotti in mezzo i disertori, dà loro un aspro rabbuffo, e finalmente ne tira a sorte, (174) quando cinque, quando otto, quando venti, e generalmente ha sempre in mira di prender circa il decimo de' delinquenti. Coloro fra questi vigliacchi cui tocca la sorte, fa egli bastonare nell' anzidetto modo spietatamente; agli altri fa misurare orzo in luogo di frumento, e comanda loro d'alloggiare fuori del campo e delle fortificazioni. Del resto, siccome il timore ed il pericolo della sorte sovrasta a tutti egualmente, incerto essendo su chi cadrà, e l'esempio d'ignominia col cibarsi d'orzo a tutti egualmente appartiene, (175) così ottiensi da siffatto costume quanto è possibile, e per eccitar terrore, e per raddrizzar i casi fortunosi.

XXXVIII. Con bel modo eziandio instigano la gioventù ad esporsi a' cimenti. Poichè nata è qualche fazione ed alcuni di loro han fatte prove di valore, il capitano chiama a parlamento l'esercito, e prodotti quelli che fecero qualche azione segnalata, dapprima pronuncia la lode di ciascheduno, esaltando il suo valore, e quanto v'ha degno di memoria nel corso della sua vita: poscia chi ha ferito un nemico regala egli di un' (176) asta gallica, e chi l'ha morto e spogliato, se è fante, d'una (177) coppa, se cavaliere, d'una bardatura: anticamente donavano un' asta sola. Le quali cose conseguisce, non (178) chi in battaglia schierata o nella presa d'una città ferisce o spoglia qualche nemico; sibbene chi nelle scaramucce, o in altre simili occasioni, ove non v'ha necessità alcuna di combattere a corpo a corpo, volontariamente e per elezione si dà a cotale cimento. A quelli che nell'espugnazione d'una città salgon i primi sulle mura danno (179) una corona d'oro. (180) Similmente chi copre collo scudo e salva qualche cittadino o socio, il capitano insignisce di doni. Coloro che furono salvati, ove di buon grado coronar non vogliano il loro salvatore, i tribuni, giudicata la causa, costringon a ciò fare. Chi ha ottenuta la salvezza onora il benefattore per tutta la vita come padre, ed ogni cosa è obbligato a prestargli non altrimenti che a genitore. Cotal incitamento non solo chi ode ed è presente accende a gara ed emulazione nei pericoli, ma eziandio quelli che rimangon a casa. Imperciocchè coloro che ottengono siffatti doni, oltre alla gloria che ne ritraggon nel campo, e la fama che tosto

conseguiscono nella patria, come ritornano a' suoi, ne vanno decorati nelle pompe; dappoichè a quelli soltanto è lecito di portar cotali fregi, che pel valore onorati ne furono da' capitani. Le spoglie pongono (182) ne' siti più cospicui delle case, affinchè sieno monumenti e testimonj della loro virtù. - Tanta essendo la lor diligenza e cura circa i premii e le pene nel campo, a buon diritto le guerresche loro imprese riescono a felice e gloriosa fine. Di (183) stipendio piglian i fanti due (184) oboli il giorno; i centurioni il doppio, i cavalieri una dramma. (185) Misuransi a' fanti, di frumento due terzi di staio attico, al più; e a' cavalieri (186) sette staia d' orzo al mese, e due di frumento. I fanti degli alleati hanno porzione eguale a quella de' Romani, ed i cavalieri uno staio e un terzo di frumento, e cinque d' orzo: e (187) dannosi a' socii gratuitamente. A' Romani, (188) se abbisognino ancora di grano, di vestiti, o di qualche arma, il questore detrae dagli stipendii il prezzo stabilito.

XXXIX. Levano il campo nel modo seguente. Come (189) la tromba ha dato il primo segno, disfanno le tende, ed uniscono tutte le bagaglie; ma non è permesso ad alcuno di torre o di piantar la propria tenda avanti quella de' tribuni e del capitano. Al secondo segno caricano le salmerie su' giumenti, e al terzo debbonsi metter in cammino i primi, e muoversi tutto il campo. Nella vanguardia comunemente collocano gli straordinarii; a questi tiene dietro l'ala destra de' socii, cui seguono i giumenti degli anzidetti. A questa squadra viene appresso la prima legione Romana, colle

sue salmerie a tergo; poscia la seconda, seguita dai proprii giumenti, e dalle salmerie degli alleati, che sono alla coda; perciocchè chiude la marcia l' ala sinistra degli alleati. I cavalli ora vanno alle spalle delle respettive parti, ora camminano a' fianchi de' giumenti, per contenerli, e procacciar loro salvezza. Quando aspettan un assalto alla coda, l'ordine resta il medesimo; se non che gli straordinarii degli alleati dalla vanguardia passano al retroguardo. Alternativamente ogni legione ed ogni ala occupa un giorno la fronte, e segue a vicenda da tergo, affinchè tutti abbiano a partecipar egualmente dell'opportunità intiera di far acqua e di foraggiare, cangiando sempre fra di loro la posizione della vanguardia. Hanno ancor un altro genere di marcia in tempi di pericolo, quando trovansi in luoghi aperti. Conducono gli Astati, i Principi, ed i Triarii in tre falangi (190) distese, mettendo innanzi tutti i giumenti delle insegne che precedono, dopo le prime insegne quelli delle seconde, dopo le seconde quelli delle terze, e di questa ragione pongono sempre i giumenti in ordine alterno colle insegne. Disposta per tal modo la marcia, come sopraggiugne qualche pericolo, ora piegando a (191) sinistra, ora a destra, (192) mandano innanzi le insegne fuori de' giumenti dal lato de' nemici. Così in breve tempo e con un solo movimento (193) tutto il corpo di grave armadura si dispone in ischiera, (ove (194), oltre a ciò non debbano girare gli Astati), ed i giumenti, e tutta la folla che li segue, ritiratisi dietro quelli che sono schierati, hanno una stazione convenevole per esser fuori di pericolo.

XL. Quando nel cammino s'avvicinan al luogo dove han a stabilir il campo, vanno innanzi il tribuno e que' centurioni ch' eleggonsi ogni volta a questa faccenda. Questi, poichè han visitato tutto il luogo nel quale debbon (195) accamparsi, occupano dapprima colà il sito, dove, secondo che abbiam detto, hassi a piantar la tenda del capitano, ed esaminano in qual prospetto e lato dello spazio che circonda il pretorio debban alloggiarsi le legioni. Scelti questi luoghi, misurano il circuito del pretorio; poscia la linea su cui pongonsi le tende de' tribuni; indi l' altra a questa parallela, donde principiano gli alloggiamenti delle legioni. Nello stesso modo misurano con linee lo spazio ch' è dall'altra parte del pretorio, di cui abbiam non ha guari molto partitamente discorso. Eseguito ciò in breve tempo, pella facilità della misurazione, essendo tutti gli intervalli definiti e per uso conosciuti; conficcano una (196) insegna, ch' è la prima, nel luogo ove dee piantarsi il padiglione del capitano, la seconda nel lato (197) prescelto, la terza a mezzo della linea su cui attendansi i tribuni, la quarta in quella, (198) lungo la quale vengono mosse le legioni. Queste tende le fanno rosse, quella del capitano bianca. Nell'altra parte del (199) pretorio piantano, quando lance ignude, quando insegne d'altri colori. Fatto ciò misurano le strade, ed in ogni strada conficcano un' asta. Donde avviene, che, come prima avvicinansi le legioni nel cammino, e il luogo del campo rendesi chiaramente visibile, ogni cosa fassi nota a tutti, prendendo essi l'indizio dall'insegna del capitano, e da questa argomentando il rimanente.

Del resto conoscendo ciascheduno bene in quale strada ed in qual sito della strada debba attendarsi; perciocchè ogn'uno occupa sempre lo stesso luogo del campo, accade in certo modo lo stesso che avviene, quando un esercito entra nella città del suo distretto. Conciossiachè colà ancora dalle porte si divaghino, e ciascheduno tosto giunga alla propria casa senza fallare, conoscendo in (200) generale e in particolare, in qual sito della città è il suo albergo. Non altrimenti succede negli accampamenti de' Romani.

XLI. Nella qual cosa mi sembrano i Romani, attenendosi in ciò al partito più facile, andar pella via opposta a quella de' Greci. Imperciocchè i Greci nell' accamparsi reputano cosa principale il seguir luoghi forti per natura, schivando la fatica di tirar fossi, ed insieme credendo non esser eguale la sicurezza procacciata dall' arte a quella che fornisce la fortezza naturale de' luoghi. Quindi è, che obbligati sono a prendere qualsivoglia forma nello stabilimento del campo, acconciandosi a' luoghi, ed a mutar ogni volta in differenti guise le parti fra loro: onde instabile riesce il sito dell' alloggiamento, così pegl' individui, come pegli ordini. Ma i Romani amano meglio di tollerar la fatica di cavar fossi, e gli altri stenti che ne sono inseparabili, in grazia de' comodi che ne risultano, ed affinchè abbiano sempre il medesimo compreso conosciuto ed unico. - Questi sono i precipui particolari intorno alla (201) teoria della (202) milizia Romana, e sovrattutto intorno agli accampamenti.

XLII. Quasi tutti gli storici pervenir ci fecero la fama della virtù di queste repubbliche: della Spartana, della Cretese, della (203) Mantinese, della Cartaginese. Alcuni eziandio han fatto menzione dell'Ateniese e della Tebana. Io (204) quelle ometto, e l'Ateniese e la Tebana credo che non abbian bisogno di molte parole, percioechè nè i loro incrementi furono ragionevoli, nè la loro floridezza stabile, nè le loro mutazioni moderate; ma poichè per qualche fortunato accidente hanno subitamente brillato, mentre come suol dirsi (205) pareva lor toccare il ciel col dito, sperimentaron un cangiamento in contrario. I Tebani assaltaron i Lacedemoni, (206) favoriti dalla costoro sciocchezza e dall'odio che ad essi portavano gli alleati, e mercè del valore d'un uomo o due che le anzidette cose comprendevano, acquistaronsi presso i Greci fama di valore. E che non la costituzione del governo, ma il valore de' capi fosse a'Tebani cagione di vittoria, la fortuna poco stante a tutti fece manifesto. Imperciocchè le loro cose crebbono, fiorirono, e si disciolsero apertamente colla vita d'Epaminonda e di Pelopida. Donde hassi a presumere, che (207) non il governo, ma gli uomini fossero allora cagione del lustro di Tebe.

XLIII. Lo stesso debbe intendersi della repubblica d'Atene, la quale sovente forse fiorì, ma ebbe il suo maggior splendore dal valor di Temistocle, e tosto provò una (208) mutazione in peggio pell'incostanza della sua natura. (209) Imperciocchè il popolo d'Atene è ognora simile a un vascello senza padrone, in cui quando da timore di nemici, o da minaccia di burrasca i passeggeri spinti sono a concordare ed a badar

al timoniere, tutti fanno egregiamente il loro debito; ma quando ripreso animo incominciano a dileggiar i capi, e a tumultuare fra di loro per differenza d' opinioni; allora, mentre che alcuni preferiscono di navigare, altri stimolano il timoniere ad afferrare, altri lanciano fuori i cavi, altri li trattengono, e comandano di ritirarsi, brutto spettacolo offrono colla loro dissensione e contesa a chi da fuori li vede, e a' loro compagni di navigazione ne ridonda pericolo; onde spesso dopo aver solcati grandissimi mari, e scampate fierissime procelle, romponsi in porto e presso a terra. Lo stesso sovente già accadde alla repubblica d' Atene: che dopo aver talvolta respinti i più grandi, e tremendi pericoli pel valore del popolo e de' capi, (210) negli ozii imperturbati, non so come, (211) senza motivo e fuor di ragione alcuna fiata inciampò. Il perchè nè di questa nè della Tebana non dobbiamo ulteriormente parlare, presso le quali il volgo oltre modo fiero ed acerbo, e allevato nella violenza e nell' ira, maneggia tutto secondo le proprie passioni.

XLIV. Passando alla repubblica de' Cretesi, due cose si meritano la nostr' attenzione: che i più dotti fra gli antichi scrittori, (212) Eforo, Senofonte, Callistene, Platone, primieramente la dicono eguale a quella dei Lacedemoni, poscia l' asseriscono degna di laude. Delle quali due cose nessuna sembrami vera: e se ne potrà far ragione da ciò che segue. In primo luogo tratteremo della loro ineguaglianza. Proprio è dicono della repubblica di Sparta, primieramente che nelle possessioni de' fondi nessuno ha più dell' altro, ma tutti i cittadini

aver debbono una porzione eguale delle pubbliche terre. In secondo luogo considerano (213) l'acquisto del danaro, il quale non essendo presso di loro punto in onore, viene ad esser affatto tolta dalla repubblica ogni gara del più e del meno. Per ultimo hanno i Re fra i Lacedemoni perpetuo dominio, e i così detti (214) *Vecchi* sono a vita, per mezzo de' quali e co' quali si amministrano tutti gli affari della repubblica.

XLV. Ma presso i Cretesi tutto è contrario a queste instituzioni. Imperciocchè le leggi permetton loro di estender il possesso de' terreni quanto possono, per così dire all' infinito, ed il danaro è fra loro in tanto pregio, che non solo necessario, ma eziandio onestissimo reputano il suo acquisto. E generalmente tanto è colà indigeno (215) l'amor di turpe guadagno e l'avarizia, che i Cretesi soli fra tutti i mortali nessun lucro stimano vituperevole. I maestrati sono presso di loro annui, e la costituzione è democratica. Laonde noi sovente penammo a comprendere, come oggetti di natura opposta ci sieno stati annunziati amici e affini fra di loro. Ed oltre ad aver sorpassate differenze così notabili, distendonsi soprappiù in molte parole, dicendo aver Licurgo solo fra gli uomini veduto ciò ch' è più importante. Imperciocchè due essendo le cose per cui ogni repubblica è salva, il valore contro i nemici, e la concordia de' cittadini, Licurgo togliendo l' avarizia aver insieme tolta ogni civil discordia e sedizione: dond' è, che i Lacedemoni, privi di questi mali, molto meglio di tutti i Greci si governano e sono fra sè d'accordo. Ciò asserendo essi, e veggendo dal confronto

come i Cretesi pell' avarizia innata avvolti sono in moltissime private e pubbliche discordie, ed uccisioni e guerre cittadine, non ne fanno caso alcuno, ed osano d' affermare, che quelle repubbliche sono eguali. Eforo, da' nomi in fuori, usa le stesse parole nella descrizione d' amendue i governi, per modo che ove alcuno non badi a' nomi proprii, conoscer non può in veruna maniera di qual egli tratti. Le cose pertanto in cui fra di esse differiscono, mi sembrano esser queste; ma i motivi per cui stimiamo, non esser la repubblica di Creta nè lodevole nè da imitarsi, ora esporremo.

XLVI. Secondochè io credo, due principii v' ha in ogni governo, pe' quali la sua (216) essenza e la sua costituzione debbono abbracciarsi o fuggirsi, e questi sono i (217) costumi e le leggi. S' hanno a preferir quelli che la vita privata degli uomini rendono santa e casta, e la pubblica condotta mansueta e giusta: da fuggirsi i contrarii. Siccome adunque, allorquando veggiam presso alcuni le abitudini e le leggi lodevoli, con fiducia pronunciamo esser le persone ancora ed il lor governo di lode degni; così quand' osserviamo gli uomini avari nella vita privata, e le azioni pubbliche ingiuste, dir potremo meritamente, esser le leggi ancora ed i costumi particolari, e tutto il governo cattivo. Nè possibil è di trovar nelle faccende private ingegni più fraudolenti de' Cretesi, tranne ben pochi, nè più ingiusti nelle pubbliche imprese. Il perchè non credendo noi esser la loro repubblica eguale a quella de' Lacedemoni, nè d' altronde meritarsi laude ed emulazione, la rigettiamo dall' anzidetto confronto. Ma neppur la repub-

blica di Platone egli è giusto che con quella abbiasi a paragonare, comechè alcuni filosofi questa pure celebrassero. Imperciocchè, siccome nessun (218) artefice scenico o atleta, (219) che non esercita la professione, o non ha il suo corpo addestrato, è da noi ammesso alle atletiche tenzoni; così neppur questa repubblica ammetter dobbiamo alla contesa del primato, (220) ove pria fatto non abbia realmente mostra di qualche sua opera. Che se, conforme le cose stanno sino a' nostri giorni, ciò che intorno ad essa fu ragionato recassimo a confronto colle repubbliche di Sparta, di Roma e di Cartagine, lo (221) stesso faremmo che colui il quale ponesse in mezzo qualche statua, e la paragonasse con uomini vivi e spiranti. Che quand' anche, per ciò che spetta all' arte, essa meriti ogni laude, la comparazione di cose inanimate colle animate giugnerà meritamente difettosa ed inconveniente del tutto all' osservatore.

XLVII. Lasciam adunque cotesto argomento, e ritorniamo alla repubblica di Sparta. A me sembra Licurgo aver colle sue leggi provveduto egregiamente alla concordia de' cittadini, alla sicurezza della Laconia, ed alla conservazione della libertà di Sparta per modo, che divino anzichè umano divisamento sia il suo da reputarsi. Imperciocchè l'eguaglianza nelle possessioni, e la semplicità e comunanza del vitto, render dovean ciascheduno temperante nella privata condotta, e guarentir la repubblica da sedizioni: e l'esercizio nelle fatiche e nelle opere pericolose formava uomini robusti e coraggiosi. Le quali due cose, cioè a dire il valor e la temperanza, concorrendo in un animo od in una

città, non è facile che qualche male interno vi nasca, o che da altri venga soggiogata. Avendo egli adunque così e per ta' mezzi costituita la repubblica, stabile sicurezza procurò a tutta la Laconia, e agli Spartani stessi lasciò una libertà di lunga durata. Ma (222) al conquisto degli Stati altrui, ed alla supremazia, e in generale alla gara nelle imprese, non mi pare che abbia punto provveduto, nè in particolare, nè in generale. Restava dunque ch'egli inducesse i cittadini nella necessità o nel proponimento di rendersi, come nella vita privata contenti e semplici, così ne' pubblici costumi moderati e temperanti. Ora avendoli in ciò che riguarda alla vita privata ed agli statuti civili formati alieni da ogni ambizione e prudentissimi, verso degli altri Greci lasciolli avidissimi d'onore, di dominio e di ricchezze.

XLVIII. E chi non sa com'essi primi quasi fra i Greci volsero il desiderio alle terre de' vicini per avarizia, e recarono guerra a' Messenii per (223) renderli schiavi? Chi non ha dalle storie appreso, come per caparbietà obbligaronsi con giuramento di non togliersi dall' assedio di Messene pria d' averla colla forza ridotta in lor potere? Ciò pur è a tutti noto, aver essi per brama di dominare su' Greci sostenuto di far i comandamenti di quelli che vinti aveano in battaglia. Imperciocchè i Persiani che invasero la Grecia vinsero per la libertà combattendo; ma ritornati quelli a casa dopo la fuga, consegnaron loro per tradimento le città Greche (224) nella pace fatta per mezzo d' Antalcida, a fine d' aver abbondanza di danari per acquistare la signoria de' Greci. Allora fu scoperto il difetto della loro legislazione. Con-

ciossiachè finattanto che desideravan il dominio su' vicini e su' Peloponnesii, traevano dalla Laconia stessa sufficiente copia di gente e di vettovaglie, pronte avendo le provvigioni delle cose necessarie, e facendo a casa solleciti (225) ritorni e tragitti. (226) Ma poichè incominciarono a spedir armate per mare, ed a guerreggiar con eserciti di terra fuori del Peloponneso; al certo nè la moneta di ferro, nè l' annuo baratto de' frutti colle altre cose di cui abbisognavano, giusta le leggi di Licurgo, fu ad essi sufficiente: dappoichè pelle loro imprese mestieri aveano di moneta comune, e d' apparecchi stranieri. Laonde costretti furono di recarsi alle porte del Re di Persia, d' imporre tributi alle isole, e d' accattar danari da tutti i Greci; conoscendo, che se attenevansi alla legislazione di Licurgo, aspirar non potevano a qualsivoglia conquisto, non che al dominio de' Greci.

XLIX. Ma in grazia di che abbiam noi fatta questa digressione? Affinchè pe' fatti stessi fia manifesto, come la legislazione di Licurgo bastasse alla custodia del proprio territorio ed alla conservazione della libertà. Diffatti a chi approva cotesto scopo di governare conceder dobbiamo, che non v' ha e non è stata altra costituzione ed ordine politico preferibili a quelli de' Lacedemoni. Ove pertanto alcuno brami maggiori cose, e stimi esser più bello e dignitoso comandar a molti, aver esteso dominio, ed esser da tutti osservato e rispettato: hassi in qualche parte a confessare, esser il governo Spartano difettoso, ed il Romano più eccellente, e meglio costituito pell' accrescimento della po-

testà. La qual cosa pe' fatti stessi chiara si rende. Imperciocchè i Lacedemoni essendosi mossi al (227) conquisto del principato della Grecia, vennero ben tosto in pericolo di perdere la propria libertà : laddove i Romani, avuta la (228) signorìa d'Italia, in poco tempo assoggettaronsi tutta la terra abitata; avendo non poco contribuito a farli giugner a capo di questa impresa l'abbondanza delle provvigioni e la facilità di procacciarsele.

L. La (229) repubblica de' Cartaginesi, per ciò che spetta alle differenze generali, sembrami primitivamente essere stata bene costituita; perciocchè eran presso di essa (230) regi, ed il (231) consiglio de' vecchi avea autorità aristocratica, ed il popolo era arbitro di quelle cose che a lui appartengono, e nell'accordo universale delle sue parti rassomigliava a quella de' Romani e dei Lacedemoni. Ma a' tempi, in cui i Cartaginesi entrarono nella guerra Annibalica, eran essi a peggior condizione, a migliore i Romani. Imperciocchè, siccome v'ha secondo la natura in ogni corpo e governo e (232) pratica un'aumento, poscia un apice, indi un deperimento, ed essendo le maggiori forze intorno all' apice; così differivan allora in ciò fra d'esse quelle repubbliche: che quanto più tosto la Cartaginese si convalidò, e innanzi alla Romana pervenne al colmo della sua felicità, tanto maggiormente allora Cartagine già (233) sfioriva, e Roma era pell' appunto nel sommo vigore, ed il suo governo s'assodava. Il perchè nelle deliberazioni presso i Cartaginesi il popolo già arrogavasi il maggior potere, quando fra i Romani il senato l' avea intatto. Donde

avvenne, che consultando presso gli uni la moltitudine, presso gli altri gli ottimati, le deliberazioni de' Romani circa i pubblici affari ebbero il vantaggio. Per la qual cosa ancora, avvegnachè al tutto abbassati, bene consigliandosi alla fine superaron in guerra i Cartaginesi.

LI. Che se discendiamo a' particolari, per figura alle bisogne della guerra: per mare, conform'è ragionevole, i Cartaginesi sono più esercitati e meglio vi si preparano; perciocchè siffatta pratica è loro famigliare ab antico, (234) ed i mari frequentano più di tutti gli uomini. Ma nelle fazioni di terra i Romani han molto più esercizio de' Cartaginesi; scudochè quelli vi pongon ogni studio, ed i Cartaginesi poco si curano della milizia a piede, e fanno scarso provvedimento per la cavalleria. Cagione di ciò si è, che (235) usano forze straniere e mercenarie, mentre che i Romani valgonsi di indigeni e di cittadini. Laonde per cotal parte ancora è questa repubblica più lodevole di quella: che la Cartaginese colloca sempre la sua speranza di libertà nel coraggio de' mercenarii, e la Romana nel valore de' suoi e negli ajuti de' socii. Quindi, ove alcuno d'essi tocchi dapprincipio qualche rotta, i Romani rimettonsi del tutto: non così i Cartaginesi. Conciossiachè quelli combattendo per la patria e pe' figli non sanno por termine all' ira, ma durano pugnando con tutta l'anima, finchè superano i nemici. Ecco perchè i Romani, nelle forze navali di gran lunga inferiori a' Cartaginesi, perciò che spetta all'esperienza, siccome dissi di sopra, vincono tuttavia generalmente pel valore degli uomini. Che, quantunque ne' cimenti di mare non poco sia giovevole

il (236) ministero nautico, ciò non pertanto il coraggio de' soldati navali aggiugne il maggior peso alla vittoria. Avanzano, a dir vero, per natura tutti gl'Italiani i Cartaginesi e gli Africani, in robustezza di corpo, e in audacia d'animo; ma grand'eccitamento ancora metton essi alla gioventù in questo particolare mediante i pubblici costumi. Uno solo basterà rammentare, qual prova della diligenza che pone la repubblica nel formarne uomini, pronti a tollerar tutto per conseguir in patria la fama di bellica virtù.

LII. Quando muore presso di loro qualche uomo illustre, compiuti i funerali, il recano (237) con tutto ciò che alla pompa appartiene nel foro a' così detti rostri, (238) collocandolo talvolta ritto che possa vedersi, di rado coricato. Gli sta intorno tutto il popolo, e se ha lasciato un figlio adulto che per avventura sia presente, monta questi su' rostri: altrimenti qualche altro parente di lui discorre intorno alle virtù del defuuto, ed alle cose da esso operate in vita. Donde avviene, che la moltitudine rammentandosi delle sue gesta, e raffigurandole, non solo chi fu socio a' suoi fatti, ma quelli ancora che non v'ebbero parte tanto commuovonsi, che il caso appartener sembra non meno al pubblico che a' consanguinei. Poscia (239) seppellito il morto, e fattegli le esequie, pongono l'effigie di lui nel luogo più cospicuo della casa, e vi metton attorno un tempietto di legno. L' (240) effigie è una maschera ch' egregiamente rappresenta il defunto, e nella configurazione e nel colore. Queste immagini ne' giorni di pubblici sacrificii aprono ed ornano con somma diligeuza; e quando muore una

persona illustre della medesima famiglia, la portano in pompa, e l'applicanò a tale che di grandezza e (241) taglia pare al defunto similissimo. Gl' indossan eziandio la toga pretestata, se fu console o pretore, se censore la purpurea, e se ebbe trionfato, o meritato il trionfo, porta una veste tessuta d'oro. Vanno in processione sovra carri, e li precedono verghe e scuri e tutto ciò che suol esser al fianco de' maestrati, secondo la dignità che godettero in vita. Giunti a' rostri seggono tutti in fila sovra sedie d'avorio: spettacolo del quale più bello facil non è che vegga un giovine che ama la gloria ed il bene. (242) E chi non iscuoterà l'aspetto contemporaneo delle immagini quasi viventi e spiranti d'uomini saliti in fama per la loro virtù? Qual vista apparir può di questa più bella?

LIII. Del resto chi pronuncia l'elogio di colui che è per esser seppellito, terminato il discorso, prende a parlar degli altri, incominciando dal più vecchio dei presenti, ed espone le felici gesta e le azioni di ciascheduno. Laonde rinnovandosi ognor la fama degli uomini per virtù insigni, immortalasi la gloria di coloro che han operato qualche cosa d'egregio, ed il nome di chi ha beneficata la patria noto si rende alla moltitudine ed è trasmesso a' posteri. Ma il più importante si è, che la gioventù eccitata ne viene a tollerar tutto pell' interesse comune, a fine di conseguir il buon nome che gli uomini valorosi accompagna. La qual cosa acquista fede da siffatti esempii. Molti Romani spontaneamente (243) discesero a singolar tenzone per la decisione di tutta la guerra; non pochi scelsero inevitabil

morte; (244) alcuni in guerra per cagione dell' altrui salvezza; altri in pace per sicurezza della repubblica. Taluni aventi il supremo potere, (245) uccisero i proprii figli contr'ogni costume e legge, apprezzando maggiormente l' utilità della patria, che non l' affetto naturale verso il più prossimo sangue. Molti di questi fatti narransi presso i Romani; ma al presente basterà rammentarne uno solo, per cagion di esempio e di fede.

LIV. Dicesi, che Orazio soprannomato Coclite, combattendo con due nemici sull' estremità ulteriore del ponte, situato sul Tebro, innanzi alla città, poichè vide farsi avanti molta gente che veniva in soccorso de' nemici, temendo non a viva forza entrassero nella città, voltatosi a quelli di dietro gridasse, che tostamente si ritirassero e tagliassero il ponte. I quali avendogli ubbidito, finattantochè non tagliarono il ponte, durò, egli, quantunque ricevesse molte ferite, e rattenne la foga de' nemici, attoniti non tanto della sua forza, che della sua fermezza e audacia. Rotto il ponte la furia degli avversarii fu frenata; ma Coclite gittatosi nel fiume armato, (246) morì di sua volontà, la salute della patria, e la gloria che a lui ne sarebbe per derivare preferendo alla presente vita, ed a quella che ancor gli rimaneva. Tal è l' impeto e la gara che per le oneste azioni s' ingenera negli animi della gioventù col mezzo delle loro abitudini.

LV. I costumi e le leggi circa l'aumento delle fortune migliori sono presso i Romani, che non presso i Cartaginesi. (247) Imperciocchè fra questi nulla di ciò che spetta al lucro è turpe; laddove fra quelli niente è più

vituperevole che lasciarsi corrompere con doni, e arricchirsi con mezzi illeciti, e quanto han in pregio l' accumular dovizie onestamente, tanto reputano vergognosa l' opulenza procacciata con modi vietati. Prova di ciò sia che presso i Cartaginesi i maestrati apertamente comperansi con regali, e presso i Romani (248) cotal attentato è punito colla morte. Laonde essendo presso amendue i popoli (249) premii opposti assegnati alla virtù, ragion vuole che dissimili sieno pur le loro mene per ottenerli. Ma la maggior prerogativa della repubblica Romana sembrami esser l'opinione che hanno degli Dei. E ciò appunto che recasi ad onta presso gli altri uomini, parmi che consolidi le cose de' Romani: dico lo (250) scrupolo nelle cose divine. Che questa parte è presso di loro tanto messa in pompa, ed introdotta nelle azioni private della vita e ne' pubblici affari, che nulla più. Di che molti stupiranno, ma, per quanto io credo, fan essi ciò in grazia del volgo. (251) Che se possibil fosse di compor una repubblica d' uomini savii, necessario forse non sarebbe un tal ordine. Ma dappoichè la moltitudine è leggera e piena di voglie illecite, irragionevole nell' ira e pronta alla violenza; nulla rimane per contenerla che terrori occulti e siffatte tragiche illusioni. Quindi hanno gli antichi, per mio avviso, non temerariamente nè a caso, introdotte cotali opinioni circa gli Dei e le pene dell' inferno; sibbene le hanno molto più temerariamente e senza ragione sbandite i moderni. Laonde, a tacer delle altre cose, quelli che presso i Greci amministrano i danari pubblici, ove un talento solo venga loro affidato, quand'anche abbiano dieci

controllori, e altrettanti sigilli, e due cotanti testimoni, non possono serbar fede. Ma i Romani ne' maestrati e nelle ambascerie maneggian molto danaro, e sotto la fede del solo giuramento osservano ciò che prescrive il dovere; e mentre che fra le altre nazioni raro è trovar un uomo che s'astenga da' pubblici effetti, e ne abbia le mani pure presso i Romani di rado incontrasi alcuno che colto sia in siffatto delitto.

LVI. Ora che a tutto ciò ch'esiste sovrasta deperimento e mutazione, non ha quasi bisogno d' esser ricordato; perciocchè la necessità della natura basta ad acquistarvi fede. Due pertanto essendo i modi in cui ogni genere di governo perisce, l' (252) uno esterno, l'altro ad essi innato, di quello che viene da fuori instabil è la teoria, ma quella de'vizj intrinseci è determinata. Qual maniera di governo prima nasca, quale poi, e come l' uno nell'altro si muti, abbiam detto di sopra; onde chi (253) connetter può il principio col fine del presente argomento, vale già di per sè a pronunciar sull'avvenire. Ed è questa, per quanto io credo, cosa chiara. Imperciocchè quand' uno stato, dopo aver respinti molti e grandi pericoli, perviene ad una potestà e signoria non contrastata; egli è manifesto che addimesticatosi a lungo andare colla prosperità, il vivere vi si rende più sontuoso, e gli uomini ambiscono più del dovere le magistrature e le altre imprese. Le quali cose molto innanzi procedendo, incomincerà il cangiamento in peggio dal desiderio di dominare, (254) e dalla vergogna della condizione privata. A ciò s'aggiugnerà l'arroganza nel trattare ed il lusso. Presterà (255)

il nome al cangiamento il popolo, quando reputerassi offeso dall'avarizia d'alcuni, e gonfierassi adulato da altri per ambizione. Allora acceso d'ira, e in tutti i suoi consigli da furore guidato, non vorrà più ubbidire nè aver eguali diritti co' capi, ma esser egli tutto, e tutto potere. Ciò fatto, riprenderà la città i bellissimi nomi di libertà e di democrazia, ma in realtà avrà il peggiore di tutti i governi, quello del volgo. Noi pertanto poichè esposto abbiamo la formazione e l' incremento di questa repubblica, il suo apice e lo stato suo presente, ed oltre a ciò in che differisca dalle altre, e cosa sia in lei il peggio ed il meglio; porremo qui fine al nostro discorso intorno alla repubblica Romana.

A. di R. 538 Olim. 140iiii

LVII. Tuttavia un fatto solo brevemente rammenteremo congiunto co' tempi di quella parte della storia, donde (256) deviammo, affinchè, non solo colle parole, ma colle cose ancora, prodotto in mezzo, siccome fa un buon artefice, qualche saggio de' nostri lavori, rendiamo palese il vigor e la potenza ch' ebbe a quei tempi la repubblica. Annibale poichè, superati i Romani nella battaglia di Canna, s'impossessò degli ottomila uomini lasciati a guardia degli alloggiamenti; presili tutti vivi, concesse loro di mandar a' suoi, perchè li riscattassero, e salvi li facessero. Avendo quelli a tal uopo eletti fra loro dieci de' più illustri, Annibale fattili giurare che ritornerebbon a lui, spedilli a Roma. Uno degli eletti, (257) uscito appena dello steccato, disse d' aver non so che obliato, e tornato indietro, e preso ciò che avea lasciato, si rimise in cammino; stimando mediante il ritorno d' aver serbata la fede, e

sciolto il giuramento. Venuti costoro a Roma pregaron ed esortaron il Senato non invidiassero a' prigioni la salvezza, ma permettessero che, pagando ciascheduno tre (258) mine, salvo ritornasse a' suoi parenti: che Annibale gliel'avea accordato. Esser loro meritevoli di salvezza, come quelli che non avean combattuto da vili, nè fatto nulla che indegno fosse di Roma; ma lasciati alla custodia del campo, poich' erano periti gli altri in battaglia, stretti da iniqua fortuna, caddero nelle mani de' nemici. I Romani, quantunque di grandi rotte toccate avessero in pugnando, privati allora di quasi tutti gli alleati, ed aspettando che fra poco l'ultimo pericolo colpisse la patria; udite queste parole, non ebbon a vile il decoro, cedendo alle sciagure, nè omisero alcuna cosa che a' provvedimenti si convenisse; sibbene, conosciuto il proponimento d'Annibale, come egli per siffatta azione volea procacciarsi abbondanza di danari, e ad un tempo torre agli avversarii l'ostinazione nel combattere, mostrando che a'vinti rimaneva tuttavia qualche speranza di salute: tanto eran lungi dal fare ciò che loro chiedeasi, che nè pietà de' suoi li movea, nè conto alcuno faceano del vantaggio che tratto avrebbon da quella gente. Mandaron adunque a vuoto i divisamenti d'Annibale, e le speranze ad essi attaccate, negando a costoro il riscatto; ed a'proprii soldati imposero la legge di vincer o di morire, non restando loro, ove superati fossero, alcuna speranza di salvezza. Quindi avendo ciò decretato, licenziarono i nove ambasciadori che a tenore del giuramento di propria volontà ritornarono; ma colui che con sofismi dal giura-

mento sottrarsi volea, rimandarono legato a' nemici; per modo che Annibale non fu tanto lieto d' aver vinti i Romani in battaglia, quanto umiliato e sbigottito della costanza e magnanimità loro nelle deliberazioni.

Frammenti.

LVIII. Io (259) m' induco a credere, che Roma fabbricata fosse il secondo anno della settima olimpiade. (*Polib. presso Dion. d'Alicarn. l.* 74).

---

(260) Palazio dicesi da certo giovinetto Palante, che ivi morì (*lo stesso l.* 32).

Presso (261) a' Romani è vietato alle donne di ber vino; beon esse pertanto il così detto (262) *vino passo.* Questo fassi dall' uva appassita, ed è simile nel gusto al vino dolce d' (263) Egostèna (264) e di Creta: quindi lo usano stimolate dalla sete. Ma donna che bee vino impossibil è che lo nasconda. Conciossiachè in primo luogo non ha dessa la cantina in suo potere; poscia debb' essa (265) baciar i parenti suoi e quelli del marito sino a' figli de' cugini, e ciò ogni giorno, come prima li vede. Quindi incerta essendo chi seco lei parlerà, o in chi potrà avvenirsi, sta essa in guardia;

sendochè per poco che n'abbia assaggiato non v'ha bisoguo d' altra accusa (*Ateneo X*, *p.* 440).

Fabbricò eziandio (Anco (266) Marcio) la città di Ostia sul Tevere (*Stef. Biz. alla voce Ostia*).

---

(267) Lucio, figlio di Demarato da Corinto, andò a Roma, affidato in sè stesso e nella sua ricchezza, e persuaso, che gli si offrirebbe qualche (268) occasione, per cui non sarebbe inferior a nessuno nella repubblica; avendo eziandio una donna abile ad ogni cosa, e opportuna ad aiutarlo in qualsivoglia disegno. Venuto a Roma, e conseguita la cittadinanza, tosto acconciossi a rendersi piacevole al re. E in breve tempo, parte col profonder danari, parte colla destrezza del suo ingegno, e singolarmente colle arti in cui era allevato, fattosi gradito al Principe, acquistò presso di lui grande autorità e fiducia. In processo di tempo venne con Marcio in tanta famigliarità, che con lui (269) abitava ed amministrava gli affari del regno. Ne' quali procacciando il bene di tutti, e aiutando e favorendo sempre chi gli chiedea qualche grazia, e facendo ad un tempo delle sue dovizie uso magnanimo secondo il bisogno e a tempo, in molti collocò i suoi beneficii, e presso tutti acquistossi benevolenza e fama d'alta virtù, e conseguì finalmente il regno (*Estratti Valesiani*).

Tutte (270) le opere di virtù per ben esercitarle conviene esercitarvisi da fanciulli, ma sovrattutto il valore (*Estrat. Valesiani*).

Che l'impossibile accompagnato colla menzogna, non lascia neppur difesa a chi v'incappa (*Marg. del Cod. Urbin*).

Fece cosa degna d'uomo savio e prudente, chi (271) secondo Erodoto sa, quanto la metà sia più del intiero (*Ivi*).

Apparar a non esser menzognero verso gli Dei, è fomite della verità che coltivarsi dee fra gli uomini. (*Ivi*).

Nella maggior parte delle opere umane, chi acquista, è ben disposto a conservare; ma chi riceve ciò ch'è preparato, a dissipare (*Ivi*).

Un (272) luogo ancora così chiamasi, Rinco, presso

Strato in Etolia, conforme dice Polibio nel sesto libro delle Istorie (*Ateneo III*, 15, *p.* 95).

---

(273) Volcio, città d'Etruria. Polibio nel sesto. (*Stef. Bizant.*)

FINE DEGLI AVANZI DEL SESTO LIBRO.

SOMMARIO

INTORNO LE VARIE FORME DI GOVERNO

E SINGOLARMENTE

DELLA REPUBBLICA ROMANA.

La repubblica Romana è difficile a conoscersi — Solita divisione delle tre forme di governo — Non è sufficientemente esatta (§ I.) — *Differenza fra la Monarchìa e il Regno — L' Oligarchìa e l' Aristocrazìa — La Democrazìa e l' Oclocrazìa — Sei generi di governo — Reciproco cangiamento d' un genere nell' altro* (§ II.) — *Platone della repubblica — Primo principio delle società civili* (§ III.) — *Origine delle nozioni del giusto e dell' onesto — Origine del Regno* (§ IV.) — *Benevolenza de' sudditi verso la famiglia de' Re — Origine della Tirannide* (§ V.) — *Come nasca l' Aristocrazìa — l' Oligarchìa* (§ VI.) — *La Democrazìa — L' Oclocrazìa e violenza delle mani* (§ VII.) — *Giro equabile delle rivoluzioni ne' governi* (§ VIII.) — *Leggi di Licurgo — La forma della repubblica Romana è somigliante alla Laconica — Repubblica Romana mista di tre parti* (§ IX.) — *Diritti di ciascheduna — Potere de' Consoli in città — In guerra — È quasi regio* (§ X.) — *Potere del Senato — Sembra un reggimento Aristocratico* (§ XI.) — *Potere del popolo nella repubblica — I rei di morte possono andar in spontaneo esilio* (§ XII.) — *Un' ordine ha bisogno dell' altro — Il*

console ha mestieri dell' aiuto del popolo e del Senato (§ XIII.) — *Il Senato è soggetto al popolo* (§ XIV.) — *Il popolo al Senato* (§ XV.) — *La forma della repubblica Romana è fra tutte la più comoda — La repubblica Romana trae da sè stessa i rimedii a' suoi mali* (§ XVI.) —

Instituzioni militari de' Romani.

Avanti l' elezione de' soldati creansi i tribuni — Numero degli anni di servizio militare — Coscrizione de' soldati — Distribuzione de' tribuni (§ XVII.) — *I tribuni fanno la scelta — Numero de' fanti in una legione — De' cavalieri* (§ XVIII.) — *Giuramento militare — Coscrizione degli alleati — Quattro specie di fanti nella legione* (§ XIX.) — *Arme de' veliti* (§ XX.) — *Armadura grave — Scudo — Spada — Spiedi — Elmo colla cresta — Guardacuore — Corazza — Aste de' Triarii* (§ XXI.) — *Centurioni — Bandierai — Ufficio de' centurioni* (§ XXII.) — *Squadroni di cavalli — Decurioni — Arme de' cavalieri eran anticamente poco comode — Poscia furon migliorate a foggia de' Greci* (§ XXIII.) — *I soldati convengon armati nel luogo significato dal console — Alleati — Prefetti degli alleati — Straordinarii — Ale dei Socii — Disposizione dell' esercito* (§ XXIV.) — *Accampamento — Pretorio — Tende de' tribuni* (§ XXV.) — *Tende delle legioni* (§ XXVI.) — *Strade del campo — Tende dei Triarii — De' Principi — Degli Astati* (§ XXVII.) — *Sito degli alleati nel campo — Strada quintana* (§ XXVIII.) — *Foro e questorio. — Eletti de' Straordinarii — Volontarii — Tende degli Straordinarii — Socii stranieri* (§ XXIX.) — *Aspetto del campo simile ad una città — Spazio fra le tende e lo steccato* (§ XXX.) — *Spazio intiero del campo — Che cosa facciasi, se v' ha un maggior numero di socii — Campi uniti d' amendue i consoli – Campi consolari separati* (§ XXXI.) — *Giuramento campale — Servigi de' soldati nel campo — Guardie diurne* (§ XXXII.) — *Fosso e steccato intorno al*

Confronto delle repubbliche de' Lacedemoni e de' Cartaginesi con quella de' Romani.

ANNOTAZIONI

AGLI AVANZI DEL LIBRO SESTO

Di questo libro è da credersi che la parte più grande sia a noi pervenuta. Il trattato degli ordini della repubblica Romana, preceduto dal discorso sulle varie forme de'governi, non sembra al certo mutilato. Se non che da frammenti del libro xxi (cap. 10), apparisce ch'eziandio de' collegi de' Pontefici abbia ragionato Polibio nel medesimo libro, e de' costumi privati e domestici ancora sembra egli aver in quello fatto parola, secondochè scorgesi da un avanzo conservatoci da Ateneo, (V. il cap. 58 del presente libro) e da Cicerone (de republ. iv, 3 ed. Maii), il quale lasciò scritto aver Polibio accusate di negligenza le istituzioni de' Romani nell'educazione de' figli, locchè avrà egli verisimilmente fatto in questo stesso libro, descrivendo le costumanze dell' anzidetta nazione. Così è probabile che intiero sia il trattato della milizia romana, non meno che il confronto degli ordini civili di Roma con quelli di altre celebri repubbliche dell' antichità. – La parte storica pertanto, che, conforme dimostra la notizia intorno a Tarquinio Prisco fornitaci dagli estratti Valesiani, debb' essere stato un compendio de' fatti ne' primi tempi di Roma accaduti (quale Cicerone, imitando forse il nostro, la consegnò nel libro secondo della repubblica); la parte

storica, dissi, da cui probabilmente il sesto libro incominciava, è, se si eccettui il suddetto picciolo frammento, da reputarsi fra gli scritti perduti di Polibio. – Lo Schweigh. ha, così in questo libro come in tutti li seguenti, de' quali ci rimangono più o meno estesi avanzi, premesso un breve acconcio titolo ad ogni materia, valendosi sovrattutto di quegli che gli offeriva il cod. Urbinate. Noi, per non interrompere la continuazione de' capitoli, abbiamo relegati cotesti accennamenti ne' rispettivi sommarii.

(1) *Sovvertimenti.* Μεταβολῆς ὁλοσχερεστέρας πεῖραν εἴληφε è l' espressione del testo, che significa propriamente: *fecero sperienza di totale cangiamento;* avendo lo Schweigh. con ragione disapprovato nelle note l' avverbio ὁλοσχερῶς riferito a πεῖραν εἴληφε (comechè egli l'abbia ricevuto nel testo), con cui verrebbe Polibio a dire, *fecero intiera, compiuta sperienza di cangiamento*: concetto che ha dello storpio anzichè no.

(2) *Mista forma ecc.* Tuttavia ne' primi tempi della repubblica poca autorità avea il popolo, e quasi tutto il governo riduceasi nel Senato, per modo che aristocrazia era quella forma da dirsi più presto che signoria mista. Se non che sedici anni dopo l' espulsione dei re, nata la separazione del popolo ed il suo accampamento sul monte Aventino, equilibrossi il sommo potere fra i tre elementi qui nominati.

(3) *L' impero d' un solo* Μοναρχίαν il chiama Polibio, ma intende per questo nome la tirannide, appellando regno (βασιλείαν) la monarchia temperata.

(4) *Dominio del volgo*, denominato dal nostro ὀχλοκρατία, cioè a dire signoria della turba, τοῦ ὄχλου, della feccia della plebe. Aristotile (Politicor. IV, 4) rammenta una specie di democrazia dall' oclocrazia non diversa, nella quale ogni cosa è amministrata co' suffragi e non colla legge, e dove tutto possono gli oratori che aggiran il popolo. Il qual reggimento, a detta sua, non è neppur degno del nome di governo.

(5) *Da Platone.* Questi nel dialogo intitolato *Politico* (Opp. T. 2, p. 291 e seg. ed. Henr. Steph.) determina le varie forme de' governi co' vocaboli: *uno*, *pochi*, *molti*. L' uno ed i pochi,

cred' egli, doversi partir in due, secondochè l'ubbidienza è prestata per forza o per volontà. Nel primo caso la monarchia è tirannide, e l'aristocrazia oligarchia: nel secondo la monarchia è regno, e l'aristocrazia governo d'ottimati. Va egli pertanto di gran lunga errato, stimando la democrazia sempre la medesima, o comandi il popolo con violenza, o adoperi esso nell'imperare con moderazione. Con miglior senno annovera Polibio fra i governi degenerati la signoria intemperante del volgo; ma tal era pell'appunto il governo d'Atene, patria di Platone.

(6) *Quando per diluvii ecc.* Perchè necessario fosse che il genere umano, avanti d'unirsi in società, perisse insieme colle sue opere per qualche universale sciagura, e poscia si riproducesse, non bene si comprende. Forse non volle Polibio farsi dalla prima creazione della nostra specie, avvolta in assurde favole dalla credenza pagana, ed amò meglio di tener dietro ai primordii della medesima, che cadono sotto l'esperienza, ed hanno qualche storica certezza.

(7) *Monarchia.* Oltremodo vago è il senso di questo vocabolo presso gli antichi. A Polibio è desso sinonimo di tirannide; laddove Platone (Politic. l. c.) ed Aristotile (Politicor. v, 10) il pigliano in buona parte. I Romani non distinguevano monarchia da regno, e democratici esaltati com' erano, appellavano tiranni tutti i principi, che soli avean perpetuo dominio sul popolo. V. Cicer. de repub. II, 27.

(8) *Principia a nascer il regno.* Adunque il governo che più confassi alla natura ed a' bisogni dell'uomo è la monarchia temperata, moderatrice della giustizia, e d'ogni virtù pubblica e privata che tende alla conservazione della società. Tutte le altre forme di governo procedono dall'abuso della forza e dalla corruzione de' costumi, e sono da considerarsi come degenerazioni dal tipo primordiale. E difatti pressochè tutte le repubbliche, così d'ottimati come popolari, di cui è a noi giunta la storia, incominciarono coll'esser regni, ed i primi che in questi ebbero il sommo potere venerar faceansi per saviezza, per onestà e per valore. Tali furono i sei primi re di Roma, tali i Cecropidi in

Atene, Minosse in Creta, i Bacchiadi in Corinto ec. V. gli storici Romani; Justin. II, 6; Diod. Sic. V, p. 237; Erodot. V, 92.

(9) *Ora ecc.* Le cure benefiche de' genitori verso i figli, ed il rispetto e la riconoscenza di questi verso di quelli, rappresentano perfettamente le relazioni che sono tra i sovrani ed i loro sudditi, e con molta accortezza pone il nostro l' esercizio di queste virtù a fondamento del regno. Quindi proced' egli agli atti di benevolenza che prestansi vicendevolmente nella società eziandio tali, che uniti non sono co' legami del sangue. Ad amendue i mentovati generi di virtù oppone i vizii d' insubordinazione e d' ingratitudine, e ne fa risultare con molta naturalezza l' idea del giusto e dell' ingiusto, che da cotali esempli nasce nell' animo non per anche corrotto dalla lussuria e dalla cupidigia.

(10) *Della forza e teorica del dovere.* La forza del dovere è il suo valore, cioè la sua importanza nella civile società, renduta chiara pegli esempli. *La teorica* del dovere è la scienza ed il complesso de' principii che reggono l' esercizio di quello. Io ho amato meglio di conservar la greca espressione θεωρία, accettata nella nostra favella, che di seguire lo Schweigh., il quale *notitia* traduce questo vocabolo; molto più vaga essendo l' idea di *notizia*, che a qualsivoglia cognizione, eziandio superficiale e limitata può applicarsi, che non quella di *teorica*, la quale contiene la ragione ed il fondamento della pratica.

(11) *Secondo l' opinione del popolo.* I codici tutti hanno qui κατὰ τὰς τῶν πολλῶν διαλέξεις, che il Casaub. interpetrò, *in colloquiis cum multitudine.* Il Reiske, cui non andò a sangue siffatta spiegazione, stimò da principio che διαλέξεις, significasse *delectus*, *coscrizione di soldati*, per modo che s' avesse a supporre che Polibio intendesse di dire: *se il principe serba il giusto e l' onesto nell' arrolamento de' cittadini.* La qual esposizione quanto sia meno adattata al contesto di quella del Casaub., ognuno sel vede. Tuttavia in appresso il medesimo Reiske, accortosi forse, dell' incongruenza da noi notata, propose διαλήψεις, *opinioni;* nella qual lezione fu seguito dallo

Schweigh., e noi pure la ricevemmo nel volgarizzamento, quantunque non ci sembri da rigettarsi quella del Casaubono.

(12) *Giusto compensator de' meriti.* Quindi molto giudiziosamente mette Montesquieu (Esprit des loix l. IV, c. 2) l' onor a base delle buone azioni nella monarchia, come quello cui la speranza de' premii aggiugne stimoli efficacissimi.

(13) *Eleggonsi questi ecc.* Egli è talvolta avvenuto, che i discendenti di principi umani e valorosi dopo volger di secoli caddero nell' imbecillità, e menando vita molle e lussuriosa trascurarono gli affari dello Stato, e vi lasciarono prevalere ogni maniera di disordini: a tale, che le popolazioni, o quelli che amministravano le pubbliche faccende, costretti furono ad escluderli dal regno, ed a collocare sul supremo seggio chi per altezza di mente e per sobrietà di costumi n' era più meritevole. Ciò non pertanto non ridondarono sempre coteste mutazioni in vantaggio de' popoli che le fecero. Imperciocchè, siccome la stabilità de' regni non ha guarentigia più soda che la savia condotta de' regnanti: così la tranquillità delle nazioni non ha salvaguardia più sicura che l' imperturbata trasmissione del sommo potere a' legittimi successori. I perpetui cangiamenti di dinastie negl' imperi romani d' Occidente e d' Oriente, e le perturbazioni e le stragi che lor tennero dietro, vi spensero le ultime scintille di patrio amore, e furono la vera cagione del loro eccidio.

(14) *Ma in ragione ecc.* Oppone qui Polibio il valore dello spirito (il sapere) alle forze del corpo, ed il pacato ragionamento (in che consiste la riflessione) al subito impeto dell' animo, ed esprime, coteste due qualità co' vocaboli γνώμη (da γνῶσις, opinione nata da cognizione), è λογισμὸς (raziocinio, facoltà ragionativa). Gl' interpreti latini rendettero queste idee per *sapientia et prudentia*, indicando gli astratti delle cognizioni e de' raziocinii, anzichè le cose medesime.

(15) *Aristocrazia.* Questa forma di governo non nasce sempre dall' abuso dell' autorità monarchica. V' ebbe, così negli antichi tempi come ne' moderni delle repubbliche, le quali sin dal principio della loro instituzione erano aristocratiche, o dalla demo-

crazia passaron al dominio degli ottimati. Così in Rodi, che dapprima ebbe reggimento popolare, prevalse finalmente la fazione de' nobili (V. Demost. Orat. de Rhodior. libertate); ed Atene medesima, propugnatrice ostinatissima del principio democratico, costretta dopo la morte d' Alessandro Magno d' arrendersi ad Antipatro, fu da questo a forma aristocratica ridotta (V. Diod. Sic. XVIII, p. 637). Nè altrimenti Vinegia, che sin presso al 1300 erasi retta a democrazia, venne coll' elezione del Doge Pietro Gradenigo tutta in potere de' patrizii. All' opposito fu la repubblica di Genova aristocratica sino da' suoi primordii, non meno che l' Olanda; e le picciole repubbliche di Ragusi e di Lucca. In generale egli sembra che la signoria de'nobili abbia più facilmente allignato ne' paesi, che tutta la loro opulenza traggono da' traffichi di mare. Imperciocchè coloro che per tal via arricchiscono, e fannosi potenti, di leggeri recansi nelle mani le redini dello Stato. Per questa ragione il governo della commerciante Inghilterra tende all' Aristocrazia, sebbene la potestà regia e la popolare vi hanno gran parte.

(16) *Oligarchia.* Secondo Aristotile (Politic. III, 8) è oligarchia là dove regnano i ricchi; perciocchè sono questi press'ogni popolo sempre in molto minor numero che non i poveri: laddove nell' aristocrazia non i più doviziosi ma i migliori signoreggiano. Quindi comprendesi come l'oligarchia è una degenerazione dell'aristocrazia, ed indica corruttela di costumi, per cui venali rendonsi gli onori, e nel conferir le cariche principali hassi più rispetto alla ricchezza che alla virtù ed al merito.

(17) *Che volgansi ecc.* Non ho voluto negliger nella versione il καταστροφή del testo, che ha una forza singolare, significando la mutazione od il rivolgimento di fortuna che forma l' ultimo periodo d' una lunga serie d' avvenimenti. Onde τέλος τῆς καταστροφῆς che qui leggesi, è quanto l' esito e la final conclusione di siffatto periodo.

(18) *L' orgoglio e la prepotenza.* Ὑπεροχὴ non è semplice *potentia*, nè δυναστεία schietto *dominium*, siccome i traduttori latini spiegarono questi vocaboli; ma il primo derivato da

ὑπερέχειν, *sovrastare, soverchiare*, è una potenza che vuole l' altrui abbassamento, e δυναστεία, da δύναμαι, quel dominio che sovra i sudditi s' aggrava. Quindi io credo superflua l' aggiunta di τῶν ὀλίγων (de' pochi) fatta alle mentovate parole dal Casaub., e adottata dallo Schweigh.; dappoichè l' idea di fierezza, ch' è da quelle inseparabile, indica abbastanza che si tratta degli oligarchi, de' quali èssi ragionato nell' antecedente capitolo, e ne' periodi anteriori del presente.

(19) *Quando poi gettansi ecc.* Tutto ciò che qui narrasi del passaggio della democrazia in oclocrazìa ed in tirannide, può considerarsi come una profezìa di quanto accadde alla repubblica Romana ne' tempi a Polibio posteriori, finchè Giulio Cesare a sè ridusse la potestà suprema. – Nella stessa guisa i buoni ordini della repubblica Fiorentina degenerarono ben presto in licenza popolare ed in ambizione de' ricchi, finchè la signoria passò nelle mani della Medicea famiglia.

(20) *Questo è il circolo ecc.* Altro circolo, e ben più rapido del qui descritto percorsero a' dì nostri le varie forme di governo nella rivoluzione di Francia. Una monarchia da principe umanissimo governata, per varie sciagurate cagioni, che qui non accade rammentare, mutossi in democrazìa, la quale, non trovando pascolo di generosi sentimenti, fu tosto convertita nella più orrenda e sanguinaria oclocrazìa, che giammai desolasse un paese. Questa, giunta al suo colmo, modificossi in oligarchìa, che fra non molto fu di leggeri spenta da un despota, il quale vittima della propria smisurata ambizione cedette finalmente il luogo ad un regno temperato. E tutto questo giro compiessi in meno di trent' anni.

(21) *Andrà fors' errato ne' tempi.* Adunque non isfuggì alla perspicacia di Polibio la possibilità che in brevi spazii di tempo si consumino le tramutazioni de' governi, conforme vedemmo nella nota precedente esser accaduto nell' età nostra.

(22) *Circa il grado ecc.* Ποῦ τῆς αὐξήσεως ἕκαστόν ἐστιν ἢ τῆς φθορᾶς, ἢ ποῦ μεταστήσεται sono le parole di Polibio, che letteralmente suonano: *in qual luogo d'aumento o di ruina*

è ciascheduna, e dove si cangia. Questo passo secondochè a me pare, fu con poca esattezza renduto dagl' interpetri latini: *quo loco sit quaeque illarum, incrementone propior an ruinae, et in quam formam sit immutanda*; dappoichè non se più vicino alla prosperità o al deperimento sia un governo volle qui indicar Polibio, ma sibbene a qual punto dell' uno o dell' altro sia pervenuto, nè in qual forma abbia a nascere il tramutamento dello stato, ma se esso vi sia già maturo, ed a riceverlo si disponga.

(23) *Monarchico.* Abbiamo già avvertito (n. 3 e 7) che presso il nostro monarchia e tirannide sono sinonimi.

(24) *Dominio delle mani.* Χειροκρατικὸς τρόπος denomina Polibio il modo oclocratico, dalle violenze di mano che la sfrenata ciurmaglia vi commette.

(25) *Quasi nave ecc.* Molto ha questo luogo esercitata l' industria degl' interpetri e de' commentatori. Enrico Stefano definisce il vocabolo ἀντίπλοια qui usato da Polibio, *navigatio quae fit averso utriusque remorum actu et impulsu;* locchè pare che significhi: *navigazione eseguita coll' azione ed impulso dei remi, opposti alla forza del vento e della corrente*, e metaforicamente, siccome nel presente passo, *uguaglianza, parità.* Cotesta spiegazione adottata dallo Schweigh. è diffatti la più ragionevole. Se non che questi con troppo lungo giro di parole scrisse: *quemadmodum in navigando servatur navis, dum nimius ventorum impetus opposita vi remorum temperatur;* non essendo necessario di porre a confronto la conservazione della nave colla durata del governo, ma reggendosi il paragone sul moto equilibrato. – Gli altri spositori tutti diedero in ciampanelle. Il Casaub. assurdamente voltò, *non secus ac fieri semper amat in navibus, quas hinc inde par vis ventorum impellit:* che due venti contrarii i quali battono qua e là un vascello non si confanno con una tranquilla egualità di movimento. – L' Ernesti non è seco medesimo d' accordo. Nel dizionario Polibiano, accostandosi alla sentenza del Casaub. spiega egli, ἀντίπλοια, *ut cum navis contrariis ventis in diversas partes rapitur*, e

nel Lexicon manuale copia la definizione d' Enr. Stefano citando Polibio; ma dubita in amendue dell' integrità della lezione. Il Reiske suppone che ἀντίπνοια, *urto di venti contrarii* abbia scritto il nostro. Sebbene lo stesso, l' idea di venti al tutto escludendo, proponga ancora d' interpetrar ἀντίπλοια, *cum quis adversus flumen aut aestum maris nititur;* locchè non sembrami gran fatto alieno dalla mente di Polibio, la corrente del fiume o del mare combattuta dalla forza de' remi producendo lo stesso effetto che l' impeto de' venti superato dalla medesima azione.

(26) *Conservò a' Lacedemoni ecc.* Durò la costituzione che diede Licurgo a Sparta un secolo avanti la prima olimpiade, circa 660 anni, e fu abolita l' anno di Roma 528 dal re Cleomene III, le cui gesta e tragico fine narrate leggonsi nel 2.°, 4.° e 5.° libro di queste storie. V. Petav. ration. temp. p. I, l. II, c. 4, nota 2, e p. I, l. IV, c. 4.

(27) *Scegliendo sempre il meglio.* Così non molti anni dopo la instituzione della repubblica, ribellatosi il popolo pella soverchia autorità che arrogavansi gli ottimati, fu la potestà di quest' ordine circoscritta colla creazione de' tribuni. Avvedutisi in appresso, che per evitare le confusioni che nascevano dall' opposizione de' poteri era necessario lo stabilire un codice di leggi: nominaron a tal uopo i decemviri con facoltà assoluta. I quali, consultata la sapienza de' Greci, composero le famose dodici tavole; ma continuando oltre il bisogno nell' esercizio delle loro funzioni, e dispoticamente diportandosi, furono abrogati, e restituito il governo consolare. Frattanto la petulanza de' tribuni colle ragunanze del popolo impediva i comizii consolari, ed all' amministrazione suprema degli affari si proposero tribuni militari con potestà consolare. Cotesto trionfo della plebe abbassò il Senato creando per il corso di quarantasei anni gli anzidetti tribuni tutti dalla classe de' patrizii, e come prima fu a questa dignità elevato un plebeo, ritornò l' antico ordine de' consoli. — Per tal guisa era, dopo molte vicende, a' tempi di Polibio introdotto un codice di ben ponderate leggi, consolidata la dignità

consolare, e stabilito l'equilibrio fra il potere del Senato e quello del popolo.

(28) *Dee pertanto ecc.* Sebbene questo periodo è in tutti i codici continuato colle cose antecedenti, ciò non pertanto ne debbe essere distaccato, formando esso una sentenza isolata, che secondo lo Schweigh. era forse parte dell' introduzione al trattato della repubblica Romana. Il perchè lo ha l' anzidetto autore sotto siffatto titolo compreso; ma io ho creduto di farne un articolo a parte, non essendo chiara cotal connessione. Assai più verisimile sembrami l' opinione del Reiske, che del tutto fuori di luogo sia questo pezzo, e forse da riferirsi al principio del cap. 3 dopo le parole τῶν νῦν ἐπαπορηθέντων (per ciò che ora è lasciato in dubbio), innanzi alle quali avea Polibio fatta menzione di Platone e d' altri filosofi che trattarono di politica.

(29) *Un dì.* Lo Schweigh., attribuendo al τότε del testo il significato di *tunc temporis*, *allora*, *in quel tempo determinato*, stimò che per cotal tempo s' intendesse quello che seguì la battaglia di Canne, la quale messe aveva in fondo le cose de' Romani, e donde questi fra poco così formidabili risorsero. Quindi concluse egli che Polibio non molto prima avesse fatto motto dello stato in cui trovavasi la repubblica nella guerra d'Annibale. Ma gratuita affatto è cotesta asserzione, prendendosi τότε sovente in senso di ποτὲ, *aliquando*, *in altro tempo*, *un giorno*, nè altrimenti dovendosi questo vocabolo spiegare nel presente luogo. Che se nella fine del terzo libro, dopo la sposizione della mentovata guerra, il nostro annunziò il trattato della repubblica Romana, non perciò ne trasse egli da quella guerra l'occasione, conforme pretende lo Schweigh.; ma, dato un cenno sugli argomenti del 4.° e del 5.° libro, passò ad indicare quello del 6.°: dov' è da notarsi, che il discorso sulla repubblica Romana (ὑπὲρ αὐτῆς τῆς Ῥωμαίων πολιτείας λόγος), siccome colà s' esprime Polibio, abbraccia non solo le instituzioni politiche, ma le civili e militari ancora di quella nazione, contenute nel 6.° libro, ed in gran parte perdute.

(30) *Essi introducono ecc.* « In questa parte d' ufficio qual si-

militudine v' abbia colla maestà regia è difficile a dirsi. Che cotesta fosse incumbenza del pretore urbano, scorgesi da Cicerone (Academ. II, 45), e da Appiano (Mitridat. c. 6), e Polibio stesso sembra accennarla (XXIV, 2). Ciò tuttavia nulla impedisce, che siffatta cosa in addietro spettasse a' consoli, siccome qui espressamente insegna il nostro. » Schweighauser.

(31) *Monarchico e regio.* Qui sono queste due espressioni di egual valore, e si riferiscono al potere assoluto di cui erano investiti i consoli, e non già alla giusta o ingiusta severità del loro procedere.

(32) *Ciò per niente ecc.* Vale a dire: le restrizioni o gli allargamenti che fossero per farsi in appresso all' autorità de' consoli, del Senato, o del popolo, non sarebbono mai tali, che ne risultasse una forma politica non mista della monarchia, dell' aristocrazia e della democrazia.

(33) *O per accettar chi si arrende.* Il testo ha solo παραληψομένην (che sarà per accettare); ma il Gronovio giudiziosamente propone di sottintendervi *in società*, o *in sudditanza*, e con ragione disapprova la versione assurda del Casaub., *ad suscipiendum aliquid.* Se non che era superfluo, conforme osserva lo Schweigh., ch'egli alterasse il testo scrivendo προσληψομένην; dappoichè παραλαμβάνω significa egualmente accettar che προσλαμβάνω.

(34) *Co' quali unicamente ecc.* La sicurezza degli stati, non meno che degl' individui, non può, secondo la sentenza qui enunciata da Polibio, con altri mezzi ottenersi che co' premii accordati alle buone azioni, e colle pene inflitte a' delitti; in somma colla *giustizia.* Ma quale sarà la giustizia amministrata da una moltitudine che imperar non sa alle proprie passioni! Nel cap. 4 di questo libro avea già il nostro collocato il carattere d'un buon regnante nell' equa retribuzione de' meriti e delle colpe.

(35) *Nella qual bisogna ecc.* Savia disposizione fu questa, dappoichè non è quasi possibile che il popolo, o dando sfogo al proprio cieco risentimento, o suscitato da uomini sediziosi, non

abbia spesso condannato alla pena capitale chi non l' avea meritata.

(36) *Ed altre città.* Queste eran eziandio fuori d' Italia, siccome Marsiglia, dove ricoverò Milone, condannato pell' uccisione di Clodio. A' tempi degl' imperatori furono destinate a luoghi di esilio parecchie isolette nel mar Mediterraneo e nell'Egeo, più o meno deserte, quali erano l' isola Pandataria, dove Augusto relegò la propria figlia, e Serifo e Giara fra le Cicladi. Talvolta mandavansi i colpevoli in remote contrade fra nazioni barbare, siccome Ovidio che fu cacciato fra i Geti.

(37) *I maestrati dà il popolo.* Ciò sarà stato vero sino a' tempi in cui scrisse il nostro; ma poichè l'ambizione de' Grandi trovò facil esca a' suoi disegni nella corruzione della plebe, i più indegni cittadini elevati furono sovente alle principali dignità, e si videro Clodii, Verri, e Pisoni, di mille sceleratezze bruttati, regger province, ed occupar il tribunato, e lo stesso consolato.

(38) *Operar . . . in opposizione o d' accordo.* Nel testo leggesi ἀντιπράττειν . . . καὶ συνεργεῖν (contraoperare . . . . e collaborare); locchè non esprime il *vel auxilio*, *vel impedimento sibi invicem esse* degl' interpetri latini. L' impedirsi ed incepparsi delle parti non modererebbe le loro azioni, ma a nulla riuscirebbe, o saria causa di confusione e disordine. L'aiuto poi non è tanto cooperazione di forze eguali, come qui debbono supporsi i diversi poteri ond' è composto lo stato, quanto accessione d' un qualche momento alla primitiva energia.

(39) *E senza la risoluzione del Senato ecc.* « Potrebbe ciò che qui dice l' autore sembrar in contraddizione con quanto riferisce ne' capp. 10 e 11 circa l' assoluta facoltà che avea il console di disporre de' danari; ma è facile conciliar queste due asserzioni. Imperciocchè, dopochè il Senato ha decretata la spesa pella guerra, e dopo che il danaro è stato consegnato al questore, il console fa del danaro quell' uso che gli piace. Ma dapprincipio, e poi, quando v' ha bisogno di nuove vettovaglie e di nuova moneta, l' affar è nell' arbitrio del Senato. » *Schweighauser.*

(40) *Per cessar le ostilità.* Lo Schweigh., prendendo a sbrogliare questo passo, parmi che l' abbia maggiormente imbrogliato. Avea letto il Casaub.: τοῦ γε μὴν δήμου τὸ διαλύεσθαι καὶ λίαν αὐτοῖς ἀναγκαῖον ἐστι, letteralmente: *il pacificar è del popolo: ed è loro grandemente necessario.* Che cosa è loro necessario? non già il popolo, mascolino essendo ὁ δῆμος, e neutro ἀναγκαῖον; onde Polibio, esprimer volendo siffatto senso, avrebbe scritto: καὶ οὗτος (ὁ δῆμος) λίαν αὐτοῖς ἀναγκαῖος ἐστι, *e questo (il popolo) è ecc.* Lo Schweigh. credette di apportare maggior luce aggiugnendo di suo arbitrio εἰς innanzi a τὸ διαλύεσθαι ma togliendo l' interpunzione frà questo verbo ed il susseguente καὶ, fece sì che la propria sua versione: *Jam vero quoniam finiendi bellum potestatem populus obtinet, hujus quoque consensu cum primis est illis opus*, che questa versione, dissi, non più s' accordi col testo, donde alcun ragionevole significato, stando alla sua lezione, non si cava. Conciossiachè cosa vuol dire: τοῦ γε μὴν δήμου εἰς τὸ διαλύεσθαι καὶ λίαν αὐτοῖς ἀναγκαῖον ἐστι, che in latino suonerebbe: *populi ad pacem faciendam plurimum quoque illis est necessarium?* Nè non erasi il testè mentovato commentatore avveduto dell' insufficienza della correzione da lui fatta, supponendo che parecchie parole si fossero smarrite. In tanta confusione arrischierò io pure una ipotesi. Due sono, a mio parere, le incongruenze del testo: l' una quel genitivo τοῦ δήμου così isolato, che a nulla si riferisce; l' altra l' aggettivo ἀναγκαῖον che stassi pur a pigione. Come sarebbe, se adattando a τοῦ δήμου un sostantivo neutro, si trovasse eziandio l' appicco pell' ἀναγκαῖον, e si pigliasse per tal guisa, come si suol dire, due colombi ad una fava? Cotesto sostantivo molto acconciamente, cred' io, sarebbe βούλευμα (consiglio, deliberazione), ed io mi sono fatto lecito di riceverlo nella mia traduzione, conservando l' εἰς introdotto dallo Schweigh.

(41) *Se alcuno ecc.* Le più ardite proposizioni in questo parti-

colare fecero i tribuni C. Licinio e L. Sestio l'anno di R. 379. Promulgaron essi tre leggi tendenti a gravemente pregiudicare l'interesse non meno che l'onore de' Patrizii, a pro del popolo. Sebbene gli altri tribuni impediron loro di recitarle, e di chiedere i suffragi del popolo. (Liv. VI, 35).

(42) *Se un tribuno ecc.* Grande fu al certo l'autorità accordata dalla costituzione a questi avvocati del popolo, che lo zelo pei loro clienti e la propria indole turbolenta spinsero talvolta ad eccessi formidabili. Incitaron essi non di rado la plebe contro il Senato nelle carestie; tentarono d'impedire la coscrizione dell'esercito; vietarono per cinque anni di creare magistrati curuli; usurparon a' consoli il diritto di convocar il Senato, ed uno di essi osò perfino di far mettere le mani addosso al console per condurlo in carcere, conforme leggesi in T. Livio e Dionigi di Alicarnasso. Contro tanta insolenza avea il console Appio Claudio, che fu poscia decemviro, immaginato di guadagnare con ufficii e promesse alcuni de' tribuni, perchè gridando *Veto* si opponessero al collega sedizioso, e questo rimedio, chiamato *intercessione*, fu sovente adoperato con ottimo successo. (Liv. II, 44; IV, 48).

(43) *Negli orti.* Quantunque gli orti più magnifici dell'antica Roma, siccome que' famosissimi di Sallustio e di Mecenate, appartenessero a privati, singolarmente negli ultimi tempi della repubblica, quando il lusso avea rendute famigliari siffatte delizie; ciò non pertanto nell'età di cui scrive Polibio v'avea eziandio qualche orto pubblico, la cui conservazione cadeva sotto la vigilanza de' censori. Tal era la villa pubblica fabbricata nel campo Marzio, per cura de' censori G. Furio Pacilo e M. Geganio Macerino, dove alloggiavansi gli ambasciadori de' nemici, e faceasi la coscrizione militare ed il censo: tanto era dessa spaziosa. Anzi considerando che alla villa sempre andava unito l'orto, e che nelle dodici tavole la villa è sempre orto denominata, (Plin. 4, n. XIX, 4): io vengo nell'opinione che a questa villa pubblica mirasse precipuamente Polibio (V. Liv. IV, 22, XXX, 21, XXXIII, 24). Il Reiske, a ciò non riflettendo, ebbe per so-

spetta la voce κηπίων, nè volle accordarle grazia, se non se facendola significare boschi e çaccia.

(44) *Chi guarentisce ecc.* Cioè a dire entra mallevadore senza obbligar alcuna proprietà: che tal è la forza di ἐγγυάομαι in questo luogo – *Chi impegna le sostanze*, διδόασιν τὰς οὐσίας. Letteralmente *danno le sostanze*, o dir vogliamo le costituiscono in ipoteca al pubblico, gli danno con esse sicurezza.

(45) *Controversie pecuniarie.* Giudiziosamente osserva lo Schw., che siccome τὰ συναλλάγματα sono *contratti*, così κριταὶ τῶν συναλλαγμάτων hassi ad interpetrare *giudici delle liti che nascono per cagione de' contratti*: alla quale spiegazione io mi sono conformato.

(46) *Alle sue deliberazioni.* Bene lesse lo Scaligero βουλευμάτων (consigli, resoluzioni) in luogo di βουλημάτων, dappoichè βούλημα, essendo sinonimo di βούλησις (volontà), non ammette il plurale. Tuttavia tradusse lo Schweigh.: *voluntati illius obsistere.*

(47) *Invitta diviene.* Singolar frase qui usa Polibio, che non è senza eleganza ed energia. Ἀνυπόστατον, dic' egli, συμβαίνει γίγνεσθαι . . . τὴν ἰδιότητα τοῦ πολιτεύματος; *irresistibile fassi . . . la proprietà della repubblica*, trasportando l' attributo (invincibilità) dal subbietto (repubblica) a ciò che ne forma il carattere (proprietà).

(48) *Gonfiatasi.* Molta forza m' è sembrato avere l' ἐξοιδοῦν del testo, ed ho tanto meno esitato a trasportarlo nel volgarizzamento, quantochè l' indole dell' italiana favella non è aliena da siffatta metafora. Non so perchè gl' interpreti latini hanno scritto *se efferens*, quando molto elegantemente dicesi *intumescere* per accendersi d' ira e di superbia.

(49) *Poichè han nominati ecc.* Eccoci giunti al celebre trattato della milizia Romana, ch' esercitò l' ingegno di tanti eruditi nelle età decorse, ricco essendo di notizie a così grave materia spettanti oltre ogni altra opera di tattica che dall' antichità è a noi pervenuta, lo stesso Vegezio non eccettuato, il quale gli usi dei suoi tempi confuse con quelli degli anteriori. Tre sono le ver-

sioni latine che abbiamo di questo insigne lavoro. La prima eseguita, siccome avvertimmo nella seconda prefazione al nostro volgarizzamento (T. 1, p. 20), da Gianni Lascari, non potè non riuscire imperfetta, e perchè fu la prima, e perchè il traduttore, uomo greco, meno era nella lingua del Lazio che nella propria versato. Giusto Lipsio, osservato avendo nella traduzione del Lascari ineguaglianza di stile, ed in varii luoghi poco attaccamento al testo, ne fece una nuova. Ma il Casaubono, dopo un' amplissima lode tributata alle lettere greche ed alle cognizioni storiche del professore di Lovanio, dice come gravi cause, che egli si riserva d' espor altrove (ed attenne egli la sua promessa in una epistola al Bongarsio) l' ebbero indotto a non appagarsi di quella traduzione. Nulla dirò della versione dello Schweigh., il quale, come nelle altre parti dell' opera così in questa non deviò gran fatto dal suo predecessore. Fra i commentarii appositamente scritti su questo trattato, sono da tenersi nel maggior conto quelli di G. Lipsio, i quali non solo rischiarano mirabilmente il testo, ma lo suppliscon eziandio, contenendo tutto ciò che su tal argomento sparso trovasi nelle classiche opere dell' antichità. Noi li avemmo continuamente sotto gli occhi mentre che compilammo le note alla stessa materia appartenenti.

(50) *Creano i tribuni.* Egli è manifesto che avanti il presente capitolo Polibio ragionò de' comizii, ne' quali il popolo nominava i consoli; il qual popolo creava eziandio parte de' tribuni, secondochè apparisce da quanto dicesi poco appresso. Dapprincipio il minor numero facevasi dal popolo (Liv. VII, 5); ma nell'anno di Roma 444 sedici tribuni creavansi dal popolo per quattro legioni (Id. IX, 30). Laonde ventiquattro essendo i tribuni che a' tempi del nostro eleggevansi pe' due eserciti consolari, cioè a dire per quattro legioni, ne viene che otto soli eran allora eletti da' consoli. Del resto v' ebbe in certi incontri qualche variazione in cotesta scelta, conforme riferisce Lipsio (de mil. Rom. lib. II, dialog. 9).

(51) *Che sono già cinque anni ecc.* Osserva il Lipsio, come il nostro divide i tribuni in più giovani e più vecchi, e come i

primi erano cavalieri, e più onorevoli, quindi più numerosi; plebei gli altri, e tutti e due maturi faecevansi a questa dignità, allorquando consumata aveano la metà del tempo destinato alla loro milizia. Non era pertanto d' uopo che Polibio esposte avesse queste particolarità in un testo perduto, conforme stima lo Schweigh.; dappoichè ponendo qualche attenzione alle parole dell'autore non è difficile di dedurne i corollarii testè riferiti.

(52) *Del resto ecc.* I commentatori ed interpetri di questa parte delle storie di Polibio aggiraronsi in molte dubbiezze ed ipotesi intorno al presente passo, manifestamente corrotto in tutti i manoscritti. Non ripeterò qui le lezioni proposte dal Casaub. e dal Gronovio, nè le più antiche del Patrizj e del Leopardi, tendenti tutte a far regger un periodo, dond' egli è impossibile di trar per qualsivoglia verso un senso ragionevole, ove in due non si partisca. Cotesta necessità ebbe già il Lipsio sentita, e fece la mentovata divisione. Tuttavia lasciando τῶν λοιπῶν (degli altri) non sciolse ogni difficoltà, quantunque proponesse come variante τὸ λοιπὸν, che lo Schweigh. introdusse bensì nella traduzione, ma non nel testo.

(53) *Ed i fanti sedici.* Altro gravissimo imbarazzo ha qui prodotto un insigne guasto propagatosi per tutti i codici, ne' quali leggesi τοὺς δε πεζοὺς εξ ου (senz' accenti ed aspirazioni) δεῖ στρατειάς τελεῖν; la qual locuzione, quanto sia vuota di senso, chi nol vede? Lo Schweigh. amerebbe di seguir il Lipsio, che per εξ ου pone εἴκοσι (venti), e rigetta l'opinione del Casaub., che legge δεκαὲξ ἐνιαυτοὺς (sedici anni). Ardita troppo, a dir vero, è cotesta emendazione; ma, per ciò che spetta al numero degli anni, io credo che il Casaub. abbia meglio colto nel segno, pella ragione ch' egli adduce al Bongarsio nell' epist. 65; cioè, che dovendo i fanti, conforme tosto dice Polibio, ne' casi d' urgenza servire vent' anni, ne' casi ordinarii più breve dovea esser il tempo fissato al loro servizio. Quindi ritenendo il numero sedici, io congghietturo che il nostro abbia scritto ἓξ πρὸς τοῦτο, *sei oltre a ciò* (oltre a' dieci stipendii). E che tale fosse precisamente la somma degli anni prescritta pel servigio de' fanti,

l'abbiamo da Tacito, il quale (Annal. I, 17) narra, che i soldati, ammutinatisi dopo la morte d'Augusto, chiedevano un'aggiunta allo stipendio che riceveano d'un denajo il giorno, e ricusavano d'esser obbligati a militare oltre sedici anni. – Lungi poi da ogni probabilità è la modificazione proposta dal Gronovio, ἐ ξὺν δεῖ (debbon oltre a ciò cinque), recando senza fondamento a quindici gli anni della milizia de' fanti; e l'aggiunta dello Schweigh. ἐξ οὗ εἰς τὴν στρατεύσιμον ἡλικίαν ἥκοι, εἴκοσι δεῖ κ. τ. λ. (dacchè pervenuti sono all'età militare debbono ecc.) è del tutto superflua, e quand'anche fosse stata conveniente, non si comprende perchè a' fanti, anzichè a' cavalieri pria nominati, avesse ad esser fatta.

(54) *Da quelli in fuori ecc.* « Quattrocento dramme equivalgono a *quatuor millia aeris* (quattro mila sesterzii) de' Romani; siccome la somma di *quindecim millia aeris* che riscontrasi in Livio (XXXIX, 44) è da Plutarco nel Cat. magg. p. 346 espressa per mille cinquecento dramme. Quindi si conosce (locchè ha il Lipsio ancora osservato) che nell'età di Polibio era cangiata la legge censuaria di Servio Tullio, giusta la quale coloro ch'erano censiti undici mila assi appartenevan alla sesta classe, che non consideravasi neppur per classe, ed era libera dalla milizia. » *Schweighauser.*

(55) *I fanti ancora.* Per sostener l'opinione che vent'anni era presso i Romani il servizio ordinario della milizia a piedi, lo Schweigh. altera qui il testo contra l'autorità di tutti i codici, e scrive ὀφείλουσι καὶ πεζῇ στρατεύειν, *hi quoque* (cioè quelli riservati alla marina) *pedibus merere ecc.* Nè qual conghiettura colloca egli questa lezione appiè di pagina, siccome fa sempre in altri simili casi, ma sicuro del fatto suo nel testo medesimo la inserisce. Che se, non deviando dalla scrittura volgata, leggasi ὀφείλουσιν οἱ πέζοι στρατεύειν *debent pedites mereri*, conforme traduce il Casaub., e noi colla sua scorta volgarizzammo, viene mirabilmente a confermarsi quanto fu di sopra asserito circa il tempo de' comuni stipendii militari, minore di vent'anni. E non mi muove, che dopo la battaglia di Canne e marinai, e schiavi,

ed eziandio malfattori armati furono; dappoichè, sebbene in quella estrema sciagura necessario era d'appigliarsi a rimedii tanto estremi, ciò non di meno in casi meno disperati sarà bastato che i fanti, che consumati aveano i sedici anni di milizia dalla legge prescritti, costretti fossero a continuar nelle loro funzioni. La qual classe di soldati, se non m'inganno, erano gli *evocati*, che pell' appunto nelle guerre più ostinate e pericolose chiamati venivano (siccome indica il loro nome) a riprender le armi già deposte. Se non che ridotti furono in un corpo, e così denominati (*emeriti* prima appellavaosi) da Cesare Ottaviano, il quale incominciò a servirsi de' veterani del padre, grandemente onorandoli, nella guerra contr' Antonio, secondochè narra Dione Cassio (LV, p. 565). Ma anche in tempi anteriori frequente fu l'uso di siffatti militi. Così, abolito il decemvirato, mossi essendosi ad un tempo i Latini, gli Equi ed i Volsci a danno dei Romani, una grande quantità d'emeriti fu arrolata (Liv. III, 57); e nella spedizione contra Perseo fu con decreto del Senato stabilito, che non si congedasse nessuno che avea meno di cinquant' anni, onde costretti trovavansi a portar armi molti, cui da lungo tempo era decorso il tempo dovuto alla milizia. (Liv. XLII, 33, 34; Lipsio I, 8).

(56) *Anticamente ecc.* Io tengo col Lipsio, che nulla sia da mutarsi nella scrittura de' codici, i quali hanno ἐπὶ τοῖς τετρακισχιλίοις διακοσίοις; *dopo i quattro mila dugento* (fanti), e stimo inopportuna la correzione del Casaub., che converte διακοσίοις in διακοσίους, sottintendendo ἱππεῖς; quasichè la legione di quattro mila dugento fanti (espressa talvolta da Polibio con numero rotondo 4000) avesse dugento cavalieri. Fatto sta, che giusta Livio, nessuna legione, neppur quella di 4200 fanti, avea meno di trecento cavalli; e se il nostro nel lib. III, 106 rammenta due legioni con 4200 fanti e dugento cavalli, convien credere che il testo sia colà sbagliato, dappoichè nel lib. I, 16 egli avea detto che trecento eran i cavalli che i Romani aggiugnevano ad ogni legione di quattro mila uomini a piede.

(57) *Ubbidirò ecc.* Alquanto diversa da questa è la formola di

giuramento che leggesi in Dionigi, e quella che riferisce Livio. Secondo il primo giuravano che seguirebbon ovunque i consoli (XI, p. 723), e che non abbandonerebbono le insegne (VI, p. 375). Giusta l' altro (III, 20) solennemente promettevano: *conventuros se jussu consulis, nec injussu abituros.* Ma tutte riescon al medesimo senso, e forse non erano prescritte le parole, che ciaschedun console o tribuno enunciava a suo piacere.

(58) *Gli altri tutti ecc.* Osserva il Lipsio (I, 6) che non sempre ad uno ad uno i soldati pronunciavan il giuramento, ma che talvolta il facean per centurie, siccome vedesi in Cesare (de B. civ. II). Qui pure, cred' egli, che non bene si comprenda, se si avanzassero soltanto ad uno, ad uno, e poscia insieme giurassero, ovveramente se l' uno dopo l' altro recitasse la formola che leggesi nel testo. Ma io porto parere, che, trattandosi di coscrizione, egli era conveniente che ciascheduno separatamente fosse citato ed ammesso al giuramento. Sebbene avanti la battaglia di Canne i fanti coscritti raccolti in centurie, ed i cavalieri in decurie giuravano volontariamente, ed appena in quella grave emergenza incominciarono ad esservi costretti da' tribuni militari (Liv. XXII, 38).

(59) *Cassiere.* Il testo ha, μισθοδότην, *distributore di stipendii* equivalente al questore delle truppe Romane. Il comandante qui chiamato ἄρχων, *capo*, nel cap. 24 nomasi latinamente Πραιφέκτος, *Præfectus.*

(60) *Lanciatori.* Non ho tradotto γροσφοφόρους (portatori di lance) *veliti*, siccome han fatto gl' interpetri latini, pelle ragioni addotte nella nota 103 al primo libro, dove Polibio gli appella γροσφομάχοι (combattenti con lance).

(61) *E un diametro di tre piedi.* Al Lipsio (III, 1) è sembrata questa dimensione troppo grande, risultando dalla medesima una periferia di nove piedi, quale non può aver avuto siffatto scudo, che secondo Livio (XXVI, 4) era minore dell' equestre, e *parvum tegmen* è detto da Valerio Massimo (II, 3, 3), e *parmula* da Frontino (IV, 7, 29). Ma tutto l' equivoco nasce dall' essersi confusi i *veliti*, creati nella guerra di Capua, co' lan-

ciatori semplici armati alla leggera. I primi, perchè a piede ed a cavallo combattevano, e speditissimi dovean essere per poter con velocità passare da un genere di pugna all' altro, maneggiavan uno scudo breve e leggero; ma gli altri che Livio in varii luoghi impropriamente appella *velites*, ed il nostro chiama *γροσφομάχους* e *γροσφοφόρους*, non poteano portar uno scudo minore di quello ch' è qui descritto, dappoichè dovea la sua grandezza bastar alla sicurtà della persona (*καὶ μέγεθος ἀρκοῦν πρὸς ἀσφάλειαν*); nè ciò sarebbesi ottenuto, se non coprivasi con quello testa, petto e ventre, le quali parti in un uomo di mediocre statura non han meno di tre piedi. Quindi è da riprendersi la correzione del Casaub., che nella sua versione alla metà ridusse cotesta misura.

(62) *Elmo senza cresta e cimiero.* *Λιτῷ περικεφαλαίῳ* scrisse Polibio, propriamente, *d' una semplice coperta di capo.* Il Casaub. tradusse, *vili capitis tegmine*, il Lipsio *simplici tegmine capitis*; e lo Schweigh.; *nuda galea*: ma in nessuna di queste espressioni v' ha chiarezza, non essendovi spiegato in che consista la viltà, o la simplicità, o la nudità. Io mi son attenuto al Reiske, che definisce siffatta specie d' elmo semplice, *crista et cono carentem.*

(63) *Avanti le insegne.* Male voltarono il Casaub. e lo Scheveigh. *προκινδυνεύοντες*, *in prœliis obeundis*, e meglio esprime la forza di questo vocabolo il *occupantes pugnam* del Gronovio, che io ho seguito, essendo, conforme osserva questo autore, proprio ufficio delle truppe leggere il combatter avanti gli altri a guisa di feritori.

(64) *Una freccia reciproca.* Cioè tale, che lanciata sul nemico, da questo potrebbe ritorcersi su chi l' ha mandata. Il testo ha *κοινὸν βέλος*, *freccia comune*, sottintendi, ad amendue le parti, siccome Appiano (Hispan. c. 47) chiamò gli elefanti *κοινοὺς πολεμίους*, *nemici comuni*, perciocchè, voltatisi nell' esser incalzati, fanno sovente strage de' suoi. Avendo in italiano la voce *comune* qualche cosa d' ambiguo, ho creduto che meglio sarebbe intesa quella che ho prescelta.

(65) *L' armadura intiera.* Πανοπλίαν la chiama Polibio, la qual espressione mi è sembrata convenirsi meglio all' indole della favella italiana che non quella di *justa arma* che tolsero da Livio (XXXVIII, 22) gl' interpetri latini.

(66) *Nella superficie convessa.* Tutti gli scudi erano, a dir vero, esternamente alquanto convessi, per modo che l' ombilico, o dir vogliamo il centro, sporgeva un poco in fuori, ed il resto della superficie insensibilmente retrocedeva sino a' lembi; ma lo scudo di cui parla qui Polibio era fatto a guisa d' embrice, e rappresentava la metà d' un tubo diviso per lungo; quindi la sua dimensione in larghezza era un segmento di circolo, anzi probabilmente un semicircolo, e la dimensione in lunghezza una linea retta. (V. Lipsio III, 2).

(67) *Un palmo di più.* Cioè la misura di quattro dita, o la quarta parte del piede, che ne ha sedici. Questo era il palmo minore, παλαίστη, de' Greci: che per il maggiore, σπιθαμὴς, intendevasi lo spazio dal dito mignolo al pollice, quando le dita sono distese.

(68) *Due tavole unite ecc.* Secondo il Lipsio (l. c.) non eran queste altrimenti le due metà dello scudo insieme unite, ma sibbene due pezzi eguali, l' uno dietro all' altro attaccato, affine d' accrescer la grossezza dell' arma; e le due tavole maggiori componevansi di molte minori, talvolta eziandio tessevansi di vermene, preferendosi agli altri legni quello di salce pella sua pieghevolezza.

(69) *Una piastra di ferro.* Secondo Plutarco (T. I, p. 150) fu Camillo l' autore di questo provvedimento nella battaglia che diede a' Galli, le cui grandi spade avean un fendente formidabile, siccome riferisce pur il nostro II, 30, 33; III, 114. Pella stessa cagione died' egli a' suoi elmi di ferro.

(70) *Un bellico.* Κόγχος (conca) il chiama Polibio dalla sua forma spirale finita in punta, simile al guscio degli animali conosciuti sotto il nome di conchiglie.

(71) *Spagnuola.* Intorno a questa spada vedi la nota 109 da noi apposta al lib. II.

(72) *Spiedi.* Io mi sono determinato a così appellare quelli che Polibio chiama ὑσσοὺς, ed i traduttori latini *pila*, pella circostanza che poco appresso veggiam assomigliati i più sottili alle lance da caccia, le quali italianamente diconsi spiedi (V. il vocab. della Crusca a questa voce). Il Lascari ancora nella sua versione nomolli *veruta*, e troppo sembrami sottilizzare il Lipsio (III, 4) non approvando cotesta interpretazione.

(73) *Lance da cacciar cinghiali.* Σιβυνίοις ha il testo, che più correttamente si scriverebbe συβινίοις da συβίνιον diminutivo di συβίνη, ch' Esichio definisce καπροβόλον, *dardo da cignali.* Il Casaub. ed il Lipsio lasciaron il vocabolo greco *sibunis* senza tradurlo, ed a mio parere con miglior divisamento che non fece lo Schweigh., il quale con *venabulum* non espresse precisamente l' arma cui Polibio paragonò gli spiedi sottili degli Astati. – Secondo Festo illirica è l' origine di questa parola. – Di passaggio noterò a questo proposito un grave errore in cui incorse l' Ernesti. Scrisse egli nel suo vocabolario greco, non so a qual fondamento appoggiato, la voce anzidetta coll' η nella seconda sillaba, συβήνη, ed avendo trovato in Esichio συβήνη αὐλοθήκη, ἢ τοξοθήκη, *ripostiglio da flauto o da freccia*, attribuì a quella due sensi: l' uno di *venabulum*; l' altro di *theca e corio proprie suillo*, arbitrariamente combinando la θήκη d' Esichio con σῦς.

(74) *Uncinato.* « Volle significar Polibio, che dietro allo spuntone v' avea degli uncini, affinchè facil cosa fosse di strappar fuori la lancia conficcata. » *Lipsio.*

(75) *Pell' uso.* I codici tutti hanno καὶ τὴν χρείαν, che il Casaub. ed il Lipsio rendettero per *usionemque*; ma oscura, per non dire assurda, essendo la sentenza, *cujus nexum usionemque adeo firmant valide*, pensò un tratto lo Schweigh., che κατὰ τὴν χρείαν (secondo il bisogno) avesse scritto Polibio, ed inserì nel testo questa emendazione. Tuttavia riflettendo poscia, come non era necessario che la legatura si praticasse nel momento della pugna, ma che potea eseguirsi sin dapprincipio, richiamò ne' commenti la lezione antica. Checchè sia della vera

scrittura di questo luogo, io l'ho tradotto nel senso di περὶ τὰν χεῖραν, che mi è sembrato il più ragionevole.

(76) *Sin alla metà ecc.* Ingegnosa è l'idea del Lipsio, che dallo spuntone due lamine discendeano, le quali applicavansi al manico di legno, e con cerchi di ferro fortemente saldavansi. Questo era al certo il modo più sicuro per dare al manico ed alla lama quella fortissima unione che il nostro descrive.

(77) *Pennacchio.* Nel testo πτερίνῳ στεφάνῳ, *con una corona di penne*, che i traduttori latini in varia guisa espressero. *Serto pennaceo*, scrisse il Casaub., *apice plumeo* il Lipsio, e lo Schweigh. con perifrasi, *galea crista ornata est.* Io non credo d'essermi appigliato ad una voce impropria, che la Crusca definisce: *arnese di più penne unite insieme, che si porta al cappello o al cimiero.*

(78) *Guardacuore.* Precisa traduzione di Καρδιόφυλαξ, che usò Polibio. *Pectorale* il chiamano gl' interpetri latini; nome che talvolta fu apposto alla corazza medesima (V. Plin. VII, 56, Varr. de ling. lat. IV). Il Dufresne rapporta *guardacorum* fra le voci del medio evo, onde tra per questa ragione, e perchè osservo che presso gli antichi non v'avea certa differenza *tra pectorale* e *lorica*, quando le dimensioni del guardacuore qui additate erano ben minori di quelle della corazza, la quale, oltre al petto, copriva il ventre, la schiena ed i fianchi: io m'induco a credere che altramente chiamassero i Romani cotesta difesa, e la dicessero forse *cordis custodiam*, o *custodiam* semplicemente.

(79) *Aggiungono ecc.* Viziosa è senza dubbio la lezione περιτίθενται da' più adottata, donde risulterebbe che i militi di cui ragiona qui Polibio, sovra le altre armi *si mettessero attorno, s'indossassero* la corazza, e non comprendo come lo Schweigh. potè contra ogni buon senso scrivere: (*) *super caetera arma loricas . . . . induunt.* Io ho seguito il Patrizj e il Lipsio che lessero προσπίθενται.

(80) *Portano lance.* Queste erano più grosse e più forti degli

(*) Per quanto *super* e *supra* significano talvolta *ultra*, *praeter*, doveasi in una esatta interpretazione evitare ogni equivoco.

spiedi. V. II, 33, ove vantasi l' avvedutezza de' tribuni, che nella guerra Gallica armarono le prime file colle lance de' triarii, affinchè meglio degli spiedi resistessero a' gagliardi fendenti delle spade nemiche.

(81) *Caposchiera.* Questo vocabolo, a dir vero, non trovasi, nè nella Crusca, nè nel dizionario militare del Grassi; tuttavia mi sono permesso di formarlo, indotto dall' analogia d'altri vocaboli nella composizione de' quali entra la prima parte di questo, e dal non aver trovata espressione più acconcia per denotare gli *ordinum ductores* de' Romani', corrispondenti a' ταξιάρχοι dei Greci, conforme li denomina Polibio. Chiamavansi questi ancora *primipili*, cioè primi fra i portatori de' pili (spiedi), ma abusivo era cotal nome, perciocchè i primi ordini soli erano di quest' arma forniti. V. Dionigi, lib. IX, Veget. IV, 8.

(82) *I lancieri ecc.* Questi adunque non eran uniti in corpi appositi, e non aveano proprii capi, ma come la milizia più leggera uscivan essi in tempo di battaglia fuori dell'ordine cui eran assegnati, ed appiccavan la zuffa, poscia ritraevansi nelle respettive file.

(83) *Squadra, drappello e insegna.* Così ho creduto di dover tradurre τάγμα, καὶ σπεῖραν, καὶ σημαίαν: espressioni, a dir vero, molto vaghe, e che Polibio adopera promiscuamente. E non lo eran meno presso i Romani le voci *ordo*, *manipulus* *vexillum*. *Ordo* era propriamente una schiera, o banda di soldati comandata da un centurione, ma questa schiera, quando era una centuria, quando più, quando meno di cento uomini conteneva, ed allora confondevasi col manipolo. Il *manipulus* era secondo Varrone (de L., l. IV) la più picciola parte della legione che segue una bandiera, ma qual numero di soldati comprendesse non trovasi presso nessun autore. Nè è da credersi ch' esso composto fosse di dieci soldati, i quali sotto un padiglione alloggiavano, secondochè vuole Vegezio (II, 13); dappoichè una mano di gente così poco ragguardevole non sarà stata preceduta da una bandiera. Lo stesso dicasi del *vexillum*, il quale secondo Livio (VIII, 8) conteneva centottanta uomini, non computata la milizia leggera che distribuivasi fra le coorti;

ma denotava altresì alcuna fiata l' insegna cui seguiva l' intiera coorte: onde leggesi in Livio (xxv, 14) *vexillum cohortis Pelignae*, ed in Tacito (Annal. I, 41) *vexillarius comitantis Galbam cohortis*. Nel nostro idioma pure non hanno un senso determinato i vocaboli *squadra*, *drappello*, *insegna*, siccome può vedersi nella Crusca e nel dizion. milit. del Grassi a queste parole.

(84) *Centurioni*. Il centurione, conforme il nome stesso lo denota, comandava ad una centuria, o dir vogliamo a cento uomini (Veget. II, 13). Tuttavia reggeva talvolta il centurione una compagnia minore; ed eziandio maggiore della centuria. Così veggiamo presso Livio (VIII, 8) ad ogni ordine di sessanta soldati attribuiti due centurioni ed un bandieraio, e Vegezio (II, 8) racconta che nella milizia antica il *centurio primipili* governava quattro centurie.

(85) *Costoro scelgonsi ecc.* Se la spira (σπεῖρα) che *manipulus* traducono gl' interpreti latini, e noi voltammo *drappello*, conteneva due centurie, siccome afferma Cincio presso A. Gellio (XVI, 4), assegnando alla legione sessanta centurie, e trenta manipoli, e siccome il nostro accenna nel lib. XI, 23, dicendo che tre spire componevano la coorte (in ragione di 600 a 6000, la coorte essendo la decima parte della legione); se i due bandierai appartenenti a ciaschedun drappello, non erano, conforme suppone il Lipsio, contemporaneamente in funzione, ma l' uno suppliva all' altro che fosse stanco od ammalato: egli è chiaro che in una legione di seimila uomini non v' avea oltre trenta insegne manipolari, e forse dieci altre spettanti alle coorti. Ma se ciaschedina banda di soli sessant' uomini, secondochè asserisce Livio (VIII, 8) avea un bandieraio, egli ne segue che molto maggiore dovea esser il numero di quelli in una legione; la qual cosa non potea a meno di recare grandissima confusione. È pertanto da notarsi che nella materia che abbiamo per mani non hassi a negligere la ragione de' tempi. La distribuzione degli ordini, secondochè è descritta da Livio (l. c.), fu fatta, o era in vigore da tempi precedenti, l' anno 415 di Roma in oc-

casione della guerra latina; ma nell' età di Cincio, citato da A. Gellio, se fu egli il medesimo che Macrobio (Saturn. lib. 1, c. 11) dice aver lasciato il libro *de fastis*, ed essere stato rammentato da Varrone, cangiata era ogni cosa. Che se la legge Cincia *de donis et muneribus*, promulgata l' anno d. R. 559 ebbe lui per autore, l' età sua coincide quasi con quella di Polibio. Egli è dunque probabile che questi non meno che Cincio abbia considerato il manipolo composto di due centurie. Ma quando scrisse Varrone che fu contemporaneo di Cicerone, cioè un secolo circa dopo Polibio, ei si pare che fosse introdotto qualche cangiamento negli ordini della milizia; dappoichè non trovasi più che la centuria fosse la metà del manipolo, sibbene che il manipolo fosse la minima parte della legione che seguiva una bandiera. Nè andrà, cred' io, errato chi supporrà che quell' insigne tattico di Mario, il quale fiorì nel tempo intermedio fra il nostro e Varrone, e parecchie mutazioni fece nell' armadura de' Romani, siccome narra Plutarco nella sua vita, abbia eziandio mutato in alcuna parte lo schieramento dell' esercito.

(86) *I casi in che può avvenirsi.* Ἀδήλου γὰρ ὄντος (scrive Polibio) καὶ τοῦ ποιῆσαι καὶ τοῦ παθεῖν τι τὸν ἡγεμόνα, *incerto essendo che cosa sia per far e per patire il conduttore:* espressione singolare che denota le mancanze, così volontarie come innocenti del condottiero, per cui l' opera sua rendesi inutile o perniciosa, o al tutto cessi. *Il fare* indica le colpe, il *patire*, le sciagure, p. e. malattie o morte. Non soffrendo il nostro idioma cotal modo di dire, io ho abbracciate le mentovate due contingenze col nome di casi.

(87) *Aman essi ecc.* L' uffizio de' centurioni era propriamente di serbar l' ordine nelle file, e d' impedire lo sbandamento dei soldati nel tempo della pugna. Quindi avrebbon essi operato contra lo scopo della loro instituzione, se, da soverchio fervore spinti, più avessero badato ad attaccar il nemico che ad opporre a' suoi urti vigorosa resistenza.

(88) *Squadroni.* Questo vocabolo è adottato nella milizia dei nostri giorni per esprimer una compagnia di cent' uomini a ca-

vallo, e sembrami render con sufficiente esattezza la *turma* dei Romani, e ἴλη de' Greci. Se non che la turma conteneva ai tempi di Varrone (de L., l. IV) soli trenta cavalieri, e nelle età posteriori trentadue (Veget. II, 14); ma corrispondeva tuttavia alla centuria de' fanti, siccome il suo comandante al centurione. Eustazio alla voce ἰλαδὸν (a torme) che riscontrasi in Omero (Iliad. II, v. 93) osserva, che così ἰλαδὸν come ἴλη scriveasi anticamente per ει, non altrimenti che il loro radicale εἰλῶ, *rivolgo*. La qual scrittura e derivazione non sembrano punto irragionevoli, ove si consideri che coteste divisioni eransi fatte appunto coll' intendimento di agevolar i rivolgimenti e le evoluzioni delle parti, onde componesi l' esercito. E mi compiaccio che la stessa affinità tra le espressioni del subbietto e dell' azione ha luogo nel nostro idioma, in cui *squadronare*, dietro gli esempli addotti dal Grassi, denota quello che i Francesi chiamano *manoeuvrer*, cioè a dire, *eseguir le varie rivoluzioni*, secondo la definizione del testè mentovato Lessicografo.

(89) *Capodieci.* Così chiama il Segretario fiorentino nel trattato dell' arte della guerra chi comanda a dieci soldati; onde non ho esitato di trasportare nella nostra favella letteralmente i δεκαδάρχους di Polibio.

(90) *Tutti.* Così il comandante dello squadrone, come il capodieci. Secondo Varrone (l. c.) i tre primi di ciascheduna diecina chiamavansi decurioni, e tre ve n' avea in ogni squadrone; ma di conduttori o capi non fa egli motto.

(91) *In farsetto.* Ἐν περιζώμασι; vocabolo spiegato da Suida Τὸ ὑπὸ τὰ αἰδοῖα σκέπασμα, *coperta sotto* (o meglio intorno περὶ) *le parti pudende.* Dietro questa traccia tradusse il Lascari *in subligaculis* (in mutande), e nello stesso senso il Casaub. *in campestribus*; ma il Lipsio rigettò meritamente queste versioni, non potendosi persuadere che i Romani fossero andati ignudi alla pugna, e vi sostituì *in veste succinti*, che lo Schweigh. con maggiore determinazione modificò in *sola veste succinti*; giudiziosamente riflettendo che la nudità accennata dal nostro era per rispetto alla corazza, e non alla toga, o soprav-

veste, cui non disdice l' italiana denominazione di *farsetto*, che la Crusca definisce: *vestimento del busto*, *come giubbone o camiciuola*. La stessa espressione occorre nel lib. II, c. 9, e fu da me in egual modo volgarizzata.

(92) *Inoperanti*. Ἄπρακτα non credo che sia l' equivalente d' *inutiles*, in che lo convertirono i traduttori latini. Coteste lance, per quanto fossero fragili, e sovente si rompessero, ferivano pure talvolta, e non potean dirsi inutili. Quindi io ho stimato di dovermi meglio accostare al senso del vocabolo greco; che denota debolezza ed incertezza d' azione, anzichè total difetto della medesima.

(93) *Focacce ombellicate*. La composizione delle focacce, o schiacciate che dir vogliamo, trovasi in Catone, (de re rustica c. 76), dove chiamate sono *liba*, sotto il qual nome (donde derivossi *libare*, ch' è quanto sacrificare) usavansi principalmente ne' sacrificii. Quelle che imbandivansi ne' conviti erano comunemente appellate *placentae*, e ve n' avea di moltissime sorte, che trovansi descritte in Ateneo (XIV, p. 647, 648). Le ombellicate sembra che si adoperassero ne' soli sacrificii, dappoichè non sono da Ateneo rammentate. Polluce (II, 170) chiama quelle di cui parla Polibio μεσομφάλους, *che nel mezzo hanno un bellico*.

(94) *Negli assalti da lungi e da vicino*. Πρὸς τὰς ἐπιβολὰς καὶ πρὸς τὰς ἐπιθέσεις ha il testo, che gl' interpetri latini avanti il Reiske non intesero. Lo Schweigh., seguendo questo spositore, voltò il presente passo nella guisa che qui leggesi volgarizzato, giustamente osservando che ἐπίθεσις è un attacco da luogo prossimo, e da insidie, ed eziandio un'arma che da vicino ferisce, siccome le aste e le spade; laddove ἐπιβολαὶ sono corpi che gittansi, e da lungi offendono, cioè frecce, palle, sassi.

(95) *Perciocchè i Romani*. « Negli antichi tempi, dice Ateneo (VI, p. 273), i Romani, se trovavano presso le nazioni soggiogate qualche buona pratica, la recavano in patria . . . Così

appararono da' Greci a costruir le macchine e gli strumenti di assedio, e con questi li superarono; da' Cartaginesi l' arte di guerreggiar per mare, e con questa li vinsero; da' Tirreni la battaglia stabile marciando in falange; da' Sanniti l' uso dello scudo; dagli Spagnuoli quello delle lunghe lance (Gaesarum), ed altre cose da altri, meglio eseguendole ». Dov' è da notarsi che nulla dice Ateneo dell' armadura, siccome tace Polibio delle macchine d' assedio che i Romani presero da' Greci.

(96) *Contrarii auspicii.* A. Gellio (XVI, 4) annovera le seguenti eccezioni alla comparsa de' coscritti, tratte dal libro III di Cincio de re militari: *un funerale di famiglia, le ferie vendemmiali, una malattia grave, un auspicio che non puossi prevaricare senza delitto, un sagrificio anniversario che non potrebbe farsi se la persona stessa quel giorno non fosse presente ecc.*

(97) *Impossibilità.* Ἀδύνατα, dice lo Schweigh., è il nome proprio, col quale presso i Greci denotavansi le scuse legittime, per cui alcuno era assente, o eseguir non potea l' incarico datogli.

(98) *Proposti da questi ecc.* È molto ragionevole l' emendazione dello Schweigh., il quale trovato avendo in Suida, dove cita questo luogo, προβεβλημένοι (proposti) in vece di καθεσταμένοι, (creati, costituiti), e nel cod. Osoniese συμμάχων, in luogo di ὑπάτων, giudicò, che a quanto contengono gli altri codici sia da aggiugnersi ciò ch' egli trovò negli anzidetti, donde risulta il senso che io ho espresso nel volgarizzamento.

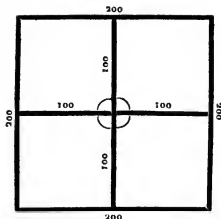
(99) *Tre cotanti.* Nel libro III, 106 asserisce Polibio che il più delle volte gli alleati davano il triplice numero de' cavalieri che fornivan i Romani, quantunque dalla stessa sua relazione risulti che nella battaglia di Canne 3600 cavalli diedero gli alleati e 2400 i Romani; locchè non costituisce neppur il doppio. Donde hassi a concludere che qui pure parlò il nostro di ciò che comunemente accadeva. Nè è improbabile che dopo questa pugna, il di cui esito infelicissimo il nostro attribuisce allo scarso numero de' cavalieri (III, 116), i Romani abbian preso di accre-

scerlo ne' cimenti, ma con maggior aggravio degli alleati, affine di risparmiar i proprii.

(100) *La disposizione degli eserciti.* I vocaboli di παρεμβολὴ e παρεμβάλλειν, che spesso riscontransi in Polibio, hanno un doppio significato: quello di *schieramento*, *ordinanza*, e *d' alloggiamento*, *quartiere;* questo di *schierar* e di *piantar il campo.* Qui amendue questi sensi uniti sono nell' espressione περὶ τὰς παρεμβολὰς, ed è convenuto valermi nel volgarizzamento d' un modo di dire che tutti e due gli abbracciasse.

(101) *E negli schieramenti.* Osserva lo Schweigb. che il luogo dove Polibio trattò di proposito questa materia era dopo il cap. 40 (a lui 42) di questo libro; ma che il compilatore degli estratti ne recise cotesta parte. Tuttavia scorgesi dal lib. IX, cap. 20 che l' autore scrisse un' opera apposita intorno alla tattica; onde tra per questa circostanza, e le frequenti occasioni ch' egli ebbe di ragionare sullo schieramento de' Romani nel corso di queste storie, è da credersi che avrà qui brevemente su cotal argomento versato.

(102) *La tenda del capitano.* Questa appellavan i Romani *prætorium;* perciocchè, dice Festo, *dapprincipio i pretori, siccome in appresso i consoli, amministravano le guerre.* I Greci ancora chiamavanla στρατήγιον, conforme apparisce da Suida; ma Polibio usò la prima volta a maggior chiarezza due vocaboli, (ἡ τοῦ) στρατηγοῦ σκηνὴ, ed io l'ho seguito. — Del resto a' tempi di Vegezio (III, 4) piantavasi la tenda del comandante dopo la collocazione delle bandiere ne' respettivi luoghi.

(103) *Distanti cento piedi.* Adunque ciaschedun lato di questo quadrato, essendo il doppio della distanza dal centro all' estremità, avea dugento piedi, e tutto il piano ne avea quarantamila, equivalenti a quattro jugeri greci, o dir vogliamo plettri, dappoichè il plettro era cento piedi lungo e cento largo, cioè diecimila piedi in quadrato. A miglior intelligenza di siffatto calcolo, gioverà qui trascrivere la figura che ne dà il Lipsio.

Intorno alle proporzioni del jugero e del plettro vedi la nota 171 al terzo libro. – Che tanto spazio occupasse il solo pretorio non dee recar maraviglia, ove riflettasi al numeroso stuolo di serventi e d'amici che seguitavan il capitano.

(104) *Il più opportuno ecc.* Quello che guardava la porta decumana, o dir vogliamo posteriore, ed insieme la più distante dal pretorio, la quale appunto pella sua maggior lontananza dai nemici era la più comoda pe' servigi qui mentovati.

(105) *Prescelto.* Cioè destinato all'uopo di collocarvi le legioni.

(106) *Il lato di fuori.* Quello dove accampate erano le forze principali, voltato all'uscita posteriore del compreso, e che esteriore diveniva per rispetto al pretorio, il quale occupava una posizione interna fra le truppe ordinarie e straordinarie, come meglio si conoscerà dall'effigie e descrizione di tutto l'accampamento che darem in appresso. Lo stesso lato doveasi risguardare qual fronte, avendo le tende tutte voltate al medesimo la faccia.

(107) *Occupano tanto spazio ecc.* Di sei ordini di milizia era composta la legione: di cavalieri Romani, astati, principi, tria-

rii, fanti e cavalieri alleati, e di rincontro a ciascheduno di questi era alloggiato un tribuno.

(108) *A tutte le tende de' tribuni.* Il testo ha qui soltanto πάσας τὰς σκηνὰς (tutte le tende), ma poscia leggesi παραλλήλοις ταῖς τῶν χιλιάρχων σκηναῖς (parallela alle tende de' tribuni). Io ho creduto di conciliare maggior chiarezza al periodo traportando *i tribuni* alla prima parte del medesimo, senza ripetere questo sostantivo, siccome fecero i traduttori latini.

(109) *Formanti la partizione.* Cioè la separazione delle legioni nello spazio ch' è fra di loro.

(110) *Per via degli alloggiamenti.* Ho ricevuta la emendazione del Gronovio, il quale scrisse, γινομένης διὰ (non δὲ secondo la lezione comune) τῆς τῶν ἱππέων παρεμβολῆς . . . ὡσεὶ ῥύμης; dappoichè non gli alloggiamenti divenivano strada, sibbene venivasi questa a formare mercè della posizione degli alloggiamenti. Lo Schweigh. non crede che abbiasi a mutar nulla nel testo, correndo secondo lui benissimo il senso anche senza il διὰ; locchè è vero considerando la gramaticale costruzione, non già riguardando alla convenienza della cosa.

(111) *Insegna.* Cioè quella quantità di soldati che militavano sotto una insegna, e che i Romani propriamente chiamavano *manipulum.*

(112) *Guardan i Triarii.* Il testo è qui oscuro e forse corrotto, mancando al βλεπόντων il sostantivo, in guisa che non si comprende se abbia a riferirsi al σχημάτων che prossimamente il precede, donde risulterebbe confusione, appartenendo le figure così alle tende de' Triarii come a quelle de' cavalieri; ovveramente se debbansi sottintendere i Triarii di sopra nominati. Gli interpreti latini, variamente voltando questo luogo, si sono studiati di renderlo più chiaro. Il Casaub. scrisse: *ita ut tangentibus se mutuo pedaturis, eo respiciant Triarii unde equites sunt aversi* (per modo che ecç. là guardino i Triarii, donde i cavalieri voltano la faccia). Il Lipsio tradusse: *Sic quidem ut figurae se mutuo tangant, sed Triarii in alteram partem aspiciant equitibus obversi* (così che le figure si tocchino, ma i Triarii

guardino l'altra parte, opposti a' cavalieri). Lo Schweigh. finalmente in siffatta guisa rende questo passo: *Ita ut tangentibus se mutuo figuris, quas metatio utrorumque format, in aversam ab equitibus partem respiciant Triarii* (che toccandosi vicendevolmente le figure, formate dalla disposizione d'amendue, (aggiunta del tutto superflua) i Triarii guardino la parte cui i cavalieri voltan il dorso). Delle quali 'sposizioni facil è a vedersi che la più precisa è quella del Casaub., (ed a questa io ho conformata la mia versione) esprimendo essa l'opposta situazione delle facce nelle respettive tende, locchè le altre non indicano tanto esattamente.

(113) *La metà del numero.* Seicento eran i Triarii in ciascheduna legione, mentre che mille dugento sommavan i principi, ed altrettanti gli astati, siccome riferì di sopra Polibio nel cap. 23. Tuttavia egli sembra da quanto qui leggesi, che tal fiata non vi fosse esattamente cotesta proporzione, sebbene sempre distribuivansi per modo, che la lunghezza degli attendamenti riusciva eguale.

(114) *Due strade.* Una per ciascheduna legione, attraversante tutte le insegne, dallo spazio di cento piedi qui indicato sino all' interstizio ch'è fra gli alloggiamenti e lo steccato, di impetto alla strada de' tribuni.

(115) *Guardando egualmente indietro.* Cioè toccandosi col tergo, ed avendo la faccia voltata a parti opposte.

(116) *E siccome dieci ecc.* Adunque de' principi e degli astati militavano sotto una insegna 120 uomini, de' triarii sessanta, e de' cavalieri trenta.

(117) *Dalla medesima linea.* Da quella che occupano gli astati, per modo che amendue vengono a formare i confini longitudinali della strada che li separa.

(118) *Meno gli straordinarii.* De' fanti prendevan a straordinarii, conform' è detto al cap. 26, la quinta parte. Colà scrisse pur il nostro che triplo era il numero de' cavalli, quando qui dice ch' era doppio; ma nel luogo citato parlò della cavalleria tutta unita, laddove nel presente discorre della medesima già scemata del terzo.

(119) *Le cinque strade.* Queste risultavano dagl' intervalli degli alloggiamenti d'amendue le legioni, in ogn' una delle quali v' avea una strada fra i Triarii ed i principi, ed un' altra fra gli astati e la cavalleria de' socii. La quinta era formata dallo spazio fra i cavalieri delle due legioni.

(120) *Indietro voltate.* Dorso a dorso co' cavalieri.

(121) *Circondario del pretorio.* Secondo lo Schweigh. era questo circondario compreso nello spazio de' dugento piedi in lunghezza e larghezza (40,000 piedi quadrati), nel qual era il pretorio. Ma è più probabile l' opinione del Lipsio che le cose qui descritte si trovassero fuori di questo spazio; dappoichè appellandosi il pretorio στρατήγιον, ciò che il circondava, ἡ τοῦ στρατηγίου περίστασις, non poteva essere dentro al medesimo.

(122) *Come la figura d' una forbice.* Il Lipsio traduce, *quasi inflexam metationem*, aggiugne pertanto nelle note che questa flessione non era curva o in forma semilunare, sibbene simile alla piegatura del gomito. Più precisamente ciò spiega lo Schweigh., dicendo che le tende della cavalleria qui mentovate posavano ad angolo retto sopra le tende de' tribuni.

(123) *I cavalli scelti ecc., ed alcuni che militano volontariamente ecc. Ablecti* sono i primi chiamati dal Lipsio con nome, che non solo non usò alcun autore per denotare gli *scelti* della cavalleria, ma che non trovasi neppure nel senso schietto di scelto; *ablectus da ablego*, significando *separato, messo in disparte a* qualche uso, anzichè levato fuori della massa per cagione della sua eccellenza. I secondi interpretati sono dal medesimo spositore nelle note *evocati*, non senz' anacronismo, essendosi questa denominazione appena a' tempi di Cesare imposta a' veterani chiamati dal riposo a militare nuovamente, conforme leggesi in Dione Cassio (XLV, p. 275, LV, p. 565).

(124) *Gli apparati del questorio.* Di sopra li ha il nostro appellati *le cose necessarie all' esercito che ha seco il questore*, ed erano coteste i danari e le provvigioni che distribuivansi a' soldati; oltrechè, siccome raccogliesi da Igino e da Suida, vi si depo-

nevano le prede e gli statichi, e vi si riceveano gli ambasciatori ed i messi.

(125) *Al lato posteriore.* Posciachè la fronte del campo chiamasi da Polibio il lato verso cui guarda il pretorio, quello che ad esso volta le spalle dovea esser il deretano.

(126) *Il vano lasciato ecc.* Non quello a cui riusciva la fronte ed il tergo del campo, che sgombro esser dovea pell' uscita, e l'entrata dell' esercito; ma quello che situato era a destra ed a sinistra degli alloggiamenti.

(127) *E siffatto vuoto ecc.* Secondo il Lipsio, oltre a' vantaggi qui riferiti da Polibio nasceva da questo vuoto l' opportunità di collocare la milizia leggera (da lui costantemente, siccome dagli altri interpreti di Polibio chiamata veliti), a tale che di sopra e di sotto attendavansi quelli che appartenevano alle legioni, e ne' fianchi quelli de' socii. Il Patrizj al contrario, considerando il silenzio di Polibio circa gli alloggiamenti de' veliti, e com' egli (V. c. 24) li distribuisce fra le altre parti dell' esercito, giudicò che nell' accamparsi occupassero lo stesso sito ch' era assegnato agli altri drappelli. Allo stesso parere s' accosta lo Schweigh.; ma io non son punto alieno dall' adottare l' ipotesi del Lipsio. Imperciocchè, se Polibio tacque del modo d' attendarsi usato da' veliti, ciò, cred' io, deriva dal non aver essi osservato ordine alcuno nel farlo, come quelli che formavan una truppa irregolare, e disseminati erano in due piani, ciascheduno de' quali avea dugento piedi in larghezza, e circa 1500 in lunghezza, di maniera che, quand' anche fossero stati numerosi al pari degli altri soldati contenuti nelle legioni, locchè non erano mai, lasciavan luogo bastevole a tutte le occorrenze del campo che il nostro qui descrive. La lor unione pertanto a' corpi regolari della legione succedeva quando schieravansi in battaglia, o uscivano de' quartieri, non quando accampavansi.

(128) *Dalle rispettive strade.* Comunemente usciva l' esercito al largo pella porta decumana, a cui era volta la fronte del campo, ed a questa conducevan appunto le cinque strade, delle quali si è ragionato di sopra nel cap. 28. Che se per qualche assalto

improvviso da' fianchi fosse stato necessario di sboccar pelle porte laterali, così dette principali; la via quintana, e la strada larga de' tribuni, e lo stesso vacuo della parte anteriore offerivan a tal uopo il miglior agio.

(129) *Ed il bestiame ecc.* I commentatori cercano qui il pelo nell' uovo. Τὰς δὲ τῶν παρεισαγομένων θρεμμάτων, καὶ τὰς ἐκ τῶν πολεμίων λείας scrisse Polibio, le quali parole rigorosamente così avrebbon a tradursi: le prede de' bestiami introdotte, e quelle che fannosi da' nemici. Ora al Gronovio ed allo Schweigh. parve cosa strana quel genetivo dell' introdotto bestiame, che lascia sottintender il sostantivo di prede affatto superfluo. Ma tutto al più sarà siffatta costruzione una delle negligenze di stile, in che cadde talvolta il nostro autore; nè perciò era necessario di distinguere la preda del bestiame da quella che toglievasi a' nemici, siccome fecero questi interpreti; quasichè il bestiame ad altri che a' nemici si togliesse. Il Lipsio più s' appressò alla mente di Polibio traducendo: *et pecudes adductas aut prædas ex hostico captas*, ed a lui mi son attenuto nel volgarizzamento di questo luogo.

(130) *E per lo spazio ecc.* Non è ben chiaro, come lo spazio intorno alle tende che in densi gruppi eran unite, potesse contribuir a salvarle dalle armi e dal fuoco contro d' esse lanciati: tutt' all' opposito la grande superficie che presentavano a maggiori offese dovea esporle. Quind' io credo, che codesto spazio riparatore non alle tende legionarie si riferisca, le quali erano salve pella loro distanza, sibbene a quelle de' lancieri (veliti), che sparse com' erano pe' grandi vani presso allo steccato, cinte trovavansi da vacui di maggior o minor ampiezza, e per tal cagione più difficilmente colpivansi. - Lo Schweigh. sospetta che le tende de' rispettivi drappelli non erano sul margine della strada, ma in qualche distanza dalla medesima, per modo che avean in certa maniera una circonferenza (ambitum). Ma sottile anzichè probabile è siffatta supposizione; dappoichè non avrebbe cotesta circonferenza diminuita la spessezza de' padiglioni, nè scemato il pericolo che da tal circostanza loro derivava.

(131) *Di quattro ecc.* Propriamente di quattromila dugento, avendo Polibio per brevità omesse le centinaia.

(132) *Spessezza*, cioè la moltitudine de' soldati che compongono la insegna; locchè il nostro espresse con τοῦ πλήθους. Il Casaub. riflettendo che la moltitudine delle insegne in nessun caso aumentavasi, lesse di suo arbitrio τοῦ πλάτους (della larghezza), prendendo la profondità (βάθος) per la densità della massa prodotta dal numero de' soldati. Lo Schweigh.; quantunque nelle note dichiari che πλῆθος qui non importa quantità di insegne, traduce tuttavia questo vocabolo *numerus* (vexillorum).

(133) *Comprendere.* Questo verbo non è nel testo, ma giudiziosamente ve lo suppose lo Schweigh., proponendo l' infinito γνῶναι (conoscere) o συννοεῖν (comprendere).

(134) *Oltre agli anzidetti luoghi.* Questi erano, per avviso del Lipsio, i vuoti lasciati dietro gli straordinarii, secondochè significò espressamente Polibio nella fine del cap. 29.

(135) *Ove un maggior numero ecc.* Qui non trattasi degli estemporanei, ma di corpi più grossi coseritti posteriormente in aggiunta alle legioni, o ritiratisi dall' aperto, o, conforme vuol il Lipsio, d' una terza legione arrivata, per cui rendeasi necessario di stabilir una nuova divisione con apposita strada.

(136) *Voltansi la faccia.* In tal caso adunque due fronti avea il campo, ovveramente amendue i lati, anteriore e posteriore, eran egualmente fronte e tergo.

(137) *I quali guardar fanno ecc.* Io ho seguita la lezione οὓς ἐποίουν di tutti i codici, adottata pure dal Lipsio, e senza necessità, anzi con manifesto errore, mutata dal Casaub., cui tenne dietro lo Schweigh. Scrivono questi οὓς ἐποιοῦμεν εἰς τὴν ὀπίσω βλέποντας κ. τ. λ. *che facemmo guardar ecc.* Ma ciò era superfluo che Polibio ripetesse; sibbene interessava il sapere dove, essendo il campo addoppiato, collocassero gli straordinarii. Ora ci vien detto, che ciaschedun esercito gli aveva a tergo di sè, e che occupavano il lato posteriore di tutto il campo, cioè a dire tutte le parti posteriori del medesimo che, siccome vedemmo, eran due, e le stesse che le fronti.

(138) *E la circonferenza una volta e mezza.* Siccome gli eserciti venivan addossati, così crescevan del doppio i soli lati di fianco, non quelli che costituivano la larghezza del campo, ed il tutto risultava un quadrato oblongo.

(139) *In mezzo alle due legioni.* Varie sono le opinioni degli spositori di Polibio circa questo luogo. Il Casaub. ed il Lipsio rendettero στρατοπέδων per *eserciti*, ed il secondo confessa di non bene comprender la mente dell'autore; perciocchè essendo i due eserciti separatamente accampati, lo spazio fra i medesimi esser dovea fuori de' respettivi campi, dove non potean al certo esser collocati il foro, il pretorio ed il questorio. Secondo lo Schelio, col quale s'accorda il Gronovio, e cui debbesi l'interpetrazione di *legioni* che ho collo Schweigh. adottata, negli accampamenti semplici il pretorio era nella strada che dalla porta pretoria conduce alla decumana a traverso delle due legioni, poco avanti la via quintana. Il Reiske spiega δυό στρατόπεδα *duo castra*, e crede che abbiansi a trasporre ὁμοῦ (insieme) e χωρὶς (separati), per modo che nella prima parte di questo periodo trattisi degli alloggiamenti separati, e nella ultima de' medesimi uniti, nel qual caso solo il pretorio, il foro ed il questorio formavan il centro del campo, nulla mutando nel resto. E a dir vero, questa opinione mi sembra la più lodevole, per quanto non sia approvata dallo Schweigh.

Alla più compiuta intelligenza di quanto ha fin qui esposto Polibio intorno all'accampamento de' Romani, io stimo che riescirà giovevole il riprodurre l'effigie che di questo lasciò tracciata il Lipsio, e la dichiarazione ch'egli vi soggiunse V. la milizia Romana di questo insigne interpetre dell'antichità, lib. v, p. 149 e seguenti.

Parte superiore

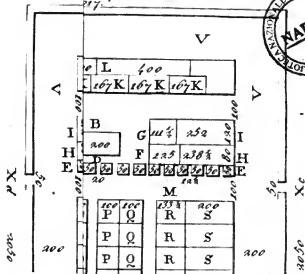
In esssa vedesi il *Pretorio*, situato nel mezzo, non già dell'accampamento, ma de' duci. Di grande importanza era cotesto sito. Primieramente trovavasi non lungi dal nemico, e presso alla porta

pretoria, che sempre quasi il guardava: affinchè il capitano osservasse, se quello alcuna cosa tentasse o movesse, ed ammettesse tosto i messi o gli esploratori. L'altra cagion era, acciocchè avesse intorno a sè tutti i duci, del cui consiglio all' uopo si valesse, ed a' quali desse gli opportuni comandi ed incarichi. In terzo luogo, perchè avesse sotto gli occhi il campo e tutti i soldati, e vedesse se v' abbia qualche mancanza o confusione. E siffatta vista frenava i soldati, i quali sapevano ch' erano sempre presenti agli sguardi del loro capitano, e però in ogni cosa con più rispetto si diportavano. Nè agli sguardi del capitano soltanto, ma a quelli degli altri duci ancora; perciocchè il questore, i legati, i tribuni eran quasi tutti a quella parte rivolti. Finalmente miravasi con ciò eziandio all' onore ed alla dignità, dappoichè in mezzo sono sempre le cose che tengonsi in pregio, e quelle cui vuolsi procacciare sicurezza.

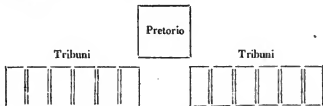
Il *Questorio* era al lato, non so se destro o manco. Se affiso il capitano voltato verso il campo, sarà desso il lato sinistro; se le aquile e lo stesso campo, il destro. Lo stesso dubbio nasce circa la porta destra e sinistra principale. Ma quanto alla cosa, nulla monta quale de' due lati così appellisi. Ritengasi pertanto che il questorio era alla diritta, al di sopra ancora de' legati; conciossiachè il questore fosse magistrato del popolo, i legati soltanto costituiti in dignità.

I *legati* furono da noi a buon dritto collocati presso al pretorio, sebbene Polibio non ne fece motto. Io ho distese le loro tende in largo, affinchè non togliessero affatto la vista del pretorio agli straordinarii; locchè ho eseguito pure nel questorio. Ove alcuno volesse piantarle in lungo, non mi vi opporrei; se non che il mio modo è più decoroso. L' uno de' legati ha volta la faccia verso gli straordinarii, l' altro verso i tribuni che gli stanno di sotto. Ho interposta una strada fra loro ed il Pretore, ma picciola, per cui ad esso si recassero, e coloro che abitavano col Pretore uscissero, non essendomi piaciuto d' unirli affatto insieme ed attaccarli.

I *tribuni* situati sono in una fila sotto al Pretorio. Dividonsi

rimarrà a ciascheduno la misura di cinquanta piedi, e d

I *tribuni* situati sono in una fila sotto al Pretorio. Dividonsi

in due parti pella via di mezzo, che dalle legioni conduce al Pretorio, e collocati sono a sei a sei per modo, che ciaschedun ordine ha in vista la sua legione. Per esempio, i sei tribuni della prima legione a questa sono opposti; i sei della seconda alla seconda. V' ha eziandio un ordine tra di loro, di maniera che il primo tribuno in dignità era il più vicino al Pretorio, il secondo veniva appresso, e così sino al sesto. Le loro tende erano disgiunte; o perchè nell' esser attendati separatamente v' avesse qualche dignità: o perchè ragion volea, che vi fossero certe strade di mezzo, per cui senza giri si andasse nel foro. Quattro di queste strade erano praticabili, perdendosi la quinta, perciocchè il Pretorio le stava di rincontro. Ciò indica Polibio in dicendo, che *le tende de' tribuni erano in egual distanza fra di loro* (c. 25); donde segue che v' avea strade ed intervalli. Dic' egli ancora nell' assegnar il posto a' cavalieri, che *incominciavano ad accamparsi dalle tende di mezzo de' tribuni* (c. 26); adunque le due prime tende de' tribuni, cioè per rispetto a tutta la linea le mezzane, aveansi a collocar ad amendue i margini di quella strada, presso a cui accampavansi i cavalieri. Che se queste cose non fossero in Polibio, lasciato avrei di buon grado tutto lo spazio del Pretorio vacuo e libero. Avrebbe cotal disposizione recata grande utilità per le vettovaglie, non meno che per le aringhe ed i giudizii. Le quali cose ove io consideri, m' induco a credere che così fosse. Imperciocchè il pulpito era in uno de' lati, dal quale come poteva il capitano aringar comodamente i soldati, se gli stavano di rimpetto le tende? E se doveasi giustiziare con consiglio militare, vedevansi comodamente dalla prossimità e nel vestibolo del Pretorio le sentenze eseguite, qualora vasto era lo spazio. Adunque ove ciò piaccia, rimuovansi da tutte le parti i tribuni dal Pretorio, anzi pongasi fra quelli e questo una strada di venticinque piedi (i quali risultano dalla strada di cinquanta piedi opposta al Pretorio), e cotesta via servirà acconciamente al passaggio in amendue i fori: poi seguano i tribuni, ed abitino nel giusto spazio di trecento piedi. Così rimarrà a ciascheduno la misura di cinquanta piedi, e decorosa-

mente incominceranno da' fanti, cioè da' Triarii, ed i cavalieri (i più onorati fra i cittadini) avranno libera la vista e l' accesso al Pretorio. Ciò mi aggradirebbe: ma che farem noi delle parole di Polibio circa gl' intervalli? Probabil è che abbiansi ad intendere delle legioni più piene. Imperciocchè essendo queste di cinquemila dugento uomini, egli è manifesto che i Principi e gli Astati dovean occupare maggiore spazio. Comodamente adunque si collocheranno in questa guisa, restrignendo eziandio gl' intervalli. E quand' anche la bisogna non sia così, ciò non di meno resteranno inalterate le parole ed i precetti di Polibio, ove le tende de' tribuni facciansi in largo di soli quaranta piedi, e niente impedisce che le vie intermedie abbian allora dodici piedi. Ciò che spetta all' opposizione de' cavalieri non dee prendersi con tanto rigore, essendo essi in parte soltanto opposti alle tende de' tribuni, conforme scorgesi dal sito. La seguente tavoletta porrà sott' occhi l' altra disposizione del Pretorio e de' tribuni da noi proposta.

I Prefetti de' socii, che Polibio (se pur parte del suo trattato, dov' egli ne ragionò, non è smarrita) non pone in nessun luogo, sono da noi collocati al fianco de' tribuni, dando loro sito e forma eguali, perciocchè avean egual ufficio e dignità. Polibio da per tutto li mette al pari: se non che i tribuni erano più onorati, in quanto erano cittadini. Egli è altresì ragionevole che opposti vengano alle loro ale o corni, siccome i tribuni alle legioni. Dividansi adunque, e sieno in ciascheduna parte sei, accampati come i tribuni; salvochè le strade o gl' intervalli sono qui più piccoli (conforme osservasi nella tavola) o forse nulli, non

essendo qui passaggi; dappoichè gli Evocati o gli Scelti attaccati erano alle loro spalle. Che cosa farassi dunque dello spazio considerevole di piedi trecensessantatrè e mezzo? Conciossiachè trenta piedi prendiamo dalla stessa via di cinquanta piedi, che separa i socii dalle legioni, e ciò facciamo perchè Polibio scrive che le tende degli Scelti e degli Evocati incominciano con obbliquo piegamento subito dagli ultimi tribuni. Quindi non debbonsi, per quanto sembra, separare con sì grande intervallo: con alcuno pertanto, affinchè ed essi ed i prefetti distinti sieno da' tribuni. Per questa mia misurazione sieno frapposti venti piedi. Se dunque di qui s' incomincino le tende de' tribuni, puossi diminuire in lunghezza la misura di quelle de' tribuni, e dar loro, non cinquanta piedi, ma quaranta soli. Così saran essi pareggiati, ed il resto di sopra verrà aggiunto agli Evocati.

I cavalieri evocati sono qui da me collocati prossimamente a' prefetti, perciocchè in dignità avanzano gli scelti. Tuttavia Polibio nomina gli scelti prima, e poco monta se ponghansi di sopra o di sotto.

I fanti evocati. Incerto è il loro numero, e sovente maggiore di quello che permette la capacità del luogo. Ma Polibio qui pone soltanto alcuni evocati. Se ve ne sono di più, hanno a mettersi accanto a prefetti, o agli straordiuarii, di sopra nel vacuo; o viene loro assegnato un nuovo sito nel traverso del foro. Imperciocchè dice Polibio che questo ancora talvolta si riempie, e che allora il foro si trasporta nel questorio.

I cavalieri scelti. Uno squadrone.

I fanti scelti. Per ora sia una coorte.

I cavalieri straordinarii, forman iu tutto otto squadroni: da ciascheduna banda quattro. Noi li ponghiamo iuferiormente risguardanti il Pretorio ed i fori: (quantunque alcuni iu altro modo li collochino) così richiedeudo le parole di Polibio. A ciò corrisponde il resto della distribuzione, affinchè i fanti osserviuo i cavalli, essendo anche i triarii nelle legioni siffattamente collocati.

Le coorti straordinarie. Non so se io debba farne tre o quattro; ma pognam ora che sieno tre: perchè il numero degli uomini

sia eguale in amendue le parti converrà dividerli. Sieno adunque qua e là una e mezza; ma le due mezze guardino la strada, e così in certo modo sieno unite, correndo fra di loro l' intervallo di pochi piedi. Se qui più ne metti, e meno fra gli scelti, di leggeri per quanto abbiam detto si pareggiano. Ecco tutta la parte superiore, ch' è la più imbarazzata, perciocchè Polibio l' ha con minor precisione descritta. Variano quindi gli altri nelle posizioni e ne' numeri: io spero d' aver dette cose verisimili, se non vere. Ora è da considerarsi, quanto alla prudenza Romana, che in tutta questa parte appena v' ebbe un cittadino. La custodia del Duce supremo e de' Duci subalterni affidar vollero a' Socii; per qual altra ragione, se non se affinchè prestando in tal guisa fede, obbligassero la fede loro? Ma v' ebbe un' altra causa più occulta, la qual era che avean intorno a sè e dinanzi agli occhi i principali fra i Socii, e così impedivano che non si consigliassero segretamente o cose nuove tentassero. E sebbene costoro cingono da tutte le parti il capitano e l' hanno in custodia, nol tengono tuttavia per modo, che facendo mestieri non v' abbia un presidio di cittadini. Imperciocchè sono in amendue le parti gli Evocati, soldati veterani; sono in sua compagnia alcune centinaia di uomini; ha egli a' fianchi il questore ed i legati colla loro gente; gli stanno dinanzi i tribuni, a' quali gli è sempre aperta la ritirata, e per questi alle legioni. Altra considerazione bassi a fare, che sono qui i luoghi grandi e vacui, o perchè il decoro, o perchè utilità il vuole. Il decoro richiede, che colà sieno amendue i fori; affinchè se avvenga qualche lite od oltraggio, v' abbia chi giudichi o punisca. L' utilità addimanda, che vi sia quella grande via quintana, acciocchè se fia d' uopo schierare l' esercito nel campo, ciò succeda facilmente colà e ne' due fori. Ed ove mettinsi da parte gli straordinarii, fassi un grande spazio pelle ordinanze. Segue ora

La parte inferiore.

I cavalieri Romani. Questi, come i più degni, sono collocati nel mezzo, ed hanno le uscite liberissime. Qui stanno sicuri, e

quantunque in battaglia altramente sieno disposti, riccvonsi qui tuttavia fra i fanti, perciocchè non prestano nel campo alcun servigio.

I Triarii, prossimi a questi di luogo e d' onore, uuisconsi a loro nella stessa aja; e perchè si risparmi una strada, e perchè osservino i cavalli, onde sciolti o vaganti non mettano confusione nel campo. La qual cosa poco appresso dirà lo stesso Polibio.

I Principi e gli Astati trovansi egualmente iu un' aja sola, e veggonsi non solo a drappelli, ma eziandio a coorti bellamente collocati. Imperciocchè i Triarii, i Principi, gli Astati, formano così in una linea le respettive coorti. Ma dove sono i Veliti? Di questi tace Polibio, e dal suo silenzio emersero sentenze discordanti. Vollero alcuni che i Veliti fossero misti a' drappelli, le di cui aje credettero abbastanza capaci; indotti in tal opinione dall' aver prima riferito Polibio che i Veliti erano egualmente distribuiti fra i drappelli. Qui adunque, dicono, han essi ad alloggiare. Ma i Triarii non possono ricever un numero eguale agli altri, occupando essi la metà dello spazio che tengono i Principi e gli Astati. A ciò rispondono che ciaschedun drappello de' Principi e degli Astati ne prendeva il doppio, cioè quarantotto, quando i Triarii non ne pigliavano che ventiquattro. La proporzione, a dir vero, è giusta, ma non s' accorda colle parole di Polibio, il quale asserisce esser la divisione stata eguale. Oltrechè, se i Veliti fossero stati uniti a' Triarii, perchè Polibio non impone ad essi piuttosto l' osservazione de' cavalli, più acconci essendo a cotal ministero? e perchè colloca egli così distintamente Triarii, Principi, Astati, nè fa motto dell' unione di quelli? ma, ripigliano, nou v' ha altro luogo per collocarli. Non è vero; e Polibio stesso più sotto ce lo insegua, dove parla delle sentinelle. Dic' egli: (cap. 34) *τὴν δὲ ἐκτὸς ἐπιφάνειαν οἱ γροσφομάχοι πληροῦσι, παρ' ὅλον καθημέραν τὸν χάρακα κατοικοῦντες* (Il lato esterno riempiono i Lancieri (Veliti) che il dì vegliano presso a tutto lo steccato). Secondo Polibio adunque i Veliti fanno di notte la guardia fuori dello steccato; di giorno presso allo stec-

cato (di dentro certamente) s' attendano e vi dimorano. E muovemi sovrattutto a ciò credere l' osservazione, che siccome in battaglia, in ischiera, ed altrove i Veliti sono fuori degli ordini, così son essi qui pure, e rimandati a' fianchi. L' esige eziandio tutta la maniera dell' accampamento, nel quale i migliori stanno sempre in mezzo, ed a poco a poco giugnesi agli estremi. Siccome adunque i Veliti sono gl' infimi, così meritamente saran essi collocati nell' ordine estremo, cioè accanto allo steccato e nello spazio che circonda le parti più interne del campo. Ma vi ha di più. Nota più sotto Polibio, che i Veliti liberi sono dalle guardie e dalle funzioni diurne: quindi, affinchè non sieno del tutto oziosi, rimangan essi presso allo steccato ed osservino, e siccome in battaglia ancora, sieno più vicini al nemico. E diffatti che tutto codesto spazio prossimo allo steccato sia senza o con lieve custodia, non si conviene. Quando poi havvi due corpi di Veliti, l' uno delle legioni, l' altro de' socii, partiscansi per modo, che il primo sia nella parte superiore ed inferiore, l' altro in amendue i lati. Imperciocchè la stessa partizione fa tosto Polibio nel piantamento del campo, guernendo i fianchi co' socii, e ponendo le legioni in guisa, che la prima occupi il lato di sopra, la seconda quello di sotto. Adunque mille dugento Veliti saranno attendati sopra il Pretorio, e altrettanti alla porta decumana: mille a ciascheduna delle porte principali. Alloggerannosi pertanto con semplice ordine, nè prenderanno internamente molto spazio; dappoichè ciaschedun lato è grande, di mille piedi ed anche più. Senzachè i Veliti non hanno molte bagaglie ed armi, quindi basta loro uno spazio meno esteso. Ma, dirà taluno, in questo modo i Principi e gli Astati avranno le tende troppo fra di loro distanti. Non è così: perciocchè, se trenta cavalieri ed altrettanti cavalli occupano uno spazio eguale a quello d' un drappello, perchè non l' occuperanno centovent' uomini? massimamente che i centurioni, i supplenti, i bandierai ed i militi più onorati hanno i loro bagaglioni, e salmerie, e giumenti. E credo io che ogni drappello avesse muli alle tende, per portar macine ed altre simili cose, le quali non trovo che portassero i soldati

stessi. Imaginiamci eziandio che perisse alquanto di luogo nel piantar le tende, e negl' intervalli fra ciascheduna; dappoichè non parmi che tutte fossero talmente unite, che impediti rimanessero l' uscita ed il passaggio: nè sarebbe ciò stato decoroso. – Vengon appresso.

I cavalieri de' socii. Tutto il corpo sociale è situato all' infuori, quasi come nella battaglia stessa. Nè fu imprudenza il dividerli e separare le forze; siccome all' opposito i Romani congiunti erano nel mezzo, e forti pel loro numero.

I fanti de' socii. A questi Polibio non dà nessuna via o intervallo, ma li colloca per coorti. Le quali coorti, detratti i Veliti, sono scarse, e di soli dugento trentasei uomini; nè bene si scorge, se fossero confusamente collocate, oppure secondo i loro generi divisi. Poniam pertanto che l' ultimo avesse luogo, e che i Triarii, i Principi e gli Astati separatamente alloggiassero; ciò è a dire per modo, che fossero tuttavia uniti a' lati, siccome gli Astati ed i Principi co' terghi. La ragione per cui gli unisco qui a' lati si è, che ove io ponessi i Triarii presso a' cavalli per lungo, sarebbono quelli in un sito incomodissimo e non acconcio all' uscita. Vorrei dunque altrimenti, e collocarli in guisa che tutti i centurioni guardassero lo steccato, o i Principii e la Quintana. Ciò più si confarebbe alla loro dignità ed al lor agio: e vi acconsente Polibio, il qual pone i conduttori degli ordini in ambe le estremità di ciaschedun drappello. È altresì da notarsi che i centurioni ed i decurioni erano alle respettive teste presso alle strade, e vicini ad essi i bandierai. – Quando non v' avea socii, e tutte le forze eran coscritte in legioni, il luogo de' primi occupavan le coorti Pretorie, le quali pertanto non esistevan a' tempi di Polibio, e poscia vennero in uso, singolarmente sotto gl' Imperatori.

Misure in piedi.

Il piede è di due specie: il *semplice* ed il *grande*. Di amendue ci valeremo: del primo nelle misure di lunghezza e di lar-

ghezza, del secondo in amendue. Imperciocchè il grande è giusta Varrone ciò che volgarmente è il piede quadrato e superficiale, L'uso di questo è nelle aje, e per far conoscere la capacità de'piani.

Il Pretorio. È un quadrato giusto, di dugento piedi per ogni verso. Moltiplicando un lato pell' altro ne risulta uno spazio di 40,000 piedi.

Il Questorio. Feci eguale alla metà del Pretorio, non senza causa. È desso prossimo a questo in dignità; abbia dunque la metà della sua misura, e tanto maggiormente, quantochè ha ampii arnesi ed istrumenti. La sua larghezza è di 200 piedi, la lunghezza di 100, il piano di 20,000.

I legati abbiano la metà del questore; quindi ciascheduno 50 piedi in lungo, e 100 in largo. Per lungo intendesi lo spazio dalla porta pretoria alla decumana; per largo quello da una principale all' altra.

I tribuni occupino di bel nuovo la metà del sito, con cinquanta piedi per cadaun lato ed un' aja di 2500 piedi.

I prefetti eguali a' tribuni, colle piccole eccezioni che dissi, o che posi nella tavola: quantunque ne' numeri in generale manchi forse o avanzi un piede.

Gli evocati. Il loro numero è incerto, e quindi la quantità ancora de' piedi loro assegnati. Supponghiamo che sieno trenta, cioè uno squadrone romano. Avranno 80 piedi in lunghezza, e 125 in larghezza, ed occuperanno uno spazio quadrato di 10,000 piedi. Avanzano piedi 238 ½, i quali danno un' aja di circa 20,000 piedi, che capirebbe due drappelli di fanti Romani, cioè 240 uomini.

Gli scelti, saranno uno squadrone di socii; quindi 40 cavalieri. Adunque l' aja avrà circa piedi 13,333 ½, e verrà formata dai numeri che ho notati, in lungo 120, in largo 111 ¼. Di dietro v' ha una coorte dello stesso nome di 336 uomini. La quadratura debb' essere 28,000 piedi. Sarebbon adunque in largo p. 233 ½ circa, in lungo 120. Rimangon 19 piedi, che furon negletti nella tavola e calcolati per pieni.

I cavalli straordinarii. Quattro squadroni di socii; le aje divise nel modo mentovato. Lo stesso nelle tre coorti di sopra,

delle quali una e mezza in ciaschedun lato. Resta un vacuo manifestamente indicato da Polibio pe' socii che potrebbon arrivare.

Nella parte *inferiore* sono i primi i *cavalieri*. La misura del loro terreno additata da Polibio, è un'aja di 10,000 piedi. Questo spazio è eguale in tutti gli squadroni e drappelli; nè dee reputarsi troppo grande per trenta cavalieri; dappoichè v'avea altrettanti bagaglioni, e forse erano co'decurioni stessi alcuni onorevoli compagni o serventi, ed altresì giumenti o muli pelle salmerie, pell'orzo, pel frumento. Che i cavalieri stessi non aveano some, e neppur i cavalli che montavano.

I *Triarii* aveano la metà de' cavalieri. Le altre cose eran eguali, e la stessa proporzione nelle misure, eziandio quando aumentavansi le legioni.

Le strade sono determinate da Polibio, e tutte hanno cinquanta o cento piedi. Eccettuo i viottoli fra i tribuni o i prefetti, e fra le tende medesime, se ve n'ebbe.

Le porte secondo la mia misurazione hanno cinquanta piedi; perciocchè le carra ed i giumenti abbisognano d'un comodo ingresso. L'estensione dello *steccato* è da una parte di 2017 piedi, dall'altra un poco maggiore, di 2050; donde risulta un circuito di quasi un miglio e mezzo. In questo spazio agevolmente locar poteano 16,800 fanti, e mille ottocento cavalli; oltre il seguito del pretore, de' legati, del questore, de' tribuni, e tutta la massa de' bagaglioni, de' giumenti e delle salmerie.

---

(140) *Servi*. Questi appartenevano a' guerrieri di maggior dignità, ed esercitavan nel campo gli ufficii più vili.

(141) *Il giuramento è ec.* Secondo Ciucio presso A. Gellio (XVI, 4) era questa la formola del medesimo. « *Essendo in magistrato i consoli . . . . . . Nell' esercito, e nella distanza di dieci mila passi, non commetterai un furto doloso, nè solo, nè con altri, oltre il valore d'una moneta d'argento per ogni giorno. Salvochè la lancia, l' asta, le legna, il pasto, l' otre, il folle e la fiaccola, se colà alcuna cosa troverai, o torrai,*

che non sarà tua, e che valga più d' una moneta d' argento, la devi recare al Console ....., o al Console ....., o a chi questi comanderanno; o ti profferirai di restituire fra tre giorni qualunque effetto avrai trovato, o dolosamente tolto a chi crederai che appartenga, e non sosterrai d' aver fatto bene ».

(142) *Del luogo ch' è innanzi a' tribuni.* Eran questi i così detti *Principii* (Principia), dove non solo conversavano, ma agitavansi ancora i giudizii, ed altri pubblici affari.

(143) *Tante sono.* Ciò è a dire venti: le diciotto qui nominate, e le due destinate al servigio de' Principii, ciascheduna composta di 120 uomini, mille dugento essendo così gli Astati come i Principi.

(144) *Fanno il pavimento.* Il Lipsio suppone che cotesto pavimento fosse di cespuglio, o di ghiara eziandio, quando stabilivano i quartieri d' inverno. Lo Schweigh. in copiando il Casaub. scrisse con inutile pleonasmo *pavire et complanare*, quando il testo non ha che ἰδάφισαι.

(145) *I Triarii ed i Lancieri.* I primi aveano soli sessant' uomini per insegna, e delle loro funzioni tosto parlerassi: gli altri non avean numero determinato, e secondochè leggesi nel cap. 34 facean la guardia presso allo steccato. L' espressione pertanto, *che questi non servono*, dee prendersi in tal senso, che le mentovate milizie non prestavan alcun servigio a' tribuni.

(146) *Ch' è più vicino alle sue spalle.* Nella descrizione dell'accampamento èssi veduto che i Triarii eran alloggiati a tergo de' cavalieri, e seco loro attaccati per modo, che ad ogni drappello di Triarii corrispondeva uno squadrone di cavalleria.

(147) *Di tutte le insegne.* Cioè non esclusi i Triarii. Ora trenta essendo le insegne in ciascheduna legione, ne viene, che dopo trenta giorni toccava a ciascheduna il servigio. Il Lipsio, non so con qual fondamento, crede che i drappelli de' socii dividessero cotesto ufficio co' legionarii.

(148) *Due lati ecc.* I socii alloggiati a' fianchi del quadrato che racchiudeva il campo, tiravan il fosso e piantavano lo stec-

cato in questi lati, e le legioni che occupavan il centro eseguivan i mentovati lavori ne' lati superiore ed inferiore.

(149) *A due de' tribuni.* Il Lipsio crede che questi due prendevansi uno da ciascheduna legione; ma dodici essendo tutti i tribuni, stando a questa supposizione, il servigio d' ogni coppia non due mesi, ma uno durar dovea, attesochè abbracciava, siccome dice Polibio, lo spazio di sei mesi. Il perchè io porto parere, che ciascheduna legione non uno ma due tribuni fornisse, e ciò indica Polibio stesso dicendo, che l' approvazione universale *del lato* (non dei lati) spettava a due tribuni; dond'è chiaro che i due lati che affidavansi alle legioni erano sotto l' ispezione di quattro tribuni.

(150) *I cavalieri ed i centurioni.* Andavano questi adunque del pari in dignità; quantunque sia probabile che non tutti i cavalieri, ma i loro decurioni soltanto (V. cap. 23) si presentassero co' centurioni a' tribuni.

(151) *Un uomo ch' è libero ecc.* Da questo luogo apparisce che il giornaliero servigio presso il Pretore non era prestato dall' insegna intiera; ma che alcuni uomini di quella rimanevano nelle loro tende a custodia del sito. Diversamente, allorquando toccava la guardia del Pretorio alla decima insegna de'respettivi generi di milizia, non sarebbesi trovato l' uomo, del quale ragiona qui Polibio.

(152) *Il legnuzzo ed il segno.* Ciò è a dire il pezzetto di legno ch' era ad un tempo il segnale. Il Lipsio, per evitar forse l' equivoco che nascer poteva dalla copula *et* (καὶ), quasichè altra cosa fosse il legnuzzo, ed altra il segno, voltò questo passo: *taleolam istam, sive ligellum.*

(153) *Tutte.* Quattro erano le tavolette che giravano per ciascheduna legione; dappoichè una consegnavasi da' tribuni ad ogni uomo scelto da' decimi drappelli degli Astati, de' Principi, de' Triarii e de' Cavalieri. Il Centurione pertanto di ciascheduna insegna la passava a tutti i suoi soldati, e da questi a lui ritornava per essere data al centurione della seguente insegna, il quale rinovava l' operazione del suo antecessore, e così proseguivasi sino all' insegna più vicina al tribuno. Questi, ritornando a lui tutte

le quattro tavolette, era sicuro che il segnale era stato comunicato a tutti i soldati; il qual segnale, conforme tosto leggesi, consisteva in una iscrizione fatta ad arbitrio e diversa sopra ogni tavoletta, non altrimenti che nella milizia odierna è la *parola* che l'uno all'altro bisbiglia nell'orecchio.

(154) *De' legati.* Di questi non fa menzione Polibio, nè dove tratta della disposizione del campo, nè dove ragiona delle funzioni de' duci; forse, per quanto stima lo Schweigh.; perchè a' tempi dell'Autore non era per anche costume che ad ogni capitano supremo si aggiugnessero legati; forse ancora, continua il medesimo, fu ciò colpa di chi fece l'estratto di questo libro. A me sembra più verisimile la seconda di queste opinioni; dappoichè antichissima era presso i Romani la instituzione de' legati, conforme scorgesi da T. Livio (II, 20), il quale, descrivendo la pugna del console Latino contra Tarquinio Superbo, rammenta un legato Erminio, e nella battaglia che i consoli Papirio e Carvilio diedero a' Sanniti con amendue gli eserciti uniti, l'anno d. R. 459, riscontransi presso il medesimo (X, 40) quattro legati. – Per ciò che spetta a' consiglieri, io li credo diversi da' legati, e tengo col Gronovio che fossero i caposchiera (ordinum ductores), i quali intervenivano a' consigli militari; ma ne escludo, per ciò che concerne alle guardie, i più distinti fra i prefetti, che lo stesso autore vi volle comprendere, come quelli che guardati erano da' socii cui comandavano.

(155) *Il lato esterno.* Lo Schelio, il quale contro al Lipsio sostiene che i Veliti alloggiavano nelle tende de' legionarii interpetra il πληροῦσι *implent*, crebris scilicet vigiliis et stationibus. Ma, per quanto siffatte guardie e stazioni fossero copiose, non bastavan esse per *riempier* uno spazio tanto considerevole.

(156) *Che il dì vegliano ecc.* Gli stessi Veliti che di giorno stanziavano in tutto l'intervallo fra le tende e lo steccato, di notte faceano la guardia fuori dello steccato. Quindi non era da convertirsi il *de die* (durante il giorno) del Casaub. e del Lipsio in *quotidie* (ogni giorno), siccome fece lo Schweigh., cui calea

di difendere l' opinione contraria a quella del Lipsio per rispetto agli alloggiamenti de' Veliti.

(157) *Tavolette.* Troppo sottile sembrami la distinzione che fa qui il Lipsio, scrivendo che le tavolette rammentate nel cap. antecedente, le quali servivano a' soldati per farsi distinguere da' nemici, erano tutte eguali ed alquanto larghe; laddove quelle di cui ragionasi nel presente luogo erano di picciolissima mole. Dello stesso parere furono il Casaub. e lo Schweigh.; onde tutti riferirono il βραχία πιλίως non al χαρακτῆρα, ma sibbene al ξυλήφια, e tradussero *tesserulas plane exiguas* (Lips.), *oppido exiguas* (Casaub.), *parvulas e ligno tessellas* (Schweigh.). Io pertanto non comprendo, perchè i ξυλήφια (legnuzzi) dati alle guardie, avessero ad esser tanto più piccioli de' ξυλήφια che contenevano la parola (che la stessa espressione usa Polibio in amendue i luoghi); nè mi so persuadere che la voce πλατεῖον, con cui il nostro denomina ancora le prime tavolette, indichi una notabile larghezza delle medesime; ma credo soltanto che significhi la larghezza maggiore del pezzettino di legno in confronto della sua lunghezza e profondità. Frivola altresì parmi la ragione addotta dallo Schweigh., che βραχία nell' accusativo singolare non si usa, come dovrebb' essere riferendolo a χαρακτῆρα. Quantunque egli sia più probabile che βραχίας χαρακτῆρας in plurale abbiasi a leggere, dovendosi esprimere sulla tavoletta più di un segno, affine d' indicar la qualità dell' arma (se Astati, Principi, Triarii) ed il numero del drappello: dalla quale circostanza sarà derivata la picciolezza di cotesti segni.

(158) *Il primo caposquadrone.* Nel cap. 25 di questo libro avea detto Polibio che per ogni squadrone eleggevansi tre capi, de' quali il primo avea il comando di tutto lo squadrone. Il Lipsio l' appella *turmæ præfectum aut decurionem*; ma con ragione lo Schweigh. ritenne il primo di questi nomi, siccome fece ancor il Casaub.; perciocchè ἰλάρχοι erano tutti i tre capi, e chi comandava a tutto lo squadrone potea bensì esser ἰλάρχος, cioè uno de' capi di quello, ma non decurione, capo di dieci.

(159) *A quattro soldati.* Adunque eran tutti otto, due essendo

le legioni nel campo; e siccome dieci erano gli squadroni, così toccava l' undecimo giorno ad ogn' uno l' ufficio della ronda.

(160) *Per quante e quali.* Qui v' ha senza dubbio corruzione nel testo; ma i commentatori, secondochè a me pare, in affaticandosi di sanare la magagna, non videro dov' ella stassi. Nel principio di questo periodo riferisce Polibio che i quattro scelti dal primo squadrone traevan a sorte le sentinelle che dovean fare; ciò è a dire, il tempo in cui toccava a ciascheduna di girare; quindi era superfluo che la stessa cosa ricevessero per iscritto dal tribuno, e se pure il testo ha πόστην, questo vocabolo non può significare *qua de vigilia*, siccome l' interpetrò lo Schweigh. Il perchè, o πόστην, o πόσην, siccome ha il Lipsio, o πόσον, conforme leggesi in alcuni autorevolissimi codici, abbia scritto Polibio, io stimo che il senso di siffatta parola sia la *quantità* delle stazioni che dovean esser visitate, e che al tribuno da cui erano stabilite, non già alle guardie destinate pella ronda avean ad esser note.

(161) *Il centurione di questa.* Primo era costui in dignità fra i suoi colleghi, e chiamavasi *centurio primipili;* e per tal cagione era a lui data l' importante incumbenza di significare col suono della tromba l' incominciamento delle vigilie, ch' erano quattro, di tre ore ciascheduna.

(162) *Ogni giorno a vicenda.* Non s' accordano gl' interpetri nel senso del καθ' ἡμέραν che leggesi in Polibio. Il Lascari seguito dallo Schweigh., crede che questa espressione equivalga a *quotidie*, e che il faticoso incarico di vegliar le notti pell' esattezza delle ronde spettasse *sempre* a un centurione, o tutto al più a due. Ma il Lipsio, giustamente riflettendo che grave troppo riuscir dovea cotal ministero, tradusse *per dies*, cioè *alternatamente, un giorno per uno*, e suppose che di quattro centurioni ch' erano ne' primi drappelli delle due legioni, toccasse la veglia ogni quinta notte a ciascheduno. In egual senso del Lipsio voltò le mentovate voci il Casaub., *suo quisque die.*

(163) *Che furono dati*, vale a dire distribuiti alle guardie del tribuno.

(164) *Dal carattere ecc.* Quindi apprendesi, che ciascheduna guardia avea il suo carattere apposito espresso sulla tavoletta che le veniva consegnata. Del resto leggo col Lipsio ποῖον ἐκ τῶν φυλακείων λέλυται (si è sciolto dal suo dovere, vi ha mancato) e non λέλοιπε, (abbandonò, lasciò) siccome lessero il Casaub. e lo Schweigh. traducendo con poca convenienza: *ex impressa nota de eo excubitorum quaternione, cujus ratio non constat, inquirunt.*

(165) *Il rende manifesto.* Leggo collo Scaligero δῆλον ποιεῖ (fa palese), e non ἐστι (è), siccome scrivesi volgarmente, donde non risulta senso alcuno.

(166) *S' asside ecc.* Ragionevol correzione fece qui il Reiske al testo, che innanzi a lui così leggevasi: καθίσαντος δὲ παραχρῆμα συνεδρίου, τῷ χιλιάρχῳ κρίνεται, che il Casaub. tradusse, *statim igitur consilio advocato, Tribunus de ejus caussa cognoscit*, ed il Lipsio, *Tribunus judicat.* Il Reiske mutando τῷ χιλιάρχῳ in τῶν χιλιάρχων fece emerger il senso che collo Schweigh. ho qui espresso, sembrandomi assai più probabile, che tutti i tribuni si fossero uniti per dar giudizio in un affare che tutto il campo interessava, di quello che un tribuno solo con altri giudici subalterni ne avesse avuto l' arbitrio. — Καθίσαντος — τοῦ συνεδρίου τῷ χιλιάρχῳ (sedendo il consiglio al tribuno), cancellata la virgola avanti il τῷ, che propone lo Schweigh., suona alquanto duro.

(167) *D' impor multe, di levar pegni.* Quantunque Polibio non dica per quali mancanze queste più lievi pene s' infligessero, egli è da supporsi che con esse si punissero i trascorsi di disubbidienza a' superiori in cose non gravi; dappoichè precede all' annoverazione di siffatte pene l' avvertimento circa la subordinazione militare.

(168) *Nerbare.* Questa punizione, non capitale siccome la bastonata, era il *virgis cædere* de' Romani, che Polibio espresse con μαστιγοῦν da μάστιξ, *sferza*, *nerbo*. Sebbene talvolta dopo la flagellazione percuotevansi i colpevoli colla scure; ma ciò non

eseguivasi se non se per comando del console, o capitano supremo, conforme con varii testi dimostra il Lipsio.

(169) *Le seguenti colpe.* Queste punivansi colla morte, ma essendo propriamente violazioni della disciplina militare nella quale i Romani eran tanto rigorosi, alla morte aggiugnevasi l' ignominia.

(170) *Per paura ... per timore.* Tanto più se questi delitti commessi furono per tradimento e perfidia. Ma non badavan i Romani alla causa di queste azioni, sibbene alle loro conseguenze, ed al mal esempio che ne derivava; onde in qualsivoglia caso eran essi inesorabili nel punirle, eziandio quando il soldato spinto da forza superiore abbandonato avea il suo posto; seudochè giusta la disciplina Romana, anzichè cedere, dovea egli morire sul luogo, siccome chiaramente disse di sopra il nostro. Quindi non è una restrizione la clausola *per paura* qui addotta dal nostro, siccome suppone il Lipsio, ma più presto un' amplificazione.

(171) *Si lancia temerariamente.* « Credo che qui alludasi al figlio di Catone Censore, che nella guerra contro Perseo re di Macedonia, caduto di cavallo, mentre rimetteasi in piede, perdette la spada: per riprender la quale egli si spinse fra le punte de' nemici, e ricevute molte ferite riportolla a' suoi, conforme narrano Plutarco, Valerio Massimo, Giustino e Frontino. » *Lipsio.*

(172) *Espediente.* Questo vocabolo sembrami avvicinarsi meglio al λύσιν (esito, scioglimento) del testo, che non il *rationem* del Lipsio, ed il *remedium* dello Schweigh.

(173) *Il tribuno.* Sospetta con ragione lo Schweigh. che Polibio abbia qui scritto ὁ στρατηγὸς, *il capitano*, e non ὁ χιλιάρχος, *il tribuno*, cui non potea competere la facoltà di raccoglier tutta la legione. Tuttavia, mancando ogni autorità di codici e di edizioni, non volli cangiar nulla.

(174) *Quando cinque, quando otto ecc.* Opportunamente osserva il Lipsio, non aversi ad intendere che talvolta uccidevasi il quinto, l' ottavo ecc., ma che secondo il numero de' delinquenti i giustiziati erano tanti, o tanti. Del resto nota il medesimo, co-

me a' tempi degl' Imperadori, quando la disciplina militare era meno severa, levavansi a sorte per siffatte punizioni il vigesimo, ed eziandio il centesimo.

(175) *Così ottiensi ecc.* Gl' interpetri ed i comentatori hanno qui cercato il pel nell' uovo. Le parole di Polibio sono: τὸ δυνατὸν ἐκ τῶν ἐθισμῶν εἴληπται, καὶ πρὸς καταπλήξιν, καὶ διόρθωσιν τῶν συμπτωμάτων; letteralmente, *prendesi da questo costume il possibile, e pel terrore, e pella correzione delle sciagure.* Il Casaub. tradusse le ultime parole, *ut acceptum detrimentum resarciretur*, la qual idea è bensì conseguenza di quanto disse Polibio, ma non fu da lui espressa. Il Lipsio credette superfluo il συμπτωμάτων, e voltò semplicemente, *ad correctionem.* Il Reiske, cui non piacque affatto questo vocabolo, propose di sostituirvi παραπτωμάτων o διαπτωμάτων (errori, falli). Lo Schweigh. inclina al parere del Casaub., e scrive *ut minuatur calamitatis modus.* Io pertanto stimo che il nostro parlasse in generale dell' efficacia di cotal punizione a compensar le sciagure sofferte con nuovi atti di valore, e non mirasse particolarmente a' danni allor ricevuti. Imperciocchè essendo la voce συμπτώματα da Polibio il più delle volte usata nel senso di *calamità e sfortunati eventi*: la correzione operarsi dovea in tutti i sinistri accidenti che potessero in appresso colpire gli eserciti che male pugnassero, non in quelli soltanto che aveano data occasione alla terribile pena di cui ragionasi. Sembra aver ciò compreso il Lipsio, che parlò di correzione universale, senz' aggiugnervi altra determinazione; quantunque egli non abbia sufficientemente atteso al vero significato della parola che segue a quella nel testo.

(176) *Asta gallica.* Ho creduto di dover aggiugner all' asta la qualificazione del paese che a lei fu patria; dappoichè γαῖσος che qui leggesi era la lancia de' Galli, conforme dimostrammo nella nota 91 del secondo libro.

(177) *Coppa.* Φιάλη la chiama Polibio, e *patera* gl' interpetri latini: specie di bicchiere secondo Varrone *de l. l.* IV, così chiamato, *eo quod pateat*, perciocchè è aperto, come lo sono pell' appunto le nostre *coppe* o *tazze.* Se ne servivano

gli antichi, giusta il testè citato autore, ne' pubblici conviti per far girare la bevanda, e ne' sacrificii per offerir il vino al Nume. Era dessa talvolta un nobile dono che facevasi a' duci valorosi, ed eziandio a' re; ma allora la materia pure era preziosa. Così regalò Scipione il re Massinissa d' una coppa d' oro (lib. xxx, 15), ed Emilio Paolo donò ad Elio Tuberone una tazza d' argento dopo l' esito felice dell' ultima guerra Macedonica (Plutarc. nell' Emil. p. 270). Ma gli amici pure eransi di cotesti vasi fra di loro cortesi. Quindi Orazio (Od. iv, 8) annovera le patere fra i ricchi presenti che facevansi a' compagni, mettendoli perfin a paro de' laudati lavori de' Parrasii e degli Scopa. Nè presso i Romani soltanto vigea quest' uso, ma presso i Greci ancora, siccome apparisce da Diogene Laerzio (in Thalete), il quale riferisce aver certo Arcade lasciata una patera con ordine di darla al principe de' sapienti, e da Plauto, che nell'Anfitrione (Act. 1, Sc., 1, v. 105) fa dir a Sosia, che il suo Signore dopo l' espugnazione di Tebe conseguì in dono una patera d' oro. Anche fra i Persiani riscontrasi siffatto costume, narrando Eliano (var. hist. 1, 32) aver Artaserse insieme con altri doni impertita una patera d' oro ad un tale, che l' ebbe accolto con singolar cortesia. Riflettendo pertanto al gran conto in che teneasi cotale suppellettile, e com' essa era riservata per onorarne i più alti personaggi: io non posso, non assentire a' sospetti del Lipsio, che ψάλιον o ψίλλιον (braccialetto) abbia scritto Polibio; dono che faceasi eziandio a' gregarii, siccome ne fanno fede Tacito, Plinio, Festo ed altri. Nè mi persuade ciò che dice in contrario il Gronovio; sendochè dagli esempli ch' egli adduce risulta pell' appunto la rarità di cotal dono, e la dignità de' subbietti che n' erano fregiati. – Non era tuttavia la Fiala sempre un vaso ad uso di bere, siccome osserva Ateneo (xi, p. 500), citando alcuni luoghi d' Omero, ma talvolta una semplice caldaja.

(178) *Chi in battaglia schierata ecc.* Questi, se era il primo a vincere, ricevea dal capitano un' *asta pura*, così chiamata secondo Varrone presso Servio (Æneid. vi, v. 760), perchè non avea ferro, ed indicava, a detta di Festo, la pace che mercè

del valor si conseguisce. Di questa specie non sembra essere stata l' asta poc' anzi dal nostro rammentata, con cui avanti i suoi tempi usavasi di premiare le prodezze fatte negli spontanei affronti. – A questi doni aggiugne il Lipsio (l. v, dial. 17) i vessilli fregiati d' uno o di più colori, talvolta tessuti d' oro.

(179) *Una corona d' oro.* Questa era la corona così detta murale, che dal nostro solo apprendesi essere stata d' oro. A. Gellio, che tutte le corone esattamente descrive (v, 6) non dice di qual materia fosse, ed il Lipsio (l. c.) con molti testi dimostra che qualsivoglia egregia fazione con aurea corona si premiava. Anzi fra i molti doni ch' ebbe pegl' incredibili suoi tratti di valore quel L. Sicinio celebrato da Varrone, Dionigi d' Alicarnasso, A. Gellio, e Plinio, distingue Valerio Massimo (III, 2, 24) le otto corone auree dalle tre murali. La più nobile di tutte era l' ossidionale contesta di gramigna, e non davasi se non se a chi salvato avea tutto l' esercito assediato (Plin. xxii, 4). L' ebbe Q. Fabio Massimo nella seconda guerra Punica, per aver scampata Roma dall' assedio. (A. Gell., Plin. ll. cc.)

(180) *Similmente ecc.* A costui davasi la corona civica, fatta di foglie di querce o di leccio. Secondo Massurio Sabino presso A. Gellio non bastava per ottenerla d' aver salvato un cittadino, ma era eziandio necessario d' aver ad un tempo ucciso il nemico.

(181) *Coloro che furono salvati ecc.* V' ha qui nel testo qualche confusione, dipendente, per quanto a me sembra, non dalla mancanza o trasposizione d' alcune voci, che i comentatori in vario modo ingegnansi di supplire e d' ordinare, ma da una delle solite negligenze di stile che in Polibio riscontransi. Οἵ τε χιλίαρχοι, scriv' egli, τοὺς σωθέντας, ἐὰν μὲν ἑκόντες ποιῶσιν· εἰ δὲ μὴ, κρίναντες συναγκάζουσι τὸν σώσαντα στεφανοῦν. Dove ogni oscurità svanirebbe, se dopo σωθέντας si leggesse, ἐὰν μὴ ἑκόντες ποιῶσιν, κρίναντες κ. τ. λ., *se nol fanno di buon grado, giudicando ecc.* Così la intese Lipsio, che tradusse: *Tribuni cogunt servatos (nisi id quidem ultro faciant)* ecc., e così ho io volgarizzato questo passo, il di cui vizio sta nell' antitesi μὲν – δὲ, che mal a proposito usò l'Autore. – Nè era caso

raro, che un soldato per tal guisa dalla morte liberato a malincuore coronasse il suo salvatore, ed in luogo di padre il tenesse, conforme osserva Cicerone (Pro Cn. Plancio xxx) colle seguenti parole: *At id etiam gregarii milites faciunt inviti, ut coronam dent civicam, et se ab aliquo servatos esse fateantur: non quo turpe sit, protectum in acie hostium manibus eripi (nam id accidere, nisi forti viro et pugnanti cominus, non potest), sed onus beneficii reformidant, quod permagnum est, alieno deberi idem quod parenti.* Tanto è proprio agli animi grandi il beneficar altrui per amore del bene, e per desiderio di gloria: e tanto è natura de' vili l' arrossire de' beneficii ricevuti.

(182) *Ne' siti più cospicui.* Questi erano gli atrii e le porte stesse delle case dove affiggevansi. Ed in sì gran conto tenevansi da' Romani coteste spoglie, che una legge rapportata da Plinio (xxxv, 2) vietava di levarle a coloro che comperavano le case nelle quali erano appese. Così i rostri delle navi che decoravan il vestibulo della casa di Pompeo, non solo non osò di toglier Antonio che di quella casa come partigiano di Cesare s' era impossessato, ma vi esistevan essi ancora, per relazione di Capitolino, a' tempi de' Gordiani, i quali come discendenti d' Antonio n' erano padroni.

(183) *Di stipendio ecc.* Non sempre i soldati Romani erano stipendiati, ma, a detta di Livio, (iv, 59) incominciaron ad esserlo dopo la presa d' Anxur (poscia Terracina), quando prima di quel tempo vi supplivan col proprio.

(184) *Due oboli.* Un obolo era la sesta parte d' un denaro, quindi due oboli la terza. Adunque lo stipendio de' centurioni, che ascendeva a quattr' oboli per giorno, era pari a due terzi di denaro, ed i cavalieri che ricevean una dramma, cioè poco meno d' un denaro, dovean esser in maggior considerazione che non i centurioni. Giulio Cesare, secondochè riferisce Svetonio (Caes. cap. 26), crebbe del doppio gli stipendii militari, e Domiziano (Id. Domit. c. 7) vi aggiunse quindici assi, e poscia, siccome hassi da Zonara, altri venticinque denari al mese, per modo che ridusse lo stipendio mensuale del soldato gregario a cen-

to denari. – Qui non posso far a meno di notar un errore dello Schweigh. Il denaro, dic' egli, a' tempi di Polibio, valea sedici assi, conforme riferisce Plinio (XXXIII, 3, 13); adunque due oboli, ch'erano la terza parte del denaro, corrispondevano rigorosamente a cinque assi e un terzo. Ma dimentica l' anzidetto commentatore, che secondo lo stesso Plinio (l. c.), il denaro negli stipendii militari non fu mai considerato superiore a dieci assi; quindi la terza parte del medesimo agguagliava tre assi e un terzo, e Giulio Cesare, aumentati avendo del doppio gli stipendii, a sei assi e due terzi debbe averli recati, e non a dieci e due terzi, siccome dal suo calcolo risulterebbe. Che se i soldati subito dopo la morte d' Augusto ammutinaronsi, e chiesero che il loro stipendio da dieci assi cresciuto fosse a un denaro, (V. Tacit. Annal. I, 17) ciò dee comprendersi per modo, che i dieci assi che ricevean sotto Augusto corrispondevan all' incirca a' sei assi (**) e due terzi (propriamente a 6 ¼, ma picciola è la differenza) accordati da Giulio Cesare, sul ragguaglio di 10 : 16, e che per conseguente Augusto non avea fatto aumento alcuno, non dicendo Svetonio a questo proposito (Aug. c. 49), se non se: *Quidquid autem ubique militum esset, ad certam stipendiorum praemiorumque formulam adstrinxit;* locchè significa soltanto, ch' egli ridusse tutt' i soldati dell' impero ad un determinato stipendio, quando innanzi a lui v' avea qualche arbitrio in siffatto particolare.

(*) Questa somma risulta dal seguente computo:
6 1/4 assi civili, pari a 10 militari, accordati da G. Cesare, formano al mese 300 assi militari, o . . . . denari 30
15 assi il giorno, aggiunti da Domiziano, sono 450 assi al mese, pari a » 45
Altra giunta mensuale fatta da Domiziano . . . . » 25

Somma denari 100

(**) Così la intese il Davanzati, la di cui postilla a questo luogo è degna d' essere trascritta: « *Il denario*, sono sue parole, *per le guerre fu alzato da' dieci assi a' sedici. E pure i soldati toccavano i soliti dieci assi per un denario il giorno: ed erano cinque ottavi di denario* (adunque assi 6 1/4) *all' effetto, cioè al comperarne le cose che a proporzione eran salite di pregio.* »

(185) *Misuransi ecc.* Nella panatica pure veggiam osservata fra i fanti ed i cavalieri la stessa proporzione che osservavasi negli stipendii. Il salario del cavaliere tre volte superava quello del fante, e tre volte maggiore era la misura del frumento, che ricevea il primo, di quella che percepiva il secondo, essendo $2/3 : 2 = 1 : 3$. È probabile altresì che i centurioni, siccome ottenevano lo stipendio doppio de' fanti, così ricevessero uno staja e un terzo di frumento.

(186) *Sette staja d' orzo.* Questo serviva d' alimento a' cavalli, ma talvolta davasi in sua vece danaro, appellato da Festo *hordearium.* I cavalieri degli alleati ricevean meno, così d' orzo come di frumento, perciocchè minor era la loro dignità.

(187) *E dannosi a' socii gratuitamente.* Quindi può arguirsi, che i socii servissero senza stipendio, o fossero pagati dalla nazione cui appartenevano.

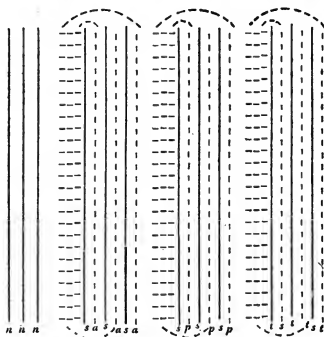
(188) *Se abbisognino.* In questa rubrica è da credersi che si comprendessero le carni e gli altri cibi militari, e forse trasse da questi lo stipendio in greco il nome di ὀψώνιον: che ἕψω significa *cuocere.*

(189) *Come la tromba.* Il testo ha ὅταν τὸ πρῶτον σημήνῃ (come prima ha dato il segno): dove manca il sostantivo, e si sottintende *la tromba.* Il perchè è difettosa la traduzione degli interpetri latini: *simul datum est primum signum.* Ammiano Marcellino (XXIV, 1) chiama questo, *itinerarium sonare;* ma nelle età anteriori dicevasi *vasa conclamare*, o semplicemente *conclamare* (Caes., B. civ. 1, 66, 75), quasi *gridare, perchè si unissero le bagaglie.*

(190) *Distese.* Cioè l'una presso l'altra (che questa è la forza di παράλληλον, quasi παρ' ἄλληλον), per modo che venivan a formare una fronte sola, marciando nella direzione delle file, o, come si dice oggi, *in colonna*, ed avendo ciaschedun uomo la faccia voltata al tergo dell' altro.

(191) *A sinistra.* Παρ' ἀσπίδα, propriamente *dalla parte dello scudo*, che portavasi nella mano manca, siccome *a destra*

è significato per παρὰ δόρυ, *dalla parte della lancia*, che brandivasi colla mano diritta.

(192) *Mandano innanzi.* Per farsi una idea precisa di questi rivolgimenti, non sarà inutile di tracciar la seguente figura.

sss I giumenti messi alternamente colle insegne.

aaa Le insegne degli Astati, collocati nella parte minacciata dal nemico.

ppp Le insegne de' Principi dietro gli Astati.

ttt Le insegne de' Triarii dietro i Principi.

nnn Ordinanza de' nemici che assaltan l' esercito di fianco.

Tal essendo la posizione de' varii corpi, di leggeri comprendesi come, affacciandosi il nemico, svolger possansi in brevissimo tempo, serrarsi e lasciar dietro a sè tutte le bagaglie; piegando nel girare, l'una a destra, l'altra a sinistra, affine di non impacciarsi ne' contemporanei movimenti, e cangiando così, nel mettersi un uomo accanto all'altro, il fianco in fronte.

(193) *Tutto il corpo di grave armadura ec.* La leggera, cioè i Lancieri, o Veliti, che nelle marce precedevan l'esercito, quantunque Polibio non ne parli, nel caso d'una sorpresa, accorreva tosto e ponevasi innanzi alla nuova fronte senza schierarsi, onde nojar e provocar i nemici.

(194) *Ove oltre a ciò ec.* Comparendo i nemici nel fianco dove marciavan i Triarii, doveano necessariamente gli Astati, che i primi sempre appiccavano la zuffa, staccarsi dall'altro fianco, e collocarsi nella fronte. Che se i Principi ancora avean ad entrare nella mischia, era d'uopo che scambiassero il loro sito co' Triarii, girando questi e mettendosi dietro gli altri: locchè ragion vuole che così fosse, quantunque Polibio nol accenni, siccome additò il rivolgimento degli Astati.

(195) *Accamparsi.* Mi sono strettamente attenuto al senso del verbo greco στρατοπεδεύειν, che i Romani esprimevano con *metari*, *castra metari*, quasi prefiggere, destinare la *meta* ed il confine del luogo da occuparsi; e cotesta voce fu eziandio applicata alle campagne, ed a' fondi degli edificii, e metaforicamente anche al tempo e ad altre cose, siccome ne insegna il Lipsio (l. v, dial. 12).

(196) *Una insegna.* Non già di quelle che portavansi innanzi ad ogni drappello, ma un panno de' colori che tosto dirannosi, per servire di segno all'uopo divisato.

(197) *Nel lato prescelto* alla collocazione delle legioni, che altrove chiama il nostro fronte del campo, dove aprivasi la porta decumana.

(198) *Lungo la quale ecc.* Cioè quella che fiancheggia le legioni, situata ad angolo retto sulla linea testè denominata lato prescelto.

(199) *Del Pretorio.* Nel testo è semplicemente ἐπὶ θάτερα (dall' altra parte); ma giudiziosamente vi aggiunse il Casaub. nella versione, in ciò seguito dallo Schweigh., *Prætorii;* intendendosi per cotal parte lo spazio dov' erano alloggiati gli Scelti e gli Straordinarii. Il Lipsio tradusse, *ad latera* (a' fianchi): male, significando θάτερον *uno de' lati diverso dall' altro.* Nè c' induca in errore l' articolo plurale τὰ δ' ἐπὶ θάτερα, il quale indica la moltiplicità degli oggetti anzichè quella de' nomi, non altrimenti che si direbbe in latino: *quæ ad alterum latus sunt.* Senzachè nulla v' avea di particolare a' lati del campo che dovesse con appositi segni esser distinto dalle parti centrali.

(200) *In generale*, in qual quartiere della città. – *In particolare*, in quale strada, ed in qual punto della medesima.

(201) *Teoria.* Ho qui conservato il vocabolo greco θεωρία, che in questo luogo esprime *dottrina*, *complesso di precetti*, e non è abbastanza spiegato dalla *ratio* de' traduttori latini.

(202) *Milizia romana.* Il testo ha περὶ τὰ στρατόπεδα (intorno agli eserciti), che sono le cose appartenenti alla guerra, al maneggio ed alla condotta delle forze armate.

(203) *Della Mantinese.* Eliano (Var. hist. II, 22) dice che giustissime erano le leggi de' Mantinesi, non meno che quelle de' Locri (Epizefirii nella Magna Grecia, ch' ebbero a legislatore Zeleuco), de' Cretesi, e de' Lacedemonii. Secondo Aristotile e Massimo Tirio era la loro repubblica un' Aristocrazia.

(204) *Quelle ometto.* Non omette pertanto Polibio, fra le repubbliche da lui annoverate, se non se la Mantinese; quindi è a credersi che altre ancora ne abbia nominate, che poscia non descrisse, una delle quali fu forse quella de' Locri. Il Reiske ha creduto che il ταύτας si riferisca all' Ateniese ed alla Tebana, e così lesse: ἐγὼ δὲ ταύτας μὲν ἐῶ, τὴν Ἀθηναίων καὶ Θηβαίων, ἅς οὐ πάνυ τι κ. τ. λ. (Io queste ometto, (cioè) l' Ateniese e la Tebana, le quali ec.). Ma fatto stà, che Polibio non le trasandò altrimenti, benchè poco sopra esse s' intertenga.

(205) *Pareva lor* ec. Δοκοῦντας ἀκμὴν καὶ μέλλοντας εὐτυχεῖν (sembravan allora e nell' avvenire esser felici); le quali

parole, essendo precedute dalla formola τὸ δὴ λεγόμενον (ciò che dicesi), debbono esser un modo proverbiale, che io mi son ingegnato di rendere con un altro simile italiano, riducendolo eziandio a verso, a più esatta imitazione del Greco.

(206) *Favoriti* ec. I Lacedemoni, estendendo pazzamente la loro ambizione fuori della Grecia, fecero una grossa spedizione in Asia contro i Persiani, e lasciarono la patria sguernita de' migliori suoi difensori. Laonde formossi contro di loro una cospirazione di tutti i Greci, che la loro prepotenza avea offesi, ed Agesilao richiamato col suo esercito, potè a grande stento per qualche tempo sostener l' onore delle armi Spartane. Ma vinti in una battaglia navale dagli Ateniesi e Persiani comandati da Conone, ed assaliti poscia da' Tebani sotto gli ordini d' Epaminonda, provarono gli amari frutti della loro stolida condotta, e dell' odio de' Greci. V. Senofonte, Diodoro, Cornelio Nepote, Plutarco.

(207) *Non il governo ma gli uomini.* Quindi ebbe a dir Cornelio Nepote (Epamin. nel fine), che *Tebe avanti Epaminonda e dopo la sua morte ubbidì sempre a stranieri; laddove, finattantochè egli governò la repubblica, fu dessa la prima città della Grecia. Donde poteasi comprendere, come un uomo valesse più di tutto lo Stato.*

(208) *Una mutazione in peggio.* Questa avvenne allorquando, debellati i Persiani, gli Ateniesi ed i Lacedemoni, contendendo pel primato della Grecia, straziaronsi vicendevolmente pel corso di circa trent' anni, finchè riuscì agli Spartani condotti da Lisandro d' impossessarsi d' Atene. Sul qual argomento aggirasi quasi tutta la storia di Tucidide.

(209) *Imperciocchè il popolo d' Atene ecc.* L' andamento degli affari politici fu già sovente paragonato al corso d' una nave, e sublime sovra le altre è l' allegoria del vascello della repubblica in mezzo alle onde procellose delle guerre civili nell' ode d' Orazio che incomincia:

O navis referrent in mare te novi
Fluctus ecc. (Carm. 1. od. 14).

Nel qual senso chiamò Dante l' Italia lacerata da fazioni; *Nave senza nocchiero in gran tempesta* (Purgat. VI, v. 77). Nobilissimo altresì è il quadro che traccia Cicerone (Pro Sextio, 20) della repubblica romana salvata pel generoso sacrificio ch' egli fece di sè stesso alli sediziosi, nella forma d' una nave che, perduto il timone, nuota in alto mare a grado delle tempeste, e da molte armate ostili assalita, non ha altro scampo che nel getto d' un uomo solo. Ma imagine più viva delle agitazioni d' una moltitudine dominante, non può vedersi di quella che ci offre Polibio nella presente comparazione.

(210) *Negli ozii imperturbati.* Il testo ha *ἐν ἀπεριστάτοις ῥᾳστώναις*, che lo Schweigh. tradusse, *in facillimo rerum cursu.* Ora è *ῥᾳστώνη* interpetrata da Esichio *τρυφὴ, τέρψις, ἀνάπαυσις*, *delizia*, *diletto*, *riposo*, ed a siffatti sostantivi che io ho raccolti nel vocabolo *ozio*, molto bene s' accomoda l' epiteto *ἀπερίστατος*, *privo di sciagure*, *imperturbato*; ma *facilis rerum cursus* indica bensì la derivazione di *ῥᾳστωνία* da *ῥᾷστος* superlativo di *ῥᾴδιος* (facile), non presenta tuttavia l' idea compiuta dell' espressione Polibiana.

(211) *Senza motivo.* Ciò non pertanto Cicerone, da quel grande uomo di stato ch' egli era, ci addita nell' orazione pro Flacco c. 7 la ragione di questo procedere. *Allorquando*, dic' egli, *uomini imperiti, privi d' ogni cognizione sedevan in teatro* (dove teneansi le ragunanze popolari), *imprendevan essi guerre inutili, mettevan al comando della repubblica uomini sediziosi, e i cittadini più benemeriti cacciavan in bando.* Ed a questa smoderata libertà e licenza de' congressi popolari attribuisce unicamente l' Oratore romano la caduta delle repubbliche Greche, e singolarmente dell' Ateniese.

(212) *Eforo.* Le principali cose che scrisse questo storico intorno alla repubblica de' Cretesi leggonsi in Strabone (X, p. 480 e segg.). Platone (de legib. I Opp. T. 2, p. 631) dice ch' eguali erano le discipline de' Cretesi e de' Lacedemoni circa la voluttà ed il dolore, circa i pubblici banchetti e gli esercizii ginnastici, ed asserisce che moltissimo eran lodati da tutti i Greci. — A

detta d' Aristotele (Polit. II, 10) le istituzioni de' Lacedemoni molto s' avvicinavano a quelle de' Cretesi, ma nella maggior parte delle cose eran i secondi men culti. – Senofonte non trovo che lodata avesse la repubblica de' Cretesi, nè che la riputasse simile a quella de' Lacedemoni; sibbene nell' introduzione al Trattato della repubblica di Sparta riferisc' egli, che Licurgo non imitò punto gli altri stati, ma che stabilì cose alla maggior parte di questi contrarie.

(213) *L' acquisto del danaro.* Non solo perchè i migliori codici hanno κτῆσιν (acquisto), ed il solo medicco τίμησιν (estimazione), hassi a preferir il primo vocabolo al secondo, conforme sostiene lo Schweigh., quantunqu' egli abbia adottata nel testo la lezione meno approvata; ma soprattutto dee ciò farsi per il senso più ragionevole che ne risulta. Conciossiachè *le gare del più e del meno* aggirinsi più prossimamente circa l' acquisto delle dovizie, e, dove queste son in pregio, l' estimazione n' è la conseguenza più remota.

(214) *Vecchi.* Scrive Senofonte (de Lacedæmon. republ. c. 10), che Licurgo ponendo i vecchi ad arbitri della fortezza dell' animo, fece sì, che la vecchiezza fosse tanto più onorata della robustezza de' giovani, quanto le gare degli animi sono da tenersi in maggior conto che quelle del corpo.

(215) *L'amor di turpe guadagno e l'avarizia.* In conseguenza di questa sciagurata passione eran essi reputati falsi e menzogneri; onde κρητίζειν (cretizzare, farla da Cretese) era presso gli altri Greci sinonimo d' ingannare, conforme abbiamo da Esichio, e Polibio (VIII, 21), parlando di tale che argomentavasi di trappolar un furbo, disse ch' egli non sapeva come *cretizzava con un Cretese.* – È pertanto da sapersi che i costumi de' Cretesi non furono sempre tanto malvagi, ma che avendo essi in tempi remoti ubbidito ad ottime leggi, imitate da altri popoli, degeneraron in appresso, siccome osserva Strabone (X, p. 477), e dopo i loro tiranni, che infestarono i mari della Grecia, si diedero ad ogni sorta di rapina e di latrocinio. Per tal modo conciliarsi possono le contrarie opinioni che intorno a questa nazione

ebbero il nostro ed i gravissimi autori da lui citati. Reca tuttavia maraviglia, come Polibio dissimulasse questa differenza, e spacciasse i Cretesi per scellerati in tutte le età. - Sovrattutto non sono da tacersi i bellissimi loro provvedimenti per addestrare la gioventù alla guerra, ne' quali furono singolarmente oggetto di emulazione agli Spartani, a tale che Aristotile (Polit. VII, 2) non dubitò d' affermare che in Lacedemone ed in Creta quasi tutta l' educazione e tutte le leggi miravan alla guerra. E perfino l' amore, conforme narra Ateneo (XIII, p. 561), diressero amendue le nazioni a siffatto scopo, avendo instituito che innanzi alla battaglia a Cupido ed a Marte si sacrificasse, e volgendo la pederastia da' piaceri brutali ad esercizii di valore nelle pugne e nelle cacce. (Strab. X, p. 484).

(216) *Essenza.* Τὰς δυνάμεις, propriamente *le facoltà*, che il Casaub., seguito dallo Schweigh., tradusse *forma.* Siccome pertanto *essenza* è il principio delle proprietà naturali che sono in alcuna cosa, e dond'emana ogni sua attività, così ho creduto siffatto vocabolo più acconcio ad esprimere ciò che costituisce la particolar condizione d' un governo, e la forza che in esso risiede.

(217) *I costumi e le leggi.* Secondo il ragionamento di Polibio questi due cardini della felicità politica dovrebbono sempre andar del pari, e tuttavia suppone il più delle volte l'uno il difetto dell' altro. Dove incorrotti sono i costumi, poco è mestieri del riparo delle leggi, perchè rari vi sono i delitti; e dove i primi mancano, le seconde al tutto rendonsi inutili, perciocchè la cupidigia, ajutata da' raffinamenti sociali, deluder sa le più savie instituzioni. Il perchè, quantunque le azioni, così pubbliche come private, seguano sempre la natura de' costumi, non è altrettanto vero che le leggi abbiano sopra d' esse lo stesso impero, e con ragione esclamò quell' antico: *Quid vanæ sine moribus leges proficiunt!* - Posson adunque le leggi de' Cretesi essere state eccellenti, siccome lo erano infatti, e non pertanto gl' individui ed il governo, per la non osservanza di quelle, aver avuta una condotta scellerata.

(218) *Artefici scenici.* Nel testo è soltanto τεχνίταις; ma, siccome qui trattasi di pubblici spettacoli, così non può questo nome riferirsi, che ad artefici destinati a siffatte rappresentazioni. Così erano quelli, che il nostro (xvi, 21) e Diodoro (iv, 5) chiamano τοὺς περὶ τὸν Διόνυσον τεχνίτας, i cantanti e ballerini nelle feste di Bacco.

(219) *Che non eserciti la professione.* Siffattamente ho creduto di tradurre τοὺς γε μὴ νενεμημένους, *non attribuiti, non assegnati* (a chi ha l' impresa de' giuochi scenici o atletici); tal essendo la forza del verbo νέμειν, che molto mi sorprende non aver compresa il Reiske, siccom' egli stesso confessa. Il Casaub. e lo Schweigh. voltarono, *qui in album non fuerint recepti* (coloro che non furono inscritti nel rolo), e l' ultimo per difendere questa interpretazione cita Svetonio (in Nerone c. 21). Io ho badato più alla cosa che alle circostanze che l' accompagnano, e mi sono studiato d' esprimerla colla frase più usitata nel nostro volgare.

(220) *Ove pria ec.* Non solo cotesto argomento negativo *a posteriori*, cioè il difetto d' esperienza, è contrario alla repubblica di Platone, ma *a priori* ancora, vale a dire per forza di ragionamento, possono dimostrarsi assurde, antisociali, ed eziandio perniciose a' buoni costumi molte leggi di questo filosofo. Sulle quali non è ora mio proponimento d' intertenermi, e basterà addurre come saggio il bando dato a' poeti, tanto utili all' incivilimento ne' primordii della società, e la comunione dei matrimonii, per cui oltre al pudore, parte tanto principale d' ogni domestica e pubblica virtù, viensi a togliere il dolcissimo affetto e la necessaria autorità di padre e di marito, e si confondono le proprietà distruggendo le successioni.

(221) *Lo stesso faremmo ec.* Ogni qual volta Polibio metter vuole in piena luce qualche importante verità, si serve egli di comparazioni calzantissime, siccome fin qui spesse fiate avemmo occasione d' osservare. Non è questo l' ultimo de' suoi pregi, e grandemente aggiugn' esso all' evidenza delle sanissime riflessioni

di cui è sì riccamente sparsa tutta la sua opera. Nessun altro storico, per quanto io sappia, lo agguaglia in questa parte.

(222) *Ma al conquisto ec.* Lungi dal provveder a queste cose, e' sembr' anzi che tutto il contrario Licurgo contemplasse, ben conoscendo, da quell' egregio politico ch' egli era, come il valore d' una libera nazione nelle discipline militari allevata, non trovando pascolo al di fuori, suscita interne turbolenze. Così divenne il conquistare un bisogno pella nascente repubblica romana, ed il rimedio da lei opposto a' tumulti civili le fu ad un tempo strumento di grandezza.

(223) *Per venderli schiavi.* Intorno alle guerre de' Lacedemoni co' Messenii vedi la nostra annotazione 140 al libro IV, e gli autori colà citati. Troppo grave pertanto sembra quest' accusa di Polibio contra gli Spartani, i quali dapprincipio per vendicare l' ingiuria fatta alle loro vergini, poscia per odio inveterato recarono tanta strage a' Messenii.

(224) *Nella pace fatta ec.* Leggasi su questa pace quanto abbiam scritto nella nota undecima al primo libro.

(225) *Ritorni e tragitti.* Verbale traduzione di ἐπανόδους καὶ παρακομιδάς, e da preferirsi, secondochè io credo, alle parafrastiche versioni del Casaub. e dello Schweigh.; il primo dei quali scrisse, *et domum ipsi repetere, et res necessarias advehendas curare.* Non è pertanto senza grande probabilità l' opinione dello Schweigh., che ἐπάνοδοι significhino i ritorni per terra, e παρακομιδαὶ i passaggi per mare; dappoichè ὁδὸς è sempre via terrestre, e παρακομιδὴ fu parecchie volte dal nostro usata nel senso di tragitto d' un fiume o del mare. Ma perchè non tradurre con maggior proprietà e fedeltà al testo: *reditus et transvectiones?*

(226) *Ma poichè ec.* Per quanto Licurgo (Vedi sopra la nota 222) prevedesse che i suoi Spartani estese avrebbono le loro armi oltre il proprio territorio per soggiogar altre popolazioni del Peloponneso, nel qual caso, siccome asserisce Polibio, bastar loro potean i proprii mezzi: non imaginavasi egli, dover un dì giugner a tanto la loro ambizione ed avidità, che agli

altri Greci più remoti recata avrebbono la guerra, con animo di conquistarli; supponendo forse, che le severe discipline economiche, cui gli avea assoggettati, distolti gli avrebbe da cotali imprese.

(227) *Al conquisto del principato della Grecia.* Ciò avvenne allorquando conquistaron Atene, e spinsero le loro mire fuori dell' Europa. (V. la nota 206).

(228) *La signoria d' Italia.* Era l' Italia a' Romani ciò che il Peloponneso a' Lacedemonii; colla differenza che questi pegl' instituti del loro governo non avrebbon dovuto militare oltre la mentovata penisola; laddove i Romani, avendo le leggi più larghe, agognar poteano al dominio universale.

(229) *La repubblica de' Cartaginesi.* Aristotile (Polit. II, 11) pronuncia questa repubblica, e la Cretica, e la Spartana affini fra di loro, e di gran lunga più buone delle altre. Vanta egli pertanto nella Cartaginese l' eccellente costituzione del popolo, per modo che non v' insurse mai sedizione d' alcun momento, nè vi alzò capo un tiranno; ma è da lui biasimato il soverchio rispetto che nell' elezione a' magistrati aveano pelle ricchezze, quantunque non negligessero la virtù.

(230) *Regi.* Non sono questi da confondersi co' Suffeti dei tempi posteriori, di cui ciaschedun anno eleggevansi due, siccome a Roma i consoli (V. la nostra nota 112 al libro terzo); sibbene erano i più antichi creati a vita, non altrimenti che quelli de' Lacedemonii, colla differenza soltanto che in Isparta non prendevansi se non se dalle due famiglie degli Eraclidi, quando in Cartagine non si faceva distinzione di famiglie.

(231) *Consiglio de' vecchi.* Era questo presso i Cartaginesi diverso dal Senato, conforme apparisce dal lib. X, c. 18, dove la loro *γερόυσια* è manifestamente distinta dal *σύγκλητος.* Qui appella Polibio questo consiglio *γερόντιον*, e Senofonte (de Lacedaem. rep. 10), il denomina *γεροντία*, ch' Esichio spiega *σύστημα γερόντων, corpo de' vecchi.*

(232) *Pratica.* Lo Schweigh., cui parve che un fatto qualunque (quæque res gesta) potesse bensì aver un incremento ed un

apice, ma non già un deperimento, volle cangiar πράξεως in τάξεως, dando al secondo di questi vocaboli il significato che gli dà Aristotile, appunto dove parla della repubblica de' Cartaginesi, cioè di *costituzione*, *ordine*. Ma, se così fosse, non gli avrebbe Polibio fatto precedere πολιτεία (governo), che non ha senso diverso da quello delle voci anzidette. Io pertanto credo che abbiasi a lasciar il testo intatto, ed intendo per πράξις, non un fatto qualunque, ma un *trattato*, *maneggio*, *negozio*, siccome la Crusca spiega *pratica* nel § 2, in cui cade benissimo un rallentamento, e una diminuzione di vigore, allorquando s' avvicina all' esito.

(233) *Sfioriva*. Questo verbo, se non vò errato, rende perfettamente l' imagine del παρήκμαζε che leggesi nel testo, ed è molto più espressivo del *senescebat* (invecchiava) degl' interpetri latini.

(234) *Ed i mari frequentano ec.* Allorquando i Romani non navigavano che ne' mari di qua dello stretto delle colonne, i Cartaginesi estendevano le loro corse marittime oltre questo termine per lunghissimi tratti, così a tramontana come a mezzodì. Se crediam a Plinio (II, 67), giunta che fu Cartagine al sommo della sua potenza, Annone girò tutta l' Africa da Cadice sino a' confini dell' Arabia, e pubblicò la descrizione del suo viaggio: e nello stesso tempo fu mandato Imilcone per conoscere le parti esterne dell' Europa. Sebbene, innanzi a' Cartaginesi, i Fenicii loro autori visitarono le coste dell'Africa battute dal mar Atlantico, e vi fabbricarono alcune città, secondochè riferisce Strabone (I, p. 48).

(235) *Usano forze straniere*. L'immenso pericolo che corsero i Cartaginesi dopo la prima guerra punica, per essersi affidati a cotali milizie, ha Polibio descritto nell' ultima parte del primo libro.

(236) *Il ministero nautico*. Τῆς ναυτικῆς χρείας scrisse Polibio, che il Casaub., copiato dallo Schweigb., tradusse *nauticae rei scientia*. Ma χρεία non è scienza, sibbene l' atto pratico (della navigazione) ridotto ad arte pel lungo uso; locchè, se

non m' inganno, non saprebbesi meglio esprimere che con *ministero* (ministerium), vocabolo che significa generalmente, *opera*, *servigio che prestasi da chi esercita un ufficio.*

(237) *Con tutto ciò che alla pompa appartiene.* Il testo ha soltanto μετὰ τοῦ λοιποῦ κόσμου, (col resto dell'ornamento), che lo Schweigh., accorgendosi d'aver tradotto troppo asciuttamente, *cum reliquo cultu*, spiega con amplificazione nelle note, facendone risultar il senso che mi son ingegnato d'esprimere.

(238) *Collocandolo talvolta ritto.* Non perchè il cadavere d'Augusto, quando celebraronsi i suoi funerali, giacea nascoso in una cassa, e vedeasi la sua imagine di cera in abito trionfale, conforme riferisce Dione Cassio (LVI, 34), hassi a credere collo Schweigh., che sempre fosse rinchiuso il corpo dell'estinto. Forse fu quest'uso introdotto ne' tempi posteriori a Polibio, e nelle persone de' Cesari osservato, siccome scorgesi dalla relazione che lasciò Appiano (Bell. civ. II, 147), delle esequie di Giulio Cesare, ed Erodiano (IV, 2) di quelle degl'Imperatori, nell'occasione che narrò la morte di Settimio Severo. Ma il nostro troppo chiaro si spiega, ed i costumi da lui descritti non vanno giudicati da ciò che nelle medesime circostanze praticavasi nelle età susseguenti.

(239) *Seppellito.* La sepoltura presso i Romani eseguivasi propriamente dopo ch' erasi bruciato il cadavere sul rogo, e le sue ossa dalle ceneri raccolte eransi deposte in un'urna, e messe in un luogo sotterraneo. Qui pertanto θάπτειν è termine universale, e comprende tutte le operazioni che facevansi col cadavere avanti di porlo sotterra, e la sotterrazione medesima. Lo stesso senso ha il *sepelio* de' Latini, che non dee confondersi col *condere*, *terra condere*, *humo mandare*, corrispondenti al nostro *sotterrare.*

(240) *L'effigie è una maschera.* Plinio (XXXV, 2) narra come costumanza de' tempi a' suoi anteriori: *Expressi cera vultus singulis disponebantur armariis, ut essent imagines quæ comitarentur gentilitia funera: semperque defuncto aliquo totus aderat familiæ ejus, qui unquam fuerat, populus.*

(241) *Taglia*. L' idioma nostro può qui per avventura usare vocabolo tale, che molto più della *conformatio figuræ* dello Schweigh. s' avvicina al περικοπὴ del testo, derivato da κόπτειν, *tagliare*, e περὶ, *intorno*; quasichè si considerasse il corpo tagliato con precisi contorni, i quali gli danno determinata figura. In tanta esattezza d' espressione è da maravigliarsi, come gl'interpreti abbian potuto deviare in istranissime conghietture, scrivendo il Casaub., *reliquum etiam truncum adjecit*, ed il Reiske applicando cotal voce a non so qual circoncisione di capelli. – Nel lib. v, cap. 81 abbiamo riscontrata la stessa parola nel senso d' *attillatura*, e fatta a quel luogo la conveniente annotazione.

(242) *E chi non iscuoterà?* Τίν' οὐκ ἂν παραστήσαι? Il verbo παριστάναι, nel senso d' *eccitare*, *stimolare*, va costrutto col dativo della persona e coll' accusativo della cosa; onde leggesi altrove nel nostro, παραστῆσαι τινι ὁρμὴν, *metter in alcuno fervore, impeto*, θάρσος, *fiducia*, e simili. Ma coll' accusativo della persona non può esso significare lo stesso, per modo ch' elitticamente abbiasi a sottintender la cosa, siccome tradusse lo Schweigh. questo passo: *quem impetus ad laudem non capiat?* Più semplicemente varrà allora il mentovato vocabolo quanto *animare*, *commuovere*, *scuotere*.

(243) *Discesero a singolar tenzone*. Illustri esempli di tanto coraggio sono i tre Orazii che combatterono co' tre Curiazii, Manlio Torquato, e Valerio Corvo che in duello uccisero i Galli insultatori del romano esercito. V. Liv. VII, 10, 26.

(244) *Alcuni in guerra*; siccome i due Decii padre e figlio. – *Altri in pace*; siccome Curzio che andò a volontaria morte, precipitandosi armato nella voragine ch' erasi aperta nel Foro, per soddisfare al responso dell' oracolo. (V. Val. Mass., v, 6, 2; Livio, VII, 6).

(245) *Uccisero i proprii figli*. Furono questi L. Giunio Bruto (Liv. II, 5), e T. Manlio Torquato, il secondo de' quali quanto era stato pietoso verso il padre che l' avea con soverchio rigore educato, tanto, pell' amore che portava alla patria, incrudelì

contro il figlio ribelle alla disciplina militare (Liv. VIII, 7; Val. Mass. II, 7, 6). Credesi che innanzi a questi Postumio Albino facesse eseguir nel proprio figlio per un consimile delitto la stessa sentenza, ed il credulissimo Valerio Massimo (l. c.) il narra come avvenimento indubitato; ma T. Livio (IV, 29) non ci presta fede, pella giusta ragione che, se questo fatto fosse vero, non i *comandamenti Manliani* (Manliana imperia), sibbene i *Postumiani* sarebbero passati in proverbio.

(246) *Morì di sua volontà.* Lo Schweigh., dissimulando una parte della relazione di T. Livio (II, 10) circa l'impresa d'Orazio Coclite, pretende ch' egli siasi espresso ambiguamente su questo particolare, ed abbia scritto soltanto, *rem ausum plus famæ habituram ad posteros quam fidei;* quando queste parole precedute sono immediatamente dalle altre, *multisque superincidentibus telis incolumis ad suos tranavit;* donde scorgesi senza ambiguità alcuna, come quell' eroe, passato a nuoto il Tebro, giunse sano e salvo presso i suoi. Quindi Seneca (epist. 120) disse di lui; *non minus sollicitus ut armatus, quam ut salvus exiret, retento armorum victricium decore, tam tutus rediit, quam si ponte venisset;* e Floro (I, 10) riferisce che, *tagliato il ponte nuotò attraverso del fiume, e non lasciò le armi*, la qual ultima cosa, se morto fosse, non avrebbe potuto fare. Ma più chiara è la narrazione che di questo avvenimento ne lasciò Dionigi d' Alicarnasso (V, p. 296), secondo il quale, pervenne Coclite alla sponda di là da molte ferite aggravato, e ridotto essendo all'estremo pericolo, guarì tuttavia. Il perchè ha ragione il Palmieri, che Polibio si trova qui in contraddizione con Livio: checchè dica in contrario lo Schweigh., e non solo con Livio, ma eziandio con Dionigi d' Alicarnasso, Seneca e Floro. Se non che potrebbe darsi che κατὰ προαίρεσιν μετήλλαξε τὸν βίον significhi, *morì*, *quanto alla volontà*, cioè a dire, *non rimase per lui che non morisse;* a tanto evidentissimo pericolo si espose. Ma, comecbè lo Schweigh. traducesse in questo senso, *voluntariæ morti se destinavit;* io ho preferita la versione del Casaub., *spontaneam mortem oppetiit*, siccome più

naturale; nè mi stupisco che Polibio narri l' affare diversamente dagli altri; sibbene considerata la sua esimia veracità, la minor lontananza di lui da'tempi in cui quel fatto accadde, e la somma probabilità che all' immensa impresa soccombuto fosse quell' ardito romano, anzichè si salvasse: io m' induco a credere che Coclite realmente morisse, e che ciò abbia voluto significare il nostro autore.

(247) *Imperciocchè fra questi ec.* I Cartaginesi erano una nazione di mercatanti, ed al lucro, mercè del quale assoldavano milizie straniere, doveano i principii della loro grandezza; quindi non è maraviglia, se con ogni mezzo l' acquisto di ricchezze favorivano. Ma i Romani ripeteano la loro superiorità dal proprio valore, il quale stimarono non potersi conservare senza una vita frugale, e l' induramento del corpo a' patimenti ed alle privazioni: cose incompatibili col furor delle dovizie, e col lusso e colla mollezza che gli tengono dietro inevitabilmente.

(248) *Cotal attentato.* Allude qui Polibio alle leggi severissime *de ambitu* che in varii tempi furono promulgate, e con siffatto rigore osservavansi, che non vi fu verso d' ottenerne giammai una diminuzione. (V. Cicer. pro Sylla, c. 22, 23). Ed a tanto giunse l' orrore che aveano i Romani pella venalità nelle pubbliche faccende, che colla legge Cincia *de donis et muneribus* stabilirono l' anno d. R. 559, non dover alcuno accettar dono o rimunerazione pelle cause che difendeva.

(249) *Premii opposti.* Cioè a dire, i Cartaginesi premiavano colle ricchezze, e queste conducevano agli onori: i Romani ricompensavano colla fama, e per questa sola giugneasi presso di loro a' supremi magistrati.

(250) *Lo scrupolo nelle cose divine.* Δεισιδαιμονία scrisse Polibio, che propriamente suona, *timor vano degli Dei*, (V. Esichio alla voce Δεισιδαίμων, e colà i suoi spositori; Plutarc. de Superstit. Opp. T. II, p. 164). I Romani ne fecero *superstitio* (V. Cicero de nat. Deor. 1, 42); e così voltò questo vocabolo il Casaubono. Tuttavia e' si pare che i Romani ed i

Greci non sempre vi attribuissero lo stesso senso. I primi, di rigida coscienza com' erano, non distinguevano gran fatto la superstizione dalla religione, e chiamavano perfino *religiosos*, secondo Nigidio presso A. Gellio (IV, 9), coloro ch' erano soverchii nel culto de' Numi. Gli altri, adoratori meno zelanti della Divinità, non aveano neppur un nome che precisamente a *religione* corrispondesse, la voce *εὐσέβεια* che per esprimerla usavano significando egualmente pietà verso Dio, e venerazione verso i genitori, i magistrati, i maestri, e amore verso la moglie ed i figli. Laonde non deesi qui prendere *δεισιδαιμονία* in mala parte, e lo Schweigh. traducendola *anxiam quandam religionis curam*, meglio del Casaub. accostossi alla mente dell' Autore, il quale non volle al certo lodare ne' Romani una qualità viziosa.

(251) *Che se possibil fosse ec.* Quanto danno arrechino all' ordine sociale le astrazioni filosofiche sostituite alla religione, nessuna età forse più che la nostra ha sperimentato. Ma nell' antica Grecia ancora le sette libertine, e l' ateismo pubblicamente professato, sembrano aver corrotti i costumi, ed introdotta la mala fede, rappresentata dal nostro in questo luogo con una forte pennellata.

(252) *L' uno esterno.* Cioè le conquiste, per via delle quali gli stati meglio ordinati ponno condursi all' estrema ruina, quando non hanno che deboli forze da opporre al torrente devastatore che gl' invade. Tuttavia egli è certo che la corruzione interna molto favorisce i successi delle armi avversarie, siccome la Grecia, guasta dal mal costume e rilasciata ne' suoi ordini civili, venne di leggeri sotto il giogo de' Romani, ed i Romani a vicenda, fiaccati dal lusso, ed a' privati piaceri più che al pubblico bene intenti, furono facil preda del valore oltramontano. Dall' altro canto non mancano esempli di piccioli Stati, i quali e colla virtù delle armi, e colla saviezza de' maneggi seppero schernire gli sforzi d' eserciti immensi. Prova di ciò sia la gloriosa difesa che col senno e colla mano fece la repubblica di

Venezia contro le imponenti forze della lega di Cambrai, che da ogni lato per mar e per terra la stringeano.

(253) *Connetter può il principio col fine ec.* Cioè a dire: chi congiugner sa ciò che nella prima parte degli avanzi di questo libro disse il nostro circa l' indole de' varii governi, coll' esito che hanno naturalmente, può innanzi tratto predire i futuri destini della repubblica romana: che di questa ragiona qui tuttavia Polibio.

(254) *E dalla vergogna della condizione privata.* Lo Schweigh. quantunque adottasse nel testo la felicissima emendazione del Reiske καὶ τὸ τῆς ἀδοξίας ὄνειδος (e la vergogna dell' oscurità, della privazione d' onore), in luogo d' εἶδος che hanno i codici, copiò nondimeno l' inetta versione del Casaub., *ab honoribus per ambitionem petitis aut negatis*, che non comprendo come equivalga neppure all' ἀδοξίας εἶδος (forma, aspetto d' inonoranza). Se non che del pari assurdo hassi a considerare il testo, nè tampoco l' εὐδοξίας εἶδος che riscontrò lo Schweigh. in un codice parigino, ed interpetrò, *species, sive splendor et illecebræ gloriæ ac celebritatis*, vale a sanar questa piaga. Meno mi dispiace il μῖσος ἀδοξίας (odio della bassezza) proposto dall' Ernesti; ma più si avvicina, e alla forma del vocabolo viziato, e al buon senso la conghiettura del Reiske: onde io ho ricevuta eziandio ed espressa la sua interpretazione, *ignominia conditionis privatæ*.

(255) *Presterà il nome.* « Cioè, coprirannosi col nome del popolo coloro che adulano la moltitudine, e la eccitano a tentar cose nuove: quindi fregeranno il nuovo stato delle cose col nome di *stato popolare*; ma realmente sarà cotesto un governo della *più vil feccia della plebe*, che fa tutto senza verecondia delle leggi, con parzialità, con ira, con invidia, con cupidigia, e sempre verso quella parte si muove, nella quale i suoi piaggiatori la trascinano; finchè troverassi chi, spiata l' occasione, e tolti di mezzo gli emuli, occuperà di bel nuovo il regno e la tirannide. Che se volgiamo la mente a Roma, e riflettiamo alle turbolenze che sconvolsero la repubblica a' tempi de' Gracchi,

di Silla, di Cesare, de' triumviri, bene comprenderemo come s' avverasse il presagio di Polibio ». *Schweighauser.*

(256) *Donde deviammo.* Avea Polibio interrotta la sposizione della storia romana, per descrivere gli ordini civili e militari di quella repubblica, dopo la narrazione de' fatti accaduti nella Grecia contemporaneamente alla seconda guerra punica, e da lui esposti nel quarto e quinto libro. Gli avvenimenti romani, cui diede luogo nel libro presente, appartengono ad epoche anteriori, e sono probabilmente un compendio della storia di Roma dei primi tempi, conforme abbiam osservato nella introduzione alle note di questo libro.

(257) *Uscito appena ec.* Cicerone (de officiis III, 32) narrando questo fatto sull' autorità di Polibio, scrive: *unum ex decem, qui paullo postquam egressus erat e castris rediisset, quasi aliquid esset oblitus, Romæ remansisse.* Riflettendo al *paullo postquam* io ho preferito collo Schweigh. il participio presente ἐκπορευόμενος (mentrechè usciva, nell' atto d' uscire) al passato ἐκπεπορευόμενος (già da luogo tempo uscito), siccome lesse il Casaub. – T. Livio riferisce questo avvenimento nel lib. XXII, 58.

(258) *Mine.* Moneta attica equivalente a cento dramme. Ora essendo la dramma pressochè pari al denaro romano, tre mine corrispondono a circa trecento denari: somma nella quale s' accorda Livio (XXII, 52, 57), che la fa ascendere a trecento nummi quadrigati (denari d' argento coll' impronta della quadriga), ed aggiugne, che questo era il riscatto chiesto da Annibale per ogni soldato romano, domandando egli per ciaschedun socio dugento denari, e cento per ogni schiavo.

(259) *Io m' induco a credere ec.* Circa l' anno nel quale fu fabbricata Roma erano discordi le opinioni degli antichi. Polibio, se crediam a Dionigi (I, 74) fondava la sua opinione in una tavola ch' esisteva presso gli (*) Anchisei; ma Dionigi esaminati avendo i libri censorii, e confrontate le epoche dell' espulsione

(1) Era Anchise una città e porto dell' Epiro, fabbricati da Anchise padre d' Enea, non lungi da Butroto; ma a' tempi di Dionigi avea già preso nome

de' re, e della presa di Roma pe' Galli, colle olimpiadi che in quelle correvano, concluse che l' origine di cotesta città riferirsi debbe al primo anno della settima olimpiade. – Varrone, a detta di Plutarco, asserisce che Roma fabbricata fu il terzo anno dell' olimpiade sesta, e dopo di lui Verro Flacco ne' fasti capitolini un anno più tardi vuole che ciò avvenisse. Il P. Petavio, che molto sottilmente ragionò su questo particolare (Rationar. temp. P. II, Lib. III, c. 2), preferisce l' opinione di Varrone, (non rammentando quelle di Polibio e di Dionigi) come quella ch' è confermata da moltissime testimonianze degli antichi, e dall' osservazione delle ecclissi solari e lunari.

(260) *Palazio.* Cioè il colle Palatino, uno de' sette, su cui era edificata Roma. – Così racconta Dionigi (Antiq. rom. I, 31, 32) il fatto accennato in questo frammento. « Era, secondo che dicono, *Palanzio* figlio d' Ercole e di Dina figliuola d' Evandro, cui innalzando l' avo materno un sepolcro sulla collina, nomò quel luogo dal giovine Palanzio ».

(261) *Presso i Romani ec.* Secondo Dionigi (II, 25) proibivano le leggi di Romolo alle donne il ber vino, e la stessa pena stabilivano pell' ubbriachezza e pell' adulterio, siccome scrive pur A. Gellio (X, 23) citando Catone. Plinio (XIV, 13) racconta parecchi casi di matrone romane punite, eziandio colla morte, per aver trasgredito questo divieto.

(262) *Vino passo.* Oltre al *passum* nomina A. Gellio (l. c.) *loream* e *murrinam* fra i vini dolci ch' erano permessi alle donne. La prima, che dicesi anche *lora*, è il nostro *acquerello*, intorno alla cui preparazione leggasi *Varrone de re rustica*, c. 54. Circa la seconda, che scrivesi ancor *Murrhina* e *Myrrhina*, non sono d' accordo gli autori (V. Forcellini Lexic. ad vocem Myrrhinus); sembra pertanto che fosse una specie di passo, o il passo stesso condito con qualche aroma. Certo egli è che Plauto nel Pseudolo, citato da Plinio, l' annovera fra le cose dolci.

più oscuro, (*ἀσαφέστερον ὀνομασίας*) chiamandosi, conforme credono il Glareano ed il Silburgio, *Cassiope*, posta da Tolemeo nel suo anzidetto.

(263) *Egostèna.* Città della Megaride secondo Stefano.

(264) *E di Creta.* Da Plinio (XIV , 11 , 9) scorgesi , che fra i vini passi quello di Creta riportava il vanto ; poscia veniva il Cilicio, finalmente quello d' Africa e d' Italia. Giusta il medesimo autore, le uve donde faccasi erano d' una specie particolare, ma per avviso d' alcuni traevasi da qualsivoglia uva seccata al sole, finchè perdesse metà del suo peso. Se ne formava anche un passo secondario. Il *vino santo* che si fa in alcune parti d' Italia , e specialmente in Toscana ritrae molto dal passo degli antichi. Vedi Re, Elem. d' Agricolt. vol. III , cap. 16. *Soleggiato* l'appella il Redi (V. il ditirambo , p. 18 , v. 2 , e la respettiva nota).

(265) *Debb' essa baciar ec.* Catone presso Plinio (XIV , 13) dice che le donne baciar doveano i parenti , affinchè questi sapessero se avean bevuto vino.

(266) *Anco Marzio.* Che questo re di Roma ha fabbricata Ostia, ce lo dicono tutti gli storici.

(267) *Lucio figlio di Demarato ec.* « Che questo frammento con ragione ascrivasi al sesto libro di Polibio , apparisce così dalla serie degli stessi frammenti (dappoichè tutti quelli che precedevano appartenean a' primi cinque libri , e noi a bello studio gli omettemmo , essendo essi già pubblicati) , come dalla circostanza che Polibio comprese brevemente nel sesto libro tutta la storia antica del popolo romano , incominciando da' Re ». *Valesio.*

(268) *Qualche occasione.* Sta bene che ἀφορμαὶ , conforme stima il Relske , possano significar dovizie , come quelle che soglion aprir l' adito , e fornir occasioni alla grandezza ; ma posciachè nel principio di questo stesso periodo leggiamo che Demarato , venuto a Roma , affidavasi nella sua ricchezza , non era necessario di qui ripeterlo , torcendo innoltre il vocabolo greco anzidetto dal suo senso primitivo, ed alterando il testo col sostituire διὰ τὰς ἀφορμὰς a διά τινας ἀφορμὰς.

(269) *Abitava con lui.* Il Valesio approva l' emendazione di Emilio Porto a questo luogo nell' interpetrazione di Suida , che

rapporta tutto questo articolo ; cioè di cangiare συνοικεῖν (coabitare in συνδιοικεῖν amministrar insieme). Ma seguendo tosto συγχειρίζειν che ha lo stesso significato , non so perchè abbiasi a ricevere , sotto specie di correzione , così brutta tautologia.

(270) *Tutte le opere ec.* Congettura lo Schweigb. , che tutti o quasi tutti i frammenti rinchiusi in questo capitolo appartengano alle antichità romane , di cui diede Polibio un sunto in questo libro. Ciò , a dir vero , poco apparisce dal loro contenuto : solo è da osservarsi , per rispetto alle sentenze tolte dal margine del codice urbinate , che queste non furono altrimenti aggiunte dal compilatore degli estratti Polibiani in siffatto codice compresi, ma che formano parte del testo; siccome rendesi manifesto per quelle che tolte sono da' primi libri che intieri a noi pervennero. P. e. leggesi nel libro secondo, subito dopo il principio del cap. 70 , giusta la nostra versione : *Così suol sempre la fortuna terminar in modo inaspettato le più grandi imprese*, ed il codice urbinate pone questa sentenza nel margine degli estratti del secondo libro.

(271) *Secondo Erodoto.* V. lib. v , 32 , e ciò che ivi annotammo.

(272) *Un luogo ancora.* A buon dritto crede lo Schweigh. che questo passo non appartenesse al libro sesto, dove non si vede come Polibio parlato avesse degli Etoli , e sospetta quindi che la citazione d' Ateneo sia sbagliata.

(273) *Volcio.* Così denominavasi questa città latinamente (Volcium), quantunque Polibio scriva Ὄλκιος (Olcios). Tolemeo (III , 1) la colloca fra il porto di Telamone e Volsinio , e Plinio (II , 8) riferisce , che i Romani ne dedussero la colonia di *Cossa*, picciola città secondo Strabone (v, p. 225) sulla marina Etrusca, non lungi da Populonia. – Il Reiske suppone che questo frammento appartenga alle guerre de' Romani cogli Etruschi.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO SESTO.

DELLE STORIE

DI POLIBIO DA MEGALOPOLI.

AVANZI DEL LIBRO SETTIMO.

Ambasceria I.

Olimp. CXLI, 1

A. di R. 539

I. Dopo la cospirazione fatta contra (1) Geronimo re di Siracusa, tolto di mezzo Trasone, persuasero Zoippo e Andranodoro il re, di mandar incontanente ambasciadori ad Annibale. (2) Eletti adunque Policleto da Cirene, e Filodemo da Argo, spedilli in Italia, imponendo loro che trattassero di società co' Cartaginesi, e ad un tempo mandò i fratelli in Alessandria. Annibale accolti benevolmente Policleto e Filodemo, e date molte lusinghe al giovinetto Geronimo, rimandò in fretta gli ambasciadori, e con essi Annibale Cartaginese, comandante allora delle triremi, e i Siracusani Ippocrate ed Epicide suo fratel minore. Questi già da molto tempo militavano sotto Annibale, ed avean il domicilio in Cartagine, perciocchè l'avo loro fuggito era da Siracusa, venuto essendo in sospetto d'avere ucciso (3) Agatarco uno de' figli d'Agatocle. Giunti costoro in Siracusa, ed

avendo Policleto e Filodemo rinunziato all'ambasceria, e parlando il Cartaginese secondo gli ordini ricevuti da Annibale, fu il re prontissimo ad unirsi in società coi Cartaginesi. All'Annibale che a lui era venuto ingiunse di recarsi con sollecitudine a Cartagine, ove gli promise che mandati avrebbe suoi oratori per abboccarsi co'Cartaginesi.

II. Frattanto il (4) pretore romano che a Lilibeo era preposto, sentite queste cose, mandò ambasciadori a Geronimo per rinnovare la convenzione fermata coi suoi maggiori. Geronimo, cui odiosa era quest' ambasceria, disse, condolersi co' Romani (5) cattivelli, che a cattivo partito erano stati ridotti da' Cartaginesi. Stupefatti gli ambasciadori della costui assurdità, chiesero non pertanto chi gli avea ciò detto? Egli mostrò i Cartaginesi presenti, ed impose loro di convincer questi, ove per avventura mentissero. Ma dicendo essi non esser costume de' Romani di creder a' nemici, ed esortandolo a non far nulla contra i trattati, dappoichè ciò era giusto e utile a lui singolarmente: rispose, che intorno a questo avrebbe deliberato, e poscia fatta conoscere la sua risoluzione. Domandò poi, come, andati essendo innanzi alla morte dell' avo sino al Pachino con cinquanta navi, ritorto avessero cammino? Avean i Romani, poco tempo addietro, udito il trapassamento di Gerone, e temendo non i Siracusani facessero novità per disprezzo dell' età del giovine rimaso, fatta una spedizione navale a quella volta; ma risaputo che Gerone vivea, eransi di bel nuovo ridotti a Lilibeo. Quindi confessando essi allora che avean fatta la spedizione, con

animo di sussidiare la gioventù di lui, e di prestar l'opera loro a custodirgli il regno, ma avuta la nuova, che vivea il sno avo, eransi ritirati, asserendo, dissi, queste cose, riprese il giovinetto: Lasciate or a me, o Romani, custodir il mio regno, poichè (6) volto ho il mio corso alle speranze de' Cartaginesi. I Romani, conosciuto il suo impeto, allora si tacquero, e ritornati che furono, esposero le cose dette a chi gli avea mandati; ma da quind' innanzi l' osservarono, e guardaronsi da lui come da nemico.

III. Geronimo, eletti Agatarco, Onesigène ed Ippostène, mandolli con Annibale a Cartagine, incaricandoli di fermar la convenzione a questi patti: *Avessero i Cartaginesi a soccorrerlo con forze di terra e di mare, e scacciati con opera unita i Romani della Sicilia, dividessero l'isola per modo, che il confine delle respettive provincie fosse il (7) fiume Imera, il quale divide in due parti quasi eguali tutta la Sicilia.* Giunti quelli a Cartagine, ne fecero discorso, e conclusero l' affare, essendo i Cartaginesi prontamente (8) calati ad ogni condizione. Frattanto Ippocrate ed il suo compagno, entrati nella famigliarità del giovinetto, dapprincipio il trastullavano, narrandogli le marce d' Annibale in Italia, e le battaglie campali e le pugne di lui. Poscia dicevano a nessun meglio che ad esso appartenere il governo di tutti li Siciliani; primieramente perciocchè era figlio di (9) Nereide figliuola di Pirro, (10) il quale solo per elezione e per benevolenza i Siciliani tutti approvarono lor capo e re; in secondo luogo per cagione della signoria di suo avo Gerone. E

A. di R. 539

finalmente tanto avvilupparon il giovine colle loro fole, ch' egli ad altri punto non badava, incostante com'era per natura ed ancor maggiormente da costoro (11) gonfiato. Nel fervor delle pratiche che circa le anzidette cose tenea Agatarco in Cartagine, mandò Geronimo altri ambasciadori, dicendo che a sè spettava il dominio di tutta la Sicilia, e chiedendo che i Cartaginesi nell' acquisto di quella il soccorressero, promettendo dal suo canto di aiutarli nelle fazioni d' Italia. I Cartaginesi comprendevano tutta l' incostanza ed il furore del giovinetto; ma stimando esser loro utile per molti capi di non negligere gli affari di Sicilia, gli accordaron ogni cosa, e avendo già prima apparecchiati vascelli e soldati, s' accinsero a tragittar forze in Sicilia.

IV. I Romani, udito ciò, mandaron a lui di bel nuovo ambasciadori, scongiurandolo di non trasgredire i trattati stabiliti co' suoi maggiori. Per la qual cosa Geronimo, ragunato il consiglio, mise a partito ciò che dovea farsi. Gl' indigeni non apersero bocca, temendo la mattezza del presidente. Ma (12) Aristomaco da Corinto, e Damippo da Lacedemone, e il Tessalo Autonoo, opinarono che si perseverasse ne' trattati co' Romani. Andranodoro solo disse non doversi lasciar sfuggire l' occasione; esser la presente sola, per cui possibil era di riconquistar l' impero della Sicilia. Avendo questi così parlato, il re interrogò Ippocrate, di qual avviso egli era? il quale come rispose, di quello d' Andranodoro, ebbe fine la deliberazione. Per tal guisa fu sentenziata la guerra co' Romani. Geronimo pertanto non volendo apparir di dare (13) sinistra risposta agli ambasciadori,

cadde in tanta assurdità, che non solo era per dispiacer a' Romani, ma eziandio per offenderli apertamente. Imperciocchè disse che rimarrebbe fido a' trattati, se primieramente gli restituissero tutto l' oro che ricevuto avean da Gerone suo avo, poscia gli rendessero il frumento e gli altri doni ch' ebbero da lui tutto il tempo addietro; in terzo luogo acconsentissero che tutto il paese e le città di qua del fiume Imera fossero de' Siracusani. Gli ambasciadori e il Consiglio dopo ciò separaronsi, e Geronimo d' allora in poi (14) assiduamente attese ai bisogni della guerra, ragunò gente ed armi, e fece ogni altro necessario apparecchio.

V. La (15) città di Leonzio, per ciò che spetta alla sua posizione in generale, è volta a tramontana. Ha nel mezzo una valle piana, in cui trovansi gli edificii de' maestrati, e la curia ed il foro stesso. Ad amendue i fianchi della valle ergesi un colle che ha precipizii continuati, ma i piani di cotesti colli sovra i loro cigli pieni sono di case e di templi. Due porte ha la città, di cui l' una dall' estremità meridionale della valle anzidetta conduce a Siracusa, l' altra a settentrione mena a' campi così detti Leontini, ed al piano coltivato. Sotto l' uno de' dirupi che guarda a ponente scorre il fiume che chiamano (16) Lisso, lungo il quale stendesi sotto il precipizio stesso una fila di case che stanno in egual distanza dal fiume. Tra le case ed il fiume è (17) la strada di cui parlammo.

A. di R. 539 Estr. Vales.

VI. Alcuni storici, che hanno scritto sulla catastrofe di Geronimo, fanno molte parole, e spacciano grandi miracoli, in narrando parte i prodigi che avvennero innanzi al suo regno, e le sciagure de'Siracusani, parte esagerando la crudeltà delle sue maniere e l'empietà delle sue azioni, e per ultimo l'enormità e l'orrore delle cose accadute presso al tempo della sua morte; a tale che nè (18) Falaride, nè (19) Apollodoro, nè qualsivoglia altro tiranno pare che più acerbo di lui fosse stato. Eppure essendo (20) fanciullo ancora pervenuto al regno, e di poi oltre tredici mesi non avendo (21) imperato, passò di questa vita. In (22) questo intervallo di tempo possibil è che uno o due sieno stati martoriati, e alcuni de'suoi amici e degli altri Siracusani uccisi; ma che si commettesse ogni più eccessiva scelleratezza e stravagante empietà, non è probabile. Fu egli, a dir vero, d'indole assai leggera e perfida, ma non da paragonarsi ad alcuno de' mentovati tiranni. A me sembrano pertanto coloro che scrivono le storie particolari, poichè han preso a trattare argomenti di breve giro ed angusti, poveri come sono di cose, esser costretti a far grande ciò che è piccolo, e ad estendersi in molte parole circa oggetti che non sono neppur degni di menzione. Alcuni eziandio per difetto di criterio cadono in questo vizio. Quanto più ragionevolmente siffatti discorsi, i quali riempiono i libri e fanno soverchiamente ridondar le narrazioni, trasporterebbonsi a Gerone ed a Gelone, omettendo Geronimo! Così più piacevoli riuscirebbon a' leggitori, e più utili agli studiosi.

VII. Conciossiachè Gerone primieramente (23) acqui-

stasse da sè il dominio di Siracusa e degli alleati, non ricevendo pronta dalla fortuna nè ricchezza, nè gloria, nè qualsivoglia altra cosa. E non uccidendo, nè cacciando in esilio, nè affliggendo alcuno de' cittadini, fu egli per cagione di sè stesso creato re di Siracusa, locchè è più maraviglioso di tutto; nè lo è meno, che egli, non solo così acquistò il regno, ma il conservò eziandio nello stesso modo. Imperciocchè (24) avendo regnato cinquanta quattr'anni, mantenne alla patria la pace, serbò a sè il supremo potere scevro da insidie, e cansò l' invidia che suol accompagnar tutte le cose elevate. Questi avendo spesso tentato di deporre la signoria, ne fu pubblicamente impedito da' cittadini. Liberalissimo com'era verso i Greci, e di gloria amantissimo, procacciò a sè grande fama, nè piccola benevolenza a' Siracusani presso tutti. E trovandosi in abbondanza e diletto e moltissima dovizia, visse oltre novant' anni, conservò tutti i sensi, ed ogni parte del suo corpo sana. (25) Locchè sembrami segno non mediocre, ma grande assai d' una vita temperata.

A. di R.
539

Gelone, vissuto più di cinquant' anni, si propose questo bellissimo scopo nella vita, di (26) ubbidir al genitore, e di non tener nè ricchezza, nè grandezza di regno, nè qualsivoglia altra cosa in maggior pregio della benevolenza e della fede verso gli autori della sua esistenza.

A. di R. 539 Estr. ant.

VIII. (27) *Questa è la convenzione che con giuramento fermarono il capitano supremo Annibale, Magone, Mircale, Barmocale e tutti i senatori Cartaginesi che seco lui erano, e tutti i Cartaginesi che seco lui militarono; con Senofane di Cleomaco da Atene, che il re Filippo di Demetrio mandò a noi ambasciadore, per sè, e pe' Macedoni, e pegli alleati.* (28) *In presenza di Giove, di Giunone, e d' Apollo; in presenza del* (29) *Genio dei Cartaginesi,* (30) *d' Ercole e di Jolao; in presenza di Marte, di Tritone, di Nettuno; in presenza degli Dei* (31) *ausiliatori, e del sole, della luna, della terra; in presenza de' fiumi, de' prati, e delle acque; in presenza di tutti gli Dei che tengono Cartagine; in presenza di tutti gli Dei che tengono la Macedonia e il resto della Grecia; in presenza di tutti gli Dei, che presiedono alla guerra, e assistono a questo giuramento. Il capitano Annibale disse, e tutti i senatori Cartaginesi che seco lui sono, e tutti i Cartaginesi che seco lui militano: Quando a voi e a noi piace, giuriamo questo trattato d' amicizia ed onesta benevolenza, come amici, famigliari e fratelli, a queste condizioni. Protetti sieno dal re Filippo, e da' Macedoni, e da tutti gli altri Greci loro alleati, i signori Cartaginesi e il capitano Annibale, e quelli che sono seco lui, ed i* (32) *vassalli de' Cartaginesi tutti che hanno le stesse leggi,* (33) *e gli Uticesi, e quante città e nazioni ubbidiscon a' Cartaginesi, e i loro soldati e socii, e tutte le città e nazioni, colle quali noi abbiamo amicizia in Italia, e in Gallia, e in Liguria, e con cui fossimo per contrarre amicizia ed alleanza in queste contrade.*

Saranno egualmente il re Filippo e i Macedoni, e gli altri alleati Greci protetti e guarentiti dagli eserciti de' Cartaginesi e dagli Uticesi, e da tutte le città e nazioni che ubbidiscon a' Cartaginesi, e da' socii, e dai soldati, e da tutte le nazioni e città in Italia, in Gallia e in Liguria, e da tutti gli altri che fossero per divenire alleati in queste parti d'Italia. Non ci tenderemo vicendevolmente insidie, nè ci porremo agguati; ma con tutta prontezza e benevolenza senza frode ed insidia (34) *sarete voi nemici di quelli che fanno guerra a' Cartaginesi, tranne i re e le città e i* (35) *popoli, con cui avete trattati ed amicizie: siccome saremo noi nemici di quelli che guerreggiano col re Filippo, tranne i re e le città e i popoli con cui abbiamo trattati ed amicizie. Sarete eziandio nostri alleati nella guerra che abbiamo co' Romani, finattantochè a noi e a voi daranno gli Dei un esito felice. Ci soccorrerete, secondochè farà mestieri, e conforme anderem d'accordo.* (36) *Che se gli Dei a voi e a noi nella guerra contro i Romani e i loro alleati concederanno un buon esito, e i Romani chiederanno di trattar amicizia; la tratteremo per modo, che la stessa amicizia facciano con voi, e pattuiremo, che non sia loro lecito di muover giammai guerra a voi, che non abbian in loro potere nè i* (37) *Corciresi, nè gli Apolloniati, nè i Durazzesi, nè Faro, nè Dimalle, nè i Partini, nè gli Atintani, e che restituiscano a Demetrio Fario tutta la sua gente ch' è nel territorio de' Romani. Ove i Romani a voi, o a noi movessero guerra, ci soccorreremo reciprocamente, secondo che ad amendue farà d' uopo.*

A. di R. 539

A. di R. *Così se qualche altro ostilmente ci attaccasse, eccet-*
539 *tochè i re, le città, e le nazioni con cui abbiamo trattati e amicizie. Che se ne piacerà di toglier o aggiugner qualche cosa a questa convenzione, torremo o aggiugneremo ciò che ad amendue noi piacerà.*

IX. (38) Reggendosi i Messenii a democrazia, ed esigliati essendo gli uomini di maggior conto, mentre che coloro cui i beni di questi eran toccati in sorte signoreggiavano la repubblica, male sopportavano gli antichi cittadini ch' erano rimasi d' esser messi con quelli in parità di dritti. (Suida)

Estr. Vales. (39) Gorgo da Messene non era inferior a nessuno in ricchezza e in nobiltà. Per gloria atletica fu nel fior di sua giovinezza il più celebre di quanti ambiscon il premio negli esercizii di ginnastica. Imperciocchè in dignità d' aspetto, e in ogni coltura della persona, e in numero eziandio di corone nessuno de' suoi contemporanei avanzollo. E quando, rinunziato ch' ebbe alla lotta, applicossi allo Stato ed a trattare gli affari della patria, acquistossi in questa parte ancora non minor fama di quella che prima avea: sembrando egli lontanissimo dalla (40) rozzezza ch' è compagna degli atleti, e stimato essendo abilissimo e prudentissimo ne' maneggi politici.

Estr. ant. X. Essendosi, secondo il costume, portate a Filippo

le interiora delle vittime, egli presele in mano (le fece veder a Demetrio), ed (41) alquanto verso l'altra parte chinatosi, domandò mostrandole ad Arato, che cosa significassero, se sgomberare la rocca, o tenerla? Allora Demetrio, cogliendo il momento, disse: (42) se hai l'animo di vate, sgomberarla al più presto, se di re intento a grandi imprese, serbarla; affinchè, lasciandola ora, tu non abbi a cercar altra occasione opportuna. Che per questo modo soltanto abbrancando amendue le corna, tu hai in potere il bue: alludendo colle corna ad (43) Itomata ed alla rocca di Corinto, e col bue al Peloponneso. Ma Filippo voltatosi ad Arato, gli chiese: E tu la stessa cosa mi consigli? Questi nicchiava; ma il re volle (44) ch'egli dicesse ciò che gliene pareva. Onde stato un poco sopra di sè, disse: Tienlati, se puoi farlo senza mancar di fede a' Messenii. (45) Ma se occupando Itomata con un presidio, sei per perdere tutte le rocche ed il presidio ancora che ricevesti da Antigono, con cui ti assicuri gli alleati; (intendendo la fede:) bada che non sia ora meglio, facendone uscir i soldati, lasciar colà la fede, e con questa presidiar i Messenii non meno che gli altri alleati. Filippo secondo il suo desiderio pronto era a violar i trattati, conforme fu manifesto per ciò che fece appresso; ma essendo stato poc' anzi acerbamente ripreso dal giovane Arato per (46) la strage fatta de' Messenii, parlando allora il maggiore con franchezza e dignità, e pregandolo di non isprezzar i suoi detti, ebbe rossore, e presa la sua destra: orsù, disse, ritorniamo pella stessa strada.

A. di R. 539 *Estr. Vales.*

XI. Io pertanto arrestar voglio al presente il corso della narrazione, e parlar alcun poco di Filippo, perciocchè (47) cotesto fu il principio della sua mutazione e del precipitevole suo peggioramento. Conciossiachè sembrami siffatto esempio il più evidente da proporsi a coloro che, avendo parte nel governo, desiderano di trar un qualche vantaggio dalla storia. Imperciocchè siccome pella chiarezza del suo regno, e pell' eccellenza della sua natura, furono gl' impeti di questo re al bene ed al male cospicui e notissimi a tutti i Greci; così il furon ancora le conseguenze opposte che tennero dietro ad amendue gl' impeti. Ora, che allorquando egli assunse il regno, la Tessaglia e la Macedonia, e in somma tutte le province del suo dominio, gli erano talmente soggette ed affezionate, quanto a nessuno de' re antecedenti, comechè giovin ancora ricevesse la signoria de' Macedoni, quindi apprendesi facilmente. Essendo egli di continuo distratto dalla Macedonia pelle guerre cogli Etoli e co' Lacedemoni, non che si ribellasse alcuna delle anzidette nazioni, nessuno de' Barbari confinanti arrischiossi di toccar la Macedonia. Circa la benevolenza e la devozione verso di lui (48) d' Alessandro e di (49) Crisogono e degli altri amici possibil non è di ragionar condegnamente; nè quanto gli fossero propensi i Peloponnesii, i Beozii, gli Epiroti, gli Acarnani, cui in breve tempo cagione fu di molti beni. In generale se lecito fosse d' esagerar un poco, assai propriamente, cred' io, potrebbesi dire di Filippo, ch' egli era come l' amore di tutti i Greci pell' animo suo benefico. E quanto valga una condotta

onesta e la fede, abbiam in ciò un splendidissimo e grandissimo esempio, che (50) tutti i Cretesi di comune accordo ed entrati nella medesima allcanza, elessero Filippo solo a capo dell' isola, e senz' armi e pericoli eseguirono cosa, che non troverassi di leggeri esser in addietro accaduta. Ma poichè fece tanti mali a' Messenii, tutto a lui mutossi in contrario, e con ragione. Imperciocchè voltosi a massime opposte alle anteriori, e aggiugnendovi ognora nuovi attentati, doveano le altrui opinioni pure intorno a lui cangiarsi, ed egli avvenirsi in esiti contrarii agli antecedenti. Locchè eziandio accadde, siccome per ciò che in appresso narreremo, renderassi palese a chi presterà diligente attenzione.

A. di R. 539

XII. Arato, veggendo che Filippo apertamente adossavasi la guerra contro i Romani, e che le sue intenzioni verso i socii eran al tutto cangiate, introdotte molte difficoltà e dubbiezze, a stento smosse Filippo dal suo disegno. Noi (51) pertanto ciò che nel quinto libro annunziato abbiam soltanto e adombrato, acquistando ora la cosa fede da' fatti, vogliamo rammemorar agli attenti leggitori di questa storia; affinchè nessuna delle nostre asserzioni rimanga senza prove e contrastata. Imperciocchè allorquando, esponendo la guerra Etolica, (52) pervenimmo a quella parte della narrazione, in cui dicemmo che Filippo con soverchia animosità distrusse i portici e (53) tutti i voti di Termo,

A. di R. 539

e che la causa di ciò riporsi dovea non tanto nel re, per la sua giovinezza, che negli amici che seco lui erano: allora, dissi, pronunciammo che la vita d'Arato il difendeva da qualsivoglia imputazione, ma che siffatte massime procedevano da Demetrio Fario. Noi promettemmo di chiarir ciò con quanto sarem per esporre in appresso, trasportando a questo tempo la fede di quella nuda asserzione; quando Filippo, presente essendo Demetrio, conforme testè mostrammo riferendo le cose de' Messenii, ed un sol giorno avendo Arato tardato, incominciò a commettere le più grandi empietà. E non altrimenti che gustato una volta sangue umano, l'uomo fassi lupo secondo la favola d'Arcadia, narrata (54) da Platone ne' libri della repubblica; così egli, dato principio alle uccisioni e al tradimento de' socii, di re convertissi in acerbo tiranno. Prova più evidente ancora della sentenza d'amendue, fu il consiglio intorno alla rocca (55) di Messene; a tale che nessun dubbio resta su ciò che fu fatto in Etolia.

XIII. Le quali cose non essendo controverse, egli è facile d'argomentarne la differenza della condotta d'amendue. Che siccome ora Filippo, persuaso da Arato, serbò a' Messenii la fede nell' affare della rocca, e ad una grande piaga, come suol dirsi, cioè alle uccisioni passate, applicò un picciol rimedio; così nella guerra cogli Etoli, seguitando Demetrio, fu empio verso gli Dei, distruggendo i voti ad essi consecrati, e peccò verso gli uomini, trasgredendo le leggi della guerra, e fallì il proprio intendimento dimostrandosi nemico implacabile ed acerbo a' suoi avversarii. Lo stesso dicasi

delle cose di Creta; perciocchè valutosi in quelle della direzione d'Arato, non che offendesse, non molestò alcuno di quegli isolani, ed ebbe i Cretesi tutti in suo potere, e tutti i Greci trasse ad amarlo, pella gravità del suo contegno. All'opposito attenendosi a Demetrio, ed essendo causa a'Messenii delle testè mentovate sciagure, perdette la benevolenza de' socii, ed il credito presso gli altri Greci. Di tanto momento è a' giovani re, così pell' infelicità, come pel consolidamento del regno, la (56) scelta degli amici che li accompagnano. Sovra il qual particolare non so come i più di loro sono cotanto negligenti, e alcun provvedimento non fanno

A. di R. 539

XIV. (57) Intorno a Sardi facevansi avvisaglie e combattimenti continui senza posa, e di giorno e di notte ogni maniera d'agguati, di (58) contragguati, d'assalti inventavan i soldati a danno reciproco. I quali chi descriver volesse partitamente, lavoro inutile non meno che lunghissimo imprenderebbe. (59) Alla fine, correndo già il secondo anno dell'assedio, Lagora di Creta, uomo di sufficiente pratica nelle cose della guerra, osservato avendo, (60) che le più forti città il più delle volte con somma facilità cadon in potere dei nemici per la negligenza degli abitanti, quando affidati nella fortezza naturale o artificiale del luogo, non si guardano e al tutto stannosi oziosi; ed avendo eziandio conosciuto, come le stesse prese vengano appunto

Estr. ant.

A. di R. 539 là dove sono più afforzate, e sembrano non presentar agli avversarii speranza alcuna; considerando allora che l'opinione prevalsa in addietro circa la fortezza di Sardi avea tutti distolto dall'impadronirsene per (61) via di qualche ardita fazione, riducendosi alla sola speranza d'espugnarla colla fame: tanto maggiormente vi pose l'animo, ed ogni luogo investigò, bramoso di conseguire una tal occasione. Veggendo adunque che il muro presso alla così detta Sega (sito ove la rocca si congiunge colla città) non era custodito, tutto occupavasi in siffatta speranza ed in questo pensamento. La negligenza delle guardie da questo segno conobbe. Siccome il luogo era scosceso assai, e vi giaceva sotto un burrone, nel quale gittavansi i morti della città, e le (62) carogne de' cavalli e de' giumenti; raccoglievasi colà sempre una quantità d'avvoltoi e d'altri uccelli. Essendosi adunque Lagora accorto, che questi animali com'erano sazii, riposavansi sempre sulle più alte rupi e sul muro, ne arguì che il muro ivi esser dovea senza guardia, e la maggior parte del tempo deserto. Quindi accostatosi di notte tempo, con ogni cura rintracciò i siti che davan accesso, e permettevano di collocar le scale; e trovato avendo che ciò potea farsi in certo luogo presso una rupe, ne fece discorso al re.

XV. Questi accolse lieto l'offertagli speranza, e confortò Lagora a consumare la fazione, il quale promise di far tutto il possibile, e chiese al re, che comandasse all'Etolo Teodoto, ed a Dionigi condottiero delle guardie di (63) unirsi a lui, e di prestare sè stessi, associando l'opera loro all'impresa, attesochè sembra-

vagli che amendue avessero a quella (64) l'abilità e l'ardir conveniente. Acconsentì il re immantinente alla sua richiesta; onde accordatisi gli anzidetti, e fattesi intorno ad ogni cosa le opportune comunicazioni, aspettaron una notte, nella quale circa il mattino non isplendesse la luna. Ottenutala, il giorno innanzi all'esecuzione elessero a prima sera da tutto l'esercito quindici uomini i più robusti di corpo e d'animo, i quali dovean accostar le scale, e salir uniti con audacia concorde. Poscia ne scelsero altri trenta, che in qualche distanza avean a star alle riscosse, affinchè, giunti che sarebbono dopo superato il muro alla vicina porta, di fuori si avventassero, tentando di tagliar i cardini e la (65) sbarra degli uscii, mentrechè gli altri di dentro rompessero la leva ed (66) i lucchetti. Altri due mila furon destinati a seguirli, i quali entrati in città occupar doveano la (67) piazza che circonda il teatro, e che opportunamente domina, così la rocca, come la città. Ma affinchè nessun sospetto sorgesse del vero disegno mercè della scelta de' soldati, diedesi voce che gli Etoli erano per far impressione nella città, sbucando da certo burrone, e che gli eletti dovean attentamente vigilare, perchè non accadesse ciò di cui aveasi indizio.

XVI. Essendo tutto pronto, come prima s'ascose la luna, pervenuto Lagora co' suoi di soppiatto a' dirupi portando le scale, acquattaronsi sotto a certo ciglione che sporgeva in fuori. Sopraggiuuto il giorno, e partitesi le guardie da quel luogo, mentre che il re secondo il solito mandava i soldati alle stazioni, e la

A. di R. 539

massa faceva uscire nell' ippodromo (68) e schierarsi; dapprincipio nessuno avea sospetto di ciò che accadeva. Ma essendo state applicate due scale, per l'una delle quali salì Dionigi, e per l'altra Lagora i primi, nacque nel campo confusione e movimento. Imperciocchè a quelli della città, e alla gente d' Acheo ch' era nella rocca non veniano veduti quelli che salivano, per cagione del ciglione prominente sul precipizio; ma quelli del campo aveano sotto gli occhi l' andacia di coloro che montavano ed a tanto pericolo si esponevano. Il perchè alcuni sbigottiti dell' avvenimento inaspettato, altri preveggendo e temendo ciò ch' era per accadere, attoniti ed insieme giubilanti si stavano. Laonde il re, veggendo il movimento ch'era per tutto il campo, e distrar volendo dal proposito l' attenzione de' suoi e de' cittadini, mosse l' esercito, e il condusse verso la porta situata nell' altra parte della città, chiamata (69) Persiana. Acheo, osservando dalla rocca il movimento de' nemici diverso dal consueto, stette molto tempo infra due, non sapendo che farsi, e non potendo in verun modo comprendere che cosa succedeva. Alla fine spedì gente incontro a quelli che inoltravansi (70) verso la porta; ma facendo la discesa per luoghi stretti e scoscesi, tardo fu l' ajuto. Aribazo, governatore della città, non pensando a male, recossi a quella porta, cui vedea Antioco dar l' assalto, ed alcuni soldati fece salir sulle mura, altri mandò fuori della porta, ordinando loro di rattener i nemici che avvicinavansi, e d' affrontarli.

XVII. Frattanto Lagora, Teodoto e Dionigi, supe-

rate le rupi co' suoi vennero alla porta (71) dietro a quelle situata. Alcuni d' essi combatterono con quelli che riscontrarono, (72) altri tagliarono le leve. Ad un tempo accorsero di fuori quelli che a ciò erano stati disposti, (73) e fecero lo stesso. Apertesi tosto le porte, entraron i due mila ed occuparono la piazza del teatro. Ciò fatto, corsero tutti dalle mura e dalla porta così detta Persiana, ove poc' anzi era andato Aribazo col soccorso, affrettandosi di (74) ordinare l' assalto contro a quelli ch' entravano. Mentre ciò accadeva, in allontanandosi costoro fu aperta la porta, ed entrarono alcuni de' regii, seguitando quelli che ritiravansi. Dai quali come fu presa la porta, entraron altri, senza interruzione, ed altri tagliarono le porte vicine. La gente d'Aribazo e tutti quelli della città, poichè ebbero alcun poco combattuto co' nemici entrati, fuggirono nella rocca. In quello Teodoto e Lagora indugiavan intorno al teatro, osservando con prudenza e cautela l'esito dell'affare. Il resto dell'esercito, entrato ad un tempo da tutte le parti, prese la città. Del rimanente chi uccideva quelli a cui s' affacciava, chi ardeva le case, altri correvan dietro alla preda ed alla rapina, per modo che tutta la città andò a soqquadro e a ruba. Così Antioco divenne (75) signore di Sardi.

A. di R. 539

Frammenti.

XVIII. (76) I Massili, nazione Africana, chiamati sono da Polibio nel settimo libro Massilesi (Stef. Biz.). Gli abitanti d' (77) Orico, che trovansi i primi all' in-

A. di R. 539

gresso dell'Adriatico, entrandovi a destra. (Lo stesso). Polibio dice nel settimo libro, che i Capuani nella Campania per la fecondità della loro terra accumularono tanta ricchezza, che trascorsero alla mollezza e al lusso, superando la fama divulgatasi intorno a (78) Crotona e Sibari. Non potendo adunque, continua egli, regger alla presente felicità, chiamaron Annibale; il perchè ebbero a sofferir da' Romani atrocissimi mali. Ma (79) i Petelinii serbando la fede a' Romani, giunsero a tanta costanza quando assediati furono da Annibale, che mangiarono tutte le pelli ch' erano nella città, e tutte le cortecce degli alberi ed i teneri tralci consumarono, e tollerato avendo l'assedio undici mesi, senza che alcuno li soccorresse, coll' approvazione dei Romani s' arresero (Ateneo lib. XII, c. 6, p. 528).

FINE DEGLI AVANZI DEL SETTIMO LIBRO.

SOMMARIO

DEGLI AVANZI DEL LIBRO SETTIMO.

Affari di Siracusa.

Ambasceria di Geronimo ad Annibale (§ I.) — *Geronimo schernisce gli ambasciatori romani* (§ II.) — *Convenzione di Geronimo co' Cartaginesi circa la divisione della Sicilia — Geronimo nipote di Pirro — Con un' altra convenzione pattuisce per sè il possesso di tutta la Sicilia* (§ III.) — *Nuova ambasceria de' Romani a Geronimo — Assurde pretensioni mosse da Geronimo a' Romani — Geronimo si prepara alla guerra contra i Romani* (§ IV.) — *Situazione della città di Leonzio* (§ V.) — *I vizii di Geronimo furono da alcuni esagerati* (§ VI.) — *Lode di Gerone — Lode di Gelone* (§ VII.) —

Affari di Filippo re di Macedonia.

Formola del trattato di Filippo con Annibale (§ VIII.) — *Sedizione de' Messenii — Gorgo nobile Messenio* (§ IX.) — *Deliberazione di Filippo circa Itomata rocca de' Messenii — Consiglio di Demetrio — Consiglio di Arato — Filippo segue il consiglio d' Arato* (§ X.) — *Filippo incominciò contro i Messenii a svelar l'indole sua perversa — Avanti questo tempo era da tutti i Greci amato — Poscia a tutti venne in odio* (§ XI.) — *Arato indusse Filippo a partiti onesti, Demetrio ad iniqui — Favola dell' uomo che si converte in lupo* (§ XII.) — *La scelta degli amici è pe' re di grandissima importanza* (§ XIII.) —

Guerra d' Antioco con Acheo.

L' assedio di Sardi si protrae nel secondo anno — Le città più forti talvolta prendonsi con grande facilità — Lagora Cretese conosce dagli uccelli qual parte delle mura non era guardata (§ XIV.) — *Antioco approva il consiglio di Lagora* (§ XV.) — *Felice audacia di Lagora — Acheo tiene la rocca di Sardi — Stratagemma d' Antioco — Aribazo governatore della città* (§ XVI.) — *Lagora sale sul muro per luoghi scoscesi — Antioco s' impossessa di Sardi* (§ XVII.) —

Guerra d' Annibale.

Ribellione de' Campani — I Petelini sono colla fame espugnati da' Cartaginesi (§ XVIII.) —

ANNOTAZIONI

AGLI AVANZI DEL LIBRO SETTIMO

Nell'ingresso del terzo libro, donde incomincia propriamente la storia di Polibio, leggesi, che dopo la sposizione della repubblica de' Romani, sarebbe stata *per digressione* trattata la ruina del regno di Gerone. Quindi apparisce esser questo avvenimento il meno importante fra quelli che nel presente libro si contengono; ove al breve dominio del fanciullo Geronimo si riguardi, ed alle turbolenze che in Siracusa tennero dietro alla sua uccisione. Di molto maggior influenza negli affari de' Romani e de' Greci si fu il trattato d' Annibale con Filippo di Macedonia, il di cui supplimento trovasi nel lib. xxiii delle storie di Livio. Nè hassi a reputare di minor conto la spedizione di Filippo contro i Messenii, come quella che fu il primo passo di questo re alla tirannide; nè il felice esito della guerra che sostenne Antioco contro il ribelle Acheo. La descrizione de' quali fatti tanto maggiormente è da dolersi che imperfetta sia a noi pervenuta, quanto che per non esser intrecciati nella storia romana, Livio non ne ragiona punto.

(1) *Geronimo.* Era questi figlio di quel Gelone, che morì innanzi al padre Gerone II in età d' oltre cinquant' anni. (V. i capp. 7 e 8 di questo libro) A detta di Livio, (xxiv, 4) l'avo, preveggendo le sciagure che sovrastavan al regno da un principe pressochè fanciullo, volea nell' ultima vecchiezza dare governo libero a Siracusa; ma ne fu impedito dalle figlie, le

quali l' assicurarono che Geronimo avrebbe soltanto il nome di re, e che in realtà i loro mariti, Zoippo ed Andranodoro, amministrerebbono gli affari.

(2) *Eletti ecc.* È osservabile che Geronimo all' ambasciata presso Annibale scelse due stranieri, non si fidando di quelli del paese, i quali aveano tutti in somma venerazione la memoria di Gerone, che all' amicizia de' Romani dovette la sua grandezza e la prosperità del suo regno.

(3) *Agatarco.* Agatocle fuggendo da Siracusa, allorquando il popolo, stanco delle sue sevizie, era contro di lui insorto, non ebbe tempo di pigliar seco i figli, i quali, partito il padre, trucidati furono da' soldati. Ma non sì tosto ricuperò egli il regno, per opera d' un esercito raccozzato in Africa, che fece crudelissimo scempio de' suoi nemici, e singolarmente degli uccisori de' figli. Diodoro Siculo, che (xx, p. 769 e segg.) racconta questo fatto, nomina Agatarco l' autore della sedizione contr' Agatocle; ma tace il nome de' figli.

(4) *Il pretore romano.* Appio Claudio Pulcro, secondo Livio (xxiv, 6.), il quale ebbe il consolato l' anno di Roma 541, e fu ucciso il medesimo anno nell' oppugnazione di Capua.

(5) *Cattivelli che a cattivo partito ecc.* ὅτι κακοὶ κακῶς.... ἀπολώλασιν ὑπὸ Καρχηδονίων sono le parole del testo. La compassione che, vestita d' ironia, questo mal consigliato giovine immaginavasi d' esprimer a' Romani, non permette di dar a κακοὶ il senso di *mali* (scellerati) che leggesi nelle interpetrazioni latine; sibbene d' *infelici*, *miseri*, *poverini*, cui corrisponde il *cattivelli* italiano. V. il vocabolario della Crusca a questa voce. – Diversa è la risposta che Livio mette in bocca a Geronimo, ed in generale è tutta la sua narrazione meno circostanziata di quella che leggesi nel nostro.

(6) *Volto ho il mio corso ecc.* Non ho voluto lasciar perire nella versione l' espressiva metafora usata qui da Polibio nella frase, παλινδρομήσαντα πρὸς τὰς Καρχηδονίων ἐλπίδας. I traduttori latini la presero dalla navigazione, scrivendo *mutata velificatione.*

(7) *Il fiume Imera.* Scorre questo fiume (oggidì denominato Salso) da settentrione a mezzogiorno per modo, che la parte della Sicilia, la quale rimane alla sua sponda orientale, comprendendo i due promontorii Peloro e Pachino, riesce notabilmente maggiore dell' occidentale, che sporge in mare colla punta di Lilibeo. Siracusa trovavasi nella prima; quindi è chiaro che Geronimo erasi riservata la porzione più ragguardevole dell' isola.

(8) *Calati ad ogni condizione.* Avanti la prima guerra punica erano i Cartaginesi padroni di tutta la Sicilia, tranne il territorio di Siracusa, il quale non era molto esteso, dappoichè a tramontana confinava co' Mamertini (Messinesi), ed a ponente avea per ultimo termine il contado d' Echetla (Polibio I, 8, 15). Ma l' opportunità d' afforzarsi coll' alleanza di Geronimo fece sì, che di buon grado acconsentirono a ceder ai Siracusani la maggior parte della Sicilia, ove riuscito fosse ad amendue di scacciarne i Romani.

(9) *Nereide.* Stando a Giustino (XXVIII, 3) avea Pirro lasciata una figlia sola nomata Olimpia, la quale, perduto ch'ebbe il marito, abbandonò il regno a' due figli che con esso avea concepiti. Morti questi innanzi alla madre, e morta questa ancora, rimase della stirpe di Pirro Nereide vergine, che poscia maritossi a Gelone. Laonde difficil è a credersi, che Nereide sorella fosse d' Olimpia e figlia di Pirro, conforme asserisce il nostro. Ma forse pres' egli qui la voce θυγάτηρ (figlia) nel senso più largo di discendente.

(10) *Il quale ecc.* Pirro re d' Epiro, sovrano valoroso ed avido di conquiste, era passato con un esercito in Sicilia, i di cui abitanti l' avean chiamato per difenderli contro i Cartaginesi, che li disertavano, ed in tal occasione gli fu per consenso di tutti dato il dominio di quell' isola. Ciò avvenne intorno all' anno 470 di Roma, settant'anni circa avanti gli avvenimenti qui narrati. V. Giustino XVIII, 2; XXIII, 3.

(11) *Gonfiato.* Infelicemente tentò l' Orsini questo luogo; perciocchè, convertito in virgola il punto ch' è dopo μετεω-

ρισθὲν, (assurdo participio neutro che a nessun sostantivo si riferisce) impacciò la costruzione, la quale forte mi maraviglio come lo Schweigh. nelle note desideri che così sia riportata nel testo. E chi non vede lo storpio del seguente periodo? διὰ τὸ καὶ φύσιν ἀκατάστατον, ὑπάρχειν· ἔτι δὲ μᾶλλον ὑπ' ἐκείνων μετεωρισθὲν, ἀκμὴν . . . . διαπραττομένων, ἐπιπέμπει πρεσβύτας. *Conciossiachè avesse* (Geronimo) *la natura incostante; e molto maggiormente allora da quelli gonfiato essendo* (neutro, non si sa che cosa siasi gonfiata), *nel fervor de' trattati mandò ambasciadori*. Che se μετεωρισθὲν si muti in διὰ τὸ μετεωρισθῆναι, analogo al διὰ τὸ ὑπάρχειν che lo precede, siccome propone il Reiske, cessa con una picciola alterazione ogni difficoltà.

(12) *Ma Aristomaco ecc.* Dalle opinioni qui enunciate si conosce quanto fosse debole il partito che consigliava il re a rompere co' Romani. E quantunque Geronimo, non si fidando gran fatto de' proprii paesani, si servisse molto di stranieri nell' amministrazione delle pubbliche faccende, (V. nota 2) tuttavia i tre consiglieri esterni nel testo nominati, per quanto animati non fossero da' sentimenti degl' indigeni, videro l' assurdità di cotal risoluzione, e francamente vi si opposero.

(13) *Sinistra risposta.* Il testo ha μὴ σκαιῶς δοκεῖν ἀποκρίνεσθαι, *non sembrar rispondere sinistramente*, al qual avverbio gli interpetri latini diedero il senso di *mancanza di destrezza e d' abilità*; anzi il Casaub., introducendo un' antitesi arguta, scrisse: Dum id agit, ut in dando legatis responso *dexteritate* usus videatur; in eam *sinisteritatem* incidit etc. Ma come l' italiano sinistro, così il greco σκαιὸς sta sovente per *contrario*, *cattivo*, *funesto* : onde Esichio, spiegando questa voce, ha fra altre espressioni, κακὸς, πονηρὸς, ἄδικος, ἰσχὺς (cattivo, scellerato, ingiusto, aspro). Ora essendo l' idea della destrezza che pretendeva d' usare Geronimo, già compresa nell' apparenza ch' egli volea darsi, βουλόμενος δι-δοκεῖν; ove s' attribuisse a μὴ σκαιῶς lo stesso senso di destrezza, si verrebbe a dire,

che Geronimo *destramente* volea dare a' Romani una *destra* risposta.

(14) *Assiduamente attese.* Ho adottata l' emendazione dello Schweigh.; che l' ἐνῆγον di tutti i libri converte in ἐνήργουν, dimostrando con testi di Tucidide e di Plutarco che ἐνάγειν τὸν πόλεμον significa *eccitare*, *muovere la guerra;* locchè non volle al certo qui esprimere Polibio.

(15) *La città di Leonzio.* « Apparteneva questo frammento alla storia della uccisione di Geronimo, che accadde in Leonzio, conforme sappiamo da Livio (XXIV, 7) » *Schweigh.* Strabone, a' tempi del quale era insieme col suo territorio devastata, dice d' essa (VI, p. 273) che fu sempre partecipe delle sciagure, e giammai delle prosperità di Siracusa.

(16) *Lisso.* Questo fiume che non riscontrasi in nessun autore, per avviso del Cluverio, (Sicil. antiq. p. 128) sbocca nel Teria, che in picciola distanza da Leonzio scorre dall'altra parte.

(17) *La strada di cui parlammo.* Nella presente descrizione non trovasi che Polibio abbia rammentata questa strada; ma ci sembra che ne facesse motto allorquando esponeva i particolari dell' assassinio di Geronimo, che sono fra le sue cose smarrite. A detta di Livio (l. c.) la ristrettezza di quella, singolarmente dove riusciva al foro, diede a' congiurati l' opportunità d' assaltarlo, separato che l' ebbero con astuzia dalla sua guardia.

(18) *Falaride.* Tiranno d' Agrigento in Sicilia, notissimo pel suo raffinamento nella crudeltà, e specialmente pel bue di bronzo, nel quale facea lentamente bruciar i condannati.

(19) *Apollodoro.* Nome ignoto fra coloro che si rendettero celebri per tirannia in Sicilia o in altra regione. Forse hassi a legger *Agatocle.*

(20) *Fanciullo ancora.* Se crediam a Livio (XXIV, 4), aveva egli quindici anni, quando salì sul trono di Siracusa.

(21) *Imperato.* Βιώσας (vissuto) hanno tutti i libri. Io ho seguita la ragionevole correzione del Reiske in βασιλεύσας.

(22) *In questo intervallo ecc.* Di cotal opinione non sembra

essere stato Livio, il quale (xxiv, 5) narra, che oltre all' insolente fasto simile a quello del tiranno Dionigi, ed all'asprezza nel trattare, eziandio co' più distinti, ed alle nuove libidini da lui inventate, fu la crudeltà sua tanto inumana, e tanto grande il terrore che con essa eccitava, che alcuni de' suoi tutori (quindici gliene avea lasciati Gerone) prevennero i supplicii da loro temuti con volontaria morte. Se pertanto si consideri, che autore di siffatta condotta fu Andranodoro, e che in Geronimo era più giovanil tracotanza e stolida leggerezza che non istudiata tirannia: svanirà io credo la disparità delle sentenze, e dando a ciascheduno il suo, avrà Andranodoro,

« *Di re malvagio consiglier peggiore* »

tutto il carico delle empietà commesse in quel breve regno, ed il fanciullo reale otterrà qualche scusa dall' età e dalla perfida seduzione di chi lo reggeva.

(23) *Acquistasse da sè ecc.* Circa i primordii del regno di Gerone veggasi il lib. 1, cap. 8 e 9, ed ivi le nostre annotazioni 21 e 23.

(24) *Avendo regnato cinquanta quattr'anni.* Giova qui trascrivere l' annotazione del Valesio, commentatore e compilatore degli estratti che, compresi sotto il nome di *virtù e vizii*, noi abbiamo, imitando lo Schweigh., distribuiti secondo l' ordine de' tempi fra i rispettivi libri. « Quanti anni, dice il Valesio, regnasse Gerone, figlio di Gerocle, è in disputa fra gli autori. Luciano (in longævis T. 2, pag. 822, ed. Basil. Henricpetri) gli attribuisce settant' anni di dominio, secondo Demetrio Calatino. Pausania (Eliac. vi, 12) scrive, che Gerone salì sul trono l' anno secondo dell' Olimp. cxxvi. Quindi, essendo egli morto il primo anno dell' Olimp. cxli, ne viene che il suo regno durò sessant' anni. Ma giusta Polibio non regnò egli che 54 anni, i quali sorgono dall' anno 4 dell' Olimp. cxxvii; anno in cui, vinti i Mamertini in una grande battaglia, Gerone ch' era allora pretore de' Siracusani fu pubblicamente salutato re, conforme riferisce Polibio (1, 9); quantunque Diod. Sic. nella descrizione di quella pugna (Ecl. xxii, 15)

chiami Gerone re, quasichè già il fosse. Il perchè io m' induco a credere, che alcuni abbian calcolato il regno di Gerone dal principio della sua pretura, ch' egli conseguì l' anno secondo dell' Olimp. cxxvi. In Luciano poi credo che sia un errore, e che vi si debba leggere ἑξήκοντα (sessanta) in luogo di ἑβδομήκοντα (settanta) ».

(25) *Locchè sembrami ecc.* Quanto la frugalità della vita e la moderazione degli affetti alla longevità contribuiscano, non solo ove il corpo sortito abbia dalla natura una tempra robusta, ma eziandio quando recò seco dalla nascita qualche acciacco, per parecchi esempli dalla storia conservatici si rende manifesto. « *Io nacqui infermo*, scrivea Alvise Cornaro allo Speroni (Opp. T. 5, p. 329) *cioè con debole complessione, e disordinato; ed avvedutomi, con galanteria cominciai a fuggire li disordini, sicchè acquistai l' intera sanità che è in me.* » E cotesta sanità conservò il valentuomo, mercè della sobria vita ch' egli menava, sino all' anno novantottesimo di sua età, nel quale morì di languor senile. Altro maraviglioso caso di fresca vecchiezza dovuta all' astinenza, e tanto più notabile, quantochè n' è subbietto uno degli uomini più insigni che nel secolo xv ristaurarono l' ippocratica medicina, ci offre Niccolò Leoniceno, intorno al quale riferisce il Giovio (Elog. p. 43), che avendolo un giorno interrogato, con qual segreto si foss' egli conservato sì vegeto, nell' estrema vecchiezza, poichè era tuttora (oltrepassati avendo già i novant' anni) diritto della persona e con tutti i sensi sanissimi: Niccolò gli rispose, *che l' innocenza della vita aveagli conservate le forze dell' animo; e la temperanza quelle del corpo.* E di siffatte massime sembra il nostro autore esser stato non solo fervido raccomandatore, ma esecutore rigoroso ancora; dappoichè, a malgrado delle moltiplici sciagurate vicende che amareggiarono la sua vita, soccombett' egli in età ben provetta a morte violenta, e fu per tal conto annoverato da Luciano fra gli uomini che a rara longevità pervennero.

(26) *Di ubbidir al genitore.* Ciò non di meno racconta Livio

(XXIII, 30) che Gelone, disprezzata la vecchiezza del padre, dopo la strage de' Romani nella battaglia di Canne, abbracciò il partito de' Cartaginesi, ed avrebbe fatte novità in Sicilia, se la morte, tanto opportuna che ne cadde il sospetto sul padre, nol avesse colpito mentrechè armava la moltitudine ed invitava i socii.

(27) *Questa è la convenzione.* Riferisce Livio (XXIII, 33 e seg.) che Filippo avea, per fermar questo trattato, mandato Senofane al campo d'Annibale, e che nel ritorno, essendo quegli stato preso da' Romani insieme cogli ambasciadori Cartaginesi che andavano al re per far fede della convenzione, fu la scrittura presso di loro trovata. Con poche parole spicciasi lo storico romano circa i patti dell' alleanza, che il nostro espone distesamente, forse colle stesse espressioni dell' originale.

(28) *In presenza ecc.* Osserva il Reiske che le divinità invocate a testimoni del trattato spettavano alternatamente a' Greci ed a' Cartaginesi, giurando Senofane prima per quelle, poscia Annibale per queste. Se non che l' ultima formola: *in presenza di tutti gli Dei che presiedono alla guerra ecc.*, era comune ad amendue le parti.

(29) *Del Genio ecc.* Nel testo è δαίμονος, che il Casaub. traduce *coram Dea Cartaginensium*, pella quale lo Schweigh. dice che questi intendesse Astarte, o la Venere celeste. Ma cotal interpetrazione non ha fondamento alcuno, siccome troppo universale è il *coram Numine* dello Schweigh. Nè tampoco s' addice al significato dell' anzidetto vocabolo greco la *Fortuna* del Reiske, che non è identica col *Genius*, anzi da lui affatto distinta, conforme leggesi in Macrobio (Saturn. I, 19, p. 295). Io ho preferita la versione in *Genio*, riflettendo che, così gli uomini come le città ed i paesi aveano, secondo la credenza de' pagani, le loro divinità tutelari che siffattamente denominavansi. Quindi scrive Tertulliano (Apologet. c. 32). *Nescitis, genios dæmones esse?*

(30) *D' Ercole e di Jolao.* « Che Ercole adorato fosse da' Cartaginesi, siccome discendenti de' Tirii, è abbastanza noto. Ma che Jolao, compagno d' Ercole, avesse culto presso gli stessi

Cartaginesi, non iscrive nessun altro autore; sibbene sappiamo ch' egli l' ebbe in Sicilia ed in Sardegna (Diod. IV, 25, 29; Pausan. X, 17), quantunque non in quelle parti che ubbidivan a' Cartaginesi. » *Schweighäuser.* La supposizione dello Scaligero che abbiasi a leggere Ἰοάου (Ioau), e che questo corrisponda al Iehova degli Ebrei, parmi cosa troppo strana; e perchè non trovasi che i Fenicii o i Cartaginesi adorassero alcuna Divinità sotto questo nome, e perchè, ove pur ciò fosse stato, non è credibile che invocato avessero dopo Ercole siffatto Nume supremo, e perchè la primaria Divinità de' Cartaginesi era già stata invocata sotto il nome di δαίμων Καρχηδονίων.

(31) *Dei ausiliatori.* Συστρατευόντων, propriamente *commilitoni, che pugnano nelle nostre file. Expeditionis comites* hanno gl' interpetri latini; ma, se non vò errato, molto più confassi alla dignità de' Numi l' idea dell' ajuto che porgono a' combattenti, che non quella d' un accompagnamento. Sebbene non disdirebbesi neppure l' espressione di *Socii delle nostre armi*, ove riflettasi alla parte attiva che secondo Omero prendevano gl' Iddii nella guerra trojana, a tale, che non solo ferivano, ma venivan eziandio feriti, siccome Marte e Venere il furono da Diomede. Il. E, vv. 335, 855.

(32) *Vassalli.* Ὑπάρχοι, *sottocomandanti*, o dir vogliamo comandanti che dipendono da altri superiori, in quanto alle leggi che debbon far eseguire, ed a' servigi militari che prestano, quali erano ne' tempi bassi i signori feudatarii. V. Montesq. Espr. d. loix, L. XXX, c. 15).

(33) *E gli Uticesi.* Sono questi dagli altri popoli distinti, perciocchè era Utica, a detta di Strabone, (XVII, p. 832) prossima a Cartagine in grandezza e in dignità, per modo che, dopo la distruzione di questa, fu pe' Romani come la metropoli della Libia, ed il ricettacolo di tutti i loro affari in questa parte del mondo.

(34) *Sarete.* In tutti i libri leggesi ἐσόμεθα (saremo); onde il Reiske sospettò che qui fosse una lacuna, e che Polibio scritto avesse, ἐσόμεθα πολέμιοι, ὑμεῖς μὲν τοῖς πρὸς Καρχ. (sa-

remo nemici, voi di quelli che fanno guerra a' Cartag.). Ma se ciò vero fosse, non leggerebbesi nel periodo appresso, ἐσόμεθα δὴ καὶ ἡμεῖς (saremo ancor noi); sibbene ἡμεῖς δὲ ἐσόμεθα (e noi saremo). Quindi è ragionevole la lezione dello Schweigh., che propone ἔσεσθε (sarete).

(35) *Popoli.* Lodevolmente congetturò il Gronovio che a λιμένων (porti) abbiasi qui a sostituire δήμων (popolo). Diffatti non si comprende, perchè debbansi i porti separare dalle città che precedono, e da queste non distinguersi i popoli, i quali sovente a parecchie città di conto estendevan il loro dominio.

(36) *Che se gli Dei ecc.* Guasto era questo luogo in tutti i codici, e molto s' affaticarono gl' interpetri e commentatori di Polibio per restituirlo. L' idea più ingegnosa ebbe lo Schweigh. convertendo il ποιῆσαι τῶν δὲ τῶν θεῶν ὑμῖν καὶ ἡμῖν che non significa nulla, in ποιησάντων δε τῶν θεῶν ὑμῖν κ. τ. λ. (se faranno gli Dei a noi ecc.): frase, dic' egli, della lingua ebraica, con cui la punica avea grande somiglianza, e che trovasi in Samuele 1, 14, 6. Ma io ho stimato di dover esprimere il senso più probabile dell' autore, senza badar gran fatto alle parole ch' egli può aver usate.

(37) *I Corciresi ecc.* I Romani, allorquando fecero la prima spedizione nell' Illiria l' anno di Roma 525 (V. Polib. II, 11), approdarono dapprima a Corcira, e ricevuta in fede quest' isola, assoggettaronsi Apollonia e Durazzo, e poscia i Partini e gli Atintani. Quindi avvedutamente proposero Annibale e Filippo d' escluder i Romani in un futuro trattato da' mentovati luoghi e paesi, che consideravano come le chiavi della Grecia dalla parte dell' Italia.

(38) *Reggendosi i Messenii ecc.* Narra Plutarco (in Arato p. 1050), che tardando Arato maggiore a soccorrere i Messenii ch' erano in sedizione, Filippo il prevenne d' un giorno, ed in luogo di conciliare i partiti commise fra di loro tanto male, che irritati viemmaggiormente gli uni contro gli altri divennero più facilmente sua preda.

(39) *Gorgo da Messene.* « Fu questi senza dubbio nel nu-

mero de' Magistrati o principali dello stato, che Filippo concitò contro la plebe, nello stesso tempo che a vicenda irritò la plebe contro di loro. Era pertanto lo stesso Gorgo già in addietro andato ambasciadore a Filippo, ed avea implorato l' ajuto di lui pe' Messenii contro Licurgo re de' Lacedemoni (V. Polib. v, 5). Pausania (vi, 14) rammenta una statua di Gorgo Messenio figlio d' Eucleto, vincitore al quinquerzio. » *Schweigh.*

(40) *Rozzezza.* Ἀγωνίας (del combattimento della palestra) leggevasi in tutti i libri avanti la felicissima correzione del Toupio in ἀναγωγίας (difetto d' educazione) seguita dallo Schweigh.

(41) *E alquanto ecc.* Plutarco (in Arato l. c.) riferisce che Filippo mostrò i visceri ad Arato ed a Demetrio Fario, inchinandosi a vicenda (ἀπὸ μέρους ἀποκλίνων) verso amendue, ed interrogandoli. La qual cosa è più probabile di quella che qui narra Polibio, strano oltremodo essendo che, voltatosi il re ad Arato solo, per fargli veder l' interiora, Demetrio gli abbia data la risposta. Il perchè io credo che v' abbia una lacuna nel testo, e che dopo le parole δεξάμενος εἰς τὰς χεῖρας (presele in mano) manchino le seguenti, ἐδείκνυε τῷ Δημητρίῳ, (mostrolle a Demetrio) od altre simili. Io ho espressa nella versione questa mia congettura, chiudendola pertanto fra parentesi.

(42) *Se hai l' animo di vate.* Costui, gittatosi dietro le spalle il timore de' Numi e la coscienza, consigliava a Filippo il partito più confacente a' suoi ambiziosi disegni. Ma non era men biasimevole il re, che cimentava gli Dei ad approvare una ingiustizia da lui desiderata.

(43) *Itomata.* Itome (Ἰθώμη) la chiama Strabone (viii, p. 361), il quale scrive che la città di Messene rassomiglia a Corinto, perciocchè sovrasta ad amendue un monte alto e scosceso, circondato da un muro comune, per modo che serve di rocca. E qui cita egli il paragone che d' entrambi fece Demetrio a Filippo per rispetto al Peloponneso. - Celebre era colà il tempio di Giove Itomata descritto da Pausania; nè senza fon-

damento sospetta lo Schweigh. che da cotal epiteto di Giove tragga origine il nome dell' anzidetta rocca, siccome leggesi nel nostro ed in Plutarco; laddove Itome han, oltre a Strabone, Pausania e Stefano Bizantino.

(44) *Ch' egli dicesse.* Αὐτὸν λέγειν (ipsum dicere) è la lezione volgare secondo tutti i codici, e lo Schweigh. volle in αὐτὸ (id ipsum) mutare la prima di queste voci, pretendendo che, ove si lasci l' αὐτὸν, il λέγειν debba preceder e non seguire. Ma stentato oltremodo e poco intelligibile riesce quel doppio accusativo αὐτὸ, τὸ φαινόμενον (lo stesso, ciò che gli sembra) quindi non ho cangiato nulla.

(45) *Ma se ecc.* Stringentissimo argomento, e che valse ad attizzare, per qualche tempo almeno, nell' animo di Filippo l' ultima scintilla di virtù.

(46) *Per la strage ecc.* La plebe de' Messenii, messa su da Filippo, avea uccisi circa dugento de' nobili, secondochè narra Plutarco (l. c.). Laonde il giovine Arato, amante di Filippo (secondo il costume de' Greci di far servir l' amore fra individui del medesimo sesso a virtuosi incitamenti) il riprese gravemente, dicendo che per tal azione egli non sembrava a lui più bello. Filippo non gli rispose, ma data la destra ad Arato maggiore il fece uscir del teatro, e il condusse in Itomata, dove accadde quanto è nel presente capitolo narrato.

(47) *Cotesto fu il principio.* Nel lib. IV, c. 77 avea già Polibio annunziato, che scelto avrebbe un tempo acconcio per esaminare ciò che Filippo d' un buon principe tramutò in tiranno; e qui sembra egli d' aver attenuta siffatta promessa.

(48) *Alessandro.* Costui fu lasciato da Antigono, predecessore di Filippo, quando morì, capitano delle guardie (IV, 87), e non è forse diverso da quell' Alessandro figlio d' Acmeto, che nella guerra Cleomenica comandava gli scudi di bronzo. (IV, 66).

(49) *Crisogono.* Di questi parla Polibio in parecchi luoghi del lib. V (cc. 9, 17, 97); donde apparisce ch' egli era molto famigliare di Filippo. Nel lib. IX, 23 è detto, che Crisogono ed Arato eran i migliori consiglieri che avesse Filippo.

(50) *Che tutti i Cretesi ecc.* Stando a quanto narra il nostro nel lib. IV, 55, avea Filippo soccorso in Creta il partito contrario a' Cnossii, e renduto'o preponderante: onde non è difficile che senza guerra egli abbia colla sua autorità ristabilita la concordia in quell' isola. Anzi, se crediam a Plutarco (in Arato p. 1049), bastò un solo colloquio di lui co' Cretesi per ridurli tutti a' suoi voleri.

(51) *Noi pertanto ecc.* Veggasi lib. V, c. 12 e seg.

(52) *Pervenimmo.* Circa il valore della voce ἐπεστήμεν che qui usa Polibio, si consulti la nota 423 al terzo libro.

(53) *E tutti i voti.* Nel testo è καὶ τὰ λοιπὰ τῶν ἀναθημάτων (ed il rimanente de' voti); locchè non significa già che i portici ancora a' voti appartenessero; siccome apparisce dalla versione del Casaub. ricevuta dallo Schweigh., *et reliqua donaria*; sibbene sembrami, che debbasi qui al λοιπὰ attribuir il senso che gli dà il Reiske presso Demostene, nell' indice della Grecità di questo autore: cioè di *tutto.* Nello stesso modo hassi ad interpetrare il μετὰ τοῦ λοιποῦ κόσμου che riscontrasi nel principio del cap. 53 del lib. VI.

(54) *Narrate da Platone.* Dice questo filosofo (de repub. l. IX, Opp. T. II, p. 565), che un capo dello stato si converte in tiranno, quando egl' incomincia a far ciò che secondo la favola accader suole nel tempio di Giove Liceo in Arcadia, dove chi ha gustato di qualche viscere umano, mescolato colle viscere d' altri animali, necessariamente diventa lupo. Tanto è in ogni cosa più difficile il non principiare, che l'arrestarsi avendo principiato.

(55) *Rocca di Messene*, cioè a dire Itomata, di cui èssi parlato nel cap. II di questo libro.

(56) *La scelta degli amici.* Egli è pressochè impossibile, che Sovrani amanti di conquiste, siccom' era Filippo, per quanto abbian sortito indole generosa, non incappino finalmente in qualche seduttore che gliela guasti. Il possesso del Peloponneso, ardentemente bramato da Filippo, gli avea renduta necessaria l' amicizia d'Arato, uomo di somma autorità fra gli Achei, ed

in tutta quella parte della Grecia. Ma le speranze ch' egli concepute avea intorno all' Illiria ed al dominio del mare Ionio gli messero pelle mani Demetrio, il quale essendo strumento assai più idoneo alla sua avidità che non era l' altro, ottenne alla perfine sull' animo di lui la maggior ascendenza.]

(57) *Intorno a Sardi.* « Che Antioco, sovrannomato il Grande, fatta la pace con Tolemeo Filopatore, voltati abbia tutti i suoi consigli alla guerra d' Acheo, ed in sul principio della state dell' anno d. R. 538, passato il Tauro, imprendesse cotesta guerra, il disse Polibio nel lib. v, 87, 107. Le princ gesta di siffatta guerra, noi crediamo che il nostro esposte le abbia nella parte posteriore del libro sesto, che andò smarrita. In questo libro vii narrò egli gli avvenimenti della stessa guerra ch' ebbero luogo nell' anno susseguente; la di cui parte presente molto notevole, che trattava della presa di Sardi, capitale dell' impero d' Acheo, ci conservò il compilatore de' frammenti che denominammo antichi. « *Schweighäuser.*

(58) *Contragguati.* Mi sono permesso di formare questa voce per esprimer l' ἀντενέδρας del testo, che con altra più acconcia non si sarebbe potuta rendere. Valganmi per giustificazione i molti termini militari che colla stessa preposizione si compongono, conforme può vedersi nel dizionario milit. del Grassi.

(59) *Alla fine.* Τὸ δὲ πέρας non è qui propriamente sostantivo, ma fa le veci d' avverbio, e non è necessario che si sottintenda ἔλαβεν, εἶχεν ἡ πολιορκία (prese, ebbe l' assedio), siccome credette il Casaub. seguito dallo Schweigh., in scrivendo; *huic oppugnationi finem imposuit.* Nè hassi a reputar valevole la scusa, che la lontananza della conclusione, τοσούτῳ μᾶλλον προσεῖχε (tanto maggiormente vi pose l' animo) dal nominativo Λαγόρας (Lagora) esigeva siffatta costruzione. Chi attentamente leggerà il presente periodo, siccome fu da noi tradotto, niente parmi vi troverà d' intralciato e d' oscuro, sicchè faccia mestieri di spezzarlo, adottando un' alterazione nel testo.

(60) *Che le più forti città ecc.* La stessa Sardi fu già presa

da Ciro, appunto nel sito più forte e men custodito, siccome riferiscono Erodoto (l. 84), e Senofonte (Ciroped. VII, 2).

(61) *Per via di qualche ardita fazione.* Διά τοιαύτης πράξεως (per mezzo di cotale fazione) scrive Polibio: cioè a dire, conforme spiega il Reiske, per qualche fatto del genere di quelli che sono rammentati nel principio di questo estratto.

(62) *Le carogne.* Nel testo è κοιλίας, che il Casaub. tradusse *interanea*, e che realmente significa *ventri*. Cotesta espressione non credo che debba intendersi con tutto il rigore, conforme vorrebbe lo Schweig. nelle note, pentendosi della correzione in *cadavera* fatta nella versione. Forse distinguevansi con questo nome i cadaveri degli animali, perciocchè, venendo essi di rado sepolti, offrono spesso alla vista, nell' avanzata putredine, la crepatura del ventre. Nè da altra origine, cred' io, deriva il *crepare* che in italiano si dice del morir delle bestie, e delle persone che come bestie si disprezzano.

(63) *Di unirsi a lui ecc.* Sembrerà a taluno soverchio tanto apparato di parole; ma non senza ragione, parmi, fu il nostro qui prolisso. La semplice unione de' condottieri nel testo rammentati non avrebbe che accresciuto il numero delle persone che diriger doveano l' impresa; ma l' aggiunta che per tal modo faceasi a' mezzi d' eseguirla era l' oggetto più essenziale: onde l' attività di costoro e l' opera sociale che avean a prestare non erano espressioni da negligersi.

(64) *Abilità.* Osserva opportunamente lo Schweig. che la voce δύναμις non significa in questo luogo *forza corporale*, siccome voltolla il Casaub.; sibbene forza d' ingegno, come quella che nella presente emergenza principalmente richiedevasi.

(65) *La sbarra.* Ζύγωμα, cioè la trave che conficcata colle due estremità nel muro passa orizzontalmente sovra gli usci, ed impedisce a que' di dentro l' apertura della porta. La qual cosa era qui necessaria, perciocchè essendo questa parte delle mura poco custodita, non dovea siffatta porta aprirsi da quelli della città durante l' assedio, per non dar occasione a fughe ed a tradimenti. – Lo Schweigh. senza ragione si confonde nel

ricercar il senso del vocabolo ξόγωμα. A me sembra, che la condizione testè descritta della porta di cui trattasi, abbastanza determini il significato che a quello deesi attribuire.

(66) *I lucchetti.* Il ferro traforato che s' introduce in una delle imposte, e per cui passa la stanghetta della serratura nell' altra imposta saldata, chiamavasi *pessulus* da' Latini, ed i Greci μάγγανον il denominavano, e βάλανον (ghianda) ancora dalla somiglianza della sua forma con quella del frutto della querce. Se non che presso gli antichi, in luogo della nostra serratura a toppa, era la leva, e per questa passava il βάλανος, il quale fermavasi colla βαλανάγρα, così chiamata secondo lo Scoliaste di Tucidide (II, p. 101) παρὰ τὸ ἀγρεύειν τὸ βάλανον, dall' acchiappare ch' essa facea la ghianda, non altrimenti che i nostri lucchetti afferrano i naselli delle odierne serrature.

(67) *La piazza che circonda il teatro.* Τὴν τοῦ θεάτρου στεφάνην scrive Polibio, verbalmente la corona del teatro, cioè a dire lo spazio libero ch' è intorno al medesimo: στεφάνη (e non στέφανος, ch' è propriamente la corona che si pone sul capo) appellato essendo da' Greci tutto ciò che è collocato intorno ad una cosa, massime per ornamento.

(68) *Ippodromo.* Vastissimo era sovente lo spazio di siffatto edifizio, dalle corse de' cavalli che vi si faceano così denominato. Quello di Delfo era tanto grande che quaranta carri vi si poteano disputare la vittoria. (Voy. d. jeune Anach. T. 2, p. 314) Nè si celebravano in quello soltanto i giuochi equestri, ma vi si esercitava ancor la cavalleria militare, conforme apparisce da Senofonte. (Agesil. I. xxv) I Romani li chiamavano *circi*, e ve ne avea nella Capitale parecchi, fra i quali il più cospicuo era il così detto circo Massimo, edificato da Tarquinio Prisco e da Giulio Cesare talmente ampliato, che contener potea dugensessanta mila uomini (Sveton. Iul. Caes. c. 39): sebbene non solo le gare de' cocchi colà ammiravansi, ma le pugne eziandio delle fiere e de' gladiatori, finchè sursero gli anfiteatri pella magnificenza degl' Imperatori.

(69) *Chiamata Persiana.* Questa era la porta orientale, essendo la Persia situata a levante della Lidia.

(70) *Verso la porta.* « Cioè quella porta che vicina era al luogo, dove Lagora ascendea co' suoi compagni; i quali, a dir vero, Acheo non avea veduti, quantunque comprendesse che i nemici tentavano qualche cosa da quella parte, perciocchè vedea gli occhi di tutti volti verso di loro dal campo. » *Schweigh.*

(71) *Dietro a quelle situata.* Male, per mio avviso, tradussero gl' interpetri latini ἐπὶ τὴν ὑποκειμένην πύλην, *ad portam subjectam.* Non scorgesi dal testo, a che cosa questa porta fosse *sottoposta;* sibbene significa talvolta ὑποκείμενος *situato a tergo,* siccome nel lib. III, c. 74 πρὸς τὸν ὑποκείμενον ποταμὸν, che io amerei d' aver tradotto, *sino al fiume ch' era loro alle spalle, in luogo di fiume soggiacente.* Qui volle dir il nostro che Lagora, ed i socii della sua impresa pervennero alla porta ch'era dietro le rupi, con tanta maestria da loro superate.

(72) *Altri tagliarono le loro leve.* La gente spedita da Acheo per combattere con quelli di Lagora non erano altrimenti usciti pella porta dietro le rupi, che ragion vuole fosse sempre chiusa, ma probabilmente per una delle prossime a quella. Donde avvenne che i regii, i quali all' anzidetta porta avventavansi, dovettero tagliare la sbarra che di fuori la chiudeva, mentrechè quelli che scalato avean il muro ed eran entrati in città, rompevano la serratura interna e finivano d' aprirla.

(73) *E fecero lo stesso.* Cioè tagliarono la leva che di dentro assicurava la porta.

(74) *Di ordinare l' assalto.* Παρεγγυᾷν ha qui forza di comandare, siccome fa un duce a' suoi soldati, o di comunicare i suoi comandamenti; nel qual senso, conforme abbiam avvertito nella nota 247 al primo libro, trovasi questo verbo spesso presso Senofonte.

(75) *Signore di Sardi.* Vale a dire della città: che la rocca pres' egli l' anno seguente (VIII, 23).

(76) *I Massili.* Intorno a questa uazione vedi la nota 119 al terzo libro. « In qual occasione per tanto Polibio rammentati

abbia i Massili in questo libro, non è chiaro. La prima menzione di Gala e del costui figlio Massinissa, che furono regoli di questa nazione Numidica, occorre presso Livio (xxxiv, 48 e seg.); ma quella parte della storia Polibiana è al tutto perduta ». *Schweighaüser.*

(77) *Orico.* Città della Caonia, ch' era provincia dell' Epiro confinante colla Macedonia. Livio (xxiv, 40) narra, che, essendo essa situata nel piano e senza mura, Filippo aveala di primo impeto occupata, per cagione della sua vicinanza all'Italia; ma che i Romani, scacciatone il debole presidio ch'egli vi avea lasciato, tosto se la ripresero. Questo fatto accadde, secondo il calcolo di Polibio, che vuole fabbricata Roma l' anno 2 dell' Olimpiade xxvii, l' anno di R. 539, sotto il consolato di Q. Fab. Mass. Verrucoso IV, e M. Claud. Marcello III, e giusta il computo di Dionigi d'Alicarnasso, consenziente co' fasti capitolini, l' anno 540. Ma che Livio all'anno 540 lo riferisse, quando il nostro lo mette fra le gesta dell'anno 539, conforme sostiene lo Schweigh., non mi so persuadere; anzi mi è sommamente probabile che lo storico romano attenuto siasi alla cronologia di Varrone, di poco a lui anteriore, e reputato il più dotto fra i suoi concittadini. Questi avendo posta l' edificazione di Roma nell' anno 4 dell' Olimp. xxvi; dovrassi, cred' io, per Livio crescer un anno ancora, e stabilire per il surriferito avvenimento l' anno 541. – Dalla confusione di queste tre ere nacquero molti intralciamenti nella cronologia della storia romana, la quale, a malgrado delle fatiche di tanti dotti che la dilucidarono colla critica e co' monumenti antichi, merita una riforma.

(78) *Crotone e Sibari.* Del lusso smodato de' Sibariti ragiona minutamente Ateneo nello stesso libro doud'è tratto questo frammento, e non v'ha pressochè storico antico che non ne parli. Crotone pur era immersa nella lussuria, allorquando Pitagora stabilì colà la sua dimora. Ma tanto potè questo filosofo colle aringhe ch' egli fece contro la mollezza, cui egli meritamente attribuiva la causa della perdizione di tante città, che voltisi tutti ad una vita frugale, e datisi agli esercizii violenti del corpo,

divennero i più famosi atleti della Grecia, e condotti da quel Milone che vinto avea sette volte a' giuochi olimpici, con poche forze soggiogarono e distrussero l'effeminata Sibari, V. Justin. xx, 4; Strab. vi, p. 267; Diod. Sic. xii, p. 294.

(79) *I Petelini.* Era Petelia città de' Bruzii, la quale stretta da' Cartaginesi e dagli altri Bruzii che il partito di questi avean abbracciato, mandò inutilmente per soccorsi al senato di Roma: onde messasi alla più vigorosa difesa, vi durò parecchi mesi, finchè ridotta all' eccesso della fame, e non potendo i cittadini più regger sulle mura, si arrese, non senz' aver fatta grandissima strage de' nemici. V. Liv. xxiii, 20, 30.

FINE DELLE ANNOTAZIONI
AGLI AVANZI DEL LIBRO SETTIMO.

ANNOTAZIONE PARTICOLARE

Alla tavola inserita nel quinto libro a pag. 41.

Abbiam creduto di non far cosa ingrata al leggitore, ponendogli sotto gli occhi l' effigie di alcuni regnanti, che figurano nelle presenti storie. Fra questi meritan al certo un luogo distinto Antioco III re di Siria cognominato il Grande, e Tolemeo IV re d' Egitto coll' appellativo di Filopatore, come quelli che non picciola parte hanno negli avvenimenti di guerra e di pace narrati in varii libri da Polibio, e sono i protagonisti della guerra Celesiriaca esposta nel quinto libro. La persona di Mitridate IV, re del Ponto e suocero d' Antioco il Grande, non è, a dir vero, di molta importanza, non conoscendosi intorno alla sua vita se non se quel poco che ne scrive il nostro nel cap. 43 del libro succitato. Ma una disputa insorta circa una medaglia che porta il suo nome, interessante mel rese, ed io ho deciso di farla copiare, persuaso che al mentovato re del Ponto abbia ad esser rivendicata, e non altrimenti, conform'è parere dell' Eckhel e del Visconti, attribuita ad un regolo dell' Armenia minore.

Sostengono questi insigni Archeologi (Eckhel N. D. T. III, p. 206; Visconti Iconografia greca T. II, p. 333), che la *tiara* di cui va ornato il mentovato Principe lo esclude dalla serie de' re del Ponto, che sono tutti *diademati*, e costringe a riporlo fra i sovrani dell' Armenia, cui siffatta copertura del capo era famigliare. È pertanto da riflettersi, che la *tiara*, altrimenti detta *cidaris* o *citaris* (V. Hesych. in κίδαρις, e Voss. Etymol. in cidaris), e precisamente la *diritta*, qual è quella che porta il nostro Mitridate, era il distintivo de' re di Persia siccome

leggesi in Seneca (*) (de beneficiis lib. v, c. 31); onde non è punto improbabile, che il suocero d'Antioco, il quale secondo l'espressione di Polibio (l. c.) *vantavasi discendente d'uno de' sette Persiani che uccisero il Mago* (ἔυχετο μὲν απόγονος εἶναι τῶν ἑπτὰ Περσῶν ἑνὸς κ. τ. λ.), mettesse una gloria particolare nel farsi effigiar sulle monete colla tiara diritta dei re di Persia.

Tra per questa ragione, e per quelle che addurrò dove occorrerà in Polibio menzione del Mitridate armeno, creduto dal Visconti subbietto della medaglia in quistione, io ho abbracciato il parere del Frolich (Not. elem. numism. Tab. x, fig. 5) (**) che scorge in quella il sembiante di Mitridate IV.

La clava che vedesi nel rovescio della medaglia simboleggia, a detta del Visconti, la discendenza del suo Mitridate da Ercole, cui gli ultimi re di Macedonia riferivano la lor origine, e per conseguente i Seleucidi ancora, nella famiglia de' quali era passata Stratonica, figlia di Demetrio Poliorcete, e donde per via di madre nascea quel principe, figlio d'una sorella di Antioco III. Ma con maggiore semplicità, se non vò errato, farassi a quello strumento di morte significar l'uccisione del Mago, in premio della quale Artabazo ebbe da Dario il regno del Ponto. In tal caso non Φιλομήτορ (Filometore, amico della madre) conforme propose il Visconti, sibbene Φιλοπάτωρ (Filopatore, amico del padre), siccome ha sospettato il Frölich, suonerebbe il tronco titolo aggiunto al nome di Mitridate; dap-

(*) « Petit ille (Demaratus a Xerxe) ut Sardes maximam Asiae civitatem, curru vectus intraret, *rectam in capite tiaram gerens, id solis datum regibus.* »

(**) La moneta fatta incidere dal Visconti non è perfettamente eguale a quella che riscontrasi nel Frolich. La prima ha dietro alla testa una palma, che manca nella seconda; all' opposito in questa vedesi la clava rinchiusa in un serto d'alloro, il quale invano cercasi nell' altra. Nell' iscrizione della prima leggesi ΦΙΛ..., in quella della seconda ΦΙΛΟ... La tiara del Frolic sembra cinta da un diadema, di cui svolazzan in dietro i due capi; non così la tiara del Visconti. Noi ci siamo attenuti al disegno dell' Archeologo italiano, ch'ebbe l'originale da Berlino, mentrechè non abbiam potuto scoprire la provenienza dell' altro.

poichè la grandezza della costui casa derivava, non già dal sangue materno, ma da quello del padre, che per una serie d'antenati era stato in lui trasfuso dal primo fondatore Persiano.

Lo spazio che nella tavola rimanea abbiamo stimato di riempiere col bellissimo medaglione, tratto dall' iconografia greca, rappresentante Demetrio primo e sua moglie Laodice; essendo cotesto re di Siria, dopo Antioco III, il più insigne fra i Seleucidi, di cui ragionasi nella Storia che abbiam per mani, singolarmente pell' amicizia che lo stringea con Polibio, a' consigli del quale egli andava debitore della libertà e del trono. V. gli avanzi de' libri XXXI, XXXII, XXXIII.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE IN QUESTO TERZO TOMO

INDICE DELLE TAVOLE

Emendazioni al tomo terzo.

pag.	*lin.*			
6	5	ed Eperatn, era	*leggi*	ed Eperatn era
ivi	13	ansidetti, nttenne	,,	ansidetti ottenoe
7	12	Godan	,,	Godon
12	10	Aelstnfante	,,	Aristnfantn
ivi	21	lorn	,,	costnen
18	28	ne	,,	nè
22	19	Lennsio nnn si seppe cnme	,,	Lennsin, nnn si seppe nome,
26	14	dngento e tranta	,,	(dugento a) teenta
37	9	ouovità	,,	nnvità
40	17	se si eccettni, qnella	,,	so si eccettui qnelle
44	11	al certn li	,,	al certn da'
49	1	dignità;	,,	dignità
53	26	Padule	,,	padnla
57	17, 18	Allora il ee, regnneto nunvamante il senato, e ordinatn a ciasceduno	,,	Allnra, eagnnatosi nuovamante il senatn, ed aveodn ordinato il re a ciascheduon
59	26	alle miliaia	,,	alle milizie:
68	2	opininni, innanzi	,,	npininni innanzi
76	24	d' amichevnle	,,	dell' amichevnle
76	30	per tantn	,,	peetanto
77	29	qnestn	,,	qnesti
79	24	malegevol	,,	difficil
86	12	Garsieri, a	,,	Gaesieei a
90	7	i Tebnragi	,,	gli Egosagi
95	29	di fiancn, eo' cavalli	,,	di fiancn co' cavalli
102	23	peosegui affeettandosi	,,	prosegui, affrettandnsi
112	1	in apprasso	,,	ed in appressn
121	23	tutta	,,	tntti
123	8	Falea	,,	Pale
143	21	Ove combatteronn	,,	*Ove combatterono*
144 }	11	*agema*	,,	agema,
148	11	ηάντὲς	,,	πάντὲς
151	2	che non qaella	,,	a qnelle
163	16	Eteri	,,	Etèei
ivi	19	Etare	,,	Etèeo
165	32	Famenòs	,,	Famenòt
194	11	Stansiati	,,	Stansiali
205	2	(III, 14).	,,	(III, 13) fra le città della Pelagonia

pag.	*lin.*		
207	25	δοῦναι συγχώρειν .	*leggi* δοῦναι, συγχώρειν
225	4	correzioni . . .	,, punizioni
243	23, 24	testimonj . . .	,, testimnui
254	7	ritirarsi	,, ritirarli
264	16	durò, egli, . . .	,, durò egli,
266	7	pure presso . . .	,, pure, presso
271	8	Erodoto	,, Esiodo
277	6	da frammenti . . .	,, da' frammenti
285	31	Senato creando . .	,, Senatn, creando
289	10, 11	διαλύεσθαι ma .	,, διαλύεσθαι, ma
292	11	curuli	,, curruli
292	20	occhi mentre . . .	,, occhi, mentre
309	24	βλεπόντῶν . . .	,, βλεπόντων
313	10	genetivo . . : .	,, genitivo
321	1	dispusti, ricevonsi . .	,, disposti; ricevonsi
325	9	frumento. Che . .	,, frumentn: che
337	1	denari	,, danari (*)
359	19	Erodoto	,, Esiodo